UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01310488 0

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST JUN 1 1922

POETI D'OGGI

(1900-1920)

POETI D'OGGI

(1900-1920)

ANTOLOGIA COMPILATA DA

G. PAPINI E P. PANCRAZI

CON NOTIZIE BIOGRAFICHE
E BIBLIOGRAFICHE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

165095
17/9/21

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

DIRITTI RISERVATI

Firenze, 1920 — Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, Via Ricasoli N. 8.

AVVERTENZA

I.

Mettere insieme un'antologia può sembrare e sembrò anche a noi — prima di avviarla — la più comoda impresa del mondo. Ci siamo accorti, a nostre spese, che, tra le fatiche letterarie, è difficile trovarne una più difficile. Specie quando si tratta di scrittori contemporanei, nuovi, quasi tutti in via di sviluppo.

Queste difficoltà — che nascondiamo deliberatamente ai lettori per non rinnovellare la memoria di sopportabili infelicità, e, specialmente, per non aver l'aria di accattare sulla soglia del volume quell'assoluzione che può esser data, in definitiva, soltanto dalla coscienza della nostra onestà — spiegano il ritardo della pubblicazione e spiegheranno, per gli avvertiti che siano in pari tempo disinteressati, certi difetti di scelta e proporzione che si sarebbero potuti sfuggire a patto di cascare in altri meno perdonabili.

Noi siamo rassegnati fin d'ora alla scontentezza che accoglierà questo lavoro e potremmo

benissimo, senza ricorrere a nessuna mantica, scrivere per filo e per segno la maggior parte delle critiche, maligne o benevolenti, che ci saranno indirizzate dai Mirmidoni e dagli Esarchi della letteratura italiana. Sappiamo di quasi certa scienza chi redarguirà gravemente la larghezza delle nostre maniche; e chi ci griderà la croce addosso per la nostra tirchierìa di nomi e di spazio. Gli esclusi brontoleranno e gli ammessi brontoleranno anche più forte. Dirà qualcuno, tanto per dire una cosa dispiacevole, che quest'antologia non è che il quadernone dove abbiamo ricopiato via via i pezzi di nostro gusto; altri, tanto per non esser d'accordo nè coi primi nè coi poveri compilatori, affermeranno che i nostri scrupoli di giustizia e di storicità hanno fatto di questo libro un asilo di Romolo o addirittura l'ossario del Taigete. Noi li lasciamo dire, ora che li sentiamo parlare nelle nostre teste presaghe, e li lasceremo dire quando scriveranno, con nome e cognome, sulla carta che tutto sopporta.

Vogliamo soltanto, per semplice debito di onesti compilatori, avvertire gli onesti lettori con quali idee — « idee » è troppo ambizioso: diciamo intenzioni — abbiamo cominciato e finito quest'antologia.

2.

Sui limiti di tempo nei quali abbiamo mantenuta quasi sempre la scelta c' è poco da spie-

gare. È chiaro che abbiamo voluto fare una presentazione collegiale di quegli scrittori che hanno cominciato a lavorare o sono stati meglio conosciuti nei primi due decenni del secolo XX. La nostra è un'antologia di Novecentisti, cioè di quelli che son giunti all'esistenza letteraria mentre finiva la celebre Trinità della seconda metà dell'ottocento.

Alcuni, come si vedrà dalle date, non sono poi molto più giovani di, per esempio, D'Annunzio; di altri D'Annunzio potrebbe essere il nonno, ma fatto sta che gli uni e gli altri hanno avuto quel che i vecchi manuali chiamano la prima « fioritura » nel ventennio che ora si compie.

Far la storia della letteratura italiana di questo ventennio che va, così all' ingrosso, da *Rime e Ritmi* (1898) a *Bif§zf+18* (1916), cioè dagli ultimi estratti del classicismo carducciano alle « parole in libertà », non è affar nostro, almeno per ora, e non sarebbe questo il luogo propizio per tentare una sintesi che, oggi come oggi, nessuno saprebbe menare a buon fine, anche munito di un gusto sicuro, di una mente limpida e di una disinteressata probità.

Potranno dire, diranno, che sarebbe proprio obbligo nostro tracciare almeno i lineamenti di questa storia, che dovrebbe essere, insomma, la vera giustificazione di un'antologia che pretende offrire i frutti primaticci di questo fortunoso periodo poetico. Noi rispondiamo candidamente che lasciamo ad altri — che si faranno aspettare — tentativi di codesto genere. E non rite-

niamo legittima l'eventuale pretesa per due ragioni.

La prima è che ognuno di noi ha, nel proprio capitale d'esperienze e di letture, una sua propria idea dello svolgimento di questo periodo post-carducciano e post-dannunziano — un' idea che, per quanto privata e provvisoria, gli ha servito per determinare la direzione generale della scelta. Queste idee, com' è naturale e necessario in due uomini abbastanza diversi tra loro benchè d'accordo sui punti fondamentali, non sono e non potrebbero essere identiche e l'uno e l'altro si riservano il diritto di esporle, quando a loro piacerà, in altre occasioni. Ma insomma nessun di noi era impreparato, diciamo pure storicamente, al compito che s' è assunto e la riprova la vedranno, nella antologia medesima, quelli che hanno qualche cognizione non superficiale dell'epoca qui rappresentata.

La seconda ragione è che noi, invece di volere imporre ai lettori una nostra interpretazione della letteratura italiana ultima, vogliamo offrire un campionario di materiali rappresentativi, scelti col massimo d'onestà e di giustizia, che possa servire a chi volesse, al di fuori delle picche e cricche dei gruppi recenti e divisi, farsi un' idea approssimativa delle forme e delle linee del movimento poetico di questi vent'anni.

3.

Si vuole una prova probante di questa nostra « volontà storica » ?

Non tutti gli scrittori qui accolti sono iscritti nel registro delle nostre ammirazioni ; e non tutti i pezzi scelti rappresentano il personale gusto nostro. Si fosse dato retta alle antipatie certuni non sarebbero qui dentro ; si fosse dato retta alle simpatie figurerebbero nel volume pagine diverse da quelle che ora ci sono. Di alcuni poeti avremmo dato più roba ; di altri un po' meno.

Abbiamo fatto con piena coscienza e libertà questi sacrifici colla intenzione di offrire un panorama completo della poesia italiana modernissima e non soltanto alcune cime o vallette di nostro gradimento — e anche, per esser franchi, colla speranza che i lettori vedano nella nostra frequente indulgenza una sufficiente garanzia contro le possibili ingiustizie delle nostre interne preferenze.

Chi non ha mai fatto un lavoro di questa specie non può aver l' idea degli scrupoli che tormentano ogni momento quei compilatori che vogliono, costi quel che costi, esser galantuomini. Perciò, alcune volte, per paura di sbagliare, abbiamo preferito spalancare un po' più la porta invece di socchiuderla come ci

avrebbe suggerito la nostra naturale incontentabilità. Tant' è vero che qui si troveranno rappresentate almeno tre generazioni di scrittori ; e di tutte le parti d' Italia ; e di tutte le scuole e di tutti i gruppi o « movimenti » degli ultimi vent'anni. Vecchi e giovanissimi ; morti e vivi ; parnassiani e sensibilisti ; futuristi e classicisti.... Son quarantasei : a qualche bambinetto sembreranno pochini ; allo storico futuro troppi più del necessario.

Forse qualche assenza ingiustificata ci sarà, di cui ci accorgeremo noi stessi in seguito, e promettiamo fin da ora di rimediare in una prossima ristampa del volume. Oggi come oggi non ne vediamo.

Per la scelta dei passi abbiamo accolto spesso i suggerimenti degli stessi scrittori ; ai quali ci siamo anche rivolti per le notizie bibliografiche. Ma dobbiamo confessare che soltanto alcuni hanno capito di che si trattasse : abbiamo scoperto, con molta meraviglia, che pochissimi hanno l' idea dell' importanza delle date nelle bibliografie !

Abbiamo supplito con ricerche nostre quanto s' è potuto ma non sempre saremo riusciti a esser completi. Si pensi che per questo periodo letterario nessun dizionario, nessun manuale o repertorio soccorre : siamo, in certo modo, i primi pionieri. Il materiale è sparso in centinaia di giornali e di riviste e non era facile averlo tutto sottomano. Ma contiamo sull'aiuto dei lettori per migliorare l'opera nostra — anche sotto

questo aspetto, che pure è importante — in una futura edizione.

4.

Un giovane critico, il quale ha voluto esser cortese verso questa antologia fino al punto di parlarne prima assai che uscisse, ha espresso la speranza — assai ordinaria in questi ultimi tempi patriottici — che avremo fatto « opera di vera italianità ».

Siamo tutti e due italiani, e buoni italiani — e anche intelligenti italiani — ma non saremmo davvero capaci di spiegare in che consista la « vera italianità » in fatto di antologie. Non c' è, che si sappia, un archetipo italico, bollato col « genio della stirpe », della vera crestomazia. Noi supponiamo che l'egregio giovane voglia intendere che un'antologia dev'esser fatta con giustizia e buon gusto — e non dimenticando i suoi amici. Crediamo di averlo contentato sopra questi tre punti — ai quali ne abbiamo aggiunto utilmente un altro : la generosità.

Ma non vogliamo nascondere, a proposito d' italianità, che abbiamo avuto presente, nel concepire questa antologia, quella dei *Poètes d'aujourd'hui* compilata da Ad. Van Bever e Paul Léautaud e più volte ristampata dal *Mercure de France*. Quest'antologia è fatta assai

bene e non conveniva andar cercando novità accessorie e formali per aver l'aria di non averla imitata. Siamo stati più sobri dei francesi nelle notizie biografiche e bibliografiche, anche perchè questo periodo italiano è meno importante del Simbolismo francese, ma per il resto ci siamo proposti di far per l' Italia qualcosa di simile a quel che Van Bever e Léautaud hanno fatto per la Francia. Non teniamo, in queste faccende secondarie, a far la parte di geni originali.

Ci teniamo, invece, ad aver fatto cosa utile per tutti coloro che hanno un qualche amore per questa ultima e benintenzionata poesia italiana ; ai critici, agli storici che verranno e, specialmente, ai semplici buongustai di letteratura.

Se poi non avremo contentato nessuno ci consoleremo assai più facilmente che se ci accadesse, ci guardi il Musagete, di aver soddisfatto l' universale.

GIOVANNI PAPINI
PIETRO PANCRAZI.

Firenze, 16 *novembre* 1919.

POETI D'OGGI

FERNANDO AGNOLETTI

nato a Firenze il 6 marzo 1875. Si addottorò in lettere e studiò anche antropologia. Fece nel 1897 la campagna di Grecia coi garibaldini. Andò in Inghilterra e fu, a Glasgow, lettore d'italiano. Fondò lassù un giornale italiano: *La Riscossa Latina* (1909). Nel 1915 andò volontario di guerra e nel '16 fu nominato sottotenente.

COLLABORAZIONI.

Morning Post (Londra), *The Studio* (Londra), *The Art Journal* (Londra), *Glasgow Herald* (Glasgow), *Voce* (Firenze), *Lacerba* (Firenze), *Brigata* (Bologna), *Noi* (Firenze).

OPERE.

Trento e Trieste (Inno). Firenze, La Voce, 1915.
Dal Giardino all' Isonzo. Firenze, La Voce, 1918.

CRITICA.

P. Pancrazi (*Nuovo Giornale*, 11 dic. 1917).

IL BAMBINO E IL GIARDINO.

Sopra tutte le cose del mondo amo un bambino e un giardino.

Il bambino è mio, il giardino non è mio. Ma il giardino è mio, il bambino non è mio.

Il bambino mi nacque in vita di esiglio, in terra di esiglio. Si chiama col nome che volli dargli ; mi chiama babbo.

Io l'amo senza fine perchè non serba nulla di me. Mi sfugge come la vita ; mi sopravanza come la vita.

Sono tornato dall'esiglio e vivo in esiglio qui, nel dolce paese natale. Un estraneo.

Estraneo anche a lui. La sua vita mi pare la vita del dolce paese che amo. Calda, lieta di risucchi, ondante del sangue della più nobile d'ogni stirpe.

È il paese suo, la stirpe sua. Egli è così spontaneamente in loro, così luminoso nella luce loro che io posso soltanto sentirlo come le vene sentono la cosa più vicina e più lontana. La fiamma del sole, o mio sole non mio.

Gli guardo le mani lunghe, agili, plasmatrici. Che parentela con le mie, mozze, inadatte ?

Vedo la sua spada mentale. Entra nelle cose come un raggio : ne esce per lasciarle intere e vive. La paragono all'aratro pesante del mio cervello-cuore che solca lento e confuso, e se trova sassi non passa, e quando è passato ha deformato per sempre e fecondato per poco.

Sono nove anni che è nato e quasi nove anni che vive con atti limpidi.

Può immaginare le radici agli alberi e le fondamenta alla casa, e riconosce in un angolo di prato cento fiori e cento colori, e sente le stelle e la terra immerse nell' immenso.

Io, suo padre, del suolo vedo il soprassuolo : i

tronchi e le case ci stanno ritti senza come. Dimentico quanto a fondo è bisognato scavare per un muro. L'opera dell'architetto mi ha dipinto la terra di toni umani. L'erba di un prato mi nasconde i fiori.

Fin dove arriva la natura e il mondo? Io vedo appena, oggi, questa po' di maschera celeste e terrestre da Pratomagno a Monteluco, col suo Arno breve framezzo, e i suoi colli brevi e le sue stelle piccine di notte, e le rondini di mattina più grandi nello spazio e più rapide delle stelle.

No, questo bambino che mi chiama babbo e che amo sopra tutte le cose è sè stesso e non me: dolcemente vicino, ma inesorabilmente lontano. Mi eliminò nell'alvo; prese da lei nobiltà di sangue, veemenza di volere, chiaroveggenza e la cattiveria.

È cattivo anche, per nostra fortuna. E allora mi è gioia conoscerlo diverso dal buon bamberottolo che ai suoi tempi fui io. Sarà dunque più buono poi, non farà soffrire lentamente, torturosamente, sotto tristi ferite di pugnale obliquo, come soffre chi soffre per via di me.

Poi sarà come sarà. Io medito sciocco di bontà e cattiveria. È il solito orizzonte, fermo fra Pratomagno e Monteluco, con le rondini più grandi delle stelle. Importa essere; e l'aggettivo è vano. Egli già è. Io son quasi quarant'anni di gestazione e non sono.

Giardino abbandonato, arido, mal colto, con quattro cipressi alla cisterna e i muricciòli con la borraccina.

In fondo, di fianco, tre scalini scendono a una porticina che non c'è, è soltanto tracciata nel muro. Quando ci sarà, il giardino sarà più grande: scenderà

alla pergola d'uve nere e al vialino dei venti cipressi, di dove gira dietro casa il terrapieno solatio, alto sui campi col rosmarino e gli allori.

Quando ci sarà la porticina il giardino sarà più ameno. Intanto è bello così, nella sua aspettazione, chiuso nei muri, sospeso a mancina sopra l'uliveta a ripiani che scende al querceto che rimonta di là, sospeso di faccia sopra la valle di luce che s'apre e azzurreggia via mai, e laggiù si vela cinerea dove c' è l'Arno, e poi risale cesellata a distesa fino al profilo spazioso dei monti lunghi.

Non è mio questo giardino. La famiglia me lo potrà levare. Ma non ho nulla di più mio. Ci ho piantato quei quattro cipressi soli e tristi: ci ho condotto un disegno timido e scarno di aiuole: spigo, bossolo e rose.

Ho chiuso per sempre il cancello di fondo rugginoso: ci farò un muro un giorno e una nicchia per sederci al sole. Lì vicino, accanto ai tassi, ci metterò una meridiana bianca.

La traccia della porticina e la traccia delle aiuole mi appagano per ora. Spero un giorno sapere di che proporzioni aprirla e di che fiori piantarle.

Aspetto.

D'autunno passeggio sulle foglie sanguigne della vite che scalza il muro a diritta.

Di primavera, nelle sere d'estate mi metto a sedere accanto alla cisterna verde e guardo l'aspettazione del giardino chiuso.

Aspetto anch' io. L'anima è aperta ai ricordi come le nari al pòlline. Mi vengono di fondo ai cespugli, mi salgono dal cuore. Il cuore duole ma non è stanco. Le speranze e qualche fiore si chiudono accanto a bocci

nuovi. L'anima rabbrividisce vicina ai silenzi odorosi. Quando la sera è scesa l'ombra del giardino è costellata di rose bianche.

(*Dal Giardino all' Isonzo*).

LA CASA DI BATTISTI.

A Padova davanti alla casa del santo; la mano è sospesa prima di toccare il campanello.

Sulla cantonata ne ho chiesto a una cucitrice in un negozietto e lei e la sua bambina mi hanno indicato a gara la porta della « povera signora ». La cucitrice ha sospirato come se avessero spezzato la vita sua: rasciugava una lacrima dagli occhi grandi.

È la forza d' Italia questo traboccar da ogni cuore lacrime o riso: prodighiamo amore dolore e vita senza esaurirci. Ricordiamoci, noi che amiamo il paese nostro, voi che dite di amarlo, che tutto dev'essere dato, tutto inteso a che la patria arda sempre in fiamma di vita e passione. Non porgete esempio nè consiglio di saviezza arida, di senso comune volgare. Proclamate la bellezza del sogno e dell'anelito d'amore, la santità dell'odio pei vili, e sprezzate e schiacciate le animule pratiche e perfide. Sono i soliti liberti, seme di schiavi, che serbano agli eroi l'amaro sorso.

Ho fatto bene a non suonar subito. Diamo tempo agli occhi d'asciugarsi, alla voce di sgombrar la sua via che ora è strozzata.

Mi apre il buon Bittanti: lo riconosco invecchiato e mi riconosce. — Chiamo l' Ernesta — dice.

Nel salottino dove mi ha fatto entrare c' è l'ombra di lui che non è più fra i vivi perchè assunto fra gli eterni. Libri, ritratti suoi, i monti di Trento alla parete ; sulla tavola i telegrammi alla vedova, una cattiva statuetta che lo rappresenta alpino.

S'apre l'uscio : ecco lei in lutto con tutti i capelli bianchi, interdetta. Mi guarda fissa come a scrutare se soffro o se è una visita di vanità. Non ci s'era visti da diciannov'anni ; mi ritrova ora a pieno e ha un singhiozzo soffocato sempre guardandomi fissa. Vede che soffro anch' io e che son lacrime vere. È rimasta col braccio scarno teso nell'atto di avermi porto la mano, fa due passi rigidi, si siede, poi quel suo sguardo sbarrato mi lascia, si mette il viso fra le mani : — Oh il mio Cesare ! il mio Cesare.

Oh anime sante che avete dato tutto a noi, all' Italia ! Pensare che gli uomini, io stesso tiriam fuori bilance di precisione per i dolori più scialbi e meschini ! Come è vero che l'uomo dio redime col sangue l'uomo che non sa quel che fa e l'uomo che soffre perchè non sa che sia dolore ! Braccio, Ida, bambini miei, se non potrò tornare siate grandi come questa donna e questa povera casa italiana. Grandi nel volgere la misura silenziosa del vostro interiore destino.

(*Dal Giardino all' Isonzo*).

RICCARDO BACCHELLI

nato a Bologna il 19 aprile 1891. Ha fatto gli studi classici. Dal luglio del 1915 fu soldato; ha fatto la guerra come tenente d'artiglieria sull' Isonzo e sul Carso.

COLLABORAZIONI.

Patria (Bologna), *Voce* (Firenze), *Tempo* (Roma), *Resto del Carlino* (Bologna), *Raccolta* (Bologna), *Ronda* (Roma).

OPERE.

Il Filo meraviglioso di Lodovico Clò, romanzo. Bologna, 1911. (ediz. privata).
Poemi lirici. Bolgna, Zanichelli, 1914.
Amleto (nella « *Ronda* »; da aprile a settembre 1919).

CRITICA.

E. Cecchi (*Tribuna*, 3 maggio 1915)
G. De Robertis (*Voce*, dicembre 1914).
N. Quilici (*Resto del Carlino*, 12 marzo 1915).
A. Spaini (*Idea Nazionale*, marzo 1915).
G. Boine *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918.

MEMORIE D'ADOLESCENZA.

Un'estate, che d'estate son i tramonti lenti,
pesante quant' il sonno e la stanchezza medesima,
non avrei voluto altro che riposare, se fosse stato
possibile. Non reggeva più neppure la voglia
amara d' inasprire in me stesso il mio male.
Non avrei voluto cedere in nulla, ma invece
mi toccava assopirmi al sole in materia
stanca. E dalla stanchezza un filo di melodia.
Supino, ombre e sole, foglie
e cielo, silenzio e cicale. Le mani
le abbandonavo sull'erba riarsa, si tuffava
nell'estate l'anima e tornava d'ogni parte
carica d'ogni cosa, non articolava, non distingueva,
tornava stanca. E non potè credere a sè stessa
la mattina che le filtrò un'estatica canzoncina.

(*Poemi*).

FATICHE.

Stasera a Settignano non vuol far notte, tanto che
[l'occhio
non sa più dove reggere. C'è la luna, è sonata
l'Avemaria, ma niente cresce, non scema nulla che si
[veda.
Si sciolgono sui tetti qualche fumo dei paioli.
Il giorno è insostenibile, ma questa notte è troppo lenta.

Andiamo sotto la pergola del trattore. In questi campi
assestati qualcosa è insopportabile. La pietra
è ancora calda, gli ulivi così aridi. Non saprei
se di rimpianto o per refrigerio, un mio amico interruppe
il silenzio : di marzo per questi sentieri
è tutto un picchiettare di roncole che potano.

(*Poemi*).

PAESAGGI.

Improvvisa, la fantasia m' ha condotto per le strade
rettilinee del Bolognese, bordate di rami
freddolosi, toccati dall'ottobre, con prospettive
di persiane verdi allineate sulle facciate.
Il Reno si stacca dai monti con incantevoli
indugi e prende spazio in pianura, alberi
e frutteti si spogliano con incredibile bellezza,
riposano al sole le terre. È il tempo
adesso che le cantine odorano di fermentazione
e il contadino esce senz'arnesi a guardare
forse se qualche fosso non scola. Le terre,
gli uomini, il paese fortunato nelle adiacenze
del fiume, godono questo sole breve.

Gli uccelli son di passo.

In fiore, gli oscillanti canapai ubbriacavano.
Dai fieni mézzi che dan la febbre, da ondate
di frumenti pesanti, chi passa lungo le siepi

ne vede uscire i campanili rossi e i pioppi
senz'ombra annegati nella canicola, che non si sa
a che vento mai trovino il modo di tremare
in queste calme di luglio.

Settembre ha rinverdito le rive d'Arno,
vien sù odor di fango rinvenuto, ai capelli
s'apprende un'aria elettrica privante
di riposo, la forza grigia e azzurra
del temporale monta sui tetti in fond'al viale.

Ogni pienezza e felicità è sempre
un po' stanca, magari soltanto per presentimento.
Mondo sensibile in cui immerso apro gli occhi,
se d'una in altra espressione s'aprono
sempre più fondi miraggi e seduzioni
e vincerlo colla parola non mi riesce, io voglio
disimparare a nominare e discernere nella sensazione,
per vincerlo se non altro almeno col silenzio.
I silenzi che ho ascoltato di sera in collina
è impossibile notarli. Vegetali silenzi,
silenzi industriali sotto lampade elettriche
d'opifici e della stazione, e la città immersa
nella sfera della sua luce e ammantellata nello scuro.
Silenzi di stelle e d'orizzonte. Chiudo gli occhi
per lasciare che corrano e ricorrano le sensazioni
fino agli ultimi rifrangimenti, tanti e così distanti
da contentarsene senz'esprimerle almeno per stasera.

Una mattina, guardingo ed assorto bambino
avanti l'alveare, ignorante ma stupefatto

che le cose mi prendessero una tale realtà
da sentirmene violentato, quella mattina nessuna
estate la ricondurrà, eppure è esistita
e trascorsa, calma ed estatica ai miei occhi.

Nelle freddolose città, levàti presto per andare
alla stazione, oppure nella pericolosa lucidità
dopo donna, mentre le stelle s'allontanano dentro cielo,
le case sembra che si lascino indurre
a venire alla luce, come se il lato in ombra
stesse ancora nella notte. Con quest'alba persuasiva
chiudo la serie dei miei paesaggi.

(*Poemi*).

APPASSIONATA.

Io tocco questo mio corpo uggioso, percorso
da maree di sensazioni che salgono e discendono;
questi organi attuffati nel sangue tiepido
e salato. L'ambiente originario riopera
con sensi inediti, la realtà carnosa
e sanguigna del mio corpo riaffonda in mare.
Il mio essere impazzisce nella luce, come succede
che d'estate le piazze son terribili da attraversare.
Occhi glauchi mi spiano colla feroce necessità
della nutrizione. Tutte le carte geografiche
conducono al deserto, le storie naturali
descrivono morte, quest' implacabile ricchezza
animale precipita pazzamente a morire.

Ma dunque che è questo? È Dio questo?
Allora non val la pena neppur più di morire.
Io vivo di de profundis, d'immondizia e d'accidia.

(*Poemi*).

IN CITTÀ.

Un giorno s'andava sulle banchine avvampate
d'un vecchio porto oleoso in cerca di donne.
Non c'era ombra di vela nè incrocio d'attrezzature
in disarmo. Passavano schive donne
di belle caviglie e di spalle sostenute,
di sangue saracino. Il cielo ci rimandava
gli occhi al mare, e il mare alla vista
insostenibile di queste belle donne. Dappertutto
era un caldo, indolenza, un dondolio; sangue
e colore meridionale, e lo scarico polveroso
dei carbonieri diventava una noiosa superfluità
sulla faccia della terra. E i commerci e la storia
per mare e per terra perdevano ragion d'essere.

(*Poemi*).

ANTONIO BALDINI

nato a Roma il 10 ottobre 1889 da padre romagnolo e madre toscana. Laureato, a Roma, nel 1916 con una tesi sull'Ariosto. Ufficiale dal maggio al novembre 1915, fu ferito sul Carso. Ha scritto talvolta con pseudonimi: *Gatto Lupesco, Il buon Selvaggio.*

COLLABORAZIONI.

Cultura Contemporanea (Roma), *La Cultura* (Roma), *La Voce* (Firenze), *Lirica* (Roma), *Illustrazione Italiana* (Milano), *Idea Nazionale* (Roma), *Resto del Carlino* (Bologna), *Libri del Giorno* (Milano), *Il Tempo* (Roma), *Rassegna Italiana* (Roma), *La Ronda* (Roma), *La Nazione* (Firenze).

OPERE.

Maestro Pastoso. Roma, Nalato, 1914.
Nostro Purgatorio. Milano, Treves, 1918.
Umori di Gioventù. Firenze, Vallecchi, 1920.
Salti del Gomitolo. Firenze, Vallecchi, 1920.

CRITICA.

A. Gargiulo (*Resto del Carlino*, 21 marzo 1914).
E. Cecchi (*Tribuna*, 10 aprile 1914; 27 luglio 1914; 26 maggio 1919).

G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, 1° dicembre 1914).
G. Rabizzani (*Marzocco*, 29 settembre 1918).
A. Conti (*Il Mezzogiorno*, 22 settembre 1918).
G. Lazzeri (*Popolo d' Italia*, 26 ottobre 1918).
S. D'Amico (*Gazzetta di Torino*, 28 settembre 1918).
C. Scarfoglio (*Nazione* e *Mattino*, 6 e 7 settembre 1918).
E. Camuncoli (*Gazzetta di Venezia*, 5 settembre 1918).
U. Fracchia (*Idea Nazionale*, 17 ottobre 1918).
A. Franci (*Illustrazione Italiana*, 1918; *Libri del giorno*, luglio 1919).
P. Pancrazi (*Nuova Giornata*, 16 novembre 1918).
A. Benedetti (*L'Ordine*, 13 ottobre 1918).
R. Serra *Le lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.

NUMA POMPILIO.

Andarono come il vento, quei tredici anni d'amore e di pace. Così senza bambini la casa poteva magari parere malinconica, ma Numa nella sua malinconia ci s'adattava meravigliosamente bene, e anche Tacia oramai non desiderava di meglio giacchè Numa le regalava tutte le ore della giornata. Abitavano un po' fuori del paese, in compagnia di buona gente di quelle terre, tutti che conoscevano Numa da piccino, carino e simpatico sempre a quel modo: quello che si può dire un buon italiano. Quando Tacia fu chiamata agl' Inferi, Numa, sul principio, fu come morto anche lui. Poi si decise per una casipola di campagna più verso il monte, all' ingresso di un giovine bosco. I primi mesi li passeg-

giò sotto gli alberi, piangendo l'amore della moglie, cominciando intanto a riposare e distrarre il suo dolore tra tutte quelle reminiscenze patetiche ; ma ogni pena cede al tempo, che non procede senza i suoi allegri motivi. Quando s' imbatteva in qualche ninfa, di quelle del paese, che si sapeva bene che gente onesta fosse, per un po' di strada l'accompagnava : ché era sempre stato del suo naturale attaccarsi alle creature sagge.

Una mattina d'autunno gli capitarono lassù, a cavallo, col viso rosso dal freddo, Procolo e Veleso, amici antichi, con una missione da Roma : nientemeno volevano che Numa accettasse di fare il re.

Il re a Roma, è una parola !... Numa li trattenne a colazione ; ma a tavola parlò sempre lui : da tanto che viveva selvatico, a sentirlo sboccare era una festa, e gli ambasciatori non ebbero modo di ambasciare sul serio ; ma già tirava aria di no. Dopo colazione Numa li accompagnò a svagarsi pei vigneti, ch'era appunto epoca di vendemmia ; poi se li volle tenere anche a cena : e Numa era un filosofo di grande memoria e fantasia inesauribile ; poi li condusse a veglia sull'aia, tra i contadini che sgranavano il granturco ; poi accese un lanternino e menò gli amici in punta di piedi a vedere i conigli addormentati con le orecchie giù, sulle foglie dei cavoli ; poi li portò a letto, rincalzò loro le coperte, rimase a sedere sur una sponda a ciarlare, un po' brilli tutti e tre, a ciarlare fino all'alba. Ma ogni volta che Procolo e Veleso ritornavano sulla missione di Roma, Numa parlava d'altro, faceva il sordo, parlava della povera Tacia, che santa donna ! che cucina che gli

faceva! che bucato! del suo dolce passato, del presente dolore, del suo letto raffreddato. Infine, quando non potè più voltare il discorso, ci entrò difilato:

« Io vi dico, amici cari, che Numa verrà a Roma per adoprarsi in qualche ufficio pubblico, non prima del giorno che abbia perduto l'ultima speranza di divertirsi da solo e di farla da padrone sul suo.

« Il giorno che un servo m'avrà detto « gnornò » invece di « gnorsì », il giorno che i miei conigli m'avran fatto capire di non aver più soggezione di me, il giorno, chissà, che la corda del secchio mi vorrà scappare dalle mani, chissà allora che non otteniate quanto adesso chiedete invano: seppure avessi finito di scoprire tutti i miei tornaconti di non far nulla. È si o no, latino, questo? Amici cari, a governare le volontà degli altri ci si deve provare chi s'illude di reggere la propria: a indirizzare le passioni degli altri, ci s'avrebbe da mettere chi è garante almeno delle sue; amici cari, il domani d'una gente può supporre di poterlo aiutare a venir fuori, di avviarlo, solo chi si fidi d'aver imbroccato giusto tutto il proprio passato. Invece io mi sto a grattare il capo tutto il giorno perchè mi ricordo a ogni rigo di qualche vecchia disattenzione o degl' inganni dove sono caduto il giorno prima. Prudenza, vero: vergogna la prudenza! Ma domando io come potrei azzardare la felicità e l' infelicità d'altri uomini che nemmeno conosco uno dietro uno, sulla punta del mio tremolante apprezzamento.

« Va da sè che questi discorsi non li starete a ripetere in Campidoglio, amici cavalieri; ma il fatto certo è che io ci cascherei, a fare il re di Roma, solo il giorno che non mi riescisse più di farlo in questa fattoria.

Il che non vedo come possa accadere. Di riammogliarsi, a quest'età eccellente, non mi pare sia il caso. Girate il mondo, miei cari, e vedrete che non c'è uomo che sopporti di non farla da re su qualche proprietà terrena, o fantastica : l'uomo è fatto pei suoi peccati a somiglianza di Giove, ridotto e imbruttito quanto sia, ma sempre re ; e si porta questa bega dall'alvo materno agli Elisi : e portarsela deve. Quanto poi a farla da re vero, proprio col nome di re, uomo accorto ci deve scendere solo nel caso disperato che da sè non ci arrivi più a credere, ai suoi reami diretti, e appunto voglia salvarsene almeno il nome.

« Ma io, come dico, ho i conigli e la corda del pozzo, di mio ».

Il sole era già in mezzo al cielo quando Numa montò su, coi due brocchetti dell'acqua fresca, ad aprire le finestre — sveglia ! sveglia ! — : ch'era una giornata straordinaria. Procolo e Veleso lo capirono, più che dal sole che sguazzò per tutta la stanza, dalla gran faccia scintillante di Numa.

Si provarono subito di rimettere il discorso al punto della loro missione, ma Numa era troppo insuperbito di quella sua campagna tutt'apparecchiata di luce. Allora Procolo e Veleso abbracciarono con un estremo dolce rimprovero il re dei conigli, nè l'amico trattenne due sospiri, mentre gl' insellava i cavalli. In conclusione gli ambasciatori se ne tornarono senza re.

In pianura s' incontrarono, che andava su verso Cure piano piano, in Pomponio, il vecchio padre di Numa, al braccio del nipote Marzio. Si fermarono un po' all'ombra d'un pino e si sfogarono insieme.

Il vecchio padre agitava sconsolato il capo : « Guar-

datemi sciocco fannullone d'un ragazzo doveva nascere proprio a Pomponio, che non sa l'ozio cosa sia. In quarant'anni, signori miei, in quarant'anni, chè Pompilio ha giusto l'età di Roma, sapete, il giorno stesso nacque, il 21 aprile, in quarant'anni, fosse riescito a guadagnarsi un quattrino, concluso un nulla, un quattrino, quando dico. Pensate voi, signori miei, se di quell'età non sarebbe l'ora di averla smessa di far la scuola alle farfalle. Si presenta un'occasione onorata come questa qui, di collocarsi, e poi non volere; ditemi voi, signori miei, farmene cosa d'un bamboccio con quella barba nera.... ». — Il giovine Marzio che sosteneva il vecchio, cercava di correggere con una preventiva risatella indulgente, quello scandaluccio di famiglia nel giudizio dei due messi disillusi. I quali si attentarono di fare al vecchio i vanti della filosofia del figlio scioperato. « Macchè, per Ercole.... » borbottava il vecchio imbizzito, levandosi. Marzio rivolse il viso a Procolo come dire: compatite. I messi risalirono a cavallo.

Pomponio ci s'era arrabbiato tanto, da non dormire, quella notte: e il giorno dopo, attaccato il ciuco alla carrettella, andò alla fattoria di Numa. Numa era nell'orto a tirare acqua dal pozzo.

« Te, Numa, sangue della Mitologia.... » cominciava Pomponio, affacciandosi dal cancello. Ma Numa, che aveva capito subito la faccia infiammata del padre e che libeccio veniva da quella parte, ridusse la voce e pregò: « Babbo, salite in casa, e subito sono da voi ».

Pomponio rimise la chiassata a più su, e staccato il ciuco lo portava nella stalla.

Numa invece girò la casa, e dilungò pei campi.

Camminava adagino, come per fare ora, spiccando qualche mora dai rovi.

Così, adagino, adagino, arrivò alla porta di Roma sul mezzodì del giorno dopo: tutto mota e polvere, ma con la bella faccia limpida e fiorita sotto un cappello adorno di pastore.

Sortivan da Roma al gran sole, proprio in quella che Numa stava per entrarci, Procolo e Veleso, di gran fretta, con un viso scuro.

Quando si videro di faccia il Re, allargaron le braccia e gli si buttarono sulla strada. Numa li rialzò. S'era levato un vento che veniva schietto dal mare, e allargava il respiro e faceva divino il contento di quell'ora.

A Roma, in quei primi decenni di locazione, si faceva tutto veramente alla buona; ma di trionfi, non dubitate, per quanto nuovi, se n' intendevano quei soldati!

Fu dunque una festa, non solo da perderne i dettagli, ma che nemmeno arrivo a figurarmela in pieno. Non potrei più garantirne quindi la veridicità e, si capisce, ognuno ha i suoi scrupoli.

(*Umori di Gioventù*).

MAESTRO PASTOSO.

La sera stessa di quel memorando giorno per me pieno di begli auspici in cui avendo ricevuto un paio di

calci da un pedante vestito di nero fui sul punto di venir meno per il contento e le risa pazze, ricevevo un biglietto di congratulazione da parte d'un signor Pastoso, che si diceva desideroso di conoscermi.

E siccome tutti gli altri conosciuti che ora incontravo mi facevano un viso sdegnato per convincermi della mia viltà, il giorno di poi mi decisi d' incontrare questo signore nuovo. E così mi misi in via.

Come fui giunto in una contrada molto quieta e di fronte a un edificio conventualmente austero, sentii scoppiare proprio allora di lì dentro un tumulto di suoni, che non mi seppi spiegare. Per averne qualche notizia varcai la soglia della porta mezz'aperta, percorsi un buio androne, girai la maniglia di una grande vetrata tintinnante. Vidi allora, in una bianca corte porticata, ai piedi d'un'altissima torre campanaria che s' inalzava nel mezzo, un piccolo tavolino coperto d'un bel tappeto rosso e sopra una boccia d'acqua rosata e un bicchiere col cucchiaino dentro : ma l'occhio m'era corso subito, pel gran fragore accresciuto, all' alto del campanile, ove da un vano s'affacciavano per ritrarsi in furia due bocche linguacciute di campane, e il campanile tentennava dalla base, e tutti i mattoni impazzivano dietro le sbarre di ferro stringenti in ogni altezza le pareti della torre pericolante. Al riverbero del tuono il portico in giro pareva sobbalzare, le finestre chiuse parevano spasimare di brividi vitrei : l'occhio, perciò, mi si riposava meglio dentro le finestre aperte.

Con tutto, mi parve di saperne ancora pochino, e per trovare un informatore passai sotto un altro arco

d'un lato della corte, salii per un'ampia scala e, quando fui su, m'affacciai in un'aula spaziosa, dalle volte altissime, fresche d' intonaco. Ivi, tra molti pentolacci di colore, andava un uomo piccino che reggeva una lunga asta terminata da una barba di pennello gocciolante : e l'ometto spasseggiava per la sua parete striscie di colori vivi per de' giri lunghi ed alti come arcobaleni ; t' illustrava così, e presto presto, il mondo creato, Porsena re dei Lucumoni, Attila flagello, Martino Lutero, Murat e Pisacane : e la parete per un momento pareva illuminarsi, ma l' intonaco spugnoso, a giro finito di pennello, s'era ribevuta l' illustrazione, e sulle mura ne restava a malapena un'ombra di digestione càlcea. L'artista era un omino di gambatura robusta, e di faccia assai laboriosa, perchè tutti i capelli della cocuzza e le grandi orecchie e gli occhi vigilanti e le labbra protese non sapevano con quale industria accerchiare e cuoprire le mascelle eccedenti che con la lucente insistenza dei trentadue denti parevano scappargli nude. Dalla soglia, gridando, tentai di sapere dall'uomo dall'asta lunga dove mi fossi, ma il rimbombo delle campane che suonavano quasi all'altezza di quelle finestre fece che non mi udisse.

Ritornato allora sui miei passi, entrai in un corridoio lungo e di bel chiarore, che terminava in contro al sole con un terrazzino fiorito : il quale dava sopra un piccolo orto. Sdraiato pancia a terra, coi gomiti puntati e le guance tra le palme, un lungo giovanotto sorvegliava nei vasi di terra, le foglioline dei gerani e le coccinelle colorate che ci andavano a spasso : vi chi-

nava l'orecchio, come ascoltasse, poi proferiva strani detti di scontento : « ma che diamine : allora è inutile : ma quattro volte voi dovevate pensarci.... »

Là, sul terrazzo, le campane quasi non si sentivano più : e quand'ebbi domandato al giovanotto lungo, dov'ero, sorse a ginocchio e, chinato che mi fui, me lo disse piano piano e sorridendo. Poi s'alzò in piedi e mi fece cenno di seguirlo : io dietro, giù per altre scale e a traverso l'orto ; così, per suo invito, montai sopra una scala a pioli poggiata al ciglio d'un muro grigio che chiudeva l'orto a mezzogiorno. Mentre ch' io salivo e l'amico andava girando una ruota da basso, dall'alto m'arrivava un rumore di catene correnti per carrucole di metallo, che non mi riusciva di spiegare. Solo quando fui in sommo mi avvidi che così si scoperchiava il tetto d'un piccolo recinto. Vi lasciai cadere una occhiata e vidi nel fondo un lumicino sopra un tavolo : al quale tavolo sedeva tutto chino un uomo di buone spalle che lavorava a cotesto modo : con un paro di cesoie minute ritagliava pulitamente da un grande scartafaccio figurato, dei disegni strani ; così difficili che, a correrli torno torno senza spuntarne i rilievi e senza lasciarli un po' marginati doveva essere proprio un buttare le pupille : poi l' ingommava preciso sulle pagine di un altro quaderno rigato, poi ci tirava dentro un cazzotto e poi, sopra, un bacino ; un cazzotto e un bacino, un cazzotto e un bacino ; e poi richiudeva il quaderno degl' ingommati e riapriva quello dei ritagliandi.

Quando tutto questo mi finì di piacere, le catene richiassarono per le carrucole, e il tetto coi tegoli proni e il fumaiolo nuovo ridiscese. . . . . .

* * *

Al nuovo mattino, tra il sonno che cedeva a una luce argentea e la sorpresa dello sconosciuto ambiente, il rintocco d'un campano di gregge sotto la finestra, mi ventilò l'anima cisposa di freschezza pastorale.

Balzai di letto e schiusi all'alba i vetri per guardare nella via : il gregge s'era tutto raccolto lì sotto intorno ad una pastorella seduta sopra una panca a mungere una capretta, ricciuta, ed al Pastoso curvo su di lei (lo riconobbi alla rosea collottola uscente da un ampio càmice di sacco) il quale, con garbo materno, pettinava i biondi capelli inanellati ch'ella teneva sciolti per le spalle. Ravviata che l'ebbe e data una mano a tirarla in piedi, le fece una carezza amorosa, e subito coi suoi pettini rientrò sotto il portone.

Cantando, la fanciulla corse giù per la via scoscesa, e il gregge si difilò dietro la capra col campano.

La casa del Pastoso era la sola su quel colle, e per quell'arco d'orizzonte non si scoprivano che terre fumiganti e, tra i fumi, dei monti scuri e bassi.

Col pastrano sulle spalle, uscii dalla mia camera ; e per varie stanze dalle mura disadorne venni dove intesi una voce di richiamo da una porta socchiusa. La spinsi :

Il Pastoso se ne stava a bagno in una tinaccia lunga di vino rosso, emersi il capo grondante e uno dei pollici pedagni.

« Io ti voglio dire quel poco che so, amico mio, mi disse subito con voce triste : e rattraendo le gambe

e portando avanti il torso vinoso venne così a sedersi sul fondo della tina : per modo che il calvo delle due ginocchia luceva a fior del vino. « Io guardo il mio ginocchio destro e dico : la vita è bella ; bado poi al ginocchio sinistro e dico : la vita è brutta ; però la verità una sola ha da essere, e quando io parlo non so mai bene quello che mi voglia dire : e se voglio avere faccia di buono ai miei occhi, occorre ch' io non rivolga più parole mie a me stesso. Addio amico ». E si lasciò a tutto andar sotto.

Bollicine all'altezza del capo tuffato e, in fondo, il critico pollice pedagno. . . . . .

***

In un bel pomeriggio domenicale, d' inverno, io salivo un colle sopra alla città tenendomi stretto al braccio di Carolina.

Pel nostro sentiero, c'era qua e là qualche traccia di neve. Ogni po' un'ombra di vento metteva un brivido nell'aria illusa di sole : ad ogni brivido, noi, si voltava il viso alla strada di giù, e non vedendoci nessuno ci si passava un abbraccio frettoloso.

Ad un muro che svolta : — un uomo sott'a un albero nero, che cercava intorno a sè qualche cosa, come gli dovesse servire d'urgenza. E giù da un ramo netto sopra il suo capo restava a pendere una corda lunga.

Carolina capì ancora prima di me che quell'uomo perplesso cercava un facsimile di sgabello, senza di che non gli poteva riescire d' impiccarsi ; ed alzò un grido, ed io corsi verso l'uomo che al grido s'era rivolto.

Riconobbi il Pastoso.

Si levò il cappello con un'aria confusa e ci disse « o ! grazie ».

Non sapevo cosa farmi. Carolina mi s'era avvolta al braccio e tremava di spavento. La piega del muro lì faceva ombra. La via era piena di neve. L'albero tutto bagnato. L'aria rigida e oscura.

In fondo, colli lontani pieni di sole.

Il Pastoso mi guardò Carolina.

Poi alzò gli occhi al cielo, in un modo distratto.

Poi si guardò le mani paonazze mormorando :

« E adesso che facciamo ».

Attaccò un suo pensiero a un zufolo, che subito smise.

Allora, Carolina per un braccio ed io per l'altro, lo scostammo dall'albero mal trovato e lo menammo giù, dov'era il sole.

A un tratto restò, come per rivolgere gli occhi alla sua forca ; invece mi fermò lo sguardo su Carolina ; e sorrise.

« (Prénditela, amico Pastoso) ».

E la moretta, che sa come si consolano i malinconici, gli strinse le braccia al collo e attaccò la bocca.

Lasciai il braccio dell'amico, per trar di tasca un libro, e ritrovai la pagina dov'ero arrivato quando avevo incontrato Carolina.

Libro istruttivo.

Pagina via pagina, venni all'ultima, ch'era già notte scura, e da un po' andavo leggendo sotto i fanali, fin dentro il Corso della città : e per leggere quest'ultima più attento m'ero stretto alle vetrine molto illuminate d'un negozio di pastallovo.

Quand'ecco si fa all'uscio un uomo tarchiato che altra volta avevo travisto, e mi dà una busta da parte di Maestro Pastoso. Aveva costui una grossa testa sopra spalle quadrate, occhi appannati dietro due lenti fioche, ferrate, a stanga ; ritornò dentro col passo d'un cavallo normanno.

Nella busta c'era un biglietto grigio, dove il Pastoso mi pregava di andare, dopo il tramonto, sotto il primo albero, quello !, della salita di Santa Pazienza, che ce l'avrei trovato ; non in vita ; presiedessi ai suoi funeri, testimoniassi a chi voleva saperne i perchè, che se ne andava « annoiato d'annoiarsi così ».

Sicuro oramai del fatto suo, seguitai la strada di casa mia.

La sera di poi mi tornava Carolina con un biglietto, rosa, del Pastoso. Diceva il biglietto :

« Nel letto, con donna, che riso vario. Quel fresco, quel caldo. Quei capezzoli. Grazie amico mio. Non era bene morire. Ci si ritroverà un giorno. Come i premi e come i gastighi. PASTOSO ». . . . . ,

* * *

Nella notte Pastoso fece uno di quei sogni pieni di corpo che non c'è dubbio che Dio li mandi dietro ragion veduta.

Gli pareva di escire in una mattinata di tempesta e senza pioggia sopra un terrazzo elevato che aveva sui ripari grandi vasi di terracotta e dentro c'erano rametti scapigliati. Nuvole vertiginose ruzzolavano senza rombo e senza lampo sopraffacendosi per l'alto oriz-

zonte. Pastoso sentiva il morso del vento e non si fidava dell'equilibrio delle terrecotte : in ispecie, adesso, d'una : ma subito che andò per raccomandarla, il vento ci urtò dentro e quella sparì giù. « Va bene, va bene » pensò Pastoso, un po' stupito che il cuore non gli avesse dato una stretta, e girò l'occhio per un'altra terracotta che più patisse di capogiro : e, appena l'occhio l'ebbe scelta, rafforzò il vento e pure quell'angolo di parapetto restò raso. « Va bene, va bene » e Pastoso ridiscese la sua botola. E scendendo si svegliò. Allora mise le gambe fuor del letto e andò alla finestra. Sopra i monti si stava preparando una chiarissima giornata, ma le stelle potevano stare ancora a splendere un poco. Vestendosi, Pastoso ridacchiava seco stesso e ogni tanto girava un occhio nella penombra di quelle mura. « Stavolta ho capito. Porca, se ho capito. Ostia, se l'andrà. Bravo me : la mano, Pastoso ». Poi accese un fornellino sul tavolo, per il caffè, e intanto s'andò a lavare il viso. Poi, asciugandoselo, girava di qua e di là mormorando : « Porca, se le va, stavolta sì che la va » e apriva i vetri al rigido : tra il buio dei monti e il sonno del cielo l'alba veniva su agra e impermalita dagli indugi solenni delle ombre. Tornò alla finestra a prendere il caffè.

S' infilò la giubba, mise il cappello, trovò il suo bambù, e allora spense il fornello.

Uscendo di casa, accompagnò piano l'uscio con il palmo della mano, per non far chiasso.

(*Umori di Gioventù*).

REMO.

Remo non l'avrebbe dovuta mai fare quella partaccia di saltare a burla il muro della città quadrata, ancora così bassino. Questo basta per dare a credere che un ragazzo così dispettoso non sarebbe nemmeno stato un buon Re. Sono il più grosso guaio questi burloni, questi smontatori sistematici. « Bada, che la tela è piccola, bada che la creta è poca ; bada, che tu sbagli la citazione ; bada, che l'edizione è scorretta ; bada, le donne, bada, ch'è difficile ; bada, che non ce lo troverai.... » e allora si capisce, non ci sono santi che possano tener la campana, e l'ora del famosissimo cazzotto suona. E una volta tirato il primo.... Non merita nessuna simpatia questo Remo che non seppe star serio in un momento come quello.

Erano partiti da Alba, d'amore e d'accordo : erano partiti, perchè, a casa di nonno Numitore, ci dovevano stare a disagio quei figli di bosco, specie legati a quella banda di birbaccioni della quale s'erano prima giovati contro Amulio, ma che, un giorno o l'altro, avrebbero compromesso la pace anche del malandato vecchione. Allora avevano detto : ce n'andiamo, scusate, scusate, nonno ; e il nonno impermalito : o che affari son questi ? — Remo aveva dato un'occhiata incerta al fratello, il fratello a lui ; ci sarebbe voluta una ragione plausibile : dirgli che andavano in un'altra città, a quel vecchio campanilista permaloso, non gli si

poteva mica dire. Allora Romolo aveva detto: ecco, s'avrebbe intenzione di fondare un'altra città, noi due.

D'amore e d'accordo eran partiti. Marciavano, i capitruppa e la banda, divisi, a passo di strada: gli uni a sinistra con Remo, gli altri a destra con Romolo. Remo pensava: perchè no? Romolo pensava: perchè no? Lavoravan di fantasia, l'uno pensava a Remonium, l'altro a Roma.

A mezzogiorno erano ai fontanili dell'Acqua Santa e riunirono le file per il rancio.

I due fratelli mangiarono poco, ed evitavano d'incontrarsi.

Se ci fosse stata la lupa, lei avrebbe subito capito le cose come andavano a finire.

Ma in fondo, la cosa venne naturalmente bene, come vengono bene molte delle cose che sul primo ci parevano un ripiego disgraziato, nemmeno da provarcisi, potendo.

Andò benone, sfido: i sette Re, la repubblica, Camillo, il Rubicone, l'Impero, i Barbari rassegnati, i papi, i papi, Leone X, i papi fino alla Breccia, e poi il nuovo piano regolatore, e in ultimo il monumento a Vittorio, ancora così nuovo, così venuto da fuori, e poi tutti noi, eccoci qua, Monticiani, Regolanti, Colonnesi, Trasteverini e passa.

(*Umori di Gioventù*).

PAUSA DI MARZO.

Certi dì, ieri, mi lusingava d'essere un sì buon leggitore nel libro della vita mia; per ogni passo che stac-

cavo, sentivo come alla rotula de' ginocchi la calibrata previsione di quanto sarebbe accaduto a passeggiata finita ; e questo mio prevedere mi pareva che dividesse tra il creatore e me la creazione della mia vita. Anche di questo sento l'amara fallacia. (Oggi che riporto me ancora una volta presso te, amato bene fuggente. Riporto : e non oso dire ritorno : perchè mi par troppo che questa parola tocchi pur di qualcuna che attenda, e io non sono atteso. Troppo difficile il linguaggio, tua mercè !) Ma mi pare assai più divina la vita mia ora che m' ho in cuore una tanta confusione : ora che attendo minuto per minuto l' imprevisto dal mio stesso spirito creato : ora che avverto che non mi risponde più quella meccanica previsione che ad ogni moto di sentimento mi faceva prospettare una voluta immagine di quel che ne sarebbe seguito, che costituiva me improvvisatore e suggeritore, inascoltato, della mia esistenza : ora che sento il mio spirito come un muto continuo lampeggiare disordinatamente gioioso : che non riesco più a far convergere luce sugli schermi volontarî e illusorî della mia astuzia.

Cara confusione dell'anima ! E il mondo che tragica importanza non assume quest'oggi ! ch'entra in me, per tutti i suoi aspetti. con una impetuosa prontezza, così refrigerante per lo sguardo, così dentro ai sensi : e ch' io non posso tenerlo a quella distanza che vogl' io, colorirlo preventivamente del mio egoistico me. Questo muro imbiancato, questa grande quercia, questa zolla solleticata di sole tra i fili verdi, interamente mi penetrano, m'occupan tutto. Par che lascino me

abbandonato da me. Ch'io attenda veramente un me ch'è smarrito : momentaneamente purtroppo. Perchè sarebbe una gioia così pacata e così compiacente questa fraterna vita con voi, questa funzione assunta anche della vita vostra : zolle, mura, quercia. Senza utilizzarvi.

Senza il pensiero della morte. Della fretta. Della rabbia.

(*Umori di Gioventù*).

PRUDENZIO.

Il fedele amico di Prudenzio dopo anni ed anni di viaggio telegrafa, tornando, vieni subito. Prudenzio di corsa alla stazione : non cape in sè : quel po' che c'è d'attendere il treno va di qua e di là sotto la tettoia ridendo a tutte le rotaie : bello il mattino, bello quell' indugio, bello il capo stazione. Il treno fila ; egli rammenta : che cielo fino, che terre liete. Fa l'occhiolino ai pali fuggenti e si frega le mani. Com'è bello viaggiare ! All'uscir dall'altra stazione sale in una vettura a due cavalli che trottano a sconquasso di sonagliere ; o che bello : traverso il mercato fragoroso di colori e di voci tutti si voltano. Egli rammenta. La vettura lo lascia in una contrada silenziosa a piè d' una via ripida che, a girar su, si giova tratto tratto d'uno scalino. Ancora non gli par vero : Prudenzio si mangia la via e le scale. In sommo è la casa raccolta del più fedele amico. Eh ! il vecchio portone cinerino : c'è in alto un

buco dal quale dovrebbero scendere la corda e il fiocco per tirare la campana: ma, non c'è. Bisognerebbe, o alzar la voce, o picchiare forte con la mano. Troppo silenzio c'è in questa piazzola.

Senza guardarsi attorno, sui pie' leggieri Prudenzio ridiscende zitto la via. S'è fatto cattivo in volto: si capisce che si strapazza malamente. Bestemmia l'anima sua. Quand' è giù, in piazza, entra al caffè e beve quattro grappini, allo spaccio si sceglie nella cassettina un sigaraccio fetido. Attraversa il mercato fumando. L' ha fumato intiero. Adesso ha male.

(*Lirica*).

L'AIUOLA.

Forse sono arrivato a identificare, in una fotografia presa dall'aeroplano, la posizione dove caddi andando all'assalto: e mi pare d'avere riconosciuto anche la trincea.

Non dico la straordinaria malinconia causatami da quella scoperta: come aver avuto notizia di una creatura che ci appassionò più giorni della vita e sentire riaddurre quel caso, sulla prima parola, agl' indifferenti termini delle cose più comuni.

Ma chi sa che pretendevo.

La verità è che io avevo fatto delle supposizioni molto fantastiche sulle distanze e gli obbiettivi di quella frettolosa mattina d'azione.

Riesaminata così, ogni insidia appare d'una innocenza classica.

Questi sono i diagrammi d'un paese senza cronaca, senza altezze, senza bassure, senza fango, senza ceneri. Ogni rovina non è più che un particolare dell' intarsio : una bellezza per gli occhi : queste sono le variegate arene del teatro olimpico.

Una bellezza per gli occhi è la fascia ravvolta e ghiacciata dell' Isonzo tra il seguace intarsio dei cólti alle ripe scheggiate ; i ponti che pigliano al valico ombroso i due capi della viva fosforescenza delle strade ; le piccole alture che fanno voltare le strade ed hanno una figura misteriosa d'ombra, come d'un nodo amaro scottato in un legno dolce ; i gruppi di case che aiutano le strade a piegare, e tutti i leggeri graffiti dei sentieri che ci s'annodano ; le ombre già dai salti di roccia che paiono pennellate di prova sur una tela raschiata. La linea dei prati morde la linea più fosca delle selve, i boschetti nebbieggiano tra i muretti che li circondano, le strade girano al largo, e poi vengono tortuosamente avvicinandosi ad una irregolare toppa candida, ch'è la cima del monte.

Questa immagine di cera fuggevolmente marcata da una tenera mano è tutta l'Alpe coi suoi sprofondi e i suoi culmini quando il sole è allo zenith.

Questo mezzo disco di luna macchiata vuol dire l'Alpe vista tra gli squarci delle nubi. Armoniosi adunamenti di sfumature e toni minerali. E questa è l'aiuola che ci fa tanto feroci.

Appunto questo ricco materiale di immagini, di decorazioni liberissime e d'ombre chinesi, serve oggi alla guerra come il pane al soldato.

C'è un indeprecabile controllo che prepara le azioni, accompagna le azioni, verifica e corregge le a-

zioni, dall'altezza d'un piccolo apparecchio di volo; che arriva a dar sempre conto delle novità, oltre l'indispensabile e il desiderato; al quale non sfuggono i quotidiani mutamenti d'appostazioni, le manovre della preparazione avversaria, ogni genere di fortificazione campale in via d'esecuzione.

Questo capello teso tra qui e qui sulla neve è una teleferica.

Questa lieve scalfittura in ombra vuol dire l'ingresso d'un ricovero sotto il ghiaccio.

Questa bollicina crepata nel bianco l'ha fatta una mina.

Questo sgorbio è il sentiero che porta ad una batteria falsa; quest'altro segno più scuro porta alla vera.

Queste dieci ombre bizzarre sul bianco, sono l'ombre giù da uno stesso picco da mezz'ora a mezz'ora viste dal cielo in una stessa giornata. Il monte non ha più segreti. Dietro infinitesimi segni viene messa in evidenza ogni ridotta e ogni tana, la via dei muletti, la via delle truppe. Nulla ci sfugge di quel che vive e s'addensa sotto l'incolpabile blindatura delle nevi.

Ed ecco più sotto, in una sfera opaca tra golfi di candore, gli ammatassati ghirigori che segnano i campi di gioco degli skiatori. Un drappelletto, per la luce tangenziale, mette l'ombre lunghe, in iscala, trecento metri. Nemici!

Le linee delle nostre e delle loro trincee appaiono sottilissime incrinature, a taglio delle medesime strade, dello stesso fossato, a margine d'un boschetto o d'un mucchio di case scoperchiate.

Vai dietro alle crepature oblique dei camminamen-

ti tra le infinite bucherelle del tarlo, anzi del cannone, trovi le fosse di scavo più lavorato dove vivono gli uomini che a forza di vanghetta portano avanti, quando non portano indietro, il confine della patria.

Tutto perde senso, crudelmente, da questa altezza illusoria de' nostri occhi che guardano queste fotografie.

Qui non risultano confini tra le nazioni. Supporre il mondo portato a questa riduzione, mette nell'anima tale estrema esigenza di pietà per tutto l'uomo, per l'uomo d'ogni patria, induce lo spirito in tali tentazioni d' imparzialità che il cuore geloso del patriota si sente ghiacciare.

Via, via, torniamo a scendere sulla terra per legittimamente odiare.

Ricordiamoci di quello che abbiamo sofferto : riapriamo il volume dell' Inferno.

L'uomo soprattutto ha il dovere di non far tradimento alle sue passioni.

(*Nostro Purgatorio*).

UGO BERNASCONI

nato a Buenos Ayres (1874) fece gli studi classici a Milano; seguì per due anni i corsi di matematica all' Università di Pavia. Andato in Francia, cominciò a dipingere. Ha viaggiato molto. Scrisse *Uomini e altri Animali* a Parigi (1902) e gli rimasero in cassetta per dodici anni. S' è ritirato a Cantù (Como) dove scrive e dipinge.

COLLABORAZIONI.

Italia del Popolo (Milano), *Secolo* (Milano), *Emporium* (Bergamo), *Rassegna d'Arte* (Milano), *Voce* (Firenze), *Vaglio* (Firenze), *Riviera Ligure* (Oneglia).

OPERE.

Racconti, 1900.

Precetti e pensieri ai giovani pittori. Milano, Arnaldo de Mohr, 1910.

Uomini e Altri Animali. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914.

Ha tradotto Pascal, La Rochefoucauld, Vauvenargues, Joubert, Bossuet e Montaigne.

CRITICA.

G. Boine *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918.
G. Bellonci (*Giornale d'Italia*, 15 dicembre 1914).
E. Cecchi (*Tribuna*, 14 luglio 1914).

L'ASTUZIA.

Per foggiare l'animale, l'artefice aveva tratto partito di una protuberanza accidentale dello scoglio; ma là dove pei dettagli le modalità naturali non lo avevano favorito, egli aveva lasciato in verginità la rudezza della pietra, così che ne derivavano delle aberrazioni di forma assolutamente incomprensibili. Nel capo, aveva trovato l'opportunità di foggiare un solo occhio; il quale aveva configurato esagerandone enormemente la struttura globulare; e così gonfio, l'occhio unico pareva essere esorbitato da uno sforzo interno terribile, che adunasse in lui solo tutta la virtù esploratrice anche dell'altro occhio schiattato. Ma questa mostruosità, che rendeva la testa equivoca, la adattava a significare in modo indubbio la qualità lercia e abbominevole dell'*Astuzia*.

Esaminando anche col tatto, quasi del mio vedere dubitassi, mi accorsi che in realtà l'animale non era raffigurato che per la spina energicamente segnata e prolungata in una specie di coda topesca, che vaniva nella roccia arrampicandovi, e per il gesto di una sola zampa anteriore, la quale, avanzando, si appiattava sotto il muso proteso, come per nascondere la direzione del passo. Dovetti convincermi che tutto il resto del corpo esisteva piuttosto nella mia rappresentazione mentale che non nella figura petrea; ma più io riguardavo questa, e più quella si andava con-

formando nel mio pensiero, completa, esatta e suggestiva imperiosamente.

(*Uomini e altri animali*).

IMMAGINE DI FRODA.

Così di perplessità in perplessità giunsi fino al livello dell'acqua ; e qui fui subitamente meravigliato da una nuova immaginazione dell'abate.

Di tutte la più cospicua ; e rappresentava un mostro fantastico, delle dimensioni, e vagamente anche della forma, di un molto grosso coccodrillo ; senonchè la testa enorme era di femmina umana, di vecchia sdentata che ride.

La coda del mostro, corta e bipunte, era lavata alternamente dal mare ; e la coda e tutto il corpo rettile continuavano il gesto involuto dell' onda. Come se il caotico elemento marino si fosse organato in quella forma animale, senza tuttavia dimettere la sua intima natura volubile....

Vidi che sotto l'ascella d'uno dei membri anteriori, il gran mostro teneva stretto un piccolo schema d'uomo, piegato agl' inguini rigidamente quasi a modo di libro ; il quale, per il suo stesso aspetto schematico scevro di individualità, — mi parve dover significare in simbolo tutta una Umanità vinta, miserabile e sfatta.

Il corpo sauro-donnesco del mostro aveva apparenza sciatta ; ma una linea dorsale erta e crestuta

lo percorreva, tutto incurvandolo dalla coda al capo. Non collo : ma la nuca muliebre rasa, immediatamente s' inviluppava nelle floscie spalle saurottone — e sbucavano le zampe scempie.

(*Uomini e altri animali*).

UN ORTO.

Tuttavia m'accostai ; e poichè l'uscio era mal connesso, prima di decidermi guardai a traverso. Un orto modesto, e fitti nella terra gli utensili de' campi. Da un lato, una porticciuola socchiusa su tre gradini dava accesso alla casa ; e tutto in giro la casa, piccola e rozza, era ricinta come a schermo, da una vegetazione aspra e certo coltivata d'ortiche ; e tra le ortiche, quasi a schernevole invito, sbocciavan fiori di rose. Anche il sentiero che vi conduceva era guarnito strettamente di erbe puntute : e la casuccia, di pietra e d'assi, tutta di ruvida e bizzarra fattura, pareva di mano capricciosa e inesperta. Per l'uscio socchiuso l' interno appariva buio. Mentr' io spiavo, sbucò dall'ombra e sulla soglia stette, levato il becco, una gazza nerobianca : la quale quasi avesse indovinato al di là della cinta un pericolo ed accorresse ad avvertirne il suo ospite, subito si rinternò, muta ma precipite e con l'ali aperte.

Allora io mi ritrassi senza bussare.

(*Uomini e altri animali*).

UN UFFICIALE.

Un individuo, maschio, giovane, compreso in un immenso soprabito a capanna, si inchinava ripetutamente dinanzi alla pinguedine di una donna matura, splendida in giro di canizie di gemme e di trine.

Nel raddrizzare il terzo o quarto inchino, l'individuo maschile perdè dalla faccia una rotella di cristallo, che pendolando luccicò. Il soprabito sussultò. Una mano, biancoguantata, il pendolo cristallino come una mosca al volo, per l'aria accalappiò — e lo riportò alla faccia. Vidi di quella una sinistra smorfia, come di gatto per strangolamento: una metà longitudinale della faccia si contrassé; l'altra metà in cerca di equilibrio si distese; — poi, per una serie rapida di contrazioni e distensioni alterne e decrescenti, una specie di equilibrio apparente si stabilì, con tuttavia una forte asimmetria per linee concorrenti intorno alla cavità orbitrale destra, che apparì suggellata dal luccichìo del cristallo.

Allora l'individuo, che nel tempo di questi storcimenti s'era andato trimpellando sulla punta dei piedi, posò sui tacchi e stette; pendule le braccia, pavonazzo in viso — come un pupazzo.

Io girai attorno all'immenso soprabito che lo comprendeva, un po' a distanza, con la curiosità guardinga con cui mi muovo attorno alla gabbia di un rettile, che, se non velenoso, sia però molto ribrezzevole.

Sentii che l'individuo parlava una specie d'intingolo di francese equivoco....

Ma il « *señores viajeros al trèn* » mi distolse dalla mia attenzione.

Salii nel treno e vidi ancora l'individuo luccicante (scarpe guanti solino denti occhialino lucevano) partirsi rinculone dalla dama seduta, strusciando i piedi, storcendo il collo, spenzolando le braccia — sempre floscie le braccia ! — sciancandosi tutto ; simile proprio a una marionetta ingingillata che fosse tirata indietro pei fili.

(*Uomini e altri animali*).

UN MARITO.

Perchè la dama ha un marito : e il marito ha l'aspetto d'un bue. Credo anzi che fu in parte l'aspetto di costui che m'inibì, dal principio, ogni idea di vendetta. Grosso, grigio, mansueto, taciturno, anche piuttosto male ne' panni, guarda di rado, con tardi occhi, vôti d'ogni qualsiasi lume di desiderio, alla compagna che gli sta polposa e sfolgorante allato. Povero bue da lavoro, il quale abbia per tutta la vita arato ed erpicato e ancora erpichi ed ari ; e non ha nemmeno il compenso delle piccole voluttà con la mucca sua compagna di stalla, cui pure ha fatto crescere per anni e foraggio e lettiera ; delle quali non ha tutt'al più che un vago nostalgico sospetto quando protende il muso, senza capire, verso gli odori di quella. Così pareva il

marito. Ed io non mi sentivo di essere toro contro ad un bue.

(*Uomini e altri animali*).

UN CAVALLO.

Grane — il vecchio cavallo — se ne stava solo il mattino nel suo campo romito. Bianco di mantello, pareva nel lume del mattino, tutto roseo e viola.

Benchè la sua magrezza sembrasse doverlo rendere esiziale al pascolo — pure egli si teneva inattivo tra l'alta verzura, il capo sospeso tra la terra e il cielo.

Non guardava in nessun luogo ; ma si sperdeva il suo sguardo vitreo nella luce.

Come un invito della terra a sè — gli salivan l'alte cime delle erbe fino a mezzo il petto : anch'egli ormai più prossimo a quella forma più pacata del vivere, che non alla dogliosa animalità : nè la vita animale era rivelata in lui da altro segno che il pulsare sommesso dei fianchi. Si scoteva ritmicamente al mutar del respiro, il suo corpo in avanti, per rivenire all' indietro ; tutto tremando il macchinoso suo corpo di poderoso, un giorno, cavallo normanno — sui sostegni mal fermi delle gambe, come pile di ponte sconnesse.

Puntavano le ossa sotto la pelle, come già bramose d'uscirne. Un corto fremito corticale rare volte rivelava il fastidio delle mosche ; che a sciami gli ronzavano intorno alle piaghe, come impazienti dell'ultimo sfacelo.

Non agitava egli mai la coda o il collo o le orecchie, a scacciarle ; nè sollevava membro. Con perfetta pa-

zienza pareva sopportare, come naturale, anche l'altrui voracità. Qualche volta, appena, il suo occhio pareva riguardare all' indietro, come per un vago desiderio di volgersi verso un fastidio locale : ma permanevano immobili agli estremi del gran corpo inarcato, le orecchie e la coda pendule ugualmente. Tornava il suo sguardo a perdersi nell'etere infinito.

Una rassegnazione immutabile sembrava essere il riassunto di quell'esistenza antica — per quale mai somma di esperienze dolorose, giuntavi ?

Io avrei voluto accarezzargli il collo — ma non osavo, quasi temendo d' indurvi l'ultimo crollo. Gli porsi invece una pallottola di zucchero — ma non la prese ; povero cavallo di fatica, ignaro forse, per tutta la sua vita, d'altro nutrimento che di misera paglia e colpi di staffile.

Invece slargando un poco le gambe posteriori, issando con grave tremolìo la coda e le orecchie, rammucchiando a poco a poco la groppa — col suo sguardo immerso nel cielo — dolorosamente, quasi a versare un ultimo tributo alla terra — il cavallo pisciò.

(*Uomini e altri animali*).

GIOVANNI BOINE

nacque a Finalmarina il 2 settembre 1887; morì a Porto Maurizio il 16 maggio 1917. Laureato a Milano in lettere. Si occupò di letteratura spagnola e di storia religiosa. Malato e povero, la sua vita fu triste, benchè consolata da fedeli amicizie. Appartenne al gruppo milanese dei modernisti.

COLLABORAZIONI.

Rinnovamento (Milano), *Voce* (Firenze), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Anima* (Firenze), *Rassegna Contemporanea* (Roma), *Nuova Antologia* (Roma), *Marzocco* (Firenze), *Resto del Carlino* (Bologna), *Tribuna* (Roma).

OPERE.

Il Peccato e altre cose. Firenze, La Voce, 1914.
Discorsi militari. Firenze, La Voce, 1915.
Frantumi seguiti da *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918.

CRITICA.

A. Valori (*Resto del Carlino*, novembre 1914).
P. Pancrazi (*Gazzetta di Venezia*, dicembre 1914).
R. Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.

M. Novaro (*Riviera Ligure*, luglio 1917).
G. Papini. *Testimonianze*, Milano Facchi, 1918.
G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, maggio 1918).

FRAMMENTI.

1. Talvolta quando al tramonto passeggio stanco pel Corso (ch'è vuoto) uno che incontro dice, forte, il mio nome e fa : « Buonasera ! »

Allora d'un tratto, lì sul Corso ch'è vuoto, m' imbatto stupito alle cose d' ieri, e sono pur io una *cosa col nome.*

2. Quando stringo la mano e tu ripigli sicuro il discorso d' ieri, non so qual riverbero giallo di ambigua impostura colori di dentro l'atto di me che t'ascolto. Fingo d'esser con te e non ho cuore a dirti d'un tratto : « Non so chi tu sia ! » Amico, in verità, non so chi tu sia....

E come tu vuoi ch' io rinsaldi l'oggi all' ieri, labbra d'abisso, ferita divaricata dell' infinito ?

3. Mi fermi per via chiamandomi a nome, col mio nome d' ieri.

Ora cos'è questo spettro che torna (l' ieri nell'oggi) e questa immobile tomba del nome ?

4. Tepido letto del nome, sicura casa dell' ieri ! Soffice lana dei sofferti dolori, sosta ombrosa delle lontane gioie : nave sul mare, zattera di naufraghi.

Ma l'oggi, è, via com'una cateratta aperta. Nubi cangianti nell'abissale cavo del cielo.

5. Tu resti saldo-piantato nell' ieri, specula alta

dell'oggi, ed attento vi spii tutte le cose, ciascuna secondo il suo nome.

Che nessuno ti sfugga ecco il tuo officio, e che tutte si seguano secondo l'ordine giusto. Che tutte s' incastrino e facciano insieme un regolato disegno. Che nessuna ti sfugga, nè vi sia salto.

6. Constipi i tuoi giorni nel calendario dei dodici mesi ; le tue ore le misuri sul picchiettio di una ruota.

Perciò al settembre segue l'ottobre e l'effetto alla causa. L' ieri tiene le redini all'oggi e le chiama *Dovere*.

7. Come faticoso vivere sul metro dell' ieri ! Ma, bue al giogo, prosegui. L'oggi è l' ieri e pingue la stalla s'apre al fine del solco.

8. Trama tessuta, conti le fila della tua vita e nessuna è strappata.

9. Il mio nome è Giovanni e se mi chiami pronto rispondo. Adesso e nell'ora della mia morte. Appena il mattino su, faticoso, mi issa dalla nube varia del sogno, mia madre dice piano : « Giovanni ! » alla porta socchiusa ; e, quasi, io sono di nuovo.

10. Non mi torrete il mio nome ; lo imbraccio come uno scudo. — Tra lo sbigottimento dell'oggi e l' ieri vissuto ho messo a ponte il mio nome.

11. Dovere è il mio diritto ; non m' impedirai di compierlo.

12. Difendo il dovere che l' ieri m'assegna come l'assalito la casa. Chi usa gelosia, voluttà di un fisso dovere nel mareggiare dell'oggi ! Ragiono ogni mio atto, timoniere alla ruota.

13. La più certa ricchezza è, ch' io posseggo un numero mio all' Ufficio d'anagrafe. Ho un titolo e delle attribuzioni : sapete chi sono. È chiaro ad ognuno

ch' io debbo nel tal caso agire così. E, dentro, il segnavia della mia coscienza comanda a ogni bivio: « Piglia a diritta ».

14. Sapete chi sono e cioè cosa ho fatto: sapete che cosa farò. Pongo le mie azioni come pietre miliari e livello con scrupolo l'ultima sulla penultima.

15. Giustifico ogni mia mossa secondo la regola. Ho, devoto, esplorato il tempio dell' ieri e, nascosto, vi ho scoperto il penate « Esperienza ». L' ho specchiato nei dieci comandamenti e paragrafato nei commi del codice. E trovatemi una briccica d'atto di cui non vi sappia spiegare il perchè? Faccio ogni cosa secondo un perchè e sono un uomo morale.

16. Tu non mi sorprenderai inaspettato, nè il balzo del mio cuore, nuovo. Non esiste l'oggi od il nuovo per me, nè la passione ruggisce. Novero la mia sete sulla misura della mia borraccia. E così non avrò rubato alla sete degli altri e sarò un uomo morale.

17. Ho studiate le molteplici commessure del mio ieri con l' ieri di tutti ed ho riconosciuta la *Società*. Ho nettamente tracciata la carta della Società sul mappamondo dell'*Universale* il quale è l' ieri d' Iddio. Ora io consulto ad ogni respiro l'astrolabio dell'Universale, navigante che piglia l'altezza del sole.

18. Sono corazzato dell'universale ed il mio nome è *Coscienza*. Nave all'ormeggio, specula salda su roccia, s'avvicendano intorno le notti coi soli e io resto immobile nella certa coscienza di me.

19. Ma ahi no! che l'oggi mi vince e sono un naufrago senza la zattera! Ahi! che l' ieri rapido vagulo crepita, via, secca foglia nel vento! Son tutto nell'oggi ed il mio nome è *Attimo*.

20. Quando la sera rincaso e mi seggo all'acceso camino, fuori la valle è grigiume di nebbia e notturna opacità. Non esiste il passato. Che è mai il ricordo?

21. Non trovo nel Codice il comma dell'azione mia nè il comandamento della mia morale.

22. Non pietre miliari di una diritta via; massi erratici ed oasi.

23. Ho scordato il mio nome; ho perduti i miei passaporti in paese nemico.

24. Drizzata ai ghiacci del nord l'avida prua, incerto ora mi dondolo nelle bonaccie liscie del Sud.

25. Il mio nome è *Oggi* e la mia via si chiama *Smarrita*. Non ci sono insegne ai bivi dell'andare mio, e non so s' io abbia imboccato a man dritta.

26. Vagabondo che non sai donde viene e stanotte ti brucerà il pagliaio, ciascuno che incontro mi guata con occhi nemici. Veggo nella titubanza delle tue pupille ch' io ti sono come acqua che fugga.

27. Ahi ch' io non ho letto, ahi ch' io non ho tomba! Ahi ch' io non so chi mi sia e non conosco nè casa nè uomo.

28. Sedetti al tramonto su d'una soffice proda contro il sole a scaldarmi. Ma si levò improvviso un gelido vento e fu la notte.

29. Perchè io gemo ora? Ma perchè, con smemorate risa, io sono gioioso? Non intendo la ragione della notte e del giorno.

30. S' io godo della mia gioia e dico « così ogni mia ora! » ecco d'un tratto mi si leva dentro l'amarezza del pianto come una nebbia da una nera palude.

31. E vuoi ch' io *prometta* se non so del domani? Non intendo che cosa sia « promessa ».

32. Tra dieci anni ci rivedremo ? Ma *chi* tu vedrai fra un'ora ? Ahi, che bastò il giro di un giorno !

33. E perchè fingi di non aver mutato ? Ti compiaci che il tuo vivere sia secondo *ragione*. Arrangi le prove del tuo mutare secondo l'apparenza dell' immutabilità.

Io, per me, ciò che volli non l' ho compiuto.

34. Dici, del ricordo, che lega il tuo oggi al tuo ieri. Ma io sul ricordo ho misurata la disparità dell' oggi dall' ieri e l' impossibilità del legame. Ho rinunciato a insaccare il mio oggi nella bisaccia sdrucita dell' ieri e non forzo con infingimenti la mia vita ad apparirti *ordinata*.

35. Cieco a cui caschi il bastone, crollate le spalle, ho via gettate tutte le logiche. Mano che brancica, foglia nel vento, barca nel mareggiare. Ma tra babordo e tribordo, non m'allaccio disperato alla sbarra.

36. E dico che timone non v'è. Son vuote parole volontà e passioni.

37. Passione e volontà, son tutto nella gioia dell'oggi, e tutto nel presente dolore.

38. Sono disperatamente gioioso e sono senza speranza triste. Credo con violenza all' Inferno e sono *de facto* certo di un Paradiso.

39. Perchè la mia vita non si fabbrica su progetto pezzo per pezzo, come i palazzi di pietra, e non corro a una meta, cavallo al traguardo. Non ho avvenire perchè non ho passato. Non avendo ricordo, nemmeno speranza.

40. Vampa di fornace è il mio desiderio ; come l'abisso della notte il mio annichilimento. Io non so che gioire, io non so che soffrire. Non ho riparo al dolore, nè tempero con riflessioni la gioia.

41. E come rinuncerò alla cosa che amo s' io non ho scampo fuori di essa ?

Il mio amore è via scattato dalla disperazione così come l'odio.

42. E come rinuncerò alla donna che amo s' io non sono che amore della donna che amo ! E come tu vuoi ch' io non arda pel corpo della donna che amo s' io non ho altro corpo che il suo !

43. Non mi trarrai dalla chiusa prigione dell'attimo con vane chiacchiere sull' infinità dell'eterno.

44. Non v'è altro eterno che l'attimo.

45. Dallo scoppio della mia gioia, come una ferita il tuo dolore. Con stupefazione, s' io compio il mio desiderio ecco tu piangi.

46. Pietosamente mascheri la tua felicità alla mia disperazione. — Sei chiuso nella tua gioia com' io nel mio dolore. Il tuo oggi è il mio ieri.

47. Ma ciascuno si dibatta nel suo oggi, carcerato nella cella.

48. Scatto le pugna contro la chiusa muraglia ; o, bestia spaurita, mi raggriccio nel canto a guatare. È vano che tu mi consoli.

49. Oh dolcezza dell'essere a braccio, lenti, per via ! Oh nel sonno voluttà del tuo corpo, molle-allacciato col mio ! Ma ahi ! che gustò il giro d'un giorno.

50. Ritmo del tuo respiro confuso, leggero, nel mio. Gracilità, delle tue membra, trepida allodola nella carezzosa prigione della mia mano ! Vederti innanzi a me, rivo chiacchierino tra scogli.

51. Tremulo, diafano, nella immobile notte, ruppe con taglienti lame il mattino. Sognai, gonfie le vele, navi al ritorno : come ricolme cornucopie, bottini di

gioia ! Bimbo alla fiaba, con dilatata pupilla : « Di dove ? Ma come ? » Nacque il sole al tramonto ; quali, dal buio, ostinati occhi mi fissarono ?

52. Non fummo la corrente di due chiare acque, confluite ? Ma l'eterno fu un attimo. E bastò il breve giro d'un giorno ! — Ciascuno nel suo oggi come in una serrata prigione.

(*Frantumi*).

PAOLO BUZZI

nato a Milano il 15 febbraio 1874. Fece studî di legge, e oggi è segretario della deputazione provinciale di Milano.

COLLABORAZIONI.

Poesia (Milano), *La Voce* (Firenze), *Lacerba* (Firenze), *Gli Avvenimenti* (Milano), *Rivista di Milano* (Milano).

OPERE.

Rapsodie Leopardiane. Milano, Galli e Raimondi, 1908.
La Notte di Roma. Milano, Società Editrice Nazionale, 1899.
Il Carme di Re Umberto. Milano, Treves, 1901.
L'Esilio. Milano, Poesia, 1906.
Aeroplani. Milano, Poesia, 1909.
Versi Liberi. Milano, Treves, 1911.
L'Elisse e la Spirale. Milano, Poesia, 1915.
Bel Canto. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1916.
La Luminaria azzurra. Milano, Facchi, 1918.
Il Poema di Garibaldi. Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1919.
Il Bel Cadavere. Milano, Facchi, 1919.

CRITICA.

G. Papini (*Mercure de France*, 16 mars 1916).
G. A. Borgese. *La Vita e il Libro*, Torino, Bocca, 1913, 1ª serie.
E. Cecchi (*Tribuna*, 26 giugno 1913; 30 ott. 1919).

I TABERNACOLI DELLE LUCERTOLE.

La mia fede non è morta se vive per me il Tabernacolo
al canto rivolto della strada.
Tabernacoli pullulano intorno a me che più non credo.
È la mia eterna infanzia, fra visi di Madonne in goc-
[cioloni
e cosce, in piaghe, di santi : leccan lingue di cani,
nel rosso del mattone, le carni avvinazzate.
L'ombra m'è cara tanto
del Tabernacolo sulla ghiaia che scotta.
Io guardo le lucertole ferme a guardarmi dal capino
[sghembo.
Parrebbero di muro se non battesse loro il cuore,
sulla muraglia, palpito impercettibile.
Oh estasi ! Pensano, sognano, pregano
lo sgorbio policromo del Tabernacolo ?
Dio ! Adoro le lucertole ferme sui Tabernacoli
come un fenicio ignudo vestito di cattolico.

(*Aeroplani*).

SERA D' URAGANO.

Il cielo è nero fumo che voltola, sfiocca, imperversa
come a un fiato d' incendio. Corron ruote di cenere
per l' infinito campo : gorghi d'ocra e di fuliggine
si riproducono e ripercuotono.

Tutto fugge come a un gran fosco mare.
Le case impallidiscono di spasimi sulle montagne,
mostrano i mille occhi dalle palpebre chiuse.
I lampi sono rosei
come i filari efimeri delle gambe alle ballerine
in passo di finale.
Le folgori sono come bisce verdi o violette.
Spesso han vene di sangue a capo, a coda. Sparve
la scena de' monti lontani.
I monti attigui sono i lontani. S'opaca la distanza.
Eccoli dispariti.
Una dolomia, sola, il chiaro picco mantiene, alto,
in un canto della nerezza, teso.
Piovon tutte le acque,
a gocce, a schegge, a frecce, a micce ebbre di fuoco.
Gli uccelli fuggono gli occhi accesi dei gatti saliti sulle
(piante:
i gatti fuggono le spire di bragia delle folgori:
le foglie degli alberi tremano per l' Universo.
Io m'abbandono
a tutti i fiumi oscuri di me stesso che straripano.

(*Aeroplani*).

ZINGARI.

Forse è la vita vera.
Il carro dipinto,
i cavalli selvatici e docili, ebbri di vento,
le belle figlie in cenci,
la mensa a bivacco furtiva sotto gli astri,

la strada bianca del mondo.
Io tornerò nella prigione potente
dove comando
e sono comandato:
io sfrenerò di rabbia, i miei puledri ideali
sulla pista del sogno, a cuore morto, a stanca sera:
e per l'amore
mendicherò la mendicante mia a qualche buio di strada.
Io pago la carne con mano che sembra
chiedere anzi donare elemosina.
E la mia vita
è una rete di fogne
dove altro non luce che l'occhio del sorcio.
O Zingari, scoiatemi vivo, allo spiedo arrostitemi
fra due tronchi di selva!
Sono un poverissimo figlio di civili
che adora la barbarie.

(*Aeroplani*).

DINO CAMPANA

nato a Marradi (Romagna Toscana) il 20 agosto 1889. Figlio d'un maestro elementare. Ha menato vita randagia in Italia, Svizzera, Francia e Argentina. Fu per qualche tempo studente di chimica a Bologna. Ora è rinchiuso nel manicomio di Castelpucci (Firenze).

COLLABORAZIONI.

Voce (Firenze), *Lacerba* (Firenze), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Brigata* (Bologna).

OPERE.

Canti Orfici. Marradi, Tipografia F. Ravagli, 1914.

CRITICA.

E. Cecchi (*Tribuna*, 21 maggio 1916).
B. Binazzi (*Giornale del Mattino*, 1914).
G. De Robertis (*Voce*, 30 dic. 1914).

LA MATRONA.

Non seppi mai come, costeggiando torpidi canali, rividi la mia ombra che mi derideva nel fondo. Mi

accompagnò per le strade male odoranti dove le femmine cantavano nella caldura. Ai confini della campagna una porta incisa di colpi, guardata da una giovine femmina in veste rosa, pallida e grassa, la attrasse : entrai. Una antica e opulente matrona, dal profilo di montone, coi neri capelli agilmente attorti sulla testa sculturale barbaramente decorata dall'occhio liquido come da una gemma nera dagli sfaccettamenti bizzarri sedeva, agitata da grazie infantili che rinascevano colla speranza traendo essa da un mazzo di carte lunghe e untuose strane teorie di regine languenti re fanti armi e cavalieri. Salutai e una voce conventuale, profonda e melodrammatica mi rispose insieme ad un grazioso sorriso aggrinzito. Distinsi nell'ombra l'ancella che dormiva colla bocca semiaperta, rantolante di un sonno pesante, seminudo il bel corpo agile e ambrato. Sedetti piano.

(*Canti Orfici*).

LA PETITE PROMENADE DU POÈTE.

Me ne vado per le strade
Strette oscure e misteriose :
Vedo dietro le vetrate
Affacciarsi Gemme e Rose.
Dalle scale misteriose
C'è chi scende brancolando :
Dentro i vetri rilucenti
Stan le ciane commentando.

. . . . . .

La stradina è solitaria :
Non c'è un cane : qualche stella
Nella notte sopra i tetti :
E la notte mi par bella.
E cammino poveretto
Nella notte fantasiosa,
Pur mi sento nella bocca
La saliva disgustosa. Via dal tanfo
Via dal tanfo e per le strade
E cammina e via cammina,
Già le case son più rade.
Trovo l'erba : mi ci stendo
A conciarmi come un cane :
Da lontano un ubriaco
Canta amore alle persiane.

(*Canti Orfici*).

SULLA FALTERONA.

La Falterona verde nero e argento : la tristezza solenne della Falterona che si gonfia come un enorme cavallone pietrificato, che lascia dietro a sè una cavalleria di screpolature screpolature e screpolature nella roccia fino ai ribollimenti arenosi di colline laggiù sul piano di Toscana : Castagno, casette di macigno disperse a mezza costa, finestre che ho visto accese : così a le creature del paesaggio cubistico, in luce appena dorata di occhi interni tra i fini capelli vegetali il rettangolo della testa in linea occultamente fine dai fini

tratti traspare il sorriso di Cerere bionda: limpidi sotto la linea del sopra ciglio nero i chiari occhi grigi: la dolcezza della linea delle labbra, la serenità del sopra ciglio memoria della poesia toscana che fu.

(*Canti Orfici*).

PRESSO LA VERNA.

Io vidi dalle solitudini mistiche staccarsi una tortora e volare distesa verso le valli immensamente aperte. Il paesaggio cristiano segnato di croci inclinate dal vento ne fu vivificato misteriosamente. Volava senza fine sull'ali distese, leggera come una barca sul mare. Addio colomba, addio! Le altissime colonne di roccia della Verna si levavano a picco grige nel crepuscolo, tutt' intorno rinchiuse dalla foresta cupa.

Incantevolmente cristiana fu l'ospitalità dei contadini là presso. Sudato mi offersero acqua. « In un'ora arriverete alla Verna, se Dio vuole ». Una ragazzina mi guardava cogli occhi neri un po' tristi, attonita sotto l'ampio cappello di paglia. In tutti un raccoglimento inconscio, una serenità conventuale addolciva a tutti i tratti del volto. Ricorderò per molto tempo ancora la ragazzina e i suoi occhi conscii e tranquilli sotto il cappellone monacale.

Sulle stoppie interminabili sempre più alte si alzavano le torri naturali di roccia che reggevano la casetta conventuale rilucente di dardi di luce nei vetri occidui.

Si levava la fortezza dello spirito, le enormi rocce gettate in cataste da una legge violenta verso il cielo, pacificate dalla natura prima che le aveva coperte di verdi selve, purificate poi da uno spirito d'amore infinito: la meta che aveva pacificato gli urti dell'ideale che avevano fatto strazio, a cui erano sacre pure supreme commozioni della mia vita.

(*Canti Orfici*).

MARRADI (ANTICA VOLTA. SPECCHIO VELATO).

Il mattino arride sulle cime dei monti. In alto sulle cuspidi di un triangolo desolato si illumina il castello, più alto e più lontano. Venere passa in barroccio accoccolata per la strada conventuale. Il fiume si snoda per la valle: rotto e muggente a tratti canta e riposa in larghi specchi d'azzurro: e più veloce trascorre le mura nere (una cupola rossa ride lontana con il suo leone) e i campanili si affollano e nel nereggiare inquieto dei tetti al sole una lunga veranda che ha messo un commento variopinto di archi!

(*Canti Orfici*).

TOSCANA.

L'Arno qui ancora ha tremiti freschi: poi lo occupa un silenzio dei più profondi: nel canale delle colline basse e monotone toccando le piccole città etrusche,

uguale oramai sino alle foci, lasciando i bianchi trofei di Pisa, il duomo prezioso traversato dalla trave colossale, che chiude nella sua nudità un così vasto soffio marino. A Signa nel ronzìo musicale e assonnante ricordo quel profondo silenzio : il silenzio di un'epoca sepolta, di una civiltà sepolta : e come una fanciulla etrusca possa rattristare il paesaggio....

***

Nel vico centrale osterie malfamate, botteghe di rigattieri, bislacchi ottoni disparati. Un' osteria sempre deserta di giorno mostra la sera dietro la vetrata un affaccendarsi di figure losche. Grida e richiami beffardi e brutali si spandono pel vico quando qualche avventore entra. In faccia nel vico breve e stretto c'è una finestra, unica, ad inferriata, nella parete rossa corrosa di un vecchio palazzo, dove dietro le sbarre si vedono affacciati dei visi ebeti di prostitute disfatte a cui il belletto dà un aspetto tragico di pagliacci. Quel passaggio deserto, fetido di un orinatoio, della muffa dei muri corrosi, ha per sola prospettiva in fondo l'osteria. I pagliacci ritinti sembrano seguire curiosamente la vita che si svolge dietro l' invetriata, tra il fumo delle pastasciutte acide, le risa dei mantenuti dalle femmine e i silenzii improvvisi che provoca la squadra mobile. Tre minorenni dondolano monotonamente le loro grazie precoci. Tre tedeschi irsuti sparuti e scalcagnati seggono compostamente attorno ad un litro. Uno di loro dalla faccia di Cristo è rivestito da una tunica da prete (!) che tiene raccolta sulle

ginocchia. Fumo acre delle pastasciutte: tinnire di piatti e di bicchieri: risa dei maschi dalle dita piene di anelli che si lasciano accarezzare dalle femmine, ora che hanno mangiato. Passano le serve nell'aria acre di fumo gettando un richiamo musicale: Pastee. In un quadro a bianco e nero una ragazza bruna con una chitarra mostra i denti e il bianco degli occhi appesa in alto. — Serenata sui Lungarni. M' investe un soffio stanco dalle colline fiorentine: porta un profumo di corolle smorte, misto a un odor di lacche e di vernici di pitture antiche, percettibile appena (Mereskoswki).

(*Canti Orfici*).

VINCENZO CARDARELLI

nato a Corneto Tarquinia di genitori marchegiani il 1° maggio 1887. È stato redattore dell'*Avanti!* critico teatrale del *Tempo*, e uno dei fondatori della *Ronda*.

COLLABORAZIONI.

Lirica (Roma), *Voce* (Firenze), *Marzocco* (Firenze), *Resto del Carlino* (Bologna), *Giornale d'Italia* (Roma), *Tempo* (Roma), *Raccolta* (Bologna), *Ronda* (Roma), *Avanti!* (Roma).

OPERE.

Prologhi. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1916.
Viaggi nel Tempo. Firenze, Vallecchi, 1920.

CRITICA.

E. Cecchi (*Tribuna*, 10 aprile 1914; 18 ottobre 1916).
G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, 5 ottobre 1916).
S. Timpanaro. *Scritti Liberisti*. Napoli, Diana, 1919.
P. Pancrazi (*Resto del Carlino*, 25 febbraio 1920).

RICORDI DI RIVIERA.

Era già il tempo di ritrovarsi altrove. La natura, per molti segni, si disponeva ad avviarsi verso la buona stagione. Il cielo, in quelle mattine, aveva il viola

tenero e ombreggiato dell'inverno che si riposa; le nubi erano calate all'orizzonte come un leggiero auspicio; miriadi di pesci, appena generate, salivano dal fondo in grande armonia a riscaldarsi al tepore della superficie. Un inesplicabile e lungo turbamento, che a giorni scoppiava in tempeste incredibilmente chiare, aveva fatto nascere la primavera sulle acque. I venti soffiavano dall'una all'altra direzione, carichi di pioggia, di sole, di odori, e il tempo sul mare era sempre mutevole e fluttuante, ostinandosi a non passare. Allora, per andare incontro alla primavera che era sulla bocca dei venti, dovetti dire addio alla Liguria.

L'uomo nato sul mare non può dire di avere una patria. Arrivati al mare le favelle si confondono, i sangui fraternizzano dai litorali più lontani. I fari, le segnalazioni dei marinai, i venti che giungono incessanti portando le notizie del di fuori, i profumi e le pestilenze, che si respirano con acri voglie di nomadi; i venti che rimuovono le vele nei porti e le rispingono gonfie in mare, assegnando ai commerci le direzioni; la palpitante rispondenza del cielo col mare: tutto ci parla della sua religione solidale. Sembra che se si gettasse una voce tutti i popoli sparsi su ogni sponda del mare si risponderebbero con un urrah uguale, e tutti sarebbero pronti a venire l'uno verso l'altro, in guerra o in pace. Perciò le razze marinare sono profetiche, stando sempre in attesa e in contemplazione. Il muezzino, quando di sera sale sulla torre a dare il segnale della preghiera e vede fluttuare dall'alto i mari larghi e rosei, pensa con nostalgia ai luoghi che s'addormentano e sognano in mare e anela il giorno

fatidico in cui andrà a conquistarli. Così il fanatismo dell'arabo.

I popoli marinari furono mossi a viaggiare dalla recalcitrante sospensione del tempo che, sul mare, non passa mai. Credevano, coi loro traffici e le loro migrazioni, di andare incontro al futuro. Ma si smarrirono per il mondo; e quel che si conosce della loro storia non ci dice altro se non che essi incanutirono navigando.

A che servono le orgogliose città costruite pazientemente contro i venti, sul mare? Ne sudano le pietre dei loro duomi al sole scettico che le illumina.

Due donne, in una notte in Riviera, la luna le aveva prese a discorrere interminabilmente. Quantunque già nella loro voce circolavano le prime melodie del sonno, quel tono perduto e fantastico di veglia che avevano le loro parole sottointendeva: — questa sera non si ha proprio voglia di andare a dormire! E il silenzio estremamente sensibile dell'ora sembrava essere in subbuglio. Il mare, sotto il raggio smagliante della luna, mandava lampi taciturni, vagamente scosso da un vento che non esisteva. E io vi dico che in una maniera così trasognata e idillica non s'è mai messa in musica una notte di luna più straordinaria. Quando un grillo stravagante si mise anch'esso a cantare.

Dove noi camminavamo, il terreno, sotto, era colonnato dall'acque sorgive. Come l'acqua possa nascere dalla pietra non si sa! Chiare effervescenze, d'un acre aspetto minerale, si formano nei calmi occhi di mare

dove il flutto sembra voltare in liquido la polvere dei ghiareti asciutti e percossi dal sole. Metamorfosi elementari.

L'acqua ridiventa pietra attraverso il colore. Non quella dei laghi, alla quale è sufficiente la sua fissità spettrale per farla parere ghiacciata, tanto che ci si domanda chi ha posato quelle immense luci gelide che il vento sfiora e appanna come un fiato, nella cornice arabescata e difficile delle loro sponde montane, con tale esattezza di commettiture. Voglio dire l'acqua del mare. Mettete su di essa ombre di giorni nuvolosi, riflessi d'arcobaleni. Le isole diverse che sorgono dal fondo bruno del mare, verso sera, soltanto la lastra trasparente d'un finto acquario le potrebbe imitare.

(*Viaggi nel tempo*).

IMPRESSIONI.

Molte cose naturali mi hanno spaventato come degli enigmi calamitosi.

Molte gioie evidenti mi sono parse incredibili.

Ho visto delle bocche non essere altro che la forma organica e indifferente del riso; bocche di vergini, d'una ilarità faunesca e misteriosa.

In certi suoni di voce senza canzone ho udito il cruccio noioso e vendicativo d'una implacabile inferiorità, disposta a giungere alla pazzia e al delitto piuttosto che lasciarsi persuadere.

Vi sono degli esseri che soltanto a permettersi la più innocente civetteria mi hanno respinto.

Altri ai quali non ho saputo concedere nessuna grazia e nessuna leggerezza, come se avessero perduto sulla soglia della creazione il loro diritto di sorridere e di scherzare.

Resistenze assurde e inattese che m'hanno contrariato come la forza massiccia di certe nudità impermeabili e fredde.

Angoscie letargiche che sono state i miei anticipi di morte.

Ai miei giorni di abbassamento io stesso mi sono inteso circolare nel buio come un' infezione.

Quante cose cattive e abbandoni di natura ho visto io sui volti umani!

Ho esplorato tutti i mali. La paralisi, che larva il dolore. Le anemie prolungate, che danno la sorda ambizione. Il sangue ricco e limoso, che fa gli uomini oscuri e disgraziati. L' incontinenza, che fa colare l' energia come un cero al vento. Le rabbie e le severità missionarie dei cancherosi. Le liete pederastie degli uomini sani. Le irritazioni cutanee dei cervelli aridi che simulano lo scatto creatore. Il lucente amore degl' isterici. Il tratto ironico degli astinenti. Il funesto potere d' incanto e di esaltazione ch'è nei timidi. Le insidie patetiche degl' infelici che non conoscono la rassegnazione. Il pericolo latente di certe malinconie. — I pazzi logici, col loro io verticale. I cupidi silenziosi, col loro sorriso che scompare. E l'atroce rifugio nello sbadiglio dei viziosi che non si vogliono confessare.

Tutti i mali. Sono stato scosso e cacciato da tutte le rivelazioni. Tutta la realtà incomunicabile e sacra che ha una sua furtiva azione dietro i sipari della convivenza, ha fatto il mio tremore e la mia folle fuga nell'impotenza, per anni.

(*Prologhi*).

ADDII.

E ora, in queste mattine
così stanche
che ho smesso di chiedere e di sperare
— il pensiero si stacca dagli occhi,
il dolore disegna
archi di riflessione nella carne
che cede con dolcezza
come la zolla a contatto del seme —
e tutto il giardino è per me
per il mio male sontuosamente,
penso agli amici che mai più rivedrò,
alle cose care che sono state,
alle amanti rifiutate,
ai miei giorni di sole....

(*Prologhi*).

ESTIVA.

Distesa estate,
stagione dei densi climi
dei grandi mattini

dell'albe senza rumore
— ci si risveglia come in un acquario —
dei giorni identici, astrali,
stagione la meno dolente
d'oscuramenti e di crisi,
felicità degli spazi,
nessuna promessa terrena
può dare pace al mio cuore
quanto la certezza di sole
che dal tuo cielo trabocca,
stagione estrema, che cadi
prostrata in riposi enormi,
dai oro ai più vasti sogni,
stagione che porti la luce
a distendere il tempo
di là dai confini del giorno,
e sembri mettere a volte
nell'ordine che procede
qualche cadenza dell' indugio eterno.

(*Prologhi*).

ADOLESCENTE.

Su te, vergine adolescente,
sta come un'ombra sacra.
Nulla è più misterioso
e adorabile e proprio
della tua carne spogliata.
Ma ti recludi nell'attenta veste
e abiti lontano

con la tua grazia,
dove non sai chi ti raggiungerà.
Certo non io. Se ti veggo passare,
a tanta regale distanza,
con la chioma sciolta
e tutta la persona astata,
la vertigine mi si porta via.
Sei l' imporosa e liscia creatura
cui preme, nel suo respiro,
l'oscuro gaudio della carne che appena
sopporta la sua pienezza.
Nel sangue, che ha diffusioni
di fiamma sulla tua faccia,
il cosmo fa le sue risa
come nell'occhio nero della rondine.
La tua pupilla è bruciata
del sole che dentro vi sta.
La tua bocca è serrata.
Non sanno le mani tue bianche
il sudore umiliante dei contatti.
E penso come il tuo corpo,
difficoltoso e vago,
fa disperare l'amore
nel cuor dell'uomo!

Pure qualcuno ti disfiorerà,
bocca di sorgiva.
Qualcuno che non lo saprà,
un pescatore di spugne,
avrà questa perla rara.
Gli sarà grazia e fortuna

il non averti cercata,
e non sapere chi sei
e non poterti godere
con la sottile coscienza
che offende il geloso Iddio.
Oh sì, l'animale sarà
abbastanza ignaro
per non morire prima di toccarti .

E tutto è così.
Tu anche non sai chi sei.
E prendere ti lascierai
ma per vedere come il giuoco è fatto,
per ridere un poco insieme.
Come fiamma si perde nella luce
al tocco della realtà
i misteri che tu prometti
si disciolgono in nulla.
Inconsumata passerà
tanta gioia !
Tu ti darai tu ti perderai,
per il capriccio che non indovina
mai,
col primo che ti piacerà.
Ama il tempo lo scherzo
che lo seconda,
non il cauto volere che indugia.
Così la fanciullezza
fa ruzzolare il mondo,
e il saggio non è che un fanciullo
che si duole di essere cresciuto.

(*Prologhi*).

INCONTRO NOTTURNO.

Ah vagabondo, gli esseri come te!
Con le tue scarpe di tela bianche,
i vasti pantaloni di velluto,
e un sigaro spento che pende,
tra le tue labbra,
come un proposito dimenticato,
allocco delle città,
cane apata e curioso
che circoli tra la folla
sviato da tutti gli odori,
tu sei capace d'aver visitato
tutti gli scali del mondo.
Hai fatto non una ma dieci
e dieci spedizioni di Colombo
tu, per il Globo.
Lo conoscevi tu il mare
prima di percorrerlo?
Sapevi tu l'esistenza
di tante, di tante città?
Su quale atlante hai prescritto,
girando la terra col dito,
gl' itinerarii de' tuoi viaggi?
Eppure, di', davanti ai continenti
la tua idiota fermezza
di grande esploratore!
Appena sbarcato prendevi
la ruga cieca del bisogno

che ha in qualunque luogo
un'aria di casa tua.
Neanche domandavi : — Dove siamo ?
Ti buttavan lì. Tu eri subito a posto.
E non ti chieggo i mestieri .
Probabilmente li hai
sofferti tutti e non ne hai nessuno.
Come i fratelli che hai
sopra ogni meridiano,
che ti accolsero senza saluto
ti conobbero senza stupore
ti videro partire senza rimpianto,
(e tu facevi altrettanto)
o tu, che sei così solo !
La vostra vita era piena
di azioni combinate insieme.
Nelle assiepate osterie
tiravate al piatto comune.
E poi, la sera, comitive in ronda
a godere la gioia delle strade.
Accozzati per pochi dì
su provvisori giacigli,
assieme, nudi, vi coricavate
sotto lo stesso lenzuolo,
vi prestavate gli oggetti
più aderenti alla carne,
i vostri idiomi aprivate
forzando spalla con spalla —
ma un' intima parola non ve la dicevate.
Perocchè la fatica vi cruciava
e l'un nell'altro odiava la sua pena
e ciascuno mordeva il suo silenzio,

e l'uomo era lungi da voi.
Rimanevate a contatto
come la merce che attende sui moli
e non sa il lido dove andrà a sboccare.
Di questi neutri soggiorni,
passaggi alieni della salamandra nel fuoco,
a poco a poco, desolatamente,
della tua vita tutto il tempo è pieno.
E adesso ambuli terrorizzato
come un fanciullo che non sa che ha fatto.
E biascichi male la tua cicca!
E vai adocchiando per consolazione
la meretrice che porta,
sul marciapiede opposto,
la sua solitudine parallela
con meno rancore di te.

(*Prologhi*).

EMILIO CECCHI

nato a Firenze il 14 luglio 1884. Fece il commesso, l'impiegato d'ospedale ecc. Ma compiè poi i suoi studi nella Facoltà di Lettere dell' Istituto di Studi Superiori fiorentino. Dal 1910 scrive « Cronache di letteratura » nella *Tribuna* di Roma.

COLLABORAZIONI.

Leonardo (Firenze), *Nuovo Giornale* (Firenze), *Cronache Letterarie* (Firenze), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Voce* (Firenze), *Critica* (Napoli), *Marzocco* (Firenze), *Nuova Antologia* (Roma), *Resto del Carlino* (Bologna), *Manchester Guardian* (Manchester). *Anglo Italian Review* (Londra), *Tribuna* (Roma), *Corriere della Sera* (Milano), *Aprutium* (Teramo), *Cronache Letterarie* (Firenze).

OPERE.

Inno. Lanciano, Carabba, 1910.
Rudyard Kipling. Firenze, Casa Editrice Italiana, 1911.
Note d'Arte a Valle Giulia. Roma, Nalato, 1911.
La poesia di G. Pascoli. Napoli, Ricciardi, 1912.
Studi Critici. Ancona, Puccini, 1912.
Storia della Letteratura Inglese nel sec. XIX. Vol. I. Milano, Treves, 1915.
Pesci Rossi. Firenze, Vallecchi, 1920.

CRITICA.

G. S. Gargàno (*Marzocco*, 26 febbraio, 20 dicembre 1911).
A. Baldini (*Voce*, 9 maggio 1912).

A. Gargiulo (*Cultura*, maggio 1912).
V. Cardarelli (*Marzocco*, 25 agosto 1912).
R. Serra. *Le lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
G. Boine (*Riviera Ligure*, marzo 1915).
— *Athenaeum*, (5 may 1915).
G. Bastianelli (*Nazione*, 29 ottobre 1915).
A. Gargiulo (*Critica*, novembre 1918).
R. Franchi (*Raccolta*, dicembre 1918).
C. H. Herford (*Manchester Guardian*, 4 july 1919).
G. A. Borgese. *La Vita e il Libro*. 1ª e 2ª serie. Torino, Bocca.

PRIMAVERA.

L'amore è questione di spazio.
Essere occupati. Occupare.
E però tristezza, infelicità.
Tristezza calma come viaggiare
mettendo in valore le stagioni.
Nell'animo infatti a chi viaggia,
le donne dischiudono il paesaggio,
emblemi più puri.

E ora l'acquate di primavera
trapungono con frizzore d'aghi
scritture di celeste e d'oro
sopra le arene vaghe
a' termini della vuota città.
Le bimbe di gambe virili
sedute agli uscioli
si cuciono le vesti leggere

e il limpido capriccioso mattino
oscilla e cade a' loro piedi.

Per gli ariosi archi rosati
e il verde spessore sotto gli alberi
mi segue un pensiero di te.
E porto i tuoi occhi
come un urto nel cuore,
per pena di quando
non ti vedevo e eri accanto.

Oh essere un paese tuo!
Nutrizione dei destini inferiori.
E a' crocevia dove la materia
s' ingolfa in me fresca e polverosa
ritrovo i primi sapori.
Una regione amorosa
si crea del mio transito a te
nel mio corpo più fino.
Il gelo dei tuoi bracci carnosi
m' invera i silenzi
delle case attente sui colli
a' giochi del viziato mattino.

(*Riviera Ligure*, 1916).

FRAMMENTI.

I.

Tu che ti accetti calmo come un albero!
E sullo strame

delle tue combinate insufficienze,
tenace covi il tubero spugnoso
della tua arte.
Come ti sei presto trovato !
Quant'olezzi di felicità,
librato su di te pulitamente
senza cascarti un àcino, una buccia.
Un'albero infatti non spreca.

E in me, in me !
Son cadute le radici dell'azione
per un tremito dell'essere violento.
Stancamente la coscienza mi si trova
in punti contrastati e lontani.
La mia vita è come un libro mezzo arso
che una pagina non ha rimasta illesa :
neppur io vi poso su gli occhi
fidando in una schietta parola.

Fossi almeno sasso
che in mezzo alle foglie del prato
sia pioggia o bel tempo
sta lì e non si scioglie !
Io sono soltanto un rottame
che naviga.
Nemmeno la carità dell'erba
mi nasconderà.

2.

Mi ricordo anni fa un pomeriggio,
si prese ognuno da lavorare

per non dirci la nostra tristezza.
Tristezza di tanta felicità
per cui la coscienza si svuotava,
come il sangue esce mollemente
da una mortale ferita.

Scrupolosi roditori di tempo,
succhiatori d'oceani con una paglia:
quanti anni sono passati!

E stasera ritorniamo per la strada
con un libro e i colori,
davanti lo stesso paesaggio:
una luna che non sa sbocciare
sopra una campagna
opaca che attende.

3.

A un tocco di febbre sono entrato,
camminando nell'afa di luglio,
a un tratto sotto un colonnato
di nevi.
Sul verde pavimento lacustre
zampillano fermi ciuffi di luce.
E un vento di ghiaccio e un rombo
più in fondo, più in fondo mi conduce.

Perchè mi sento morire
ti voglio amare,
qui nascosto ti voglio amare.

Il mio cuore sussulta e si desta
nelle aspre sillabe del tuo nome.
Che importa se tu non vorrai ?
Tu sei lontana. E non sai,
perchè mi sento più morire
chi voglio amare.
Qui sepolto chi voglio amare.

(*Riviera Ligure*).

D' UN BAMBINO D' UNA VECCHIA E D' UN SOLDATO.

Il bambino lo vidi qualche giorno avanti Natale nel vagone di un *tube*, seduto accanto alla mamma, sulla poltroncina coperta di juta.

Aveva un cappello di feltro bigio, calcato sui capelli lisci che si pareggiavano sul collo sottile, e una cappa corta corta, violetta, con una striscia di pelle nera al collo e alle manopole. Le gambe altissime e d'una pelle bionda, mostravano la razza equestre e gentilesca. Sulle ginocchia reggeva una scatola quadra, color arancione ; e al polso gli si vedeva una di quelle catenelle d'oro, come ora portano i soldati. Non so ritrovare i lineamenti del viso, perfetto e non raro. Ma il suo viso non era che luce : una luce vibrante e tranquilla, d'orgoglio e di gioia.

E la madre, bellissima, si tirava addietro da quella luce ; come per non esserci e darle tutto il risalto, mentre pure era ansiosa d'esser lì, con una dolce gelosia di schiava. E a poco a poco, nel *tube*, tutti gli oc-

chi furono attratti da quella parte. E tutti guardavano il bambino che pareva solo davanti a tutti, guardavano attentamente il bambino ch'era stato a comperarsi il regalo di Natale.

Era un bambino che sorrideva a sè stesso, nella gioia di un balocco. Ma nel suo sorriso c'era già l'inconscio veleno del dominio umano, e come l'astratta gioia di un'ingiustizia ereditaria, irraggiungibile e misteriosa. Era un innocente bambino. Ma realmente era di già un conquistatore di ricchezza, un *empire builder*, un mangiatore d'uomini: e pareva che tutti sentissero il padrone nascosto, e avessero stupore e quasi spavento.

E la mamma, a un certo punto, si fece anche più serva: gli alzò il cappello e gli passò una mano sui capelli, come per ravviarli, in realtà per rammentarsi a lui, e unirsi un momento a lui. Il bambino guardava fisso, davanti a se, senza veder nulla. E non si mosse, e non la sentì neppure.

Una sera che pioveva, la vecchia s'era messa sullo scalino d'una mostra, vicino a Oxford Circus: saranno state le sei: l'ora che la gente torna a casa e i negozi chiudono la vendita ma restano dentro illuminati, e dalla strada nera si veggono dietro i cristalli ardere tranquilli di porpora, di diamanti e d'oro.

Una vecchia piccina piccina che credo d'aver visto anche qualche altra volta, e forse d'averci comprato i fiammiferi o un gemello. Era vestita come a Londra vestono i poveri, che vanno vestiti da signori, signori decaduti e che ogni giorno più decadono, fino all'estremo e alla morte. La sua mantellina di seta, il suo

cappellino con le rose parevano la vergogna e il dolore di tutte le vedove e di tutte le vecchie madri.

Nessuno naturalmente badava a lei, e passavano in fretta sotto gli ombrelli lustri. Sedeva, composta, colle mani sotto la mantella e la testa eretta. Sedeva *come uno che rappresenta qualche cosa.* Difatti, piangeva.

Ma piangeva, direi, col minimo indispensabile che ci vuole per l'atto del piangere. Sotto la scuffia a rosine, nel viso dove gli occhi strizzati non si vedevano più nemmeno, le lacrime pareva uscissero dalle grinze d'una vecchia e sudicia mela. Piangeva, ferma al suo posto: con una copiosità irrefrenabile, ma con una fierezza militare. Perchè era chiaro ch'ella sentiva una cosa lucidissima e spaventosa: che cioè *ell'era dall'altra parte* di quella vita, di quel mondo di noi che passavamo: e che non sarebbe più ritornata di qua, dalla nostra parte.

Io la vedevo come se fosse sepolta viva, dietro lo spessore e la distanza di un vetro immateriale e fatale, che la isolasse in una separazione che sembrava minima ed era infinita. Altre volte anche lei aveva cercato di ficcare una mano, attraverso questa distanza, e porgere una scatola di cerini o un bottone. S'era illusa di costituire un *rapporto;* come gli altri che, qui dove non è permesso l'atto mistico del chiedere, provano d'avere una entità sociale, per farne scambio e guadagno, chi mettendosi due dita in bocca e fischiando un concertino, e chi tracciando il ritratto di Wilson in terra col gesso; e chi non ha altro, attaccandosi al collo un cartello d'ottone dove c'è scritto: *cieco,* e facendo il cieco. Una circostanza qualsiasi: il freddo più duro, qualche altra disdetta, l'aveva violentemente

riportata a un punto centrale, al suo punto di dignità e di verità. E ora stava lì, senza più vendere; diritta, sicura, sola, incrollabile pure nel pianto. Ed era la cosa più debole, sulla strada imperiale, e in tutta Londra. E appunto per questo era la cosa più forte, più ferma, più gloriosa.

Questa coppia venne nella stanza sotterranea di un *Lyons*, uno di quei ristoranti economici, a tariffa, sempre affollati, che costituiscon l'obbiezione radicale alla leggenda dell'*Home* inglese : *Lyons* d'un vecchio quartiere dalle mura di mattone diventate color d'ebano e dai colonnati di marmo diventati pece ; con antiche botteghe di libri polverosi intorno a tutte le religioni del mondo, botteghe di stampe antiche, e di caschi e uniformi delle battaglie con Napoleone ; e altre botteghe dove vendono piccoli avorî e reginette egiziane di porcellana turchina, e farfalle tropicali grandi come la mano e mosche d'oro seccate e accomodate fra due lastrine di vetro.

Il soldato sedette al tavolino accanto al mio, e fece sedere la compagna. Era un soldato dei *dominions ;* con la gialla faccia mongola, vestito in *kaki ;* portava sulla spallina la scritta d'ottone col nome della sua provincia, e parlava un inglese roco e sepolcrale. La compagna era un'inglese di capelli neri, gracile, quasi una bambina, e, a un certo momento, vidi il disegno dell'impiantito nel vuoto sotto la sua ascella, e realizzai, con un senso di pena, come fine dovesse essere il suo braccio dentro la manica della pelosa cappa rosso fuoco. Aveva un visino stupido, farinoso, scarnito e come rosicato ; e due grossi occhi neri impol-

verati di una polvere nera, i grossi occhi neri di un insetto pallido.

Bisognava aspettare, nella confusione della taverna sotterra colle pareti di smalto bianco. E dall'aspettare veniva l'imbarazzo; e dall'imbarazzo lo sforzo della naturalezza e della cordialità. La donna girava la testa come una bambola, sorridendo a tutti come la moglie che intrattiene gli ospiti del marito. E il soldato, dalle infinite tasche dell'uniforme, tirava fuori, accomodandole sul marmo del tavolino, le cose più imbecilli, distintivi, bottoni, lapis, temperino, taccuino, scatole di pastiglie, biglietti di *buses* e un fascio enorme di cartoline illustrate. Erano cartoline in brandelli, che avevano abitato nei fondi di quelle tasche per mesi e mesi. Ma ora si rimetteva a riguardarle e rileggerle, gravemente rigirandole da tutte le parti, con un interesse profondo, con un senso di novità assoluta; e ogni tanto, toccandola col gomito, faceva partecipare la compagna, come un borghese che spoglia la sua corrispondenza della mattina.

Si capiva che di queste comunicazioni era costituita tutta la lora ragionata intimità. Eppoi veniva fatto d'immaginare quell'altra intimità: la sua bruttezza asiatica e freddamente feroce su quel viso spaurito, su quella carne di carta velina, fra quei braccini d'infante. E rinasceva nell'anima il cristiano orrore dell'oriente, e il brivido come alla lettura dei massacri. Questo massacro era un'amicizia, un'offerta, un amore; forse un sacramento; non meno mostruoso e macabro, tuttavia. Si sentiva di non poter credere alla giovinezza, alla freschezza, alla speranza del mondo, da testimoniare a questi incontri, a questi patti. E si

distoglievano gli occhi, come da una malattia e da un peccato, mentre ora insieme essi abbassavano la testa sul prosciutto e sul piatto delle uova, e principiavano la loro refezione coniugale.

(1919).

CAMBRIDGE.

Sarà forse perchè sono arrivato a Cambridge nella mezza festa del giovedì, che le botteghe chiudono al tocco, e gli studenti mettono le maglie con lo stemma del proprio collegio e vanno ai campi di *foot-ball* e di *hockey*. Ma mi è parso di arrivare in una di quelle città dove si va soltanto nei sogni. A un certo momento, e più volte ancora nella giornata, mi sono accorto che camminavo cautamente, in punta di piedi, per non far rumore e non svegliare le piccole strade nerastre e deserte, e i cortili deserti, e le cappelle deserte, e non svegliare me stesso.

È una città di monasteri e una società di monasteri. Noialtri siamo abituati a pensare i nostri monasteri sopra le cime dei nostri monti, come la testa sopra il corpo e come la corona sopra il capo. Abbiamo della solitudine un senso principalmente ascensivo, cuspidale. Un monastero, dalla punta di un monte, chiama l'altro monastero più in alto ; una regola chiama l'altra regola ; un santo chiama l'altro santo. San Francesco chiama San Domenico ; Santa Scolastica chiama S. M. Maddalena. Fra di loro, ma infinitamente sotto di loro, estensione dei campi lavorati, il mare coi

pescatori alle loro reti, la città con gli uomini nelle loro case.

Quì la solitudine è distesa, si sviluppa verso l'orizzonte. È una pianura coperta di chiostri, e da un chiostro si esce nell'altro, e da questo in un altro chiostro ancora; per riconoscere, dopo averne traversati tanti tutti simili e diversi, un punto che sembra ricevere la sua identità confusa e velata dal nostro passato lontanissimo, mentre si tratta di un passato di poche ore soltanto. Si realizza il sentimento della solitudine e della reclusione dal mondo, traverso i puri elementi della geometria; come un uomo che sotto un fitto colonnato non vede intorno e all' infinito che fusti di colonne, o un uomo che guarda fissamente una scacchiera, o una decorazione cinese. Dal quadrilatero di un cortile si penetra nel quadrilatero di un nuovo cortile per una battuta magica, che ricombina in modo facile e sorprendente sempre i soliti temi architettonici e ornativi: il mattone rosso bruno dei muri e il piombo e il vetro delle finestre; l'arco gotico jacobita e i calmi spigoli della rinascenza italiana, la rosa di Lancaster e la saracinesca dei Tudor, la pietra verde e saponosa dei tetti e la malachita dei prati. E quando si passa dentro gli edifici, per successioni interminabili di celle e librerie e refettori e cappelle, con le pareti e i soffitti di quercia e i grandi camini di maiolica, questa simmetrica scomposizione dello spazio, del silenzio e della luce, diventa anche più incantata e a momenti quietamente vertiginosa. Quel giorno, una sfumatura di nebbia sottile dava l'ultima pàtina alla pittura. I cristalli della brina, sul ciglio dei prati, aggiungevano al senso di immobilità e di astrazione,

come se anche le erbe tendessero alla geometria. Ogni tanto nel cielo bianco scoccavano i rintocchi d'un *carillon* ed estendevano quel paese di raccoglimento fino agli estremi confini.

Ma nella Cappella di King's College il raccoglimento diventa di qualità più misteriosa e nello stesso tempo più densa. Un verde polare dalle finestre delle navate, dà l'immaginazione della luce in una foresta sottomarina. Le nostre colonne e i nostri archi, nella chiarezza asciutta e precisa del nostro clima, portano i pesi degli edifici con logica economia di risorse, con sincera espressione di fatica e resistenza umana. In quest'atmosfera più spessa, le cose si alleggeriscono: la fatica per sorreggerle è minore, è cresciuta la libertà di ordinarle e disporle. La colonna che da noi è un elemento di forza e dovere, qui doventa un elemento di eleganza e fantasticheria. Da noi è un sereno schiavo di pietra. Nella Cappella di King's College è una svelta vegetazione: imita lo stocco delle foglie, sale e si moltiplica in nervature e cannelli, con leggerezza di vetro. Le nostre volte sono teoremi statici, risoluti in nude linee di energia e di bellezza. Quì il teorema statico è motivo a creare un cielo araldico, dico, un padiglione floreale. Ma questo vago immaginoso, questo romantico sognare nella pietra, non hanno luogo, dicevo, che in una realtà meno vivace, dove alcune cose hanno perduto peso, perchè altre cose che stabiliscono la relazione del loro peso son più massicce e più gravi. C'è più libertà: in un giuoco di elementi più povero. La nostra architettura è il rapporto della pietra e dell'aria. Nella Cappella di King's College io son portato a sentire il rapporto più

corto, meno dinamico, della pianta e dell'acqua. E c'è meno scrupolo di stile e di bellezza in questo rapporto meno severo. Sulle nostre nobili architetture, le statue son quasi sempre nobili statue. Su queste nobili architetture, le statue son quasi sempre «grotteschi». Enrico ottavo sulla preziosa porta di Trinity College sta incerto sulle gambe e porta la corona d'oro sulle ventitrè, come un re folletto. Gli animali rampanti agli stemmi sulle mura hanno il corpo liscio e affusato come quello dei mostri gelidi e senza pelo che scivolano fra le alghe del mare.

Questa lussuriante monotonia, questa magnificenza plumbea, sono il norde, realmente.

(1919).

BRUNO CICOGNANI

nato a Firenze il 10 settembre 1879. La famiglia paterna era romagnola. Il padre era magistrato; la madre era sorella di Enrico Nencioni. Fatto il liceo s' impiegò alle Ferrovie e nello stesso tempo si laureò in legge a Urbino; ora fa l'avvocato.

COLLABORAZIONI.

Tempo (Roma), *Nuovo Giornale* (Firenze), *Nazione* (Firenze).

OPERE.

Crittogama. Firenze, Lumachi, 1908.
6 *Storielle di nòvo conio.* Firenze, La Voce, 1917.
Gente di conoscenza. Firenze, La Voce, 1918.
Il Figurinaio e le Figurine. Firenze, Vallecchi, 1920.

CRITICA.

Bastianelli (*Nazione*, 21 luglio 1917).
Cecchi (*Tribuna*, 14 agosto 1917).
Bellonci (*Giornale d' Italia*, 29 agosto 1917).
Pancrazi (*Nuovo Giornale*, 11 dicembre 1917).
Fanciulli (*Perseveranza*, 26 aprile 1918).
Papini (*Mercure de France*, 1° Nov. 1917; 1° Nov. 1918)
Paolieri (*Nazione*, 14 agosto 1918).
Tozzi (*Messaggero della Domenica*, 12 gennaio 1919).
Fanciulli (*Perseveranza*, 1° Febbraio 1919).

A. Baldini (*Libri del giorno*, novembre 1918).
G. Lipparini (*Resto del Carlino*, 29 novembre 1918).
F. Chiesa (*Bibliothèque Universelle*, luglio 1919).

GIARDINO.

E anche il giardino che figura faceva! Era diviso in otto quadrilateri: in mezzo la fontana e, in fondo, da una parte la serra, da un'altra il bersò. Abbarbagliavano al sole i vetri della serra e nella vasca canterina di gai scocchi il suo bello zampillo di cristallo trafilato su dal becco del fenicottero piumato bruno di borraccina grondante. Chiosco verde per ora il bersò di vite americana, ma nell'autunno diventerà rosso con tanta dolcezza. Nei vialini pettegoli per via della ghiaia nòva le siepi di bòssolo rasate e ravviate e nelle aiòle con le spugne torno torno e le bordure fiorite, tutte piante « distinte » con a mostra il biglietto da visita — il cartellino giallo scritto in latino. Ma la cosa bella davvero, ad ogni cantone degli otto quadrilateri, sopra i panchetti massicci, alte, nelle gran conche di terracotta le piante di limoni che non c'è statua più bella di loro.

(*Gente di conoscenza*)

CASE VECCHIE.

Come le scale così i quartieri si somigliavano tutti. Noi s'era ricevuti nel salotto che dava sulla strada — la sola stanza un po' ariosa — il resto sulle corti; e

ciascuna delle stanze era generosa del suo colaticcio di luce a un'altra incassata la quale guardava sulla prima da una rosta da cui non poteva neppure respirare. Puzzo di rinchiuso, di panni sporchi, di spazzatura sotto l'acquaio, di fogna o di licet — i licet orribili — ma in qualche casa talvolta si sentiva, nell'aria cambiata da poco, leggermente un odore di spigo o di giaggiolo. Gli impiantiti, avvallati, consumati; le mura va a sappine tu il colore: quelle del salotto a stampini, sempre i soliti stampini; il soffitto a travicelli intonacati — la crosta dell'intònaco casca a pezzettini sui mobili: tutti invalidi, i mobili; è vero che il canapè à una specie di fodera che dà l'illusione di coprire chi sa che stoffa preziosa, ma io, piccino, vedo sotto il canapè ciondolare biòccoli di capecchio. Ai muri i porta giornali lavorati a punt'in croce — calìe — e figure di calendari vecchi e l'orologio col cucùlo che ad ogni quarto d'ora vien fuori a ripetere il suo verso. La cosa la più interessante, che più mi colpiva, era l'arma di famiglia dipinta a colori sfacciati in un quadro attaccato nell'ingresso, proprio davanti all'uscio di casa, o se no, nel salotto, sopra il canapè: che penne svolazzanti su quell'elmo di crociato! tutto ciò che restava alla famiglia della grandezza passata.

Le padrone di casa per farmi star bòno mentre parlavan dei loro travagli e della loro miseria, mi mettevano a sedere su di un panchettino vicino alla finestra e, davanti, su una seggiola, un album di fotografie: òmini con delle tube sperticate e donne con le sottane palloni e bambine con le mutande più lunghe delle gonnelle: ìì! una cosa che mi faceva tanto schifo. In tutti

gli album le stesse persone mi parevano : ell'erano ormai le mie conoscenze ; io andavo a far visita a loro.

(*Gente di conoscenza*).

MERCATO VECCHIO.

Per archi e vòlte giuochi fantastici di chiaroscuri ; le muraglie combaciavano e subito tornavano a distaccarsi per ribrezzo, un metro l'una dall'altra. E tra l'una e l'altra i cenci tesi, tanti strati quanti piani, suzzavano quella po' d'aria sgrondante bigia di per i tetti e toglievano alla pietà d'uno spicchio di cielo azzurro, per la vergogna, le lastre divorate dal lupus marcioso e le muraglie tutte una piaga. Antri di buio le porte con la pretesa degli scalini davanti la soglia e con entro accese le pupille dei gatti ; scacchi di buio le finestre con la beffa dell' inferriata. Un lumino — è giorno, ma si vede lo sprizzìo della fiammolina chiara — un lumino a un tabernacolo e nel fondo d'una cortaccia ingombra di miserie rinvoltate nel sudiciume l'occhio di fuoco d'una bottega di fabbro. Le ciane scapigliate e sciamannate con gli occhi cisposi ; i beceri fan gargarismi di bestemmie ; ogni dieci passi uno scheletro coperto di toppe e tanti, tanti bambini teste cespugli colli frinzelli e spine ventose ; non un tantin di carne, ma croste : tutto un vomiticcio della spazzatura e non umanità sensibile, quella ! Eppure a qualche finestra in una pentola squarciata un viòlo o una pianta d'amorino o di basilico metteva il capo fuori dell' inferriata : dunque qualcuno nella stanza sentiva di soffrire.

La torre de' Caponsacchi e le altre sorelle eran

tutte illuminate dai riflessi dell' incendio acceso dal tramonto autunnale nell'aria di Firenze — ombre violacee calmavano le strade mezz'ora fa polverose d'oro ; tra poco il brillìo puro della prima stella raffredderà il cielo in una monotonia di celeste umido.

(6 *storielle di nòvo conio*)

PIAZZA DELLA SS. ANNUNZIATA.

Lo senti com'è bella la piazza ? C'è quel gran signore a cavallo che fa la guardia all' ingresso principale ; ci son le fontane gemelle : fontane ? son due navicelle che aspettano i tuoi sogni, per correre il tuo mare ; le lògge dov'è la chiesa s'alzan da terra sfogate e quelle laterali guizzano di sulle gradinate. Ài mai visto colonne più giovinette ? In faccia, guarda, anche nella penombra s' intravedono tra arco e arco, nei medaglioni, i bimbi fasciati d'Andrea della Robbia : non è giusto che io abbia una camera sì fatta davanti all'Ospizio dei trovatelli ? A quando a quando dalla Maternità che è accanto all'Ospizio, uno strillo di donna nel travaglio del parto arriva a trafiggere il silenzio perchè non si corrompa.

(6 *storielle di nòvo conio*)

IL CONCIO.

E s'entra nella stalla a veder mungere il latte. C'è il caldo delle mucche e del concio : la fabbrica dell'o-

dore che si spande per tutta la casa e fuori impregna l'aria per insin dove c'è un solco: ne sono imbevuti i muri della casa e la mobilia e gli arnesi e i carri; l'ànno suzzato i pannolini, i lenzuoli, i cenci, i vestiti, anche quelli della domenica chiusi negli armadî, e non lo perderanno mai; è penetrato, l'odore del concio, nella carne degli uomini della massaia delle ragazze; anche la testa ricciuta di quel bambino che poppa, anche il pelo di Maschero sa di concio. Fuma la barca del concio e per il podere non vedi a fior di terra salire quei tremolii d'aria? È il concio spanto di fresco che esala la sua forza.

(6 *storielle di nòvo conio*)

IN BICICLETTA.

Ci andavo ora che finchè non avessi deciso se continuare gli studî di legge o dedicarmi tutto a coltivar il mio orticello poetico o se accettare provvisoriamente un impiego ero in vacanza della vita; eppure, intanto, i problemi dello spirito mi si affacciavano tumultuosi alla coscienza inesperta, e tutto il mondo ideale che era stata la gioia della mia fantasia, il riposo della mia fede apparivami o insulso o rovesciato o vuoto.... via, senza campanello nel via-vai di Piazza del Duomo; via di prima mattina in campagna a trenta chilometri all'ora alla piana, senza scendere alle salite, senza freno alle scese per strade solitarie e sconosciute colla breccia vergine che non ero tanto a metter toppe alle gomme, via a bevere rugiada come le cicale, e a inzupparmi

dell'odor dei cipressi e dei pini, di sole e di sudore ; e per le case dei contadini il latte schiumoso ancora tepido e l'ovo che la gallina à scodellato allora ; tornare irriconoscibile per il polverone della strada maestra e sotto la doccia accorgermi d'aver risoluto il quesito d'Amleto. Chi avrebbe mai creduto, a vedermi, che il correre a pazzo arcuato a quel modo su una macchina così leggera, col manubrio arrovesciato all' ingiù e con quel po' po' di moltiplica e senza mai sonare il campanello fosse il modo con cui curavo il mio spirito in crisi ?

(*Gente di conoscenza*).

STRADA.

S' imbocca la strada del Ponte alle Mosse e via, battendo il passo a vicenda. Sceso il Ponte alle Mosse il terreno fradicio e un senso d'umido non ostante l'arietta che si sentiva ch'aveva strisciato di su' cocuzzoli de' monti ; fradicio il terreno e un senso d'umidità nella strada fra il parco e i prati della villa di Demidoff — tutto lasciato andare e la cancellata mangiata dalla ruggine e il fitto degli alberi inselvatichito, incialtroniti gli alberi (il parco andato in miseria) e le case marcie a forza di rimanere inzuppate nell'umido e dov'era la pista per le corse uno scialbìo lustro d'acquitrinoso verde che si sfa di continuo in nebbia, quasi turchina le belle giornate. Via, sempre alternandosi a batter il passo, attraverso Peretola e poi lungo i prati dello Smannoro — riposo aperto al respiro della Calvana e di Monte Morello — e attraverso alla mal famosa borgata di Campi (di Campi farei Prato e di Prato farei

Campi, diceva Leopoldo granduca; e il fiorentino cittadino che à ancora del macigno fiesolano come ne sono lastricate le sue piazze e le sue strade e percò à in odio e in dispitto la gente del piano: San Donnino Brozzi e Campi è la peggio genìa che Cristo stampi) — le povere case tutte compagne coi visi sudici intrisi di mota che sgronda quand'è dolco, le case a un piano, fitte striminzite di qua e di là dalla strada, e a mostra tutte le loro miserie; non c'è pericolo che abbian de' segreti le povere case spalancate, usci e finestre, che dalla strada si vedon le tavole apparecchiate ed i lètti e sugli usci le donne che fanno la treccia e badano ai ragazzi: nidiate di ragazzi che non fanno altro che portare nelle case un po' di strada e nella strada un po' di casa....

(*Gente di conoscenza*).

CORRIDORI.

.... il locale era un caffè, ma ci voleva un bello sforzo per capire ch'era un caffè. Non c'erano più tavolini nè seggiole — era molto se c'erano rimasti il banco, i divani e i palchetti con le bottiglie — invaso da tutti i fanatici di corse in bicicletta che si davano un gran moto e s'urtavano e s'assiepavano intorno a que' be' pezzi di figlioli costoloni colle coscie ignude, la maglia scollata e sbracciata, le mutandine a colori; figure gioconde per l'appena matura e già solida carne guizzante di muscoli per il vocìo beceresco a polmoni pieni ed a cervello vòto —

ma nelle gole ancora qualche incertezza, un cric, una stecca : sorprese della pubertà ancora fresca. Al banco son cinque e non riparano a mescere liquori, e l'alcool si sente nell'aria, anche l'aria s'impregna di alcool e le fa male e sì che dovrebbe esserci avvezza ai liquori, l'aria del caffè ; ma un'altra cosa lo schizzo del rum, qualche zòzza ogni tanto, qualche cicchetto ogni tanto, ma anche una placidità ferma seduta ai tavolini di marmo e sonno velato di fumo ; — ed ora, tutta quella gente giovane insieme che à il diavolo in corpo e vociano e ingollano i bicchierini del cognac come lo struzzo fa dei sassolini. È ubriaca l'aria del caffè ; in modo che chi la respira, anche lui si ubriaca : basta che abbia un temperamento nervoso. Immaginatevi io !

(*Gente di conoscenza*).

IN CORSA.

Io ripiglio il mio passo fantastico. Sono colmo d'ebbrezza : la schiuma di tante emozioni. Ed è bella larga la strada e liscia come un pallaio. Se butto un'occhiata a destra o a sinistra i filari delle viti congiunti a festoni scappan che sembrano sempre lo stesso filare. O buffa ! ora provo il medesimo effetto che al finestrino d'un direttissimo : fuggon le siepi, gli alberi, le case, ed io fermo. Forse perché il movimento delle gambe non è più registrato dalla coscienza — un guasto al contatore — proprio mi pare d'essere immobile. Raccolgo lo sguardo giù : come va via la strada ! un nastro che mi si svolge di sotto la ròta e fa andare addietro la ròta : che effetto curioso ! Alzo gli occhi : son io che cammino con vertiginosa rapidità. Però la strada è

elastica: vibra e sussulta insieme con la macchina. E ad ogni momento diventa più pastosa, la strada: ora è quasi liquida: io mi c' immergo ed anziché avanti, vo giù, sprofondo con la medesima velocità....

(*Gente di conoscenza*).

MONTEREGGI.

Ed esco e lascio l'ombra del gelso — il gelso grande che è una meraviglia e cuopre tutto d'ombra il piccolo prato domestico —; traverso la strada — è già incantata di bianco — e per la viottola, tra mezzo il campo, sotto l'estate aperta, m'avvio.

Presto lascio il cólto e m'arrampico per la carpineta e poi allo scoperto — ginestre, ginestre, ginestre! — la strada letto di sassi rovina le scarpe; ma a un tratto la strada si spenge in un piano erboso — lontane le siepi e le chiuse pe' greggi e qua e là macìe imbottite di piante: sfrulla improvviso un merlo o una ghiandaia. — C'è già un'altr'aria, c'è un'altra veduta: c' è il vento dello spazio, la luce delle ariose distanze. E in me la calma, di già: son leggero, disavvelenato; ogni veleno è uscito col sudore; intinto son di sudore: mi farebbe gola il fresco profondo del borro, ma non mi lascio tentare e séguito su; ora, lungo un fossetto in muratura — lo chiamano acquidoccio — stipato di foglione grasse spruzzolate di ramato, tra i filari delle viti, tra i pioppi, gli ulivi, gli alberi di frutta che lì gremiscon l'opimo podere di Crisse. — Crisse!

Al principio del fossetto la strada ripiglia: a sini-

stra, in alto, la burraia: la cella di pietra entro un gruppo di cipressi: pare una cappellina, ma à l'uscio color minio (dentro, la polla che spacca il bicchiere); a destra la strada conduce in salita — ciliegi famosi sul fianco che guarda là in fondo il Mugnone! — conduce alla casa di Crisse.

La casa di Crisse! Stazione di felicità! di felicità favolosa alla pari del nome: Crisse! per cui rivivono i miti e sono di ieri i travagli ulissèi. Un noce immenso davanti alla casa, di sotto 'l balzo, le fa riparo da ogni intemperia e, nello spiazzo tra 'l balzo e la casa, all'ombra posa lucente l'aratro, posano sparse qua e là e poggiate al muro le zappe, le vanghe, le marre, dai manichi lustri all'impugnatura; e sta il ceppo di leccio scheggiato ma eterno e giaccion le tréggie in riposo e il carro aspetta, chè, anch'esso, à imparato dai bovi pazienza.

Una frotta di paperi schiamazza battagliera, mentre da tutte le parti pulcini pigolano in fuga; aperto e vuoto è l'ovile, aperte e vuote le stalle: l'odore è tutto nell'aria, il caldo odor delle stalle:... son fuori di me.

Chi mi si farà sulla porta? Non Polifemo, no certo. Menalca? Chi sa? Ma forse a quest'ora la casa è deserta. Menalca non è per anco rientrato col gregge: eppure il sole si fa sentire di già: — le pecore, in tondo, si sono assiepate coi dorsi vellosi cacciando sotto la pancia l'un l'altra le teste di già rintontite dall' insolazione — ma quegli, sdraiato al rézzo dei tremuli ontàni s' è perso trovando, stupito, che suona — e che strani suoni! — un suo strumento di canna ch'egli à fatto a caso, così, e non mai credeva canoro. Felice Menalca!...

. . . . . .

Oltre la casa di Crisse non più coltivato — sì, qualche striscia di lupinella o d'avena — e non alberi più — soltanto un gruppo d' ontàni : quelli di Menalca — ; è tutt'un pascolo il monte felpato : soltanto qua e là grandi strappi e, fuori, l'ossatura ignuda.

Fiorellini gialli minuti e gli steli prunosi dei cardi (che s'apriranno in settembre, metallici) e, dove il verde è più compatto e lucido, felci ; c' è un piano incassato in un anfiteatro : il pian delle felci da quante ce n' è — che senso di freschezza a attraversarlo ! — e per i fianchi dell'anfiteatro, quand' è il su' tempo, ci fanno i gigli rossi. Ma io sono quassù, all'orlo dell'anfiteatro, e ò da attraversare un altro avvallamento : ci sono le felci anche qui, ma piccine, e de' ginepri nani sghembi storti : « il cimitero », lo chiamano, perché c' è seppellito Radagasio — (monte di re barbarico !) — è seppellito costì con tutto 'l tesoro : lo vada a scavar chi n' è ghiotto. Per conto mio m' interessano questi ch' io veggo, facendo l'ultima pettata, tra 'l raso gialliccio quassù per l'alido, buchi fatti dal pollice d'un gigante — le case dei grilli ? — e mi delizia l'odore amaro selvatico odor della tignàmica.

E guardo basso finchè non son proprio in cima per poter tutt'a un tratto goder di tutta la veduta insieme : ma appena che il tremolar brividoso dell'erba m'avverte, io alzo la testa in contro al soffio dell'aereo spazio. E in questo respiro, l'anima mia, finalmente, respira. Così lontano è da ogni parte l'orizzonte che non stringe più : contiene, appena, perchè non m'abbia a smarrire. Monte Senario, i Puntoni selvosi e Monte Giovi chiazzato, la Falterona e Pratomagno : il gran giogo, e la fociata del Valdarno e al di là l'Incontro (il

cocuzzolo cinto di muro) e i monti del Chianti e gli Albani e il piano di Prato e Monte Morello ignudo che ritorna a verzicare! E, quand'è limpida l'aria, negli intervalli, in fondo, tra 'l monte Morello e il Senario e tra questo e i Puntoni, si scorgono, blu, gli Appennini!

E in questa cerchia che è proprio il tuo cuore, o Toscana, le cose più care e più belle del mondo — del mio mondo —: i luoghi ch'io conosco ad uno ad uno, la mia fanciullezza, la mia giovinezza, i miei sogni, i miei canti, l'amor disperato di libertà randagia che voi soltanto siete riusciti, incantando, a quietare. O come chiaro è a voi questo fanciullo antico, non stanco; o come chiara è a me ogni vostra voce: la stessa della prima volta e si rinnova ad ogni Primavera!

Ah! ecco: non sono più solo, quassù: son con me. Tutti siamo soli a meno che uno non giunga a essere, intero, con sé. Ma avviene tanto di rado! E i più non ci arrivano mai: cercano affannosamente perchè la solitudine li spaura, cercano negli altri — come si affollano gli uomini! — e quando poi, negli altri, s'imbattono in quella che andavan cercando di sè, non lo riconoscono e ad essi pare nemico da come li turba e li scolvolge e li angoscia e lo vorrebbero annientare: ed è Iddio. Ma ora, quassù, io non sono più solo: son fatto cristallo alla mia stessa luce: eterno amore, la tua da per tutto riflessa in giocondità!

E mi distendo, felice, sul giallo caldo dell'erba: una pecora trasecolata mi guarda; una lodola, in cielo, sopra 'l mio capo, gorgheggia.

(*Il Figurinaio e le Figurine*).

GUELFO CIVININI

nato a Livorno il 1° agosto 1873. Giornalista. Ha scritto per il teatro (*Regina* ecc.).

COLLABORAZIONI.

La Patria (Roma), *Avanti della Domenica* (Roma), *Riforma* (Roma), *Tribuna* (Roma), *Travaso delle Idee* (Roma), *Corriere della Sera* (Milano), *Lettura* (Milano), *Illustrazione Italiana* (Milano).

OPERE.

L'Urna. 1901.
La ninna-nanna del piccolo Alessio. 1904.
I Sentieri e le Nuvole. Milano, Treves, 1911.
Viaggio intorno alla guerra. Milano, Treves, 1917.
La Stella confidente. Milano, Treves, 1918.

CRITICA.

G. A. Borgese. *La vita e il Libro,* 3ª serie. Torino, Bocca, 1913.

L' ISTANTANEA.

Voi non vedeste questa mattina,
mentre uscivamo per la tranquilla

via solitaria dal nido, ed io
guardando i fiori di mussolina
che trasparivan su un nastro lilla
dimenticavo di dirvi addio,

(parea quel nastro languido un segno
posto in un roseo libro d'amore
che avesse il vezzo d'ambra per titolo,
perchè in un nuovo dolce convegno
fosse più facile per il lettore
il riaprirlo su quel capitolo).

voi non vedeste poco lontana
il « pocket kodak » d'una britanna
dal dolce viso lentigginoso
lunga e sottile come una canna,
che sorprendevaci la mano in mano
nel nostro idillio silenzioso.

Così la piccola fotografia
entro le pagine d'un albumetto
con i ricordi di Roma bella,
con i costumi di Ciociaria,
le guardie svizzere, l'antico Ghetto,
San Pietro, il Foro, la Navicella,

andrà lontano, lontano assai,
verso la casa dell' inglesina,
verso un salotto sovra il Tamigi
freddo e nebbioso, donde più mai

vedrà il sol biondo di stamattina
romper ridendo dai cieli grigi.

A volte forse con l'esil mano
alle sue magre pallide amiche
l'ospite bionda ci mostrerà :
a volte gli occhi ceruli, invano
rievocante le spiagge apriche
su noi nostalgica rivolgerà,

ché fra le cose rammemoranti
tutto il Baedeker del suo viaggio
la ricordanza più seducente
le saran forse gl' ignoti amanti
che in un giocondo mattin di maggio
ella intravide fuggevolmente.

Passeran gli anni. Quanti tramonti
entro al Tamigi scoloriranno
fra l'alta nebbia ! Diverrem vecchi,
scoloriranno le nostre fronti,
e le memorie scoloriranno
fra i mazzolini di fiori secchi.

E nella piccola fotografia
un po' sbiadita noi resteremo
con una pallida malinconia
come persone d'un'altra età :
ancor la mano ci stringeremo,
ma l'amor nostro dove sarà ?

Oh chi sa dove saremo, amica,
chi sa che avremo nel cuore stanco,
dove saranno quest'ore liete!
Noi già saremo la moda antica:
il vezzo d'ambra, l'abito bianco,
cose lontane... Perchè piangete?

(*I Sentieri e le Nuvole*).

SERGIO CORAZZINI

nato a Roma nel 1887; fu per qualche tempo impiegato negli uffici d'una società d'assicurazioni. Fu amico di Marino Moretti, di F. M. Martini, di Alberto Tarchiani, di Giuseppe Vannicola e di Aldo Palazzeschi. Morì tisico, a Roma, nel giugno del 1907.

OPERE.

Le dolcezze. s. d.
L'amaro calice. s. d.
Le aureole. s. d.
Piccolo Libro Inutile. Roma, 1903.
Elegia, frammento. Roma, 1906.
Libro per la sera della Domenica. Roma, 1906.
Liriche, 2ª ediz. Napoli, Ricciardi, 1914.

CRITICA.

D. Oliva (*Giornale d' Italia*, giugno 1907).
G. Civinini (*Corriere della Sera*, giugno 1907).
A. Valori (*Resto del Carlino*, 15-16 giugno 1914).
P. Pancrazi (*Gazzetta di Venezia*, giugno 1914).

A CARLO SIMONESCHI.

Carlo, malinconia
m' ha preso forte, sono
perduto : così sia.

Carlo, un giorno ch' io sia
più tenero, più buono,
più docile al perdono,
che in un lungo abbandono
ancora ignoto io dia,
malinconico dono,
tutta l'anima mia,
quel giorno, amico, prono
mi vedrai nella via
morto di nostalgia
e di malinconia.

Poi che, Carlo, ben sono
perduto ; così sia.

(*L'amaro calice*).

LA CHIESA FU RICONSACRATA.

Il sagrestano pazzo
traversò la chiesa oscura,
lentamente, con il mazzo
delle chiavi appeso alla cintura.

I frati nelle piccole celle,
dicono le orazioni
della sera, poi, quando le stelle
prime de l'Ave Maria
stanno su le cose terrene,
ogni monaco viene
al suo piccolo letto,
nitido come un altare,
e accende il luminetto
a la Vergine Maria,
che non fa che lagrimare
perchè ha sette spade in core
che le danno acerba doglia,
sempre acerba e sempre lenta!
Poi ognuno si spoglia,
e ognuno s'addormenta
nella pace del Signore.

L'acqua santiera di bronzo, tonda,
sembra un occhio lagrimoso
che il suo pianto silenzioso
a stille sulle fronti degli uomini diffonda.

I confessionali, con le loro
tendine verdi un po' sciupate,
con le piccole grate
gialle che nell'ombra sembrano d'oro,
sonnecchiano allineati,
ognuno con le sue due candele
spente ai lati.
Sono essi, alveari ove rònzino api, i peccati,
e l'assoluzione sia miele?

Un rosario di granatine
a i piedi del Crocifisso morente,
sembra sangue gocciato lentamente
dalla fronte coronata di spine.

Un piccolo libro delle
Massime Eterne fu dimenticato
sopra una sedia, aperto.
È logoro. Certo,
è d'una delle solite beghine
che vengono la sera.
Fra le pagine c'è un Santo :
San Giovanni decollato ;
dietro il Santo una preghiera.
Il libro dimenticato
aperto, è l'unica bocca che parli
nella chiesa silenziosa,
è l'unico occhio che veda,
nella chiesa oscura,
la morte della creatura.
Il sagrestano recise la grossa
corda per cui pendeva d'avanti la figura
di Cristo, la lampada rossa
con la sua fiamma quieta e pura.
La lampada cadde con sorda
percossa su le pietre sepolcrali ;
l'uomo con tre moti uguali
girò intorno al collo la corda
e penzolò nel vuoto.
Davanti il Crocifisso
sembrò un macabro voto

improvvisamente sorto
fra il Cielo e l'Abisso.

Poi che la lampada non c'era più
biancheggiò davanti Gesù
piamente la cotta del sagrestano morto.

(*L'amaro calice*).

DESOLAZIONE
DEL POVERO POETA SENTIMENTALE.

I.

Perchè tu mi dici: poeta?
Io non sono un poeta.
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.
Vedi: io non ho che lagrime da offrire al Silenzio.
Perchè tu mi dici: poeta?

II.

Le mie tristezze sono povere tristezze comuni.
Le mie gioie furono semplici,
semplici, così, che se io dovessi confessarle a te [arrossirei.
Oggi io penso a morire.

III.

Io voglio morire, solamente perchè sono stanco;
solamente perchè i grandi angioli
su le vetrate delle cattedrali
mi fanno tremare d'amore e d'angoscia;
solamente perchè, io sono, oramai,
rassegnato come uno specchio,
come un povero specchio melanconico.
Vedi che io non sono un poeta:
sono un fanciullo triste che ha voglia di morire.

IV.

Oh, non meravigliarti della mia tristezza!
E non domandarmi;
io non saprei dirti che parole così vane,
Dio mio, così vane,
che mi verrebbe di piangere come se fossi per morire.
Le mie lagrime avrebbero l'aria
di sgranare un rosaio di tristezza
davanti alla mia anima sette volte dolente,
ma io non sarei un poeta;
sarei semplicemente un dolce e pensoso fanciullo
cui avvenisse di pregare, così, come canta e come
[dorme.

V.

Io mi comunico del silenzio, cotidianamente, come
[di Gesù.
E i sacerdoti del silenzio sono i romori
poi che senza di essi io non avrei cercato e trovato
[il Dio.

VI.

Questa notte ho dormito con le mani in croce.
Mi sembra di essere un piccolo e dolce fanciullo
dimenticato da tutti gli umani,
povera tenera preda del primo venuto;
e desiderai di essere venduto,
e di essere battuto,
di essere costretto a digiunare
per potermi mettere a piangere tutto solo,
disperatamente triste,
in un angolo oscuro.

VII.

Io amo la vita semplice delle cose.
Quante passioni vidi sfogliarsi, a poco a poco,
per ogni cosa che se ne andava!
Ma tu non mi comprendi e sorridi.
E pensi ch' io sia malato

VIII.

Oh, io sono veramente malato !
E muoio un poco ogni giorno.
Vedi : come le cose.
Non sono, dunque, un poeta :
io so che per esser detto : poeta conviene
viver ben altra vita !
Io non so, Dio mio, che morire.
Amen.

(*Piccolo libro inutile*).

PER ORGANO BARBERÌA

I.

Elemosina triste
di vecchie arie sperdute,
vanità di un'offerta
che nessuno raccoglie !
Primavera di foglie
in una via diserta !
Poveri ritornelli
che passano e ripassano
e sono come uccelli
di un cielo musicale !
Ariette d'ospedale
che ci sembra domandino
un'eco in elemosina !

II.

Vedi : nessuno ascolta.
Sfogli la tua tristezza
monotona davanti
alla piccola casa
provinciale che dorme ;
singhiozzi quel tuo brindisi
folle di agonizzanti
una seconda volta,
ritorni su' tuoi pianti
ostinati di povero
fanciullo incontentato,
e nessuno ti ascolta.

(*Piccolo libro inutile*).

SERA DELLA DOMENICA.

Ora che li organi
di Barberìa singhiozzano al crepuscolo
li ultimi balli e le ultime canzoni
anche una volta, quasi una paura
folle di rimanere
soli nell' imminente ombra li tenga ;

ora che i poveri
amanti hanno sepolta
nel cuore senza piangere, la piccola

loro felicità domenicale,
e vanno muti
per il noto viale
al convegno dell'ultima tristezza;

ora che il pianto in maschera
di Sorriso
affetta ancora un'aria disinvolta
prima che scada il facile noleggio
dell'abito di gala;

ora che nei conventi e ne' collegi
abbassano le lampade,
asciugano le lagrime,
e s' imagina che nel Paradiso
ogni giorno sarà
Domenica;

ora che nei postriboli
le femine si lasciano baciare
cantando
il breve elogio funebre
della verginità;

il Poeta, ebro di morte,
viene a patti
con la Disperazione
che gli offre il domani con tutte
le sue piccole ire sorde,
le sue facili rassegnazioni,
mentre gli ride in faccia

perchè non seppe ancora
morire di fame!

(*Libro per la sera della Domenica*).

ELEMOSINA DEL SONNO.

Piccolo vecchio lebbroso,
tu sogni, le mani sul ventre,
nell'ombra della via suburbana
odorata di gelsomini,
sogni
che ti hanno incoronato re dei re!

È dunque la tua reggia
maravigliosa, questa che fiammeggia
come un rogo?
Sono tue queste logge sul mare?
E quei vascelli
d'oro?
Vengono a te
da favolosi reami
gli omaggi stupendi?

E quel buffone gobbo,
vestito di campanelli
d'argento,
narra a te un'originale
storia sentimentale
per farti sghignazzare
a tradimento?

Piccolo vecchio lebbroso,
non sorridere così!
L'alba grida da un'ora per la via.
Destati! Non vedi
che taluno s'è fermato a guardare
quel tuo sorriso muto d' idiota,
mentre
tu seguiti a sognare,
le mani sul ventre,
quella tua grande felicità
ignota?

(*Libro per la sera della Domenica*)

DIALOGO DI MARIONETTE.

— Perchè, mia piccola regina,
mi fate morire di freddo?
Il re dorme: potrei, quasi,
cantarvi una canzone,
chè non udrebbe! Oh, fatemi
salire sul balcone!
— Mio grazioso amico,
il balcone è di cartapesta,
non ci sopporterebbe!
Volete farmi morire
senza testa?
— Oh, piccola regina, sciogliete
i lunghi capelli d'oro!
— Poeta! Non vedete
che i miei capelli sono
di stoppa?

— Oh perdonate !
— Così ?
— Così... ?
Non mi dite una parola,
io morirò....
— Come ? per questa sola
ragione ?
— Siete ironica.... Addio !
— Vi sembra ?
— Oh, non avete rimpianti
per l'ultimo nostro convegno
nella foresta di cartone ?
— Io non ricordo, mio
dolce amore.... Ve ne andate ?...
Per sempre ? Oh, come
vorrei piangere ! Ma che posso farci,
se il mio piccolo cuore
è di legno ?

(*Libro per la sera della Domenica*).

CASTELLO IN ARIA.

Oh ! piangi ancora, mia
piccola tenerezza !
Piangi, fosse anche per un'ora !
che t' importa ? Sarà questa
l'ultima grazia.... Non sai
che me ne voglio andare ?
Ma se tu non piangerai,
come allora, per una

improvvisa tristezza,
per una melanconia
senza causa, mia
piccola tenerezza,
come potrò quella sera,
mentre tu dormi e sogni
la mia bocca, fuggire ?

Andarmene a morire nel castello
della Nostalgia ?

(*Libro per la sera della Domenica*).

SCENA COMICA FINALE.

L'ultimo Desiderio traballando
nell'ombra della porta
d'un postribolo fa
la serenata alla Disperazione.
Ma dai tegoli goccia
la pioggia sul balcone, a quando a quando :
forse la Bella non apparirà.

Che sia morta di fame ? che un amante
le offra tutte le lagrime
con un bel gesto galante ?
Ma non trapela
per le chiuse imposte lume
di candela.
Converrà cercarla altrove :
peregrinare

per tutte le taverne della via,
strisciare lungo i muri
come una spia
prima che l'alba ruffiana torni
e conduca alla sua casa li umani
L'ultimo Desiderio
con la logora
chitarra a bandoliera
cerca per ore e ore
la Disperazione.

Ma non la trova.... Nè la troverà,
chè gli è la Bella, fino dalla sera
nel cuore.

(*Libro per la sera della Domenica*).

BANDO.

Avanti! Si accendano i lumi
nelle sale della mia reggia!
Signori! Ha principio la vendita
delle mie idee.
Avanti. Chi le vuole?
Idee originali
a prezzi normali.
Io vendo perchè voglio
raggomitolarmi al sole
come un gatto e dormire
fino alla consumazione

de' secoli! Avanti! L'occasione
è favorevole.
Non ve ne andate, non ve ne andate;
vendo a così poco prezzo!
Diventerete celebri
con pochi denari.
Pensate: l'occasione è favorevole!
Non si ripeterà.
Oh! Non abbiate timore di offendermi
con un'offerta irrisoria!
Che m'importa della gloria!

E non badate, Dio mio, non badate
troppo alla mia voce
piangevole!

(*Libro per la sera della Domenica*).

GUIDO DA VERONA

nato a Saliceto Panaro (Modena) il 7 settembre 1881, di madre anconitana. Ha venduto le terre ereditate; ha viaggiato molto. Ora scrive romanzi e alleva cavalli da corsa.

OPERE.

I frammenti d'un poema. Milano, Sandron, 1902.
Immortaliamo la vita. Milano, Libreria Edit. Nazionale, 1904.
L'Amore che torna. Milano, Baldini e Castoldi, 1908.
Con tutte le vele. Milano, Baldini e Castoldi, 1910.
Colei che non si deve amare. Milano, Baldini e Castoldi, 1910.
La vita comincia domani. Milano, Baldini e Castoldi, 1912.
Il Cavaliere dello Spirito Santo. Milano, Baldini e Castoldi, 1914.
Mimì Bluette. Milano, Baldini e Castoldi, 1916.
Il libro del mio sogno errante. Milano, Baldini e Castoldi, 1919.
Sciogli la treccia, Maria Maddalena. Firenze, Bemporad, 1920.

CRITICA.

P. Pancrazi (*Nuovo Giornale*, marzo 1919).
A. Baldini (*Tempo*, marzo 1919).
G. A. Borgese (*Libri del Giorno*, aprile 1919).
N. Moscardelli (*Tempo*, aprile 1919).
I. Bianchi. *G. da V.* Milano, Modernissima, 1919.

M. Formont (*Revue de Paris*, 1919).
S. Timpanaro. *Scritti Liberisti*, Napoli, Diana, 1919.
S. Benco (*Umana*, 15 ottobre 1918).
R. Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
E. Cecchi (*Tribuna*, 28 novembre 1916).

L'AFFRICA.

Rari e spenti villaggi s'inseguivano a lunghe distanze, come sentinelle dell'uomo verso la terra nomade, che non ha più focolari di pietra.

Unica ed altissima la montagna di Artar si alzava nella pianura scintillante, ove incominciavano a correre le prime dune. Il deserto invisibile prolungava nell'occidente, con lievi onde che appena si muovevano, le sue maree di sabbia.

La notte era piena di uno spasimo fermo, di una magnetica intensità, quasi di una polvere azzurra, che traversando l'aria diventasse luce. Nelle curve, le accese rotaie balenavano come spade infinite.

Al sorgere di un'alba striata, miracolosa, come se il mondo fosse pieno di lapislazzuli e di berilli, Aïn Sefra passò, fra i suoi prati gonfi d'alfa e di drinn, fra le sue boscaglie d'alberi di pistacchi.

. . . . . .

. . . . . .

Le donne del Guébli, scure, con occhi a mandorla, già crespe di vello sudanese, logore di selvaggia maternità, venivano a guardare da vicino la bella Cristiana. I marmocchi arabi le si premevano in giro, nudi, oblun-

ghi, lucidi come ghiande. Qualche negro spaventoso rideva con la bocca sino alle orecchie, tenendo la mano incastrata sotto l'ascella dell'opposto braccio, e così facendosi croce al petto, cosparso d'una lanugine ricciuta.

(*Mimi Bluette*).

VECCHIE.

Scendono giù dallo scalone, le vecchie, un po'curve, un po' zoppe, contando, ricontando monete. Queste, nei letti solitari, continuerebbero forse nel sonno a giuocare la partita inguadagnabile. Un po' di sudore freddo ingrommerebbe le loro fronti calve; dormirebbero senza dentiere, tossendo, con le ginocchia rattrappite, i ricci e le mezze parrucche, sconvolte, sui cristalli delle specchiere.

(*Sciogli la treccia, Maria Maddalena*).

PASSANTI.

Passa un prete maestoso, che lascia nel fango le larghe impronte de' suoi piedi apostolici. Passa una bambinaia spettinata, con due fanciulli disobbedienti, che si trascina dietro come sacchi. Passa un fabbro, che porta su gli òmeri un pezzo di ringhiera. È curvo e cicca. I suoi calzoni di velluto scuro, larghissimi, sono tenuti in cintola da una fascia rossa.

(*Sciogli la treccia, Maria Maddalena*).

GRAZIA DELEDDA

nata a Nuoro (Sardegna) nel 1875. Frequentò le sole scuole elementari. A 18 anni aveva già scritto e pubblicato le prime novelle. Nel 1900 sposò un giovane lombardo, il signor Madesani, e si stabilì a Roma. Ha due figli: Sardus e Franz.

I suoi romanzi furono quasi tutti pubblicati dalla *Nuova Antologia*, dalla *Lettura* e dal *Corriere della Sera*. Furon tradotti in tutte le lingue europee ed ebbero molte edizioni.

OPERE.

Anime oneste. 1896 (ediz. Treves, 1900).
Il vecchio della montagna. 1900 (ediz. Treves, 1912).
Elias Portolu. Roma, *Nuova Antologia*, 1903.
L' Edera. Roma, *Nuova Antologia*, 1904.
Cenere. Roma, *Nuova Antologia*, 1904 (ediz. Treves, 1910).
Nostalgie. Roma, *Nuova Antologia*, 1905 (ediz. Treves, 1910).
I giochi della Vita. Milano, Treves, 1915.
La Via del male. Roma, *Nuova Antologia*, 1906 (ed. Treves, 1914).
Il nostro padrone. Milano, Treves, 1909.
Sino al confine. Milano, Treves, 1910.
Nel deserto. Milano, Treves, 1911.
Colombi e Sparvieri. Milano, Treves, 1912.
Chiaroscuro. Milano, Treves, 1912.

Canne al vento. Milano, Treves, 1913.
Le colpe altrui. Milano, Treves, 1914.
L'edera (dramma in collaboraz. con C. ANTONA-TRAVERSI) Milano, Treves, 1912.
Il fanciullo nascosto. Milano, Treves, 1915.
Marianna Sirca. Milano, Treves, 1915.
L' incendio nell'oliveto. Milano, Treves, 1918.
Il Ritorno del figlio. Milano, Treves, 1919.

CRITICA.

E. CECCHI (*Tribuna*, 26 agosto 1911; 23 maggio 1912; 14 ottobre 1912).
G. A. BORGESE, *La Vita e il libro*, 2ª serie, Bocca, ed., 1911.
R. SERRA. *Le lettere*, Bontempelli ed., Roma, 1914.
A. BALDINI (*Libri del giorno*, nov. 1918).
P. PANCRAZI (*Gazzetta di Venezia*, 11 nov. 1914).
E. HAGUENIN (*Revue des deux mondes*, 15 marzo 1903).
M. HELYS (*Le Correspondant*, 25 settembre 1910).
C. SEGRE (*Deutsche Rundschau*, Berlino, marzo 1909).
E. ROD (*Revue Bleue*, Paris, 6 août 1904).
BALLA IGNACYTOL (*Budapesti Szeml*, gennaio 1911).
E. LUNDBERG NYBLOM, (*Särtryck ur Nordisk Fidskrift*, Stockholm, 1915).
G. BELLONCI (*Giornale d' Italia*, 29 agosto 1914).
N. MOSCARDELLI (*Il Tempo*. Roma 2 ottobre 1918).
A. PANZINI (*L'Italia che scrive*. Gennaio 1920).

NOEMI.

Noemi non amava nè l'una nè l'altro, eppure, mentre sedeva all'ombra calda della casa, in quel lungo pomeriggio luminoso, seguiva col pensiero nostalgico il viaggio delle sorelle. Rivedeva la chiesetta grigia e rotonda

simile a un gran nido capovolto in mezzo all'erba del vasto cortile, la cinta di capanne in muratura entro cui si pigiava tutto un popolo variopinto e pittoresco come una tribù di zingari, il rozzo belvedere a colonne, sopra la capanna destinata al prete; e lo sfondo azzurro, gli alberi mormoranti, il mare che luccicava laggiù fra le dune argentee. Pensando a queste dolci cose, Noemi sentiva voglia di piangere, ma si morsicava le labbra, vergognosa davanti a sè stessa della sua debolezza.

Tutti gli anni la primavera le dava questo senso d'inquietudine: i sogni della vita rifiorivano in lei, come le rose fra le pietre dell'antico cimitero; ma ella capiva che era un periodo di crisi, un po' di debolezza destinata a cessare coi primi calori estivi; e lasciava che la sua fantasia viaggiasse, spinta dalla stessa calma sonnolenta che stagnava attorno sul cortile rosso di papaveri, sul monte ombreggiato dal passaggio di qualche nuvola, sull'intero villaggio metà dei cui abitanti era alla festa.

Eccola dunque col pensiero laggiù.

Le par d'essere ancora fanciulla, arrampicata sul belvedere del prete, in una sera di maggio. Una grande luna di rame sorge dal mare, e tutto il mondo pare d'oro e di perla. La fisarmonica riempie coi suoi gridi lamentosi il cortile illuminato da un fuoco d'alaterni il cui chiarore rossastro fa spiccare sul grigio del muro la figura svelta e bruna del suonatore, i visi violacei delle donne e dei ragazzi che ballano il ballo sardo. Le ombre si muovono fantastiche sull'erba calpestata e sui muri della chiesa; brillano i bottoni d'oro, i galloni argentei dei costumi, i tasti della fisarmonica: il

resto si perde nella penombra perlacea della notte lunare. Noemi ricordava di non aver mai preso parte diretta alla festa, mentre le sorelle maggiori ridevano e si divertivano, e Lia accovacciata come una lepre in un angolo erboso del cortile forse fin da quel tempo meditava la fuga.

La festa durava nove giorni dei quali gli ultimi tre diventavano un ballo tondo continuo accompagnato da suoni e canti: Noemi stava sempre sul belvedere, tra gli avanzi del banchetto; intorno a lei scintillavano le bottiglie vuote, i piatti rotti, qualche mela d'un verde ghiacciato, un vassoio e un cucchiaino dimenticati; anche le stelle oscillavano sopra il cortile come scosse dal ritmo della danza. No, ella non ballava, non rideva, ma le bastava vedei la gente a divertirsi perchè sperava di poter anche lei prender parte alla festa della vita.

Ma gli anni erano passati e la festa della vita s'era svolta lontana dal paesetto, e per poterne prender parte sua sorella Lia era fuggita di casa....

Lei, Noemi, era rimasta sul balcone cadente della vecchia dimora come un tempo sul belvedere del prete.

(*Canne al Vento*).

L' USIGNUOLO.

La primavera nuorese sorrise allora al povero Efix seduto sulla porta della chiesetta. Grandi ranuncoli gialli, umidi come di rugiada, brillarono nei prati argentei, e le prime stelle apparse al cadere della sera

sorrisero ai fiori : il cielo e la terra parevano due specchi che si riflettessero.

Un usignolo cantò sull'albero solitario ancora soffuso di fumo. Tutta la frescura della sera, tutta l'armonia delle lontananze serene, e il sorriso delle stelle ai fiori e il sorriso dei fiori alle stelle, e la letizia fiera dei bei giovani pastori e la passione chiusa delle donne dai corsetti rossi, e tutta la malinconia dei poveri che vivono aspettando l'avanzo della mensa dei ricchi, e i dolori lontani e le speranze di là, e il passato, la patria perduta, l'amore, il delitto, il rimorso, la preghiera, il cantico del pellegrino che va e va e non sa dove passerà la notte ma si sente guidato da Dio, e la solitudine verde del poderetto laggiù, la voce del fiume e degli ontani laggiù, l'odore delle euforbie, il riso e il pianto di Grixenda, il riso e il pianto di Noemi, il riso e il pianto di lui, Efix, il riso e il pianto di tutto il mondo, tremavano e vibravano nelle note dell'usignuolo sopra l'albero solitario che pareva più alto dei monti, con la cima rasente al cielo e la punta dell'ultima foglia ficcata dentro una stella.

Ed Efix ricominciò a piangere. Non sapeva perchè, ma piangeva. Gli pareva di essere solo nel mondo, con l'usignuolo per compagno.

(*Canne al Vento*).

VITTORIA.

La madre non aprì neppure le labbra, al loro arrivo ; piccola, curva, seduta sul limitare della porta, sgranava le fave raccolte nel suo diletto orticello, e solo

quando la gobbina scosse la brocca e trovandola vuota se la mise sul capo per andare alla fontana, sollevò le palpebre grevi rossastre e guardò Vittoria.

Vittoria le si aggirava attorno, lieve, pieghevole, osservandola silenziosa: si tolse la gonna, la sbattè davanti alla porta, salì di corsa nella sua cameretta e si affacciò alla finestra. Là si respirava, si era liberi, almeno! La brughiera si stendeva come un mare, verde fino all'orizzonte, e lo stazzo Zoncheddu, bianco ma arrossato dal crepuscolo, pareva una barca ferma in mezzo alle onde. Nuvolette scure salivano dai monti come aquile e a Vittoria sembrava di poter anche lei spiccare il volo. Libera! Libera! Respirò forte e ritornò presso sua madre, curvandosi a prendere una fava dal grembo di lei.

— *Mammaredda*, piccola madre, sentite, siamo tornate col frate di Monte Nieddu e l' ho incaricato di dire ad Andrea che non lo voglio più.

La madre fissava le pallide fave che uscivano dalla buccia vellutata e scorrevano come perle verdoline fra le sue dita nere. Non sollevò il viso, e quando Vittoria le ebbe raccontato ogni cosa disse piano, con voce dolce e rauca:

— Vittoria, tuo padre beato diceva sempre che l'uomo non deve pretendere di guidare il suo simile. Tutti deboli siamo e soggetti all'errore. Ma egli mi diceva: quando nostra figlia sarà grande lascia che veda da sè il suo bene e il suo male. Così io ti ripeto: Vittoria, bada a te!

— Sì, credo di fare bene. Io non posso legarmi ad Andrea perchè ne amo un altro. Ricordatevi ciò che è accaduto alla loro madre....

— E tu credi che sarai felice con l'altro? Pensaci bene, anima mia.

Vittoria alzò le spalle, ma subito l'espressione del suo viso si fece grave.

— Non è questo, madre! Non m'importa neppure della felicità!

E guardò a lungo fuori, verso lo sfondo della brughiera, corrugando le sopracciglia. Sentiva a un tratto un'angoscia misteriosa, come se la sera calasse anche dentro di lei: e il bisogno di fermare la luce sull'orizzonte, di riempire il mondo col grido della sua passione, la spinsero a cercare la fisarmonica ed a sedersi sullo scalino della porta.

Con lo strumento appoggiato al ginocchio, reclinò il capo a destra per ascoltare meglio le note, mentre le sue dita fini e brune correvano sui tasti, dapprima lievi come le penne di un'ala, poi tenaci come artigli. In breve tutta la brughiera fino all'orizzonte rosso parve animarsi e palpitare. Erano gridi di gioia, richiami d'amore, lamenti di desiderio che andavano di macchia in macchia, di cespuglio in cespuglio come cercando nelle ombre del crepuscolo un fantasma che rispondesse sullo stesso tono: e non trovandolo tornavano indietro, diventavano gemiti, singulti, voci che domandavano aiuto e poi si placavano e poi si mutavano in risate folli di scherno. Ma dalla profondità dello strumento saliva ininterrotto un anelito dapprima lieve, poi rauco come il tremito della zampogna: e piano piano cresceva anch'esso, si faceva mormorio di vento, fragore di mare e di boschi lontani: sembrava la voce di tutta la brughiera intorno quando i venti di marzo la battono; volavano i fiori, gli uccelli passavano stridendo ebbri di turbine

e di amore ; la passione prorompeva furiosa ; poi s'acquetava, tutto ritornava dolce e ardente, ma di un ardore desolato : ardore di giugno, ardore di donna che aspetta pure sapendo di aspettare invano, e si strugge della sua voluttà di morte.

« Meglio la disperazione e il turbine che il desiderio vano — gridava la nota acuta di Vittoria : e il grido moriva in un sospiro, mentre la nota bassa continuava la sua cantilena nostalgica. — Io non so dirti quello che soffro, ma ti parlerà per me la voce del vento, il gemito dell'usignolo nel bosco. Noi saremo lontani, eppure io sarò con te in cima alla montagna al sorgere del sole e tu sarai con me in riva al mare al cadere della luna. Allora i nostri occhi si diranno tutto, e la vita non avrà più misteri per noi. Allora sapremo che la nostra lontananza era un sogno e che abbiamo vissuto sempre assieme, da quando io fanciulla sognavo l'amore, da quando tu adolescente sognavi il piacere. Siamo vissuti assieme nella pena e nella gioia, lungo la strada ove abbiamo trascinato la nostra miseria quotidiana. Eccola, la lunga strada che tu conosci, che io conosco : da una parte le case miserabili degli uomini affaticati, dall'altra le macchie d'alloro e di lentischio, gli asfodeli e i boschi di quercia. Tu hai guardato attraverso la siepe pensando a me, io ho guardato attraverso la siepe pensando a te : e desideravamo di entrare e di andare laggiù per ritrovarci, mentre eravamo uniti e il tuo cuore e il mio fiorivano assieme come la rosa doppia sopra il muro del cancello.... »

Ma la nota acuta insisteva « vieni, vieni ! » e Vittoria vedeva avanzarsi il bel giovine amante e l'aspettava vibrando tutta, non sapeva se di desiderio o

di pena ; e non sapeva ciò che voleva da lui, se il bacio, la voluttà o l'oblio : voleva qualche cosa che era di là del bacio, della voluttà, dell'oblio. Che cosa, non sapeva ; ma ne soffriva e ne gioiva, e la voce del piccolo strumento spandeva il suo grido nostalgico per tutte le terre intorno, per tutta l'isola, echeggiava nel cuore di tutte le donne sedute sul limitare delle loro porte, fondendosi col crepuscolo, inafferrabile e struggente come il crepuscolo stesso.

(*Colpe altrui*).

SOLITUDINE.

« I miei compagni si burlavano di me per le mie fantasticherie, per la mia vita casta e ritirata : eppure una mia vicina di casa mi domandò se era vero che avevo bastonato un prete e un'altra mi diede buoni consigli :

— Hai venduto la tua terra : adesso non vendere anche la casa, chè i denari portano sempre al vizio !

Io m'irritavo contro questa piccola gente, poi mi irritavo contro me stesso per il mio inutile sdegno ; e come da ragazzetto dopo la caduta da cavallo, me ne andavo nei d'intorni del paese fino all'altipiano o scendevo giù nella valle spinto da un profondo bisogno di solitudine. Partivo la mattina presto e se incontravo il dottore che andava a caccia facevamo assieme un tratto di strada, ma poi uno tirava a dritta, l'altro a manca, desiderosi entrambi di star soli.

Sebbene d'estate, il tempo qualche volta era fresco,

soffiava il vento, il cielo sembrava il mare, sparso di nuvole immobili simili ad isole e a scogli argentei.

Io percorrevo i sentieri più scoscesi, fra macchie d'arbuto e di ginestra, e il vento che mi batteva sul viso e sul petto mi dava l'impressione di qualcuno che cercasse di spingermi indietro, ma scherzosamente. Veniva il lieto soffio, si ritirava, ritornava all'improvviso, pareva stesse in agguato allo svolto del sentiero e mi assalisse tutto ad un tratto con la speranza di abbattermi sulle roccie e di sballottarmi meglio dopo avermi vinto; a volte mi pareva che il vento fosse animato e avesse voglia di lottare con me per divertirci assieme come fanno i ragazzi e sentivo anch'io una smania di saltellare, di combattere con gli elementi, di unificarmi con la natura che mi circondava. Quando mi trovavo in quello stato d'animo dimenticavo tutto e tutti: Colomba, i suoi parenti, il paese intero, persino i miei studi.

Come il bimbo in grembo alla madre io mi sentivo cullato e sicuro quando sedevo sulle roccie o posavo la testa sull'erba. Il vento era mio fratello, le nuvole i sogni che non potevan tradirmi; l'eco la sola voce che non potesse ingannarmi. Un giorno rifeci la strada fino alle roccie simili a un castello, e andai in cerca di zio Innassiu Arras; le pietre che avevano forma d'un camino naturale conservavano un po' di cenere e di tizzi spenti, ma il vecchio non c'era

Gira e rigira a un tratto mi sento chiamare da una voce sonora, alla quale seguì tosto un nitrito di cavallo e poi un raglio lamentoso e il canto d'un gallo che stona stranamente nella pace armoniosa del luogo.

Erano due studenti di Nuoro miei antichi compagni; andavano a fare una scampagnata in un ovile lì vicino

e m' invitarono. Li seguii e passammo anche la notte lassù, cantando e ridendo. Quello che imitava la voce degli animali e il canto degli uccelli aveva un flauto e cominciò a suonare: d'un tratto nel silenzio della sera tranquilla s'udì un lamento d'assiuolo, melanconico e cadenzato, or vicino or lontano come il grido di uno spirito errante nella notte. Lo studente suonava il flauto, l'assiuolo rispondeva col suo lamento; e il paesaggio notturno parve animarsi di folletti e di fate, di ninfe e di fauni, di cervi che si rincorrevano nel bosco e di lepri che danzavano alla luna. Il dolore e la menzogna erano scomparsi dalla terra e solo una melanconia piacevole velava la dolcezza di quel mondo fantastico.

Anche dopo che i miei compagni si furono addormentati sotto le loro bisaccie io rimasi a fantasticare fra le roccie. Ricordavo la sera in cui avevo ballato con Colomba e mi ritrovavo nel mondo sognato allora; ma ella, ella non c'era nè io desideravo più che ci fosse. Provavo l'ebbrezza della solitudine e ascoltavo le voci delle cose: il cielo davanti a me sopra il mare mi sembrava un orizzonte boreale; sentivo le pecore a brucare il fieno e distinguevo il rumore degli steli spezzati; le roccie sotto la luna mi parevano torri; tutto era bello e fantastico. Quando vidi una forma strana avanzarsi sul sentiero con una grossa gobba sulle spalle, un corno sul capo e accanto al corno una scintilla, non mi meravigliai. Lo credetti un fauno. Ma egli si fermò, mi fissò bene e mi salutò.

— Che fai tu da queste parti?

— Zio Innassiu! Ed io oggi v' ho cercato!

(*Colombi e Sparvieri*).

LUCIANO FOLGORE

nato a Roma nel giugno 1888. Appartiene al gruppo futurista fin dalla fondazione (1909). È impiegato al Ministero Grazia e Giustizia (Culti). Ufficiale durante la guerra. Il suo vero nome è Omero Vecchi.

COLLABORAZIONI.

Lacerba (Firenze), *Voce* (Firenze), *Italia Futurista* (Roma), *Avanscoperta* (Roma), *Diana* (Napoli), *Dinamo* (Roma), *Rivista di Milano* (Milano), *Tempo* (Roma), *Sic* (Parigi).

OPERE.

Canto dei Motori (versi liberi). Milano, Poesia, 1912.
Ponti sull'Oceano (versi liberi e parole in libertà). Milano, Poesia, 1914.
Crepapelle (Risate). Roma, Ugoletti, 1919.
Città veloce (lirismo sintetico). Roma, *Voce*, 1919.

CRITICA.

P. Pancrazi (*Adriatico*, ottobre 1912).
A. Calza (*Giornale d' Italia*, luglio 1912).
R. Canudo (*Mercure de France*, ottobre 1912).

F. Meriano (*Giornale dell' Isola*, maggio 1915).
G. De Robertis (*Voce*, gennaio, 1916; *Progresso*, 27 dic. 1919).
L. Fiumi (*La Diana*, gennaio 1916).

CAFFÈ NOTTURNI.

Porta a vetri ; dentro lumi,
fumi,
ala di profumi.
Porta di legno ;
contorcimenti di voci
traverso le fessure.
Caffè notturni :
insenature di luce nell'ombra,
macchie di suono
nella opacità della quiete.
Maniglia
tintinno di bottiglia.
Un uomo nero
che penetra
nel denso mistero,
una donna ebra
che scivola
nella fresca corrente di tenebra.
Urto ;
parole, insulti ;
fragore di porta,
passi leggeri, striscia di sciarpa rosa.
Caffè notturni :
campane di un vetro di voluttà

trasparente,
facce pesanti, mani untuose
acconciature livide.
Perdizione
del sonno, del denaro, della vita
(triangolo infame).
La morte di catrame
in un angolo :
gocciolamento dell'olio essenziale
dal vaso del cuore,
entro un abisso senza fondo.

Divani di seta :
vellichio di piume.
vestiti lisci ;
barlumi di pelli diafane,
tepore di trine,
sentore di anelli,
capelli d'aroma, cappelli di vento.
Rotondità carezzevoli
che premono,
carne di velluto,
schiene grasse, gambe basse,
ventri flosci ;
banchieri, cortigiane :
aristocrazia delle dame :
flusso e riflusso di molle ciarpame.
Profili d'abbandoni
sulla seta, a la spalliera ;
aria indefinita della sera.

Tavolini di marmo
(Bottiglie sfaccettate,
caraffe di terso cristallo,
chiazze di piattini,
ballo di tazze).
Quanto peso, quanto calore!
Due gomiti,
una testa:
immensità di pensieri;
una goccia di pianto
tra due bicchieri.
Piedi, piedi sulle gambe di ferro.
— Maledetta l'insonnia degli uomini!

Pareti: accecamento dei lumi,
riflessi incrociati
con esili braccia nervose di luce,
urto di voci cognite,
straniere,
comandi che strisciano,
conversazioni che rampano,
bestemmie che avvampano.
Polvere, molta polvere:
consumo infinito
del vecchio piancito.
— Sono le tre. Si chiude! —

Lampada in mezzo
(occhio multiplo)
luminoso limìo della tenebra.
Facce intorno:

circolo di maschere livide.
Donna con occhi di nero,
bocca di sangue artificiale ;
linea di naso : pugnale di tenacia ;
merletti di nebbia su seni
in sfacelo,
un velo, una sciarpa,
qualche scarpina lucida,
una calza sottile, sottile.
Teste calve, mani glabre
occhi d'assenzio,
scivolamenti di desiderio
dolore noia,
materiati nei gesti nelle dita
che cercano, sfiorano, tentano.

E il giuoco : lampeggiamento
di carte,
cadere di scudi, marenghi,
onore ;
sudore d'attesa,
orrore della perdita,
viscida gioia della vincita,
Là, il doppio padrone :
spia verso l'uscio,
avidità lungo i tavoli verdi.
E camerieri muti :
automi di fresco, di caldo.
di fuoco, d'eccitamento.
.... Dieci.... venti.... cento....
— Sono le quattro, si chiude ! —

Fuori ronda di guardie,
ostacoli di porte,
i malviventi lontani, in sonno,
e la giustizia
che rade inerte
la caduta intermittente
d'anime, di cervelli, d'affetti,
i getti costanti nel buio
degli uomini cenci.
Caffè notturni più smorti,
fosforescenze,
barlumi....
L'alba vicina
alle immense finestre ignude;
palpitamento
di vele di fresco,
brulichìo di rumori....
— Si chiude! Si chiude! Si chiude! —

(*Ponti sull'Oceano*).

SENSAZIONE DI TURBINE.

Ansia.
Gonfia imminenza di morte.
Le case sagomate;
i campanili stagliati;
le porte incise.
Bronzee lastre di silenzio.
Tra cielo di nubi lanose,
e terra di calma,

il cuore,
sospeso ai fili interminabili
dell' ignota paura.
Un battistrada leggiero :
fremito di fronde, bricioli di carta,
strepito indistinto nei giardini,
sui selciati....
Un rapido squadrone :
nuvole di polvere, palpito di veli,
flutto di tende
— qua e là —
misterioso vacillìo della città.
Una turba balzante in arme :
cappelli, gonne in aria,
accecanti orde di polvere.
Un esercito interminabile di ribelli ;
usci, finestre, porte — schiantati —
fragorio di vetri, panni volanti,
spettri balzanti,
braccia spalancate a un davanzale
contro sforzi di persiane.
Un urlo di maree popolose
espresse dal grigiastro, cavernoso
estuario degli orizzonti.
Sosta.
Pausa nella musica vertiginosa.
Tremola qualcosa
e si posa.
Poi di nuovo furibonde,
le onde dei venti,
le correnti del turbine,
trascinano le case tra nebbie di polvere,

incalzano i giardini scapigliati.
Poi di nuovo
il suono, il rombo, il frastuono,
e l'orchestra formidabile,
con trombe di camini,
con timpani di vetri,
con grancasse di portoni,
e violini, violini di fili telegrafici.

Schizza talvolta dalle nubi
la fulminea bacchetta
del maestro uragano,
sul poema sinfonico dei venti.

(*Ponti sull'Oceano*)

CORRADO GOVONI

nato a Tamara (Ferrara) il 28 ottobre 1884. Cominciò prestissimo a scrivere e a pubblicare. Era proprietario di belle e buone terre nel ferrarese che poi ha dovuto vendere. Ha fatto l'impiegato, il soldato, l'allevatore di polli, di maiali, di cigni e di serpenti a sonagli ecc. Ha moglie e due bambini (Ariele e Aladino).

COLLABORAZIONI.

Poesia (Milano), *Voce* (Firenze), *Lacerba* (Firenze), *Myricae* (Ferrara), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Diana* (Napoli), *Rivista di Milano* (Milano).

OPERE.

Le Fiale. Firenze, Lumachi, 1903.
Armonie in grigio ed in silenzio. Firenze, Lumachi, 1903.
Fuochi d'artifizio. Palermo, 1905.
Gli Aborti. Ferrara, Tipog. Taddei-Soati, 1907.
Poesie elettriche. Milano, Edizioni di Poesia, 1911.
La Neve. Firenze, La Voce, 1914.
Rarefazioni. Milano, edizioni di Poesia, 1915.
La caccia all'usignuolo. Milano, Istit. Edit. Ital., 1915.
L' inaugurazione della Primavera. Firenze, La Voce, 1915.

GOVONI

Poesie scelte. Ferrara, Taddei, 1918.
La Santa Verde. Ferrara, Taddei, 1919.

CRITICA.

A. Baldini (*Rassegna Ital.*, agosto 1918).
G. Papini. *Testimonianze*, Milano, Facchi, 1918.
E. Cecchi (*Anglo Italian Review, march* 1919)
L. Fiumi. *C. G.*, Ferrara, Taddei, 1918.
G. Rabizzani (*L'Italia che scrive*, 1918).
G. Boine. *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918.
E. Thovez (*Gazzetta del Popolo*, 4 gennaio 1920).

IL PICCHIO.

Chi è, laggiù, quel dottore
che, nel campo di canepa in fiore,
ascolta ad uno ad uno tutti gli alberi?

Sembra, quel fitto martellare,
d' un fantastico legnaiuolo
che inchiodi tutto il giorno bare
con una furibonda lena, solo,
là, tra pezze di canepa e di stoppia.
Ogni tanto si ferma e scoppia,
fuggendo via all' impazzata,
in un'atroce funebre risata.

(*Poesie elettriche*).

L'ALBERGO DEL PELLEGRINO.

O albergo provinciale,
vecchio albergo del Pellegrino,
dove è dolce riposar male
dopo un aspro cammino!
Albergo d'altri tempi,
quando viaggiare era uno svago,
sotto il sole o tra i nembi,
e ogni meta rendeva pago;
quando non c'era questa smania
di correre d'adesso,
che ci affatica e ci dilania,
e s'arrivava pur lo stesso.
Dalle vetrate si profila
un giardino un po' tetro,
con un getto che fila
la sua malinconia di vetro.
Ci sono corvi imbalsamati
sulla credenza oscura,
e lunghi corni lucidati
contro la iettatura.
In un quadro, c'è un viandante,
lungo una via infinita
che indica, tra bagnate piante,
una rossa città turrita.
Com'è strano quel pellegrino
col suo cappello a larga tesa,
il bordone e la zucca appesa,

che gli grava sul sanrocchino!
Chi è? San Rocco, che sopporta,
curvo, dei mali suoi la soma?
O il Tannhäuser, che vien da Roma
con la speranza morta?
Oh, se potessi anch'io,
con quest'anima che non crede,
andare fino a Roma, e Dio
supplicare d'un po' di fede!
Forse è Aasvero, l'impietoso,
dannato a ramingar pel mondo
senza un minuto di riposo,
senza morir mai, moribondo.
Ma che strazio, che pena
quel dover sempre andare andare,
come l'acqua nel mare!
Eppur fa bene e rasserena,
qui nella calda quiete,
pensando che là fuori piove
e nevica e fa freddo altrove,
mirar sulla parete,
i piedi travagliati
di quel povero pellegrino,
là, ch'è ancora in cammino,
mentre noi siamo già arrivati.
Oh, dolce udire, al nostro arrivo,
echeggiar sulle scale
il cù-cù intempestivo
del vecchio pendolo murale,
e il decrepito pappagallo
che dalla sua gruccia,
con una voce di metallo,

vi chiede l'ora e si corruccia !
Dolcezza, scendere, un mattino
d'autunno, freddo e lento,
per la pioggia e col vento,
all'albergo del Pellegrino !
Con un'amante provinciale,
a cui fanno da ombrello,
con due candide ale,
le rose smorte del cappello.

(*L' inaugurazione della primavera*).

POVERTÀ

Quando non avrò più niente
allora sarò povero povero,
più della chiocciola
che gira con il suo castello
come l'arrotino,
più del rospo che prende il sole
come un lebbroso senza fame
sul marciapiede contro il muro.
Ma che cosa ha la lucciola cerinaia ?
E non è povero
anche l'usignolo emigrante ?
Penso che cosa farò,
che ci son tante cose
che possono far quelli
che non sanno far nulla
che non hanno più nulla.
Se facessi il lustrascarpe ?

Potrei anche tenere
una cassetta di candele rosa....
Se imparassi a suonare l'organino ?
Se facessi il pastore ?
Dev'esser bello mungere le pecore
portare in collo
i belanti agnellini
piantar lo stazzo nel chiaror di luna.
Andrei col gregge per le vie maestre,
mi lascerei crescere la barba
porterei il lunghissimo mantello
di pesante bigello,
farei la calza in mezzo ai prati
andrei a vender la ricotta ed il formaggio,
avrei un cane
che mi vorrebbe bene.
Non potrei fare lo spazzino ?
Andare
di paese in paese
con la mia mercanzia :
specchi tascabili,
pettini, spilli, nastri, fazzoletti, saponette,
poveri oggetti di chincaglieria ;
contrattare con le ragazze
bramose intorno al sacco aperto,
tirare il soldo,
fare qualche regalo
ai clienti fedeli.
E gettar la mia voce triste
per la campagna :
— Lo spazzino ! spazzino !...
Esser fratello dell'arrotino

dello spazzacamino del magnano
dello zingaro del bottaio....
Dormir la notte in un fienile
mangiare sopra un paracarro
riposare dietro una siepe in fiore....
E salutare con la mano i mendicanti,
come dei vecchi amici,
che vanno sotto le finestre
delle case
a fare i loro auguri.
Potrei fare lo strillone
in qualche gran città,
gridare le notizie di disgrazie
alle signore ch'escon dal teatro
con brividi di gemme,
correre anch' io
dietro una lucida carrozza
agitando il foglio bianco
come un fazzoletto per l'addio.
E se facessi i burattini
per i bambini ?
Qualche cosa farò.
Venderò qualche cosa anch 'io.
Quando non avrò più niente
allora sarò povero povero....

(*Inaugurazione della primavera*)

LE COSE CHE FANNO LA PRIMAVERA.

L'acqua rimbalzante dei passeri sui tetti.
La ghirlanda umida di viole che le rondini
sospendono intorno al cornicione della casa,
all'alba.
L'ombrello verde del mendicante di campagna
che va in elemosina sotto la pioggia.
L'organo di Barberia che suona nel sobborgo
il valzer triste della Vedova Allegra.
Le bianche nuvole di polvere
che corron dietro agli automobili.
Le lucciole nel camposanto.
Il giardiniere che vernicia i sedili di legno del viale.
L' innaffiatoio rosso abbandonato nel cortile.
Il ciuffo d'erba fresca nella gronda.
E la fontana che fa la piscia
dentro il suo cerchio,
mentre passan le guardie, col bastone
sotto il braccio, senza far contravvenzione.
L'asino del frate cercatore
che s' impuntiglia in mezzo alla strada
a non voler andar più avanti
malgrado le legnate del padrone,
perchè è passata l'asina dell'ortolano.
Una rosa finta nel cappello
d'una signora divorabile.
E quella nuvola fanciulla
che si dondola laggiù

voluttuosamente
rinfrescando tutto il cielo
del roseo delle sue gambe ignude,
sull'altalena della doppia voce
del cuculo.

(*Inaugurazione della primavera*).

IL MENDICANTE DI CAMPAGNA.

Un grande ombrello rosso
— distruzione completa del cielo —
che va lentamente
con due scarpe enormi che odorano nel fango
e che un cane randagio affamato
si ferma ad annusare curiosamente.

(*Inaugurazione della primavera*).

NEL CIMITERO DI CORBETTA.

Povera creatura inutile !
Io ti conosco forse.
Eri una delle tante bambine
ch' io vidi nei cortili delle cascine,
scalza, seduta sul limitare
con la tazza di latte sui ginocchi
e un gran pane di frumentone ai denti
o con le compagne intenta a giuocare.

Eri anche bella e accarezzata
da tutti; quando il male
ti spense in un istante.
Ora t' hanno sepolta e più nessuno
stasera si ricorderà di te.
Tranne tua madre che non dormirà;
sospirerà guardando il tuo lettino
vuoto accanto alla finestra nera
aperta sulla notte di primavera,
pensando ch'eri così piccola
(sì, ma il becchino
ha sudato scavandoti la fossa
profonda come la sua vanga!
sì, ma non tanto
che tua madre per te non pianga!)
e che sei qui sotto sola nella tomba oscura
e che forse hai paura;
tu ch'eri così piccola
che bastava una lucciola
pendula ad uno stelo a farti lume
lungo la via;
così piccola e leggiera
nella tua culla che bastava a muoverla
l'onda dell'avemaria!

O povera innocente dormi in pace!
Chè anche tu avrai come ogni misero
la tua fresca coroncina
di vetro che il ragno
che tesse tesse e non sa nulla
ti rinnoverà ogni mattina;

e invece del lettino bianco
nella camera nera
sei adagiata in una culla
d'odori della primavera,
e se non senti più la voce della tua mamma,
hai l'usignolo che ti canta la ninna nanna.

(*Inaugurazione della primavera*).

GUIDO GOZZANO

nato a Torino il 19 dicembre 1883. La sua cattiva salute non gli concesse di laurearsi in legge. Viaggiò in India. Morì il 9 agosto 1916.

COLLABORAZIONI.

Stampa (Torino), *Lettura* (Milano), *Nuova Antologia* (Roma), *Illustrazione Italiana* (Milano), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Resto del Carlino* (Bologna), *La Stampa* (Torino).

OPERE.

La Via del Rifugio. Torino, Streglio, 1906.
I Colloqui. Milano, Treves, 1911.
Verso la cuna del mondo. Milano, Treves, 1917.
L'Altare del Passato. Milano, Treves, 1918.
L'Ultima traccia. Milano, Treves, 1919.

CRITICA.

R. Serra. *Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
G. A. Borgese (*Stampa*, 27 febbraio 1911).
F. Pastonchi (*Corriere della sera*, 10 giugno 1907).
E. Cecchi (*Tribuna*, 6 marzo 1911).
G. S. Gargano (*Marzocco*, 23 aprile 1911; 20 agosto 1916).
D. Oliva (*Giornale d'Italia*, 17 marzo 1911).

G De Frenzi (*Resto del Carlino*, 10 giugno 1907).
A. Guglielminetti (*Lettura*, settembre 1916).
P. Pancrazi (*Gazzetta di Venezia*, agosto 1916).
G. Bellonci (*Giornale d'Italia*, 10 agosto 1916).

COCOTTE.

I.

Ho rivisto il giardino, il giardinetto
contiguo, le palme del viale,
la cancellata rozza dalla quale
mi protese la mano ed il confetto....

II.

« Piccolino, che fai solo soletto ? »
« Sto giocando al Diluvio Universale ».
Accennai gli stromenti, le bizzarre
cose che scodellavo nella sabbia,
ed ella si chinò come chi abbia
fretta di un bacio e fretta di ritrarre
la bocca, e mi baciò di tra le sbarre
come si bacia un uccellino in gabbia.
Sempre ch' io viva rivedrò l' incanto
di quel suo volto tra le sbarre quadre!
La nuca mi serrò con mani ladre ;
ed io stupivo di vedermi accanto
al viso, quella bocca tanto, tanto
diversa dalla bocca di mia Madre !

« Piccolino, ti piaccio che mi guardi ?
Sei qui pei bagni ? Ed affittate là ? »
« Sì.... vedi la mia Mamma e il mio Papà ? »
Subito mi lasciò, con negli sguardi
un vano sogno (ricordai più tardi)
un vano sogno di maternità....
« Una cocotte !... »
« Che vuol dire, Mammina ? »
« Vuol dire una cattiva signorina :
non bisogna parlare alla vicina ! »
Co-co-tte.... La strana voce parigina
dava alla mia fantasia bambina
un senso buffo d'ovo e di gallina....
Pensavo deità favoleggiate :
i naviganti e l' Isole Felici....
Co-co-tte.... le fate intese a malefici
con cibi e con bevande affatturate.....
Fate saranno, chi sa quali fate,
e in chi sa quali tenebrosi offici !

III.

Un giorno — giorni dopo — mi chiamò
tra le sbarre fiorite di verbene :
« O piccolino, non mi vuoi più bene !... »
« È vero che tu sei una cocotte ? »
Perdutamente rise.... E mi baciò
con le pupille di tristezza piene.

IV.

Fra le gioie defunte e i disinganni,
dopo vent'anni, oggi si ravviva
il tuo sorriso.... Dove sei cattiva
Signorina ? Sei viva ? Come inganni
(meglio per te non essere più viva !)
la discesa terribile degli anni ?
Oimè ! Da che non giova il tuo belletto
e il cosmetico già fa mala prova
l'ultimo amante disertò l'alcova....
Uno, sol uno : il piccolo folletto
che donasti d' un bacio e d'un confetto,
dopo vent'anni, oggi, ti ritrova
in sogno, e t'ama, in sogno, e dice : T'amo !
Da quel mattino dell' infanzia pura
forse ho amato te sola, o creatura !
Forse ho amato te sola ! E ti richiamo !
Se leggi questi versi di richiamo
ritorna a chi ti aspetta, o creatura !
Vieni. Che importa se non sei più quella
che mi baciò quattrenne ? Oggi t'agogno,
o vestita di tempo ! Oggi ho bisogno
del tuo passato ! Ti rifarò bella
come Carlotta, come Graziella,
come tutte le donne del mio sogno !
Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose
che non colsi. Non amo che le cose

che potevano essere e non sono
state.... Vedo la casa, ecco le rose
del bel giardino di vent'anni or sono!
Oltre le sbarre il tuo giardino intatto
fra gli eucalipti liguri si spazia....
Vieni! T'accoglierà l'anima sazia.
Fa ch' io riveda il tuo volto disfatto;
ti bacierò: rifiorirà, nell'atto,
sulla tua bocca l'ultima tua grazia.
Vieni! Sarà come se a me, per mano,
tu riportasti me stesso d'allora
Il bimbo parlerà con la Signora.
Risorgeremo dal tempo lontano.
Vieni! Sarà come se a te, per mano,
io riportassi te, giovine ancora.

(*Colloqui*).

AMALIA GUGLIELMINETTI

nata a Torino nel 1889. Fece studî disparati ma presto fu attratta dalla poesia.

COLLABORAZIONE.

Stampa (Torino), *Giornale di Sicilia* (Palermo), *Lettura* (Milano), *Secolo XX* (Milano), *Illustrazione Italiana* (Milano), *Tempo* (Roma), *Resto del Carlino* (Bologna).

OPERE.

Voci di Giovinezza. Torino, Roux e Viarengo, 1904.
Le Vergini Folli. Torino, Roux e Viarengo, 1907.
Le Seduzioni. Milano, Treves, 1910.
L' Insonne. Milano, Treves, 1913.
L'Amante Ignoto. Milano, Treves, 1911.
I volti dell'amore. Milano, Treves, 1913.
Anime allo specchio. Milano, Treves.
Nei e cicisbei (commedia), 1918.
Fiabe in versi. Ostiglia, Bibliotechina della Lampada.
Le ore inutili. Milano, Treves, 1919.

CRITICA.

D. Mantovani (*Stampa*, 14 maggio 1907).
F. Pastonchi (*Corriere della Sera*, 10 giugno 1907).

E. Parodi (*Marzocco*, 18 luglio, 1909).
R. Simoni (*Corriere della Sera*, 19 settembre 1909).
G. A. Borgese (*Stampa*, 17 maggio 1909).
G. De Frenzi (*Riv. di Roma*, 25 luglio 1919).
E. Cecchi (*Tribuna*, 8 giugno 1911; 11 luglio 1913).
G. S. Gargano (*Marzocco*, 23 luglio 1911).
E. Thovez (*Stampa*, 29 maggio 1913).
E. Janni (*Corriere della Sera*, 15 novembre 1913).
G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, 28 settembre 1913; 3 aprile 1914).
P. Pancrazi (*Resto del Carlino*, agosto 1919).
R. Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.

RISPOSTE.

Perchè gli occhi ho sì grandi, così ombrati di sfumature
viola e così oscure le palpebre tu mi domandi.

A te splende fra i cigli un candore tuttora fresco,
un riso fanciullesco con cui guardi e ti meravigli.

Possiedi ancora il dono dell'adolescenza che sogna,
perciò senza menzogna ti parlo e con qualche abban-
[dono.

I miei occhi son larghi perch' io non li chiudo, perch' io
godo poco l'oblio del sonno e i suoi gravi letarghi.

Forse me li dilata l'ombra vasta delle notturne
insonnie; essi son urne ricolme di vita vegliata.

Ma guardano al di qua dei sogni e al di là delle forme.
In essi non mai dorme la divina curiosità.

(*L'Insonne*).

MATTINI.

Pensa : — Fu l'anno in cui lasciai le monache
del mio convento ? O l'anno avanti o appresso ?
Tu, april, vestivi le tue rosee tonache.

Insieme ci destammo in uno stesso
mattino, tu con l'anima leggera,
io col piccolo cuore così oppresso !

Tu inverno, io bimba ci cullò la sera :
io aprii le ciglia fatta giovinetta,
tu apristi i cieli, fatto primavera.

Forse il succo di qualche violetta
bistrò de' miei assorti occhi l' incavo....
Ormai ero colei che sa ed aspetta
e a qualche avido sguardo sussultavo.

(*Le Seduzioni*).

ASPREZZE.

Aspra son io come quel vento vivo
di marzo, il quale par crudo di geli
ma discioglie la neve su pel clivo.

Vento di marzo che agita gli steli
pigri, scopre vïole in mezzo all'erba,
scompiglia erranti nuvole pei cieli.

Asprigna io sono e rido un poco acerba;
mordere più che accarezzar mi piace
ed apparir più che non sia superba.

Come il vento di marzo io non dò pace:
godo sferzare ogni anima sopita,
e trarne l'ire a un impeto vivace

per sentirla vibrar fra le mie dita.

(*Le Seduzioni*).

PIERO JAHIER

nato a Genova l'11 aprile 1884 di famiglia piemontese. Studiò nella Facoltà Valdese di Teologia di Firenze. Ne uscì e fu impiegato delle Ferrovie fino al 1911 quando entrò, come gerente, nella Libreria della Voce. Si laureò in legge e in lettere francesi. Ufficiale volontario degli Alpini dal 1916 al 1919, dopo la ritirata fondò e diresse l'*Astico* giornale delle trincee, lavoro che ha ripreso da borghese con *Il nuovo contadino*, giornale del popolo agricoltore.

COLLABORAZIONI.

La Voce (Firenze), *Lacerba* (Firenze). *Riviera Ligure* (Oneglia), *Resto del Carlino* (Bologna), *France-Italie* (Firenze), *La Diana* (Napoli), *L'Amitié de France* (Parigi), *Popolo d'Italia* (Milano), *Rivista di Milano* (Milano).

OPERE.

Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi. Firenze, La Voce, 1915.

Canti di soldati raccolti da barba Piero. Zona di Guerra, Tipografia dell'Astico, 1918 (fuori commercio).

Canti di Soldati raccolti da P. J. armonizzati da Vittorio Gui Trento, 1919 (fuori commercio).

Canti di soldati, Casa Editrice Musicale Sonzogno. Milano, 1919.

JAHIER

Con me e con gli Alpini. Primo Quaderno. Firenze, La Voce, 1919.
Ragazzo. Roma, La Voce, 1919.

CRITICA.

E. Cecchi (*La Tribuna*, 19 luglio 1912, 25 febbraio 1916, 23 settembre 1918, 21 agosto 1918, 22 luglio 1919; *Manchester Guardian*, 20 gennaio 1919).
G. A. Borgese (*Corriere della Sera*, 17 dicembre 1912).
A. Valori (*Il Resto del Carlino*, 9 marzo 1912)
G. Prezzolini (*La Voce*, 30 aprile 1915; *L' Epoca*, 12 marzo 1919 e 3 agosto 1919).
G. Boine. *Plausi e Botte.* Firenze, La Voce, 1918.
G. Bellonci (*Il Giornale d' Italia*, 24 dicembre 1915).
A. Baldini (*L' Illustrazione Italiana*, 29 settembre 1918); *La Ronda*, N. 1, giugno 1919).
A. Panzini (*Il Marzocco*, 30 marzo 1919).
P. Pancrazi (*Il Nuovo Giornale*, maggio 1919).
U Fracchia (*L' Idea Nazionale*, 8 maggio 1919).
A. Momigliano (*Rivista di Milano*, 5 maggio 1919).
G. Lipparini (*Resto del Carlino*, 26 maggio 1919).
F. Palazzi (*Italia che scrive*, giugno 1919).
G. Lombardo-Radice (*L' Educazione Nazionale*, N. 1, maggio 1919).
R. Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.

CANTO DELLA SPOSA.

Se i pavimenti odorano di ragia
se splende in ordine la sua povera casa
se respira nei fiori
se gli salta in collo il più chiaro bambino

se riposa
la gota fresca di bagno contro la sua mascella dura
forse m' incoronerà di uno sguardo
forse scioglierà in un sorriso la sua cura. ..
Ma chi conosce il suo pensiero
forse il suo desiderio si è già allontanato.

***

Vòltati e ricevi la casa dell' amore
tutta ricordi di anima che quando li abbiamo portati
nelle stanze vuote si sente battere il nostro cuore.
Per un'amara parola che ci hai lasciato stamani
tutt'oggi non mi sono seduta....
Ma ci nega uno sguardo la sera
ma anche questa giornata è perduta.

***

Se non si dimentica, se non si consola
se non si rasserena
se la sua carezza è mancata
se non confida la sua pena
allora questa casa è sbagliata
allora la vecchia fede è vilipesa.
Sei un uomo, e forse volevi una donna di gioia
non una fedeltà, ma una sorpresa.
O se non mi avesse sposata !
almeno sarebbe durato l'amore
un poco per giorno te l'avrei misurato....
Ma chi conosce il suo pensiero
il suo desiderio si è allontanato.

***

Mi sono aperta troppo, mi sono sfogliata
son brutta e non ho più nulla da dare
nessuno mi ha insegnato a vestire
e perchè mi levavano i fiocchi quand'ero piccina!
Allora la vecchia fede mi ha ingannata
allora non gli son più vicina.
Sei brutta e hai perso il suo pensiero
il suo desiderio si è allontanato.

***

Ma dicevi che è bello il viso più usato
dolce carezza la mano operosa:
ora ti aspetta la mano ruvida
ora ti aspetta il viso scavato
ora, finita la donna,
ti aspetta la tua sposa,

***

Ritorna, te che sei stato il mio fidanzato,
quando camminavamo sulle cime
la strada d'oro che solo insieme possiamo scoprire.
Quel che ti manca in me, l'amore te lo fa mancare.
Amami e sono vergine ancora
tanto bene nuovo ti debbo ancora dare....

JAHIER

Ma solo cose assenti lo fanno amare
cose invisibili lo fanno soffrire
non è per me che sono sempre uguale
io che son tanto noiosa, vero.
Allora se fossi lontana
allora se potessi morire....
Ma chi conosce il suo pensiero...

(*Riviera Ligure*, 19 febbraio 1916).

FRATELLO.

A mezz'ora di strada — FIAMMOI, *villa-caserma tra pometi e rosai ex-padronali* — conforta ritrovare alla stessa opera il viso amico dell'ultimo fratello minore.

Ora soltanto, all'uniforme, al comando, alla vita propria, riconosciuto uomo.

Con sorpresa e pentimento del suo fratello padre.

Perchè siamo separati ora.

Non che non ci amiamo ; godiamo di ritrovarci nella somiglianza di impegno e di intenzione ; ci scambiamo piccoli favori affettuosi con sobrietà di parole, ci lodano reciprocamente i nostri soldati : ma c'è riserbo tra noi sulle cose gravi ; ma la sua confidenza va altrove.

Quando crescevano tanto le tasse e l'appetito ho dimenticato che anche l'anima sarebbe cresciuta.

Ecco la separazione.

L' ho ricevuto in casa come un peso, lui che prendeva legge dal suo maggiore, che replicava all'autorità materna : sentiremo quando tornerà Piero.

Gli ho affogato nell'economia la venerazione.

Ho di nuovo commesso l'eterno peccato del povero.

Dicesi povero cui la quistione SUSSISTENZA *è diventata prima.*

Sempre lo stesso discorso : sei uomo il giorno che ti separi pagandoti la vita.

Scontalo ora.

Ecco la guerra e mentre il destino vi riunisce alla stessa fatica d'amore e l'amore è diventato indispensabile come il pane, siete separati.

Lo seguo mentre fa manovrare — alla voce — il suo affezionato plotone lontano ; è fatto, ora ; bello ; 20 anni e di tutto il capo più alto di ogni suo alpino.

Può vivere solitario nella canonica cagliata tra i gerani rossi del prete patriotta ; non tasta le ragazze ; non gioca ; non è un collega ufficiale.

Basta a sè stesso : uomo.

Sarà all'armonio o ai soldati (Anzi ora è malato perchè non prese mantellina il giorno della bufera : siccome non l'avevano loro).

È il mio fratello minore rilevato, sangue di privazione, buon campione d'uomo.

E l'orgoglio di genitore si rammarica che il figlio-fratello sia così *suo,* sia così separato.

L'orgoglio vorrebbe pubblicare :
l' ho fatto anch' io : questo è il mio primo figliolo uomo.

Esce dalla mia casa.

Era un gracilino che impensieriva quando papà l' ha lasciato.

Son io che l'ho mandato alle Valli perchè si irrobustisse tutte le estati.

Con me ha sceso in cordata — faccia nord — il Granero, bianco di maldimontagna e l' ho consolato io : che avrebbe fatto più tardi il fermo cuore alpino.

Son io che ho custodito lo spirito della casa e glie-l' ho comunicato.

Potevamo esser travolti dovunque dal mare dell'economia.

È l'orgoglio di genitore che vede solo la propria storia. Questo separa.

Ma se entri nella sua storia invece, ecco l'amore che lega.

Dice la sua storia :

Chi dimentica come è cresciuto ?

Diciannove anni, senza spensieratezza mai.

Non sei tu che l' hai fatto uomo, ma la patria che gli ha fatto il *suo* primo vestito.

(E ricordati che su questo scherzava : berretto di F, cappello di M, giacchetta di Z).

Chi non guarda indietro, le tappe di passione del ragazzo cresciuto ?

La montagna : partì solo la prima volta, coll'uomo che passa, e tornò colla febbre, ma colla visione.

La natura : è il ragazzo che ha telegrafato — lui partito con 5 lire — perchè acchiappato il *Parnassius Apollo* che sta solo sulle cime.

L'armonio : è vero che è fatto col tuo scritto l'armonio ; ma tu dicevi ; quant'è noioso ; sempre a quell'armonio. È il suo vizio l'armonio.

E lui paziente a indovinar quelle testine nere, e lui perseverante a comprar gli *albums* Peters coi denari delle ripetizioni ; ma ora scroscia colle 800 canne del vecchio organo veneto in Duomo (guardano in su i

1000 soldati perchè è un alpino che suona) lui che ti rende l'aria di casa come non potrebbe nessuna parola.

Dunque non commettere anche il peccato del genitore.

È *suo* — Va bene che sia suo ; è necessario.

Un padre è la separazione di una generazione.

Te la sei dovuta dare.

È una distanza la disciplina.

Gli hai reso odioso non essere indipendente.

Per questo si è liberato.

È anche inimicizia la disciplina.

L' hai obbligato a adempiere i doveri volgari nel misero mondo quotidiano, invece che sentirsi angelo spodestato nei cieli dell'armonia.

Per questo è entrato nell'armonia vera.

Ma ora non commettere il peccato eterno del genitore.

Ora è suo. Ora è finito.

Ritirati, fratello-padre, perchè è il momento di ritirarsi e di soltanto guardare :
questo forte adolescente che sorpassa di tutto il capo ogni alpino.

Tanto più forte del suo fratello padre.

Con meno fantasia e meno violenza.

Ma più bontà vera.

Che deve somigliare il capitano Giaiero suo avo alpino :
« lequel estoit fort comme un lion et doux comme un agneau ».

Dunque addio, Enrico
Dunque va e continua.

JAHIER

Profittare ogni giorno
di questa chiarezza di moribondo che la guerra ha donato.

(*Con me e con gli Alpini*).

SILENZIO.

Tutto il giorno questo scansarsi reverente,
tutto il giorno questi lunghi saluti:
tre passi prima la mano alla visiera,
quattro passi durante lo sguardo fitto in cuore.
E chi sono io, *superiore?*
Questi saluti chi li ha meritati?
Ma la sera, giornata finita,
traversando i cortili annerati
son io che sull'attenti, rigido,
la mano alla tesa
tutti e ciascuno
per questa notte e per questa vita
vi saluto, miei soldati.

(*Con me e con gli Alpini*).

CANTO DI MARCIA.

Prima giornata di primavera. Giornata impegnativa. Ora la stagione non potrà più tornare indietro. È nato sole pulito e sano stamani.

E cresce sicuro e s'infoca a vendicare la lunga angoscia invernale.

In questo suo giorno, quanta neve à colato! Solo più chiazze e lastroni che suonan vuoto al passo: già incavernati e minati.

E accanto all'ultimo bianco i cittini alla cerca del primo verde per insalata;
che lo dimenticano per il primo fiore;
fiore che dimenticheranno per tutti i fiori, che son tutti nuovi, che son tanti e tanti; che fan correre da uno all'altro colore;
che non c'entrano più nelle manine;
fiori tanti strappati con ansia; che però una lucertola sola basterà a far dimenticare;
finchè sgusciano via piano piano — tutta la manciata — e diventan per terra le strisce di Puccettino!

Onnipotente sole come fai dimenticare!
I morti son tutti sepolti.
E ha vinto l'anno chi ha vinto l'invernata.
Le case son tutte abbandonate.
Inutile casa di rifugio,
come sei triste e fumicata!
Ma noi sgomberiamo nel sole che ci rassicura:
Uscite! — perchè le frane son tutte colate
è finita la vita scura....
Tutto ubbidisce il potente sole felice.
I bucati arretrati che infestonan di bianco la collina.
I rami capovolti che squillano sulle siepi.

Fin l'areoplano nemico che non potrà farci male; ch'è una vespina gialla incantata lassù nel bagliore.

E le donne che lavoravano arcigne a lume di luna per guadagnare: che son questi visi accoglienti, che son queste mani immerse nel fosso con soddisfazione, che son queste voci chiare a salutare.

Ciascuno ritrova una sua famiglia in questa umanità rasserenata che ci viene a incontrare.

Alla testa della colonna anch' io vado incontro alle donne che sono di tutti, siccome noi soldati non abbiamo nessuno, e saluto: *Sani, femmene:* o il magnifico saluto!

Nondimeno siam passati attraverso la gioia con un pensiero riposto, noi alpini soldati.

Primavera, stagione di offensiva.

È venuta. Non potrà più tornare indietro.

Salutavamo tutto per l'ultima volta.

E mi è nato il « Canto di marcia » mentre salutavamo.

(*Con me e con gli Alpini*).

CANTO DI MARCIA.

L'angelo verderame che benedice la vallata
e nella nebbia ha tanto aspettato
è lui che stamani ha suonato adunata
è lui che ha annunziato:

Uscite, perchè la terra è riferma e sicura
traspare cielo alle crune dei campanili
e le montagne livide accendon rosa di benedizione

Uscite, perchè le frane son tutte colate
è finita la vita scura
e sulla panna di neve si posa il lampo arancione

Ingommino le gemme,
rosseggino i broccoletti dell' uva
e tutti gli occhiolini dei fiori
riscoppino nel seccume
Si schiuda il bozzolo nero alla trave
e la farfalla tenera galleggi ancora sul fiato.

Scotete nel vento il lenzolo malato
e risperate guarigione
scarcerate la bestia e l'aratro
e riprendete affezione.

Uscite! perchè la terra nera fuma tranquilla e sicura
ribrilla l'erba novellina
e sulla panna lontana riposa il lampo arancione.

***

Allora siamo usciti anche noi alpini soldati
la triste fila nera che serra con rassegnazione
ma quando il sole ci ha toccati
una voce ha alzato canzone:

chi ha chiesto alla rama di fiorire
e la zolla perchè ha sgelato?
la cornacchia può restare o partire
e il cucù nessuno sa se ha cantato:
la terra alla femmina, la patria al soldato
questa è l'ultima marcia e andiamo a morire.

Ma perchè siamo soli, perchè partiamo
uscite, tutte le creature
ma perchè siamo tristi, perchè abbandoniamo
salutateci pure.

Siate la nostra donna, siate i nostri figlioli
scesi per incontrare
siate la nostra terra, siate i nostri lavori:
uscite perchè vi vogliamo amare.

***

Vengano le spose: lavìa, lasciate il pratino
l'erba seccherà sola, ma non ripasserà l'alpino.

Splenda la falce pronta al fieno novo
e l'ultima nostra lepre sgroppi ancora dal covo

Vengano tutti i bambini: solo per vederli sgranare
nel viso tanto sudicio i vetri degli occhietti fini
solo per potergli rispondere quando chiamano: pare!
Risuoni il zufolo fresco di salcio mondato
e la vena d'argento risbocchi dal nevato

Vengano i nonni stracchi, ma: no stè a passar ani,
vecio, fin quando no semo tornadi.
E vù, mare — Scusè e sani —

Poi, quando saremo passati, non vi allontanate:
fateci un ricordo immenso, alzate le mani

richiamateci con un gran grido
perchè siete voi che non potete venire.

Allora — questa è l'ultima marcia —
ma non importa se andiamo a morire.

Quota 1016, *Aprile.*

L'angelo verderame è l'angelo trombettiere sulla guglia del campanile di Belluno.
pare — padre
scusè e sani — commiato veneto.
lavìa — laggiù.

(*Con me e con gli Alpini*).

RITRATTO DEL SOLDATO SOMACAL LUIGI.

Il Soldato SOMACAL *Luigi* da Castion — recluta dell'84, 3ª categoria — era stato cretino dalla nascita e manovale fino alla chiamata.

Cretino vuol dir trascurato da piccolo, denutrito, inselvatichito.

— Manovale vuol dir servo operaio, mestiere sprezzato. Il suo lavoro consisteva in nulla essere tutto fare.

Ne porta i segni il corpo presentato alla visita militare.

— Somacal ha offerto alla patria un fardello di ossa tribolate in posizione di manovale.

Sporge in fuori l'osso dell'anca che aiuta a camminar sciancati quando si deve equilibrare la secchia di calcina :

gli ingranaggi dei suoi ginocchi pesanti gonfi di nocciolini reumatici empiono i pantaloni;

il suo busto è una groppa che aspetta in eterno di ricevere pesi;

la testa si rannicchia fra le spalle come cosa ingombrante, perchè un uomo che porta, la testa gli dà noia;

le sue mani di corame chiaro stringono sempre il badile; lo sguardo cerca terra: per non inciampare.

— Questa è la posizione del manovale in cui Somacal si è presentato.

Somacal deve star sulla posizione di attenti, invece.

— E che cos'è la posizione di attenti che « dovete prender subito voi, se siete buon militare » se non: « *le calcagna unite sulla stessa linea, le punte dei piedi egualmente aperte e distanti fra loro quanto è lungo il piede, le ginocchia tese senza sforzo, il busto a piombo, il petto aperto, le spalle alla stessa altezza, le braccia pendenti, le mani naturalmente aperte con le palme rivolte verso le coscie, le dita unite col pollice lungo la costura laterale dei pantaloni, la testa alta e diritta, lo sguardo diretto avanti?* »

La posizione d'attenti è la negazione della sua vita.

Somacal vorrebbe essere buon soldato, perchè è un mestiere che consiste nel passeggiar col fucile e vi passano la minestra, il pane e il vestito come agli altri tale e quale, (lui che non gli toccava che resti quand'era in squadra operaia), ma il suo corpo tutte queste cose non le può fare.

Prova l'attenti; prova il saluto; ma quando gli pare di esser riuscito, la mano non resiste più a mantenersi tesa, le ginocchia cominciano a tremare (*vieni*

presto, caporale, a verificare) e quando il caporale arriva a lui, tutto ha ceduto.

È tornata la posizione di manovale. Somacal in uniforme è un burattino.

Il caporale lo tira fuori dai ranghi, lo fa marciar solo ; e ridono tanto i suoi paesani cottimisti con lui per la Germania perchè « *l'è quà Somacal* » che era anche allora una « màcia ». Ci vuole, in carovana, per sopportar la fatica.

Infine Somacal è interrogato e, parlando, scopre l'ultima qualità di burattino : ha anche la lisca Somacal Luigi. Per essere completo.

Somacal gli hanno impedito di imparar l'operaio perchè era così buon manovale.

Ora gli impediranno di imparare il soldato per serbarlo ridicolo.

Ci vuole in camerata ; « una màcia » per sopportare la noia.

È vero che Somacal si rinfagotta, che non sa farsi la cravatta (perchè non si deve sforzar il collo chi vuol portare), che si mette il cappello torto (perchè è impossibile che sul suo cappello ci sia un fregio); ma se c'è una giacca macchiata alla vestizione finirà certo sulla groppa di Somacal Luigi ; sarà suo il fucile che non ha tempo, fucile scappatore ; e la scarpa del gigante che nessuno ha voluto, e la borraccia che geme ; mentre sarà di tutti, invece, il suo barattolo di grasso che tesorizzava nel buco del tavolato, o il suo stoppaccio per nettare il fucile.

Su Somacal tutti si arrangiano ; è una festa quando viene ripreso : ora ci farà ridere il nostro burattino.

***

Ma appunto perchè si sente burattino, diventare un soldato ammodo è la gloria.

C'è speranza di riuscire.

Il suo tenente non ha riso quando l' ha guardato; anzi ha detto che un soldato non conta per quel che l' han fatto i suoi parenti, ma per quello che sa diventare.

È un tenente « *che conosce* »: « manovale — ha detto — è come la donna di casa che anche se fa tutto non è riconosciuta, ma poi — quando si è soldati — e oggi manca il bottone, e domani il fondo della mutanda è partito: *ah!* — si dice — *ghe voleva la femmena quà via* » —.

C'è speranza. Per due, per quattro sarà troppo difficile ancora Ma ci son delle cose, intanto, da poter imparare.

Somacal imparerà, intanto, a far bene quello che nessuno fa perchè tutti lo sanno fare: correrà fuori tra i primi all'adunata; arronciglioierà le cignoline; ramazzerà per levare il sudicio e non per farlo sparire.

Poi imparerà gli esercizi — quando tutti li sanno fare e sbagliano perchè tanto li sanno fare —; Somacal, che sta attento, li farà bene, allora —. Non sarà più tirato fuori per marciare di fronte « guida destr »: « *Ocio Somacal, vegni fora vù; no stè a far confusion* » diceva il caporale. Ora: numero uno o numero due Somacal sa « sparire ».

Forse il tenente « *che conosce* » si accorgerà che ha migliorato.

Poi la marcia ; ma per la marcia non ha da imparare : si tratta di andar sotto il peso : è una cosa di prima.

Poi imparerà a tener pulito il fucile ; nessuna canna lustrerà come la sua : fategli *ispezionarm :* ecco la luminosa spira delle quattro rigature. Somacal è tranquillo : sul fucile non ci sarà osservazione. Lo sa lui che i granellini di polvere non ci possono entrare (tappato, in camerata, ma non lo dite ; è proibito).

Ormai Somacal sta per riuscire soldato.

Ma invece, pervenuto a questo punto, ecco che non può più bastare. Ecco ancora qualcosa di nuovo. Ecco il *Tiro*. Il fucile non era fatto per *crociatet* e *ispezionarm*, ma per tirare. E Somacal non può tirare.

Somacal ha dovuto tener sempre aperti bene i due occhi in vita e invece al Tiro di recluta bisogna chiuderne uno. Impossibile farlo stare.

Se provi a tapparlo con una mano, come farai a « sbarare ? »

E se rivolti il cappello e lo tappi colla tesa non basta ancora.

Quel cane di occhio seguita a vedere.

Bisogna bendarlo col fazzoletto. Unico rimedio.

Dunque Somacal si avanza verso la stazione di tiro bendato, come a mosca cieca.

Ah ! se il tenente non lo vedesse ! ah ! se lo lasciassero accomodar tranquillo a suo modo !

E proprio lo hanno lasciato e ha fatto 30, Somacal Luigi.

Ed è successa la cosa meravigliosa.

Che il suo tenente lo ha visto e si avvicina. Che non si è avvicinato per rimproverare; che lo ha chiamato SOMACAL LUIGI; che viene per parlare a lui che vorrebbe esser sotterra invece: « *ocio Somacal, la posision d'atenti ora* ».

Che ha chiamato anche il capitano: « *Ocio, Somacal,* sguardo diretto avanti » all' infinito.

« Ecco il mio amico Somacal che ha fatto trenta » dice il tenente.

Dice proprio amico.

Amico lo chiama, anche dopo. Perchè anche lui ha cercato come Somacal di imparare la vita.

Gli darà il permesso, scriverà alla sua donna di accoglierlo bene perchè è un buon soldato, suo amico.

***

È allora che Somacal ha inaugurato il suo nuovo sguardo di redenzione.

Non possiamo descriverlo noi che non siamo stati redenti mai.

È una cosa nuova: non l'aveva mai fatta vedere perchè nessuno ne aveva cercato.

Ma doveva averla pronta sotto quegli occhi d'angelo serafico montati in un viso di cretino pellagroso.

È allora che Somacal ha smesso di ridere.

Somacal sorride al suo tenente, invece — sempre che lo incontra lo porta in alto nei cieli dell'amore con quel sorriso di redenzione.

È allora che Somacal — siccome si sente felice — riesce a non farsi riformare.

I nocciolini reumatici lo mandano due volte sotto rassegna, ma Somacal torna alpino.

Gli scoprono *un fià de gola grossa* (gozzo) laggiù all'Ospitale.

Ma Somacal resta alpino.

Non per la patria.

Somacal non saprà mai cos'è patria.

Ma perchè si sente in un'aria buona.

Vorrebbe rimanere in quell'aria buona fino alla fine.

Vorrebbe sentirsi ripetere che è il suo amico.

Purchè lo dica ancora : sei il mio amico.

***

Certo, Somacal, soldato stronco, uomo zimbello, sei il mio amico.

Ho trovato vicino a te l'onore d' Italia.

Dico che è in basso l'onore d' Italia, Somacal Luigi.

(*Con me e con gli Alpini*).

RITRATTO DI CONTADINO.

Il luogo di nascita fu quello del nonno di suo padre.

L'anno di nascita fu — negli anni della guerra —.

Il giorno di nascita fu Berlingaccio perchè è tramandato che la mamma volle subito la schiacciata « ora che v' ho fatto una vanga » e se non ci andavano a prendergliela al mercato, saltava dal letto lei.

Da piccolo il suo nome fu Girino perchè solo la testa gli cresceva bene e il resto non venendo a paragone era tutto testa e coda da impressionare. Ma anche perchè girava tutti i cantucci per andar di corpo a modo suo, sciolto e verde — tale quale il suo nipotino.

(*Dunque glielo dico a queste donne: non è nulla, lasciatelo sfogare, come anch' io che pure a vent'anni caricavo un quintale*).

E quando si fu rimesso in pari colla testa, ma mangiava troppo pane, fu mandato a imparare le pecore a opra.

A buio dava l'andi alle pecore fitte che camminano come la pioggia e hanno paura d'aver paura.

E imparò l'arte dell'erbe nei prati che non sono mai uguali.

Parte il pastore da quelli in bassura: erbe più leste a spigrir novelline ai primi soli annacquati,

erbe minute leggere che con due colpi di bazza la pecora le ha belle brucate.

Sale il pastore all'alpe per prati vergini a solatìo che sennò ingiallano presto e voglion fiorire.

Posa il pastore sui prati d'alpe: erbe brune umorose che il gregge fatica a strappare.

Torna il pastore ai prati primi che han preso tempo di ributtare.

Quando torna gli vien di belare.

Imparò l'ora alla mostra del cielo.

Imparò il sesso al montone fiutolo che quando arma non intende belo

e studiò creazione sulle torpide pregne sempre sbrancate a riposare

(*Per questo a veglia quando gli chiesero l'altra sera: dite voi, nonnino, come fu la prima: una bruna o una mora? disse: una bianca perchè era una pecora, era*)
ma badava le madri che tutti gli agnelli le voglion poppare;
e nella giacca riponeva l'umido agnellino cilestro ancora allungato dalla trazione, che dopo l'aria di pancia ogni fiato lo fa tremare.

Che tornò in casa fu l'anno quando rifecero il tetto alla chiesa e morì il suo fratello maggiore.

Allora imparò la terra da guardar sempre basso sconta d'aver tanto guardato in cielo.

Dopo questa altro non c'è da imparare.

E era fatto uomo.

E il suo nome d'uomo fu Spalla.

E il suo sangue cominciò a farlo tribolare con tanta piena di seme che vuole sfogo.

E non poteva reggere a trovarsela davanti che si chinava tutta per segar paglia più lunga al grano, ma intanto le polpe bianche come due alberelle scorzate le lasciava vedere, ma intanto al resto faceva pensare — che proprio lo levava dai pantaloni con quella stagione.

L'anno che tirava 40 il gran gentile si cominciarono a parlare.

Poi subito fecero i fogli perchè dicevano in piazza al ritorno d'essersi parlati: lei scuote le penne come una gallina stata a covare; Spalla ha le scarpe pulite ma i ginocchielli terrosi.

Dunque fu la sua sposa contenta perchè — uno in

collo uno in corpo — non c'è tempo di potersi scontentare.

Solo gli fa carico di quelle tante scosse l'inverno a letto senza ragione.

Ma lui dice che erano il meglio piatto di cena;
che la pietanza del povero l'inverno è tra le lenzuola;
che lo riscalda completo
che fa il sonno riposato.
E ci profitta anche la creatura
che se è impostata l'inverno viene al mondo l'estate
che il mondo almeno è un bel vedere.

Non voleva conoscere di essere invecchiato.
Se è vecchio lo faranno riposare.
Se è vecchio sarà a carico dei figlioli.
Diceva: mi è invecchiata la gamba
diceva: i denti mi si sono invecchiati,
ma se quando cascavano lo sapevo, li avrei serbati e andavo a Firenze a farmeli rimontare.

Solo quando imparò le fascine — tre fascine il giorno — fu consolato d'essere vecchio e dover campare:

costerà sì e no due fascine quel po' di mollica in salsa di coltello che un vecchio può consumare.

Quanto alle spese di morte, di questi giorni prese in disparte il capoccia, il maggiore: state sicuro e tranquillo; a quelle voi non ci dovete pensare.

Lo prese in disparte perchè ha saputo la guerra e si è turbato davvero.

La guerra!

Non osava più consumare che acqua e sole.

Tutto il giorno diceva: *chi colla guerra è venuto, colla guerra se ne deve andare.*

Mi basterebbe la grazia che fosse dopo l'or di notte per essere in pari colle fascine.

Infatti se n'è andato stanotte.

Era in pari colle fascine.

È venuta agevole, è venuta bene.

Gli ha dato tempo di ficcar la mano nel saccone, di posar accanto agli zoccoli la pezzola annodata colle trenta lire del funerale.

Il luogo della morte è stato quello del nonno di suo padre.

L'anno della morte è stato negli anni della guerra.

(*La Voce*, 1915).

VISITA AL PAESE.

Com'era il paese, com'era?

— Neanche arrivava alle due strade a crocera, il paese che chiaman «*la ville*».

Un corridoio acciottolato e cent'occhi di case spalancati a frugarci; un corridoio, e passando vedere lo scotimento della tovaglia serale all'Albergo dell'Orso, la coperta buona del sindaco sulla ringhiera, la seminata di buse d'una mandra mattiniera, sempre due donne alla fontana, e la *marioira* all'ultima inferriata che in-

terroga il passeggero che sale : *Vous anà amount ?* che interroga il passeggero che scende : *Vous anà aval ?*

Ma oltre il corridoio, svegliarsi tra sbadigli nebbiosi la ronda impassibile delle montagne, seguir la navigazione in riga di nuvole pilotate dal vento al passo per l'altra valle.

Io sono il ragazzo, dai piedi caprioleggianti, che va, solo, in esplorazione : pei prati, che sono prati, ma possono anche essere savane tremanti come in Mayne-Reid ; pei boschi, che sono boschi, ma possono anche essere jungle come in Jacolliot. Io sono il ragazzo, cuor pieno di segreti che nessuno capisce e men che tutti i genitori. Nelle amarezze dico : forse non son neanche figlio di questi genitori che non capiscono, ma di una regina che mi cerca ancora pel mondo.

Sarà ai Roncs che avverrà l' incontro : vedo il cavallo bianco legato al castagno

Com'era il paese, com'era ?

Le giornate sempre nuove sotto la responsabilità del sole e del vento, e addormentarsi pensando : se ripasserà il muro il papilio del giardino accanto, se premono il vino aspro di mele (bisogna squarciarle col mazzòlo allora, diventano nere), se battono da *tante* Clémentine.

Meraviglia per quanto il ragazzo cittadino poteva durare a battere in cadenza unanime coi correggiati della sua parte, sull'aia abbagliante, nel giallo-caldo spolverìo soffocante. Finchè l'anziano : « *Oh ! il est bien nourri !* » non ha spiegato il segreto.

Ma sopratutto la prima volta che partii, rabbrividendo nel buio, verso le vere alte montagne dei grandi.

E avendo passato le grasse pasture e schiacciato i mirtilleti inchiostrosi senza sostare (premuto solo contro il palato digiuno un'agretta fragola rugiadosa) e salutato l'ultima farfalla intirizzita sul vasto talamo dell'arnica montana, stretto patto col piede saltatore, gioiosamente prensile nella scarpa sudata, d'arrivar primo alla sella e guardar oltre: mi apparvero allo sbocco, in corona, pulite nel contrasto dei venti, le grandi montagne centovisi.

Stavano sedute terribilmente, nere contro il cielo orientale, ognuna solitaria con a fianco il suo laghetto di colostro, e facevano gridare e piangere.

Com'era il paese, com'era?

Le Domeniche giubilari: l'affollamento alla cancellata del tempio, le ondate gravi dell'armonio a ogni apertura, e dentro i vecchi con cinque ordini di rughe, simili ad Abramo, allineati sulla panca, sfogliando le bibbie consunte; poi le loro lunghe schiene dolenti curve a confessare in preghiera.

E il testo del sermone era: « *Passa all'altra riva* ».

Proprio vedevo la riva, e vedevo l'altra riva. Una era buia, con nudi roveti lungo i fossi riarsi, e sulla terra rincotta e spaccata imbiancavano ossa crocchianti, come gli scheletri delle mucche precipitate. Ma l'altra riva era tutta verzura e chiare acque tonfanti e festa di farfalle e libellule svolazzanti, e bombi turchini che stracollano i fiori e agnellini all'ombra tettanti nel tremolo di piacere della coda moncherina, e fanciulli e fanciulle vestiti a festa, per mano, esultanti. Là ognuno vive secondo il suo cuore e è capito e non ha bisogno di mentire.

Ma la riva di cui parla il pastore non è questa : è la riva di questo mondo, anzi oggi : « *Oggi non indurate i cuori vostri* », e la forza di cui parla il pastore è di non fare la cosa piacevole gradita, ma la più dura e difficile e l'umiliazione. Dunque confessare che la trota portata a casa in trionfo è del vivaio, piluccato io l'uva spina, io rotto la branda.

Com'era il paese, com'era ?

Il cielo nero filogranato di stelle, il fragore del Chisone crescente nella notte, le folate aromatiche dai fieni guazzosi, la conversazione sulla panca.

I pensieri del ragazzo sono : come possano seppellire — il calzolaio oggi — nella terra così oleosa dove si stirano beatamente i gonfi lombrichi rosa ; che neanche per tutta la collezione di francobolli darà il bacio chiesto dalla figlia del sindaco. Quand'ecco stridere la panca sotto il peso del grande corpo : è tornato l'*oncle* Barthélemy : si vede palpitare la brace della sua pipa nelle accensioni. Tornato l'*oncle* Barthélemy che vede paesi e avventure, conosce i mestieri degli uomini sulla terra, e quando parla dà dei pareri. Beato chi gli siede accanto sul baroccino, il sabato, per andare alla fiera, e impara le leggi della campagna.

***

Ma non è questo, da lanterna magica, il paese sotto gli occhi, dove arrivo nel tremito di sedici anni d'attesa.

Sono forse un villeggiante, che la vecchina mi dica,

compassionandomi: *Ah! si vous allez chez Julle il pourra vous faire de bons dîners; il a de tout dans sa boutique?*

Io sono di questi paesi: è mio cugino germano il barrocciaio che, fermato il mulo e calzato il carro, muove a incontrarmi. Simile a un albero che cammini, mi si accosta, mi saluta come se continuassimo vita comune da ieri. Non di vedermi si stupisce, ma ch' io l'accompagni a braccetto, tra lo sferreggiare dei muli. Andremo insieme al mulino a scaricare; proprio di questo si stupisce e ride.

« *Tu gagnes bien à la ville?* » domanda, strada facendo. — « Pas gaïre ». (Non ho onorato la famiglia come il cugino Davide, non son nessuno nella grande città anonima). «*Ma sei col governo? — Si guadagna ancora qualcosa quando che si lavora per il Governo* ». Quanto a lui, le cose non van troppo bene: il dottore gli ha ammazzato un mulo; non saluta più il dottore; anch' io non dovrò salutarlo, per solidarietà di famiglia. Il mestiere è cattivo: staccare a buio, rifar la lettiera, guarnire la greppia, sistemare il carro, mangiare un boccone e, appena gustato lo sprofondamento nel sonno, di nuovo balzar su (dico: Lamy, se non scendi ora sei un vigliacco), riattaccare al buio, e così via.

Oggi vado a prendere le fascine, porto il grano, ricarico rena, e dove poso la rena, letame.

Ma non è un eroe il cugino barrocciaio.

« IL COMMERCIO, *va ancora bene qui: c' è molta miseria, sai; se avessi quattro o cinquemila lire, mi farei ancora una buona posizione a cinquant'anni* ». Non capisco.

« *Sopratutto l' inverno: allora io vado lì: c'è della*

paglia, della legna, del fieno, del vino? ci metto i soldi davanti agli occhi e ci dico: fate poi presto a prenderli, se no vado via.

Si può fare anche una buona giornata, ma il mulo se li mangia anche tutti in una notte ». Notte ?

« *Non sai che i muli stanno in piedi e mangiano tutta la notte?* ». E ride ; e schiocca la frusta e riride.

Mi ricordo il ragazzo paffuto e timido che usciva dalla Scuola Domenicale sventolando « l'Amico dei fanciulli » « E non vai al culto la Domenica ? » « ....il pastore non lavora ;... la Bibbia è tutta stampata.... ».

Ora scopro la sua mascella implacabile, simile a quella del suo mulo e la stretta fronte di cozzatore.

« *Poi debbo farmi una casa, la Domenica ; non ho più la casa di mio padre, sai ; l' ha presa mio fratello* ».

Dunque accettare tutti i lavori a tutte le tariffe : dieci viaggi di grafite il giorno, anche quando gli altri sono in sciopero e vogliono ammazzarlo ; e l'appalto della breccia per tanti chilometri di strada provinciale: (tenere scarsi i mucchi ; guadagna il conducente, lo spaccatore, il sassaio) malgrado i morsi dell'ernia, finchè l'ernia inciprignita non lo atterra tra le zampe del mulo.

Ma viene su la casa nuova, cresce a stratte, misurata ai guadagni : il primo piano è già fatto colla grafite. (E il ragazzo che conosco io, non comprò Leopardi con un componimento d'esame ? Non ha una sveglia fatta di versioni greche ?)

Quando gli dico che lo capisco, per la prima volta mi ficca in viso gli occhi d'acciaio : « *Je vois que toi, tu as connu le sang des Giaïe* ».

***

Son io e quella è la mia casa.
Ma non sono più io, ma non è più la mia casa.

La casa fu venduta ; dolce casetta estiva, con una fiancata strapiombante sui tonfani del Rusigliardo guizzati da lampi d'ombra di trote ; da lontano cambiata in vestiti e tasse scolastiche per i sei orfani minorenni ; per così poche mila lire venduta con gli annessi e connessi : il pero gigantesco mai scalato fino in vetta che faceva tanti miria, i riquadri a fagioli rampicanti, le pergole dai pampani frescheggianti, i perini nani allineati destr-riga che offrivano, ritta sul sedere grassoccio, la pera burrina scaricata nella notte.

Venduta la casa inghirlandata di doppia veranda a ringhiere su cui il padre scamiciato stendeva così affettuose pennellate di vernice !

Son io e quella è la mia casa.
Ma non sono più io, ma non è più la mia casa.

La cugina che fu bella : gote fresche, occhi d'uccello, vita pieghevole e sempre una canzone in gola, è una massaia quadrata che troneggia nella bottega dove c' è di tutto ; si affretta a vendere ai suoi figlioli caramelle in cambio del soldo che ho loro dato : poi torna a pesare, a discutere, a rimescolare la rumorosa tascata di soldi nel grembiale.

Mi piace sedere nella sua bottega fornita : respirar l'aria drogata, passar in rivista la mercanzia. C' è da

accompagnar l'uomo di qui dalla nascita all'ultimo giorno : la camicia nera del minatore alla grafite, la sua camicia bianca per il matrimonio e per la morte, gli scarponi puntuti che spezzano la smotta più dura ; le fusciacche allegre come bandiere, il boccino rosso di celluloide per il giorno di ballo — e la stampa ammonitrice « Le quattro età dell'uomo ».

Ma non rimango a lungo a contemplare : vengono per salutarmi parenti vicini e lontani, visi noti che non oso nominare per tema d'errore ; mi fanno festa, mi imbandiscono una merenda, voglion sapere tutte le notizie di casa. Vogliono che vada a trovarli tutti, uno per uno. Anche la parente che dicono tanto ricca e severa, riposto il suo pane di burro, per la Domenica, nel cavagnino infilato a braccio, mi invita : — *Eh bien, tu viendras déjeuner chez moi, demain, n'est-ce pas ?*

Inteso.

« *Mais tu dois venir de bonne heure, parce qu' il faut que j'aille au culte* ».

Sì, presto.

« *Ma il presto com' è per te ? Le sei, le sette ? Perchè debbo fare una bracciata d'erba* ».

« *Sì, le sei, le sette ....* ».

« *Allora preparo per le otto* ».

No, no, andrò presto.

Ma appena uscita, scoppiano i rimproveri.

La pallida cugina quarantenne, che equilibra con faticosa vergogna il tardo ventre gravido sulle magre gambe, m'afferra per il braccio :

« *Tu n'est pas venu chez nous ; nous sommes trop pauvres — Ah ! Piero, ton père n'était pas comme ça* ».

E siccome mi vede afflitto, mi rincuora sottovoce,

andandosene : « — *Viens, j'ai des noix; tu aimais tellement les noix* ».

Ho varcato la siepe stillante, busso forte all'usciolo sotto la loggia : nessuno risponde. Sarò io a sorprendere la rigida parente che aveva tante cose da fare, prima di andar al culto ?

Mi siedo sul muretto, tracanno a gran sorsi la brezza glaciale, mi frego le mani con una ciocca di basilico : solo un galletto in ricognizione protesta beccandomi le scarpe. Ma questa è la grangia degli scivoloni sul fieno ; quello il corniolo generoso a cappellate, questa è la casa di Robert, il miglior compagno : nessuno sapeva piegare come lui un arco di nocciolo. Dunque perchè non scoppia la voce ridente, non si spalanca la finestrella in questa casa di vecchi silenziosa ? Busso all'usciolo e un mugghio sotterraneo risponde. Ma ecco stridere una porta e apparire in fondo alla scala la rigida magna, stirata, ravviata, ingrembiulata, bilanciando la secchia colma di latte schiumoso.

« C'est toi ? Je suis prête ; entre seulement », e mi introduce nella cucina dove le fiamme vivaci delle schiampe lambiscono il ramino filigginoso ; dove è appeso al muro il quadro più chiarolucente : la finestra sulla campagna a perdita d'occhio.

Svelta come una sorellina colta in fallo, stende la tovaglia, colloca le ciotole, estrae l'alberello di miele di favi, comincia a partire la rota del pane ; poi abbandona per correre a tastar nel covo della gallina.

La cucina linda come un altare, ogni cosa al suo posto, fotografie di parenti e lontani appese al muro,

sulla madia, dovunque ricorrano gli occhi, dicono che manca da casa Robert, il compagno migliore.

« *Oh ! il a été un an sans écrire : et pourtant nous avions ses affaires ! après il nous a écrit du Brésil : il travaillait au bois rouge. Il dit : je me suis fait mal ; après j'ai achêté une maisonnette, et les fleurs s'épanouissent déjà. Nous avons un très bel hiver* ».

L'interrompe l'arrivo del suo uomo ; si salutano fraternamente ; a me dà la mano con un gesto ; si siede a tavola. « Tu es prête.... — Oui — Alors.... Rendons grâces ». E chinano la fronte sulla ciotola fumante. Una vacca, proprio sotto la mia sedia, muggisce angosciosamente. Sento appena :

« *Seigneur.... notre Dieu et notre Père, nous ayant conservés pendant cette nuit, tu nous a fait revoir la lumière du jour.... Ne permets pas que nous en abusions en continuant à t'offenser.... Amen.*

« Il y a eu plusieurs Pasteurs de ta famille qui ont desservi cette Paroisse : B. Jahier en 1697, le prisonnier du Peumian, E. Jahier en 1672, B. Jahier.... Est-ce-que tu ne devais pas être pasteur, comme ton père ? ».

— Non rispondo ; ho fatto un così lungo viaggio, e i documenti son dentro suggellati : aprirò, renderò conto al mio giorno.

Ma lento e pensieroso salgo la viottola cercando i segni dei luoghi noti — verso la casa dell'oncle Barthélemy che mi aprirà le braccia senza chiedermi spiegazione.

La casa bassa dà sulla strada : riconosco la groppa immensa del noce difaccia e nel cortile la gora acquacorrente dove il sapone scivolato si strugge in spine azzurrine.

In cima alla scaletta consunta c' è la nuora Maria d' Lin, che tende dei panni. Un ragazzotto scamiciato gambelarghe in mezzo alla strada, riempie un cartoccio di polvere.

« *Ricou, viens saluer le cousin* ». Alza la testa, mi squadra e seguita il suo lavoro.

« *Tu es venu voir grand papa ; ça lui fera plaisir. Mais, tu sais, il faut que je lui rappelle....* ».

Rimango. Dunque non sa, non mi viene incontro.

« *Ècoute, monte seulement* (passa un barroccio)....*il ne va pas très bien.... de sa tête.... depuis la mort de ton père.... Il croit qu'on le vole toujours. Il nous en fait passer, vois-tu, à Lin et à moi....*

....*Et puis, la boisson, ça fait du mal aux hommes.*

Dunque è malato, che cos' ha ?

....*Souvent il pleure que personne ne l'aime, qu' il n'a plus rien.*

Le docteur ne veut rien lui donner. Tu sais, on a ce mauvais docteur....

....*Tu vas être sage, n'est-ce pas, Ricou ?* ».

Scompare. Mi ha messo il tremito addosso. Sono entrato nella stanza a pareti cilestrine chiazzate d'umido, dove sbiadiscono al muro le oleografie delle quattro stagioni. Vedo il letto disfatto e la coperta da cavalli penzoloni sull'orinale e i buchi ai nocchi del tavolato sconnesso ; stagna intorno la calda aria malata.

Je crois qu'il a compris — Va pourtant !... Tu vois, je n'ai pas encore nettoyé ; j'ai dû aller en ville.... Qu'est-ce qu'il fait Ricou ? Il est si gamin !

Mi lascia solo nel corridoio : mi fermo sulla soglia. Un vecchio è seduto alla tavola, e sciami di mo-

sche si dividon gli avanzi della sua colazione: midolle d'una pagnotta sbriciolata, due gusci d'uovo.

Si regge una gota nel cavo della mano, come se dormisse; dalla camicia pulciosa sbottonata escono i peli del torace giallo. Soffia un sospirone nella gran barba arruffata, il gomito gli scivola sulla tavola. Si volta e nell'attimo vedo un viso terrigno in cui la pelle s'imborsa, due occhi allucinati trovano i miei. Rivedo gli occhi paterni, la loro tristezza incompresa, pianto succhiato nella stalla alle flaccide poppe di magna Marta, troppo presto abbandonata dal suo uomo, coi troppo piccini, col troppo lungo pellegrinaggio da fare. Anche lui mi ritrova, vuol parlare, vuol alzarsi, punta il bastone tra le gambe disobbedienti.

« *Oncle Barthélemy, oncle Barthélmy* » — urlo con tutte le mie forze.

Ora stringo la sua povera carcassa affannata, lo accarezzo, lo chiamo mentre singhiozza dirottamente:

— *Ah! bùn Dìu! bùn Dìu!*

— *Mets, mets-toi là* — e mi spinge da parte, e mi guarda tutto cogli occhi paterni.

— *Ah! tu es grand, tu es fort. Pas oublié le vieux....*

— *Je savais, vois-tu, que tu devais venir.... mais la tête.... la tête.... depuis la mort d'Henry....* — e si picchia il palmo aperto contro la fronte.

— *Oncle Barthélemy, oncle Barthélemy* — chiamo, cercando parole per consolarlo.

Ma l'occhio si rifà torbido.

— *Tu.... tu es seul....* — e indica col dito su.

— *Elle est avec le petit.*

Mi prende la testa, mi attira a sè nell'angoscia.

— *Tu sais.... je n'ai plus rien....* E si abbatte sulla

spalliera : *Plus rien.... Plus rien....* — negando con la mano scarna a mezz'aria.

— *Marie ! Marie !* — Nessuno risponde.

— *Tu vois.... pourrais mourir comme un chien....*

Si sente lo zoccolìo per le scale. La nuora ricompare premurosa : — *Eh ! bien, papà, tu vois la belle visiette....*

— *Descends à la cave tirer le vin.*

Protesto che non bevo.

Mais s'il ne boit pas le matin....

— *Descends à la cave tirer le vin.... de celui de la Miando....* — insiste la rotta voce cocciuta.

— *Tu vas goûter mon vin.*

***

Fu bevuto il vinello frizzante nel bicchiere velato di rosso, ripetute le vane consolazioni, ripresa la via del ritorno.

Nulla, nulla rimasto fermo secondo il cuore — se non forse le grandi montagne.

Salirò dunque alle grandi montagne ; il loro tempo non è quello degli uomini.

Tutte le forze del cielo ci vogliono, mill'anni al lavoro, per scarnirle d'un sasso.

Certo stanno ancora, sedute terribilmente, nere contro il cielo orientale, ognuna solitaria, con a fianco il suo laghetto di colostro.

Ma di me non voglion sapere, mi respingono le grandi montagne deridendo la suola che sdrucciola agli scalini

delle mulattiere, soffiandomi contro il vento nuvoloso che agghiaccia la debole camicia estiva.

Anzi, colate a valle, si squagliano le pregne nuvole mammellari; già le miriadi d'aste d'acqua trasversali mi sferzano in viso.

Com'era il paese, com'era?

(*Ragazzo*)

CARLO LINATI

nato a Como nel 1878. Studiò legge e pittura a Torino. Ha studio di avvocato a Milano ma esercita poco, occupandosi di letteratura e di musica e delle sue terre nel comasco. Dedicatosi alla letteratura inglese si recò a Londra dove conobbe alcuni scrittori irlandesi di cui tradusse le opere. Fu al fronte, ufficiale di fanteria.

COLLABORAZIONI.

La Voce (Firenze), *La Raccolta* (Bologna), *La Diana* (Napoli), *La Ronda* (Roma).

OPERE.

Il Tribunale Verde. 1906 (ediz. di 100 esemplari).
Cristabella. Milano, Tip. E. Zerboni, 1909.
Portovenere. Como, Ed. V. Omarini, 1910.
Duccio da Bontà. Ancona, Puccini, 1913.
Doni della Terra. Milano, Studio Edit. Lombardo, 1915.
Barbogeria. Milano, Studio Edit., Lombardo, 1917.
Sulle orme di Renzo. Roma, La Voce, 1919.
Nuvole e Paesi. Firenze, Vallecchi, 1919.
Natura. Milano, Facchi, 1919.

TRADUZIONI.

Yeats W. B., *Tragedie Irlandesi*. Milano, Studio Edit. Lombardo, 1914.

LADY GREGORY, *Commedie Irlandesi*. Milano, Studio Edit. Lombardo, 1916.
I. M. SYNGE, *Il Furfantello dell'Ovest e altri drammi*. Milano, Studio Edit. Lombardo, 1917.
R. L. STEVENSON, *Le nuove notti arabe*. Roma, Soc. Ed. « La Voce ».
TH. DE QUINCEY, *Bussano alla porta di Macbeth*. Firenze, Vallecchi.

CRITICA.

G. PAPINI 24 *Cervelli*, Milano, Facchi, 1918.
G. BOINE, *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918.
E. CECCHI (*Tribuna*, 28 agosto 1913 e 21 maggio 1916; *La Ronda*, agosto 1919).
M. PUCCINI (*Vela Latina*, 22 luglio 1915).
P. BUZZI (*Le Thyrse*, 15 settembre 1913).
G. CENTORBI (*Giornale dell'Isola*, 9 aprile 1916).
E. POSSENTI (*La Perseveranza*, 6 dicembre 1916; 10 luglio 1909).
M. ANTONIOLLI (*La Perseveranza*, 26 luglio 1916).
P. E. GIUSTI (*Rassegna Contemporanea*, 10 agosto 1914).
M BONTEMPELLI (*Nuova Antologia*, 16 maggio 1914).
G. LIPPARINI (*Marzocco*, 8 agosto 1916).
C. R. BARAGIOLA (*Neue Zürcher Zeitung*, 13 febbraio 1914).
R. FRANCHI (*Cronache Letterarie*, 1° gennaio 1917).
L. CHADOURNE (*France Italie*, 1° janvier 1914).
P. ARGIRA. *Carlo Linati*, Napoli, Libreria della Diana, 1917.
P. PANCRAZI (*Il Resto del Carlino*, 14 Settembre 1919).

RITRATTO DI ORSETTA.

Per aver dodici anni soli, era assai rigogliosa ai membra. Il corpicino snello, ma nodoso e campereccio come di maschio, già prometteva qua e là da curve precoci, il trionfo delle future ubertà. I capelli biondis-

simi e crespi le incorniciavano un visetto tondo, arioso, dalla pelle macchiettata, dalle narici ansose, dalla fronte ardita: e su quel viso si spandeva un tòno, una freschezza, che ti davano impressione d'un primaverile sereno. Ma tratto tratto vi scorgevi pure passare di volo una nube, una mestizia appassionata ch'era quasi la nostalgia d'un mondo più dolce, più suo. Ed era bello allora vederlo squagliare e disfumar tutto, come un volto d'angelo, nella radiosità di una passione paradisa.... T'aspettavi gli avessero a spuntare a fianco le ali, che si spiccasse a volo pel sereno.

Ora pazza di moti lunghi e sani, ora abbattuta giù da improvvisi languori, da silenzi cupi e pensosi, che anima diseguale era mai la sua! Più d'ogni altra cosa, però, colpiva in lei un alternarsi d'abbandono e d'ironia, d'affetto e d'aridità. Talvolta irradiava da tutto l'essere tanta luce di amore che pareva donarsi in un punto a chi la carezzava; ma, di lì poco, eccola irrigidita in un astioso motteggio. Nel celiare, lepida, sottile, come di donna sperimentata; e trovava, nel suo candore, parole che saporitamente pungevano: belle, senza velo.

(*Duccio da Bontà*).

COMINCIAMENTO D'AMORE.

E come le assaporava (Duccio) le espressioni di quella vita profonda! quelle inaspettate risatine, quelle rudi e schiette parole, quelle movenze rapide, nervose, quel camminare al sole col busto eretto, quella

negligenza d'abiti accesi onde rompeva più fresco il nitor delle carni, e quelle riluttanze e svisceratezze improvvise nelle quali pareva squagliare il gelo infantile dell'anima : ad una ad una egli imparò a sorseggiare tutte le maniere di quella natura così varia, così numerosa, così concorde col suo paesaggio natale.

Perchè, più le stava vicino, più gli veniva da lei un senso nuovo della sua terra : una bramosia di avvincervisi con legami più saldi e più nobili. Orsetta, in una parola, in un atto, nella sua esistenza medesima, gli porgeva allo spirito, quasi materiate in figure d'amore, le indefinibili emozioni della sua stirpe.

Ma v'era un'altra cagione al suo lento innamorare. Duccio, pur cominciando a gustare i piaceri della cultura, le sue simpatie volgeva, inconsapevole, ad esseri di cultura sprovveduti, a creature grezze, rispecchianti in sè la vita piena folgoreggiante delle campagne e degli animali. Però, dal giorno che, resa ancor più adorabile dalla sua fragilità di bambina, aveva scoperto in Orsetta una di tali nature, su di lei cominciò a sfogare quel suo amore di spontanea vita, quella crucciosa cupidigia di devozione e tenerezza.

Lo empiva di giubilo infinito la contemplazione del suo corpo.

Un dopo pranzo che l'aveva scòrta salire con la madre alla casina di Mattia, celatamente le si era messo dietro. Nel sole, che dava in pieno sul pendio, il corpo d'Orsetta, sferzato dalla gonna, appariva e spariva tra le frasche, teso, vibrante come un canto d'amore. Ed ogni mossa delle ignude gambe, del busticino selvaggio strappava a Duccio un piacere così nuovo e così forte, ch'egli aveva finito per discendere,

tapparsi in camera sua, e, sdraiato sul letto, fantasticare ancora di lei, serrandosi gelosamente al cuore quell' immagine di agreste beltà. Lì, col fuoco del crepuscolo bruciante di là dall'aperta finestra, il suo affetto si mutava d'un tratto in alcunchè di strano, di convulso, che gli faceva nodo alla gola e lo invogliava a piangere. Per le membra gli volava un cociore insolito : figure ambigue gli tentavano il cervello.

Queste imagini e questi sedimenti d'amorosa mestizia furono appunto le gioie più pure del suo cominciamento d'amore. Chè sempre in tal modo l'aveva vicina e odorante, e da lei attingeva unità e raccoglimento la sua vita diffusa.

Da per tutto erano murmuri, colori, profondità inattese. Rotte finalmente le nebbie che tenevano avviluppata la sua puerizia, ora, come da improvvise fenditure vedeva davanti a sè paesaggi favolosi, udiva musiche vaste, correnti. I sensi gli s'eran fatti più alacri per gustare la bellezza delle cose, la mente s'avventava da sè con affanno a penetrare i misteri che l'amore gli porgeva a chiarire.

Andava nel sole, a capo scoperto, leggero, pittoresco come un uom mascherato !

Talora gli balzava di gola una voglia matta di canto, poi sulle labbra gli moriva la nota, rotta di troppa gioia.

E favellava con le nubi, dormiva sugli alberi, dialogava coi fringuelli. Ricche d'assensi e di sorriso, le mappe del suo paese natale gli verdeggiavano intorno come un reame d'amore interminato.

A colazion finita, intascava un frusto di pane, e via pe' campi, a cercarvi d'Orsetta. La trovava, pel

solito, sulla prateria presso la sua casa, che meriggiava all'ombra di un rovere. Un largo cappello formava aureola al bel viso chinato, e di sotto alla purpurea vesticciola le gambette ignude uscivano a intrecciarsi in agile disegno sull'erba. Pareva Orsetta un ardente fiore che facesse più tersa e fonda la state : la state che dietro lei correva piani e pendii, in un diluvio di luce, in una furia di ondoso verde.

(*Duccio da Bontà*).

LIMACCIA.

Avanzava lentissimamente sul sentiero, come un mortorio. Pareva contenta d'andare così adagino. A un moto ch' io feci rimbucò le corna, ma tosto le rimise fuori cauta cauta, come comare che si riaffacci al balcone a creditore passato. Chissà se li vedeva quei morbidi cieli, chissà se l'udiva quel merlo che tra le frasche schiccherava a distesa il suo latino ! Fatto è che, a un punto, incontrò un fuscellino e lo scavalcò : il suo lungo corpo si disnodò come una bella gala. Ed io, al vederle superare con tanta pace tutti gli ostacoli, pensai che quello era davvero il miglior modo di viaggiare, che viaggiando così, s'arriva dove si vuole. Andava innanzi, guardinga, cercando sentieri più agiati. E pareva dire : « Dò tempo al tempo ».

(*Doni della Terra*).

LA MIA TERRA.

Uno squarcio di pianura comàcina, veduto da un colle, nella pausa d'un uragano.

Un arcobaleno, troncato da un volo di nubi, sta sospeso sulla pianura come il mozzicone di una scimitarra. Ma laggiù, a oriente, sfiorato da un'occhiata di sole, Cantù appare, nitido e rosseggiante sul mar delle colline. È la sola macchia di luce nella vasta penombra che occupa tutto il paese. Però che, qua e là, tra nubi e terra, già si vede l'obliquo saettamento della pioggia, la massa d'acqua che s' inoltra, e in mezzo a cui altre iridi sfavillano, altre nuvolaglie attraversano, radendo il suolo in corsa.

Sul mio capo il cielo è tumulto. Ma, ad occidente, il sole attuffato nella calura, saetta di là sotto l'estremità della terra e ne lumeggia gli orli frastagliati. Nubi color rame fuggono verso il confine : paion armi e carriaggi di un esercito in disfatta.

Guardo la mia terra.

Attraverso l'eguale penombra e la limpidezza d'aria che il vento v' ha recato, tutte le sue forme vi appaiono minuziosamente delineate come su una grandiosa acquaforte.

I macchioni verdescuri che ammantano poggi e colline, assaltano da ogni parte il verde idilliaco della campagna aperta a praterie acquidose, punteggiata di gelsi, sfilata, in sui dossi, a vigneti, pianori. Questi querceti che, incavalcando alture sempre più frequenti,

si dilungano laggiù verso la dolce regione dei laghi pariniani, dànno alcunchè d'antico al paesaggio, quasi richiamo all'origine druidica del paese.

Il quale, tuttavia, raccoglie nella campagna la sua più schietta bellezza. Lì, veramente, è la terra forte e grave che mi è sorella, la creatura fatta di grazia sobria e intenta, chiusa in una perenne meditazione di sè medesima. Su su, fino all'orizzonte, stipati da non lasciare uno spiazzo di selvatico, monta questa distesa di rettangoli campestri. Vi sono stemperate tutte le sfumature del verde, da quello cupo de' trifoglieti a quello aurato dei pabbi, e i gelsi, che vi stan disposti a filari, paion simulare la danza leggera di una moltitudine su quell' intavolato immenso. In mezzo ad essi appaiono le figure più originali della mia terra; casine col noce sul fianco, contornate da pergolati d'uve o raggruppate intorno a un'aia candida; torrentelli segnati, nel loro corso, da una linea sinuosa di pioppi; bassure paludose dove una pennellata di prato ride in mezzo all'opaco delle roveri; fornaci che dirizzano le caminiere tra boschine di betule o stendono i lunghi tetti rosseggianti presso la cava di galestro cretoso; penne argentee di convogli in corsa verso piccole stazioni rallegrate da aiole di zinnie o balsamine; polverosi stradoni dove il canto de' barrocciai è intramezzato dal crepitare delle motociclette che, udito da quassù, pare le sbattito d'un cuore che corra alla morte; e, infine, l'odore che si leva da queste distese, odore di campo di pietra e di brughiera, odore grande di Lombardia.

Discendo che il nembo m'è sopra.... Ecco, man mano m'abbasso, la pianura monta verso di me come un

gran palcoscenico illuminato, e mi mostra più scolpitamente le sue scene. Discendo in un mare di frasche, in un'agitazione d'odori, e queste fratte che d'ogni parte mi accolgono, mi diventano, in fantasia, selve fumiganti di funerea luce.

Ma l'emozione di verità e di pienezza che m' ha dato la mia terra rimirata dal colle, ancora non si dissipa in me quando io son divenuto elemento di sua tumultuosa vita. Da queste masse più delineate e movimenti più armoniosi, una comunicazione più pronta s'è formata tra me e il mio suolo: in un fantastico commovimento, mi par di toccarne la divinità.

(*I doni della terra*).

DEDALO.

Dedalo, tornato dai campi, posò le marre e così parlò al figliol suo:

« Bisogna vederla la natura, all'entrare del verno, in una giornata come questa. Quei prati su cui la luce brilla col suo sorriso d'angelo lontano, quelle case che paion rovine, quegli stoppiari e quelle mozze querce !... La morte ci è sopra, figliolo; tutto ci diventa inutile, l'albero, la casa, il sole. Ma l'uomo pur vive. Ecco, quando tu lo vedi viaggiare sulla strada soleggiata, racchiuso nella sua forma, che il freddo e il desio del focolare gli rapprendono addosso le carni e i panni, davvero ti pare una grande statua appena gittata.

« Ma vedilo quando dissoda i suoi campi. Allora

egli ponta sul bruno coltivo con tutta la sua membratura quadrata, da sembrare un titano.

« A questa creatura, figliolo, io vo' dar ali da farne un dio ».

(*I doni della terra*).

SULLA GHIACCIA.

Calzati i pattini, ci avventammo sul lago ghiacciato.

Si stendeva davanti a noi come una gran spera lucida, ovale, e il sole, che spuntava allora allora dietro al paesello raccolto in sull'altura della landa, vi stemperava un suo riverbero di gelido oro, entro cui volavamo. Ci pareva d'andare ai paesi d'Aurora, ai suoi palazzi di foco, mentre, così volteggiando, ci trovavamo di fronte ora il paesello addormentato, ora il vitreo padule che gli stava di contro, ora la campagna imperlata di bruma sulla quale il cielo cadeva, immenso come una lamentazione.

Ma ecco che la ghiaccia mandò un bubbolio e una crepa guizzò nel suo vetro. Tramortiti di paura, fuggimmo verso la sponda, cercando riparo sulla terra fida. E là stavamo, viso contro viso, alenanti: finchè, di lì a poco, sgruppato l'affanno, balzavamo in piedi e tornavamo a volteggiare sulla ghiaccia avventurosa.

Fu così che, scherzando tutta mattina con crepe e boati, o rabescando balli e svolazzi sul lucido, l'amore ch' io portava alla mia compagna dalle membra d'anforeta, mi s' insaporì di non so che paventoso,

razzente. Una presenza lugubre calò fra noi. Ed ella non fu più per me quel diafano mondo di carne, fantasia e splendore, delizioso origliere alla mia dura asperità di maschio, ma una creatura acerba, salvatica, screziata da un'ernegia ostile. Dispogliàtasi d'ogni attributo di donna, non m'aveva lasciato lì che una scabra figura di ragazzo da amare.

Arrivati nel mezzo del lago, ella mi cinse per la vita, mi trascinò su per le solitudini. Si correva ora su una sgrigiolante granitura di ghiaccioli, fra sterpi di falasco, su vecchie zolle confitte nella ghiaccia. Ma intanto che ci accanivamo contro il vento del largo, raddoppiavano intorno a noi le incrinature del ghiaccio, e quei boati lunghi che ne percorrevano la stesa come cavalli che nitrisser là sotto, per l'acque cupe, fangose. Ci si sbandava or qua or là, dove la minaccia spingeva: ma da per tutto eran bubbolii e scricchiolamenti e un ondeggiare di tutta la lastra del lago. O squallore di quegli istanti!... A me, poi, viaggiava su pel cervello un odore strinato di morte.

E Arcissa?... Era divenuta l'ombra di sè medesima.

La paura aveva ormai disorganizzate una ad una le lince della sua fertile persona, sì che a me, in un vaneggiar di fantasia, parve scorgere infranti e sparpagliati sulla ghiaccia i rottami della sua bellezza così fervida, serena: avanzi miseri di un melodioso vaso d'emozione.

(*I doni della terra*).

FABBRICA D'ANGELI.

Gasperina, avendo nulla da fare quel giorno, la invito a visitare una fabbrica d'angeli nei dintorni. Usciamo, percorriamo alcune straducole, arriviamo di buon mattino alla fabbrica. Qui descrizione d'una fucina mitologica. Tre omaccioni fuligginosi, nudi fino alla cintola, sono intenti a picchiare con grossi martelli sul tasso per foggiarvi un angelo. Dopo un po' l'angelo balzava giù, cadeva per terra. Era d'argento, ma poi divenne carne. Paffutello, con tutte le sue fossette e carnacciosità. E una vecchia sopraggiunse: lo lavava, lo pettinava, gli appiccava l'ali e un nastricino scarlatto ad armacollo. Altri angeli. E tutti insieme si mettono a carolare, a baciarsi, ruzzare, scavalcarsi.... Alla fine Gasperina ne prese uno: lo piglia in braccio, lo porta fuori, lo alza nel sole, sgambettante. L'angelo splendeva contro il sole, ben foggiato. La luce del mattino traspariva nella carne rosacea: si scorgevano le vene, l'ossa, il sangue che fluiva. Ma quanti ne fece passare Gasperina prima di sceglierne uno per sè! E questo aveva un'ammaccatura sul deretano, a quest'altro gli crocchiavan l'ossa.... All'omaccione: « Non potreste, di grazia, dargli una martellata qui, aggiustarmelo? » L'omaccione diceva che no. Gasperina si disperava. Ma, a farla finita, se ne piglia uno in collo, e ce n'andiamo. Era meriggio. Dietro noi la Fucina soffiava come una belva accaldata.

(*Nuvole e Paesi*).

BOTTEGHE.

Lungi dal centro dove tutte le case, col loro sfarzo parevano rispecchiare la burbanzosità degli arricchiti che l'abitavano andammo agli orli della città a ricercare la grazia umile e desolata delle antiche dimore.

Talora esse si porgevano allineate su un piazzaletto erbito o su qualche stradina fuori mano: ma ve n'eran pure che se ne stavano strette strette su certe chiassaiole oramai spopolate, su certe traverse anguste dove l'aria era colata, l'ombra perenne e vi aleggiava tutto il giorno un odorino di soffritto e di scuderia.

Qualche volta un vecchio casone gentilesco appariva in mezzo a loro: e lì, attraverso un portale scolpito, scorgevamo quadretti luminosi che ci aeravano il cuore: una signorina che ricamava all'ombra di un platano, due fanciulli che scotevano nel sole un alberello e ne cascavano giù foglie che parevan faville..

Ma, più che tutto, ci commoveva l'aria ch'avevan quelle casuccine spiritate, dipinte in verde o in rosa, tutte fuor di squadra, dalle lunghe gronde che pareva s'avesser in capo de' gran cappelli cardinalizi. E quanti terrazzini su quelle facciate!

Eravamo arrivati, quel giorno, così passeggiando, su di un crocicchio dove, per certi angoli sbiechi, si scontravano due di quelle contradette. Svoltammo in una e cominciammo passo passo a risalirla.

Sebbene tacita e tranquilla, la via mostrava un'o-

perosità non comune per le molte botteguccie che vi si susseguivano con frequenza ed assortite. Fatti pochi passi, ci imbattemmo nella bottega di un cappellaro.

Era assai bene fornita e pittoresca. Lungo gli stipiti della porta alcuni berrettoni di pel di volpe pendenti in bella mostra accoglievano l'avventore, e li sormontavano alcuni cappelli di feltro a tre acque col cappietto tricolore puntato nella rialzatura, simili a certi spavaldi cappellacci che portavano i grandi di Spagna ai tempi di Francesco Primo. In vetrina, poi, stavano altre forme di felpa grigia o macchiata di verde e rosso, a foggia di cocùzzoli clowneschi, ed altre recanti infisse nel nastro lunghe penne di fagiano, ed alcune scarlatte papaline col fiocco, alla turchesca.

Che comica tenerezza spiravano quelle foggie disusate! Lì davvero era l'imagine più tipica e verace della provincia, col suo eterno attaccamento a forme di vita tramontate, col suo amore per l'eleganze romantiche. Ed io che sino allora non v'era moda che mi quadrasse, se non londinese o parigina e delle più raffinate, restavo là in estasi davanti al prodigio di quei ridicoli vecchiumi scoprendovi una fertilità di invenzione che mi dava a meditare. — Certo, Barbogeria mostra in questo spirito d'esumazione un coraggio davvero commovente. Ed io sentò che in questa sua deferenza alle forme del passato è la forza stessa che move il mondo.

Man mano procedevamo quelle viste si moltiplicavano intorno a noi. Sotto un portichetto dove ci trovammo a passare, un lattoniere esponeva al pubblico una bella mostra di stregghie, moscaiole, lucenti pattumiere, e accanto era uno scarparo, che spin-

geva fin a mezzo il lastrico una colluvie di zoccoli e stivaloni bullettati. Ma più di tutti ci attirò l'attenzione la vetrina d'un fotografo dozzinale dove ammirammo ritratti di tracagnotte in ghingheri, o di atleti da baraccone, o grinte di parrucchieri locali.

Provavamo un piacere singolare a raffigurarci la vita mediocre che si viveva intorno a noi per quei placidi rioni; ed andavamo lenti lenti sotto il crepuscolo, assaporando la selvatica novità di quelle sensazioni.

Ora sfilavano ai nostri fianchi de' poveri caffeucci di sobborgo, delle bacheche d'oriolai, delle botteghe di ferrarreccia. Passavano le belle salumerie, illuminate a gas anche di pien giorno, col garzone che sonnecchiava ritto al banco con le coltella brandite, passavano le botteghe de' calderai nel mezzo delle quali uomini sbracciati come Cabiri martellavano in cadenza su l'incudine le pavonazze lastre di rame.

Alcunchè di atavico appariva nella purgata precisione di quei gesti, nell'intensità di quei visi. Assai meglio che altrove, su quelle povere vie provinciali sentivamo la potenza creatrice della razza che aveva infuso ritmo e bellezza al gesto cotidiano dell'uomo.

(*Barbogeria*).

AGOSTO.

Il mio chiaro e snello discendere per quella costa tutta semprevivi e mentastri, d'un tratto fu ostruito dalla mole di un arcigno dosso che sempre più mi ti-

ranneggiava l'anima con la sua crudele ombra. — Oh, ecco, — pensai — così miseramente finisce l'amabile estate quest'anno! — E mi fermai a contemplare la breve linea delle mie campagne che, da quell'altezza, ancor m'appariva. Ahimè, essa aveva terminato laggiù il suo compito, chiudeva i suoi gran registri di canto e luce e li consegnava allo sbadigliante autunno. Non più distinti fra loro, s'alzavano nell'afosa pace le care forme d'alberi e fiori: tutte le cose prendevano uguale colore di noia. Anche il gridio dei bimbi in sull'aie m'arrivava nudo e chioccio, quasi a rammentarmi le trottole frustate sulle strade rasciutte dal gelo e gli scialletti di lana e le castagne ballotte.

Salii il dosso. Tramonto era, quella sera, un oceano di colore entro cui un nuvolino veleggiava, lentissimo, perduto nella radiosità opulente e pura. « O deliziosa navicella di Citera, portami con te! »

Ma quando mi volsi a mezzodì, per quella landa di cielo che cadeva sì maestosa laggiù e aveva ancora il brunito e la sonorotà dei cieli di Luglio, proprio proprio io vidi la figura angelica dell' Estate che vi fuggiva piangendo e si volgeva a salutare con un mesto cenno del capo le mie campagne.

(*Nuvole e Paesi*).

L'ACQUA NELLA TERRA LOMBARDA.

Col Manzoni ritrovai pure me stesso quella mattina.

Da quant'anni quelle campagne non parlavano più al mio cuore? Adesso, ripercorrendole, mi pareva ri-

provare il foco e il tumulto de' miei vent'anni quando, a maggio, marinando il Liceo, mi gettavo, famelico di moto, per le campagne del Naviglio e vagabondavo il giorno intero per viottoli e cascinali. E mi pareva rivedere le falotiche figure incontrate sul mio cammino d'allora: quei conchieri segaligni ritti sui parapetti delle chiuse, i rubicondi fittavoli, i coturnati campari d'acqua....

Ma lo spirito del paesaggio era dato dall'acqua. Oh la vita profonda delle gore milanesi dov' io mi perdevo a contemplare gli equiseti che, al passar della corrente, si flettevano come capigliature rovesciate da una mano impaziente.... L'acqua è la sapienza, la moralità della nostra terra. Per tutta la campagna si sente l'andare ascoso del suo nume che viaggia le profondità della zolla apportando fecondità a tutto il paese. Gorgoglia sotto l'erbe, giù pe' tonfani, dentro le tane; e i sorrisi ch'essa manda su tra i cespi formano come lume vitreo di una mobilità brillante e fantastica su quell'ampie distese tutte verdi ed eguali. E ricordavo come il mio spirito allora si esaltava al vedere come lì lo sforzo dell'arte, mescolandosi alla natura, aveva saputo produrre quadri di una bellezza così abbondante.

Quando arrivammo a Vaprio le campane della parrocchiale (su di essa pesa da anni un proverbio infamante: *lavoura per la gesa de Vaver*, il che è quanto dire lavorare e non esser pagati) sonavano mezzodì.

Attraversammo il paese ed entrati in un'osteria in fondo a quello facemmo colazione in giardinetto, sotto

un pergolato d'uva orsina, in vista dell'Adda e della campagna di Canonica.

Pochi « punti di meditazione » ricordo più caratteristici di quello. Mi venivano in mente al rimirare la gran scena sottostante certe terrazze spalancate al sole sul lago di Losanna: Roma comtemplata da Santa Sabina: lo spettacolo oceanico di Londra dominato da un'altana del Selfridge.... — Ma questo — pensavo — quanto più istruttivo per me, quanto più profondo, in vista della terra mia!

Sotto di noi, a un salto d'una cinquantina di metri, scorreva, punto « cerula » come il Carducci la cantò l'Adda, balzata giù da una chiusa lì al principiare del borgo. E sull'altra riva stava il borgo di Canonica con le sue vecchie case stipate e chiuse, le vie deserte. E oltre quello un piano immenso correva tutto fresco di verde, tutto nuvoloso di pioggia, che in fondo all'orizzonte s'abbatteva contro un ceppo di monti in cima ai quali stava, come aggrappata, una città bianca e scoscesa, quasi dantesca in quel livido lume: la città di Bortolo spadaio. Che con quella figura doveva essere apparsa anche al nostro Renzo quando, arrivato presso al fiume, la scorse là in fondo all'orizzonte: *Alzando poi lo sguardo vide il piano dell'altra riva sparso di paesi, al di là i colli sur uno di quelli una gran macchia biancastra che gli pareva dover essere una città, Bergamo.*

Ma giù in basso, tra il fiume e le falde del muraglione che reggeva il paese, scorreva il canale del Naviglio, derivato più in su dall'Adda e contenuto entro solidi parapetti. Ed era curioso osservare quelle due acque, la tumultuosa del fiume e la fluente del canale,

che uscivano insieme dal paese e s'avviavano pari pari, come due buone sorelle, a perdersi nella pianura avventurosa. Quel giro, quell'andare di acque finiva col dare al paesaggio non so che figura serpentosa, fuggiasca; la quale non discordava punto coi neri volumi dell'arginature che segnavano il corso alle correnti, ma vi si accomunava per modo da rendere più sensibile l'impeto elastico e sensuale dell'acqua e il rigore dell'opera umana. Si spandeva per tutto come un senso di cultura, di energia ben disciplinata. Era un alternarsi di curve molli e di tonalità vigorose, una mescolanza deliziosa di rusticità e di grazia.

Giammai paesaggio m'aveva messo in maggior luce le intime qualità del nostro genio. Scorgevo non so che occulta parentela tra il lineamento di quella natura e l'arte nostra tutta lumi e penombre, venustà e sodezza di forme. E senza volerlo, la mia mente correva alle strutture dei nostri palazzi, al giro dell'orazione del Cattaneo, alla pittura del Luini, alla leggiadria fonda e costruita delle nostre donne: quei volti bruni e sanguigni, quell'arie purgate come da un vento di landa, quelle fronti quasi aperte a un pensiero virile: mondo di cose e spiriti di cui, in quel momento, sentivo in me tutta la potenza oscura e complessa.

(*Sulle orme di Renzo*).

GIUSEPPE LIPPARINI

nato il 2 settembre 1877 a Bologna; s'è laureato, in greco, a Bologna nel 1899 Ha fatto il giornalista (alla *Patria* di Roma e al *Resto del Carlino* di Bologna) e il professore e come professore ha girato quasi tutta l' Italia dalle Marche alla Basilicata e alla Sicilia. Ora insegna lettere italiane in un liceo di Bologna.

COLLABORAZIONI.

Il Tesoro (Bologna), *Marzocco* (Firenze), *Resto del Carlino* (Bologna), *Il Tempo* (Roma), *Brigata* (Bologna), *Diana* (Napoli), *Nuova Antologia* (Roma), *Illustrazione Italiana* (Milano), *Giornale d' Italia* (Roma), *Ora* (Palermo), *Poesia* (Milano), *Annales Politiques et Litteraires* (Parigi), *Zeit* (Vienna), *Novi Revue* (Praga), *Akropolis* (Atene).

OPERE.

I Sogni, poesie. Bologna, ed. del Tesoro, 1898.
Lo Specchio delle Rose, poesie. Bologna, Zanichelli, 1898.
Elogio delle Acque, ed altre prose. Genova, ed. dell' Iride, 1899.
L'Ombrosa, romanzo. Bologna, Libreria Universitaria, 1900.
Idilli, poesie. Bologna, Zanichelli, 1901.
Nuove Poesie. Bologna, Zanichelli, 1903.

LIPPARINI

Il Signore del Tempo, romanzo. Palermo, Sandron, 1904.
Cercando la Grazia, discorsi letterari. Bologna, Zanichelli, 1906.
Poemi ed Elegie. Bologna, Zanichelli, 1908.
Il Filo d'Arianna, novelle. Milano, Treves, 1910.
I Canti di Mèlitta, Ancona. Puccini, 1910.
L'Osteria dalle Tre Gore, romanzo. Ancona, Puccini, 1911.
L'Ansia, poesie. Ancona, Puccini, 1913.
La visita pastorale, novelle. Bologna, Zanichelli, 1914.
La Donna che simulò, romanzo. Milano, Studio editoriale lombardo, 1915.
Le foglie dell'alloro (1898-1913). Bologna, Zanichelli, 1916.
Stati d'animo ed altre poesie. Bologna, Zanichelli, 1918.
Le fantasie della giovane Aurora, romanzo. Firenze, Vallecchi, 1920.

CRITICA.

G. A. Borgese, *La vita e il Libro*, 3ª serie, Torino, F.lli Bocca, 1913.
G. Zuccarini, *Schegge e Sprazzi*, Ancona, G. Puccini e F., Ancona, 1912.
E. Cecchi, *Studi critici*, G. Puccini e F., Ancona, 1912.
G. Manzella-Frontini, *Contemporanei e Futuristi*, 1ª serie, Catania, V. Muglia, 1910.
C. Di Mino, *Dell'opera letteraria di G. L.*, Palermo, Ed. dell'Alloro, 1913.
G. P. Lucini, *Il Verso Libero*; Edizione di «Poesia», Milano, 1908.
R. Serra, *Le lettere*. C. A. Bontempelli, Roma, 1914.
D. Angeli (*Fanfulla della Domenica*, 19 giugno 1898).
F. Pastonchi (*La Stampa*, 12 luglio 1898).
G. P. Lucini (*Il Secolo XX*; 31 luglio 1898).
Sem Benelli (*La Rassegna Internazionale*, 15 gennaio 1901).
G. Federzoni (*Fanfulla della Domenica*, 10 maggio 1903).
F. Pastonchi (*Corriere della Sera*, 28 luglio 1903; 23 ottobre 1907).

G. S. Gargano (*Marzocco*, 13 settembre 1903; 24 luglio 1910; 20 aprile 1913; 29 aprile 1906).
L. Capuana (*Matelda*, gennaio 1909).
V. Brocchi (*Il Tempo*, 7 gennaio 1908).
Gargiuvin (G. De Robertis) (*Corriere delle Puglie*, 16 maggio 1909; *Resto del Carlino*, 13 marzo 1913; *Ragione*, 13 giugno 1911).
G. Rabizzani (*Pagine libere*, 1° settembre 1910).
E. Cecchi (*Resto del Carlino*, 24 luglio 1910).
E. Cecchi (*Tribuna*, 11 luglio 1913).
C. Thovez (*La Stampa*, 14 giugno 1913).
G. Papini (*Mercure de France*, 16 marzo 1917).
L. Capuana (*Marzocco*, 3 giugno 1900).
M. Muret (*La Revue*, 15 ottobre 1906).
G. De Frenzi (*Gazzetta di Venezia*, 1° luglio 1904).
A. Orvieto (*Marzocco*, 21 agosto 1904).
F. De Roberto (*Corriere della Sera*, 6 luglio 1904)
G. Rabizzani (*Marzocco*, 9 luglio 1911).
L. Ambrosini (*Secolo*, 3 novembre 1911).
G. A. Borgese (*La Stampa*, 9 giugno 1911).
M. Bontempelli (*Cronache letterarie*, 11 giugno 1911).

IL PASTORE.

Pendono le nuvolette, più bianche del nostro pallore, sopra l'abisso d'azzurro; le querce su l'orlo dei prati vogliono farle prigioni fra i tronchi al viluppo dei rami, mentre s' innalzano lente per l'aere azzurro laggiù. Io dal pianoro le vedo salire. Ed il sole che vigila fermo nel cielo, mi pare, in un pascolo immenso, di

[sopra

una gran rupe turchina, col vento che zufola e canta,
alto e paterno, sul gregge errante di nubi, un pastore.

(*L'Ansia*).

LE VIOLETTE.

Quando negli orti paterni ancora abitavo, e il mio seno
puro ignorava gli affanni e le vendette d'amore,

spesso passava una donna di là dal muretto ; e tornando
era più pallida, e aveva gli occhi color di viola.
Cumuli di violette parevano sotto le ciglia.
Onde le chiesi : « Perchè torni ogni sera così ? »

Rise ; e mi disse : « Un giorno saprai questo dolce mi-
[stero.
Sappi ora sol che più dolce cosa nel mondo non è ».

Poi se ne andò sorridendo. Ed io mi specchiava a la
[fonte
quasi ogni dì, per veder le violette spuntar.

(*Canti di Melitta*).

L'ALBERO E LA PRIMAVERA.

Vedi quell'esile tronco che trema sul dorso del colle ?
Qui nella valle è freddo, è buio : ci opprime Scirocco

umido, greve ; le cose son piene di fango e di nebbia ; grondano i rami di brina, i muri hanno odore di muffa.

Pure, lassù, non la vedi ? là dietro quell'albero solo, s'apre una striscia di cielo ; e l'albero gracile oscilla verso il turchino perchè lontano lontano ha veduto lungo le prode dei fiumi sovraggiungere la primavera.

(*L'Ansia*).

GIAN PIETRO LUCINI

nato il 30 settembre 1867 a Milano. « Mi laureai in legge il '92 — scriveva — col massimo profitto di avermi fatto comprendere la inutile menzogna delle medesime, che contrastano dal Codice alla Vita ; sì che imparai a maneggiare le armi anche fisiche per distruggerle. Mi compiacqui di medicina e di matematica ».

Nato sano fu, a poco a poco, arto per arto, mangiato da un male inesorabile. Morì nel 1914.

COLLABORAZIONI.

L' Italia del Popolo (Milano), *La Ragione* (Roma), *Poesia* (Milano), *Lacerba* (Firenze), *Il Viandante* (Roma), *La Voce* (Firenze), *Quartiere Latino* (Firenze).

OPERE.

Il Libro delle Figurazioni Ideali. Milano, Chiesa e Guindani, 1894.
Il Libro delle Imagini terrene. Milano, Baldini e Castoldi, 1898.
Il Monologo di Florindo. Milano, Tipografia degli Esercenti, 1898.
Il Monologo di Rosaura. Milano, Tipografia degli Esercenti, 1898.

L' Intermezzo della Arlecchinata. Milano, Tipografia degli Esercenti, 1898.

I Monologhi di Pierrot. Milano, Tipografia degli Esercenti, 1898.

Per una vecchia croce di ferro. Milano, Tipografia degli Esercenti, 1899.

La prima Ora dell'Accademia. Milano-Palermo, Remo Sandron, 1912.

Elogio a Varazze. Varazze, Giuseppe Botta, 1907.

Carme di Angoscia e di Speranza. Milano, Edizioni di Poesia, 1909.

Revolverate. Milano, Edizioni di Poesia, 1909.

La solita Canzone del Melibeo. Milano, Edizione Futurista di Poesia.

Gian Pietro da Core. Prima Serie della « Storia della Evoluzione di un' Idea ». Milano, Chiesa e Guindani 1895. (Seconda ediz. nelle *Appendici del Giornale* « La Ragione », 1910).

Le Nottole e i vasi : traduzioni e note precedute da un *Dialogo Notturno* in collaborazione con F. M. d'Arca Santa. Ancona, C. Puccini, 1912.

Il tempio della Gloria, tre ore sceniche della Russia contemporanea in collaborazione con I. Cappa, con « *Prefazioni ed Appendici* », Ancona, G. Puccini, 1913.

L' Epistola apologetica ai « Modi, Anime e Simboli » di R. Quaglino, Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

L'Allegoria alle « Ballate di Amore e di Dolore » di L. Donati, Milano, Chiesa e Guindani, 1897.

Elogio a F. D. Guerrazzi, Milano, Edizione dell' *Italia del Popolo,* 1904.

Ai mani gloriosi di Giosuè Carducci, Varazze, Giuseppe Botta, 1907.

Il Verso Libero. Proposta. Milano, Edizione di *Poesia,* 1908.

Passeggiata Sentimentale per la Milano di « L'Altrieri », illustrata da disegni inediti di Cremona, Agazzi, Ripamonti, Mentessi. Ostiglia. Edizione del Viandante, 1909.

L'Ora Topica di Carlo Dossi. Varese, Nicola e C., 1911.

Giosuè Carducci, seconda edizione di *Ai Mani* ecc. con *Appendice ed Aggiunte.* Varese, Nicola e C., 1912.

LUCINI

Antidannunziana. Milano, Studio editoriale lombardo, 1914.
Enrico Ibsen, poeta lirico: prefazione alle poesie complete tradotte nella collezione di G. Carabba, Lanciano, 1914.
Filosofi Ultimi. Roma, Libreria politica moderna, 1913.
Antimilitarismo. Roma, Libreria politica moderna, 1914.

CRITICA

GIOVANNI RABIZZANI. *Pagine di critica letteraria*, Pagnini, Pistoia.
ALDO VALORI (*Resto del Carlino*, 15 maggio 1912).
C. LINATI. *Sulle orme di Renzo*, Roma, La Voce, 1919.
Di Gian P. Lucini ha pubblicato presso l'editore Carabba, di Lanciano, un volume di scritti scelti Mario Puccini (1917).

AUTUNNO.

Se tale è il desiderio e il destino, tu partirai. Dalle colonne del porto, io vedrò l'àncora salire, stridendo, sulle catene, ed, umida, emergere dal mare: come all'estremo orizzonte le vele saran ali d'alcioni, bianche tra l'azzurri misteriosi, ancora ti saluterò; ed il mio augurio sia una difesa al tuo capo anche là dove il mio sguardo non ti potrà seguire. Io ti portai in me, più che la madre non porti il suo bambino; il torneo delle stagioni si è compiuto e le costellazioni passarono tutte sul mio capo, nel punto in cui io ristava, durante il concepimento.

I languidi sospiri della primavera, quelle intense gioie che sono tristi e magre sui fiori sbocciantisi, quelle

nebbie, che sono il vaticinio per le fatiche future, passarono, colla grazia verginale della natura che sapeva di lagrime, perchè temeva l'avvento, dopo il bacio, del dolore. E fu l'estate ; e la pompa mi piacque, perchè insolente e strana, perchè osservai, vicino al germoglio tentante fra la terra ed il raggio di sole, le rose sbocciate, le viole reclinate, le viti troppo verdi, le spighe troppo gialle. L'orgoglio dei ruscelli meno strepitava alla foce, sì che parevano lagrime scarse, espresse dalli occhi che troppo avevano pianto e che or mai non potevano darne fuora. Fra tanto, le membra ti si plasmavano. L'autunno fu una febbre di raccogliere e di saccheggiare. Per le vigne, rosse di mosto, satirelli bambini correvano alla vendemmia ; per i chiusi le poma s' imporporavano ; zimarre d'oro e d' ostro vestivano le piante.La sinfonia splendente dei metalli rideva dalle foglie arrugginite ; alcune stavano tra l'erbe, rosse, l'altre, pencolavano dai rami : e nello strider dei tordi viaggianti lontano, in cuneo nero sul cielo pallido, strideva pure il vento freddo. Malinconia fra le nebbie, malinconia nei canti bacchici, malinconia nel riso degli occhi un cotal poco ebri : di fatto l' inverno urtava ai confini e tu già forte intendevi lo sguardo desioso, fremendo alla partenza.

(*La prima ora dell' Academia*).

ESPERIENZA DI UN BACIO.

Congiungere le labra alle protese, desiderio gemello,
tiepido e tumido anello, rosso di carne,
forte suggello da imprimere,

vive ventose a suggere.
— Perchè così le palpebre s'abbassano,
languidamente, sopra il fiore dell' iride,
fiore che geme lagrime di gioja, lagrime di dolore ; —
perchè, così, il capo si inchina riverso,
e trova appoggio sull'omero tondo e s'adagia ; —
perchè così, tutte le trecce snodansi,
profluiscon pel collo, pel seno, per l'omero,
velo di seta bruna, all'alabastro roseo : —
e ancora e sempre, stanno le labra unite,
ambo alla sete non estinta mai,
ambo a fondersi insieme nell'offerta della passione,
imparadisate dalla dolcezza estrema.
Tutta la vita sta in sulle bocche a fremere.
Si sentono : e ciascuna ha per l'altra un abbraccio di
[porpora.
Sentono il sapore
di fiamma, di latte e di assenzio
della lingua che non guizza e ristà,
percosso serpentello di voluttà ;
sentono il sapore bianco della saliva,
salata, densa, tiepida come il sangue ;
sentono la gengiva,
che incorolla lo smalto d'avorio dei denti dischiusi,
premer sulla gengiva ;
sentono il profumo delli aliti amorosi.
Sentono insieme, golosamente, salire
da tutto il corpo, da tutto il mondo,
dall'erba su cui posa il piede,
scendere dalle frondi verdi che giuocano all'aria,
dal cielo, e dal ruscello che scorre alla pendice,
dal frinir dell'uccello che canta,

e da tutto, e da tutti ;
sentono, sopra la bocca,
il sapore dell'anima universa
confondersi nel gusto dell'amore.
Amor che suda il corpo,
amor che suda il mondo,
che la mente subissa e confonde
nel vortice profondo delle cause eterne e sovrane ;
amor che fa tremar polsi e ginocchi,
e ronzare le orecchie,
ed agghiacciare e impallidir le dita,
e non vedere, e non parlare, e spasimare la frenesia
amore, amore, amore,
che serpe, pervade ed ottenebra ;
il gusto dell'amore,
la delirata felicità dell'attimo.

Perciò, le faccie esangui
stanno congiunte per le labra scarlatte,
e sembrano che stiano per morire.

(*La solita canzone del Melibeo*).

PASSEGGIATA SENTIMENTALE PER LA MILANO DI « L'ALTRIERI ».

Se il biografo del suicida Alberto Pisani abbandona un istante il suo eroe e lo lascia riposare, torna subito a sè stesso — ed è forse la medesima istoria che seguita — e si compiace di confidarci : « Quando sono a Milano, in cilindro, marsina, guantato, con un sentore

di muschio, leggo la *Perseveranza,* fumo di sigarette carta ed esclamo : « *Sapristi !* » Mi vedeste invece a Pavia, oh, mi vedeste quando fò lo studente con tanto di cappellaccio e mantello ! Allora giuro per Cristo e Maria, dò del tu a chiunque e grido : « Viva Mazzini e Garibaldi ! e il suo inno ».

Tutti e due passeggiarono in quella Milano, *on Milanin che se sgonfiava,* e che si permetteva di conservare le strade ambigue, ed a metà campestri, « fuor di mano, dove, nè le rotaje, nè i marciapiedi s'erano mai sovvenuti di entrare, sì bene l'erba cresceva al sicuro e qualche volta si coglievano fiori ». Dove « la casa di Elvira, doviziosa di vista, riguardava un giardino dall'ombre spesse e profonde, di là di cui verdeggiava un'ortaglia, e.... così via, per ortaglie e giardini, l'occhio arrivava agli spalti chiomati d'antichi castani. Si bevea un'auretta tutta della campagna, e vi faceva la luna le sue più strane e poetiche apparizioni ». — E vi abitò il Mago, in una straduccia de' *Corpo Santi,* che immetteva, dopo un guazzabuglio di piante, al di là una prateria, in un cimitero suburbano e decaduto ; — e vi si ritrovavano le classiche portinerie, dove, due comari, sacerdotesse della Sporchizia, madama Cirininaghi e madama Pinciroli, discutevano sulla *gabola del lott,* convitando il caporal Montagna, perpetuamente incorizzato e la *poveretta* della *giesa,* beccamorti femina ed uccello di male augurio : — dove, era la dimora de' signori Fabiani, di Donna Claudia Salis, « nella contrada Moresca, lunga contrada vergine, a suolo ineguale » che sciorinava, per quasi tutta la sua lunghezza de' muriccioli bassi di giardino.

Era la città che adolesceva, ma che, nella crescita

precoce ed eccitata da fomenti estranei troppo caldi ed eccessivi, conservava la sua nativa e genuina fisionomia ; la Milano fine ed intellettuale, in cui le Arti avevano la preeminenza sopra i traffici e le officine. Qui, Rovani battagliava giornalmente perchè, nel tramutarsi necessario della fisionomia cittadina, venissero rispettate le sue sigle speciali e distintive, non si denaturalizzasse il tipo de' suoi monumenti. — Era la Milano che non conosceva l'esigenza nevrastenica della velocità e camminava per le strette vie, ad agio, assaporando l'aria, riguardando alle bacheche, *pedinando le popole ;* che, nelle notti molli e fresche di maggio non assisteva al doppio scambio di ombre fantastiche, in gara, della luna artificiale voltaica, della luna solitaria e malinconica, in cielo, inquadrata dai tetti a sfondo di prospettiva. Non si fuggivano ancora i gialli carrozzoni della Edison, ronzanti, cigolanti, seguenti il filo della energia, rapidi a svoltare, scampanellando a furia, intempestivi, interrompendo conversazioni e fantasticherie ; non ancora frastornava il rumore sordo delle voci e dei piedi, nè infastidiva il fumo del polverio, sul ripetersi arcaico ed atavico di un grido a richiamo del venditore ambulante ; il fango, la piova si immelmavano, ma non scintillavano rotaje d'azzurro elettrico, nè suscitavansi uragani di pillacchere, schizzate a raggiera, dalle ruote d'accciajo delle biciclette, nè strideva o mugghiava la sirena automobile, nè, si subivano li urti, i disgusti, il leppo dei fiati prossimi, la promiscuità dei frettolosi. Vi erano i *fiacres* invece — le cittadine — le moli idropiche delli *omnibus,* che lentamente si facevano sostituire dai *Tram* a cavalli della *Anonima ;* vi erano le linguette gialle e trepi-

danti del gas, riaccese dalla lancia lucifera del *lampedée* il quale ricordava *quel lampedèe in sci fa di du barbis* del povero Giovannin Bongé.

E la melanconia meneghina, il sentimentalismo lombardo (come un chiarore roseo d'aurora primaverile, circonfuso di nebbie fumigate dalle praterie irrigue ; e, dalla mandra grassa che pascola, il suono del campano ; e, tra le *gabbe* nane e gibbose capitozzate, il canaletto artificiale e parallelo a scorrere addomesticato) trovavano il paesaggio su cui si erano posati li occhi preveggenti di Leonardo da Vinci, donde traeva la ricchezza il *lombardo Sardanapalo*. Triste e dolce tranquillità della *Contrada della Costa* e di *Santa Prassede*, giù verso *Porta Tosa*, in mezzo alle quali finiva lenta, a rispecchio di antichi alberi mani, una roggia, tra rive ineguali e corrose a risciacquare le radici gialle, tentacoli vegetali, lievemente ondeggianti nella corrente : nelle mattine solatie, le lavandaje le fasciavano di panni distesi e variopinti ad asciugare. — Ora, nascosto il Naviglio interno per la maggior parte : demolito il *Lazzaretto*, arrugginito nelle muraglie tozze e sipario alla vista delle Prealpi lariane, Stendhal redivivo si lamenterebbe, se, nelle giornate ventose e limpide, nell'aria ossigenata e cristallina, dall'alto del *Bastione* non potesse più ammirare i denti bianchi ed acuti del *Resegon de Lek* (così scriveva) profilarsi sulla azzurra tenerezza del cielo. E i *Corpi Santi* facevano da sè una città a cerchio dell'altra, tra l'agricola e l' industriale. Permanevano, come permangono, le cancellate e i pilastri, il primo viale de' *Giardini pubblici*, tracciati dalla simmetria repubblicana e cisalpina, lungo *Corso Venezia ;* ma non più la bella e rettilinea

armonia classica, che Piermarini voleva istituita, sulle macchie e nei prati e nelle allee, perchè vi si decorassero, nelle pubbliche commemorazioni, li Eroi, tra le fiaccole li altari romani, i profumi e le pire : Eroi della guerra e della pace.

Ma, se distrutto il *Teatro Diurno*, celebre per le sue pantomime e pe' suoi carroselli e *La Giostra*, ed il *Caffè*, non così quel *Salone*, che lasciò indi l'area al *Museo di Storia Naturale*, e dentro cui ballarono il can-can de *L'Orphée aux Enfers*, al suono della musica dei *Chasseurs d'Afrique*, la Dama e lo Zuavo nel pocanzi troppo commemorato 1859.

Allora, il dedalo curioso e caratteristico dei vicoli, delle stradicciuole a gomito, ad oscurità rientrate, a balconcini tondi sporti, ed usciuoli socchiusi, ad invito pandemio, che racchiudevano l'isolato delle case, dalla *contrada di San Raffaele*, ai *due Muri*, dalla *Pescheria Vecchia*, a *Santa Margherita*, andava scomparendo ; qui, aveva tenuto campo aperto, ad ogni avventura ed a chiunque avventore, e general comando, la venale e larga galanteria milanese :

« .... costumm de sta città,
Rapport ai donn de bonmercàa,
Massimament qui creatur
De San Raffael e di Du Mur ;
Che, quand l'arriva on forestèe,
Se fa compagn di bottigliée ;
Massimament in temp de stàa.... ».

Poi, *La Piazza del Duomo*, nè ampliata, nè ancora decorata dal Monumento del Rosa, nè come oggi, allietata dal torneo dei tram, propalatori di addomesti-

cati fulmini tra le ruote e le rotaje, intorno al Padre della Patria, guardato a vista dalle nappine azzurre e dai pennacchi rosso-azzurri : e, se in *Piazza Mercanti*, si era colmato il vecchio pozzo, che, nel 1762, il conte Nicolò Visconti, prefetto della città, aveva ristaurato, pur continuava la frequenza di *avocatt, borsiroeu, spii, vagabond, mercant de gran e de ris, fittarol, beolch, massée, fattor.*

Sì che Carlo Dossi ed Alberto Pisani furono spettatori della trasformazione. In quel loro *Presente*, in questo nostro *Altrieri*, già si pretendeva luce ed aria ; già si incominciava a demolire ; piazze larghe, strade in rettifilo ; sovrani, picconi e squadre. Vi hanno camminato, vi camminano i cittadini più diritti e sicuri ? Ogni cosa consiglia l'ortogonia, la politica e l'igiene ; per ciò si sopprimono li edifici biscornuti e le idee doppie ; — quelle, cioè, che sono sempre vive, e sono le più sincere, noi non vogliamo scansare l'ostacolo, ma lo abbattiamo ; alla critica succede la sintesi ; ma scordammo molta allegria e molto buon cuore ; ma l'ironia si è fatta sarcasmo ; e ciascuno teme del suo vicino : se la satira interviene, si invoca al chirurgo, che Carlo Dossi reputa una delle più tristi necessità umane ; e, chi dice chirurgo, accorge l'ammalato ; e Carlo Dossi molti ne vide, coi quali, Alberto Pisani. In compenso, l'aspetto non potrebbe essere migliore ; ma è un'inzaffatura di calce lievemente indorata dal giallo-cromo dell'imbianchino : niente portoni ad ogni ponte del *Naviglio*, colmati i vicoli, fontanelle d'acqua potabile sopra ogni trivio ; ciascuno veste più decentemente ; alla domenica *riposo festivo* — incontrate il vostro lustrascarpe agghindato come un milord, George Brum-

mel del selciato — e le vostre domestiche si rifiutano di custodirvi il bollito. Milano è più sana, più costumata, più libera? È una domanda; e pure, quell'altra ha i suoi adoratori che la vagheggiano di sulle stampe ed i disegni con postumo amore tra il curioso e l' indiscreto; se ne innamorano troppo tardi; la scrivono e la descrivono come una paleografia sentimentale.

Vecchie ringhiere, rigonfie e barocche, riccioli e tortili viticci e foglie d'acanto battute nel ferro; balaustre a volute ed a conchiglie massiccie, a specchiarsi nell'acqua lenta e verde del canale; *lobbie* di legno brunite dalla piova e lucidate dal sole; pensili giardinetti di quattro garofani garibaldini, un cespo di geranio rosato, una tegghia odorosa di maggiorana pei gatti, di salvia per l'arrosto; l'arcata del ponte bituminosa, concava, nell'acque, convessa, oscura galleria ai *comballi*, carichi di pietre, di calce, di fascinate; la rozza a guidaleschi, al rimorchio del *carro fluviale;* la *Madonnina* specchiante d'oro, ultima sull'orizzonte milanese, simbolo ed indice, come una fiamma: l' intimi ripostigli della città; l'ombra magra e profumata dalle glicine urbane e stanche, spioventi sulla terrazzetta; l'umidiccio della piccola ajuola, un portento di giardinaggio e di orticoltura d'ogni varietà; i *Terraggi, i Bastioni*, la *Guglia*, o bianca, o bigia, o violacea, o rosata a sfidare il cielo, e, dai bassi muricciuoli, erigersi le alte magnolie sfiorendo e cercando azzurro ed aria; motivi alla matita, un dì, del Bossi, del Canella; oggi, del Mentessi; raffigurazioni di una nostalgia. Ed il Belloni ne dà i paesaggi dell'*Alzaja Pavese*, e Ferraguti, le prospettive crepuscolari, e Balestrini la fanghiglia dei *Fuori porta*, i cavalli stanchi e profes-

sionali delle carrozze di piazza; ed il Buffa la newyorkese irruenza dei traini pesanti, la furia modernissima dei commerci, che vanno rombando tra le brume, i fanali vegghianti e scarlatti, il rombo delle ruote e dei carrozzoni; l'Agazzi i cantucci caratteristici, le ripiegature secrete ed addominali dei vicoli, il *Duomo* in ogni ora del giorno, in ogni stagione, nevicato, sereno, le piangenti statue romane di *Piazza Fontana*, prefiche ineasuste davanti all'Arcivescovado.

Donde la rammaricata nostalgia si tramuta in arte ed in letteratura.

(*L'ora topica di Carlo Dossi*).

FILIPPO TOMMASO MARINETTI

nato ad Alessandria d'Egitto il 22 dicembre 1878. Studiò a Parigi e cominciò presto a scrivere. Fondò alcune riviste: la più importante *Poesia* (Milano, 1904). Nel 1909 lanciò i primi manifesti del Futurismo. Ha viaggiato molto ed ha partecipato alla guerra contro l'Austria. Ha collaborato a moltissime riviste italiane e straniere.

OPERE.

La Conquête des Etoiles, Paris, Editions de la *Plume*, 1902.
Destruction, poèmes. Paris, Vanier, 1904.
La momie sanglante, poème dramatique. Milano, *Verde e Azzurro*, 1904.
D'Annunzio intimo, Milano, Edizioni del *Verde e Azzurro*, 1903.
Le Roi Rombance, tragédie satirique, Paris, *Mercure de France*, 1909.
La Ville Charnelle, Paris, E. Sansot, 1908.
Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste, Paris, E. Sansot, 1908.
Les Poupées electriques, drame en trois actes en prose. Paris, E. Sansot et C.
Enquête internationale sur le vers libre, précédée du premier Manifeste futuriste. Milan, Editions de *Poesia*.
Mafarka le Futuriste, roman africain. Paris, E. Sansot, 1910.

Mafarka il Futurista, romanzo, tradotto da Decio Cinti. Milano, *Poesia*, 1910.

Distruzione, versi liberi. Milano, *Poesia*, 1911. (Milano, Sonzogno, 1920).

Re Baldoria, Milano, Treves, 1910.

Le Futurisme, Théories et Mouvement. Paris, E. Sansot, 1911.

La Bataille de Tripoli, récit futuriste de la journée *du* 26 *Ottobre* 1911. Milano, *Poesia*, 1912.

Le Monoplan du Pape, roman prophétique en vers libres. Paris, E. Sansot, 1912.

Zang-tumb-tumb. (Assedio di Adrianopoli); parole in libertà. Milano, *Poesia*, 1914.

Guerra, sola igiene del mondo. Milano, *Poesia*, 1915.

Il Teatro Futurista, 2 volumi (sintesi teatrali di Marinetti, Corra, Settimelli, ecc.), Milano, Istituto Editoriale Italiano.

Come si seducono le donne. Firenze, 1917.

Cinque anime in una bomba. Milano, Facchi, 1919.

Democrazia Futurista, Milano, Facchi, 1919.

CRITICA.

TULLIO PANTEO, *Il Poeta Marinetti*, Milano, Società Edit. Milano, 1908.

I. DOMINO. *F. T. Marinetti*, Palermo, Soc. Tip. Edit. Siciliana, 1911.

R. JACUZIO RISTORI, *F. T. Marinetti*. Milano, Modernissima, 1919.

EN VOLANT SUR LE CŒUR DE L'ITALIE.

Horreur de ma chambre à six cloisons comme une
[bière !
Horreur de la terre ! Terre, gluau sinistre
à mes pattes d'oiseau !... Besoin de m'évader !
Ivresse de monter !... Mon monoplan ! Mon monoplan !

Dans la brèche des murailles brusquement éclatées
mon monoplan aux grandes ailes flaire le ciel.
Devant moi le fracas de l'acier
déchire la lumière, et la fièvre cérébrale
de mon hélice épanouit son ronflement.
Je vibre en dansant sur mes roues raisonneuses
giflé par le vent fou des fantaisies,
tandis que les mécaniciens dans le noir logique de la
[chambre
me retiennent par la queue élastiquement
comme on tient en laisse un cerf-volant.....
Allons-y ! Lâchez tout !...

J'ai le puissant bonheur de me sentir enfin
ce que je suis :
un arbre révolté qui se déracine
d'un coup de volonté et s'élance
sur son feuillage ouvert et bruissant
en poussant droit, tout droit contre le vent
l'écheveau de ses racines,
contre le vent !

Je sens ma poitrine s'ouvrir comme un grand trou
où tout l'azur du ciel, lisse, frais et torrentiel
s'engouffre avec délices.
Je suis une fenêtre ouverte, éprise de soleil
et qui s'envole vers lui !
Qui donc peut arrêter encore
les fenêtres affamées de nuages
et les balcons souls
qui s'arrachent ce soir aux vieux murs des maisons
pour bondir dans l'espace ?

J'ai reconquis mon courage massif
depuis que mes deux pieds végétaux
ne pompent plus le suc conservateur de la peur
dans la terre prudente !

Très haut ! Plein ciel ! Me voici appuyé
sur les lois élastiques de l'air ! Ah ! Ah !
Me voici suspendu à pic sur la ville
et son désordre intime
de maisons disposées comme des meubles serviables !...

Je me balance à peine comme un lustre allumé
sur la place centrale, table servie,
aux plats fumants, nombreux, automobiles,
et dont les verres étincelants défilent
électriquement !

La dernière balle du soleil déclinant
me frappe, oiseau ensanglanté, mais qui ne tombe pas.
Je saute de branche en branche

sur la forêt énorme, illusoire des fumées
qui montent des usines

Plus haut ! Plus loin ! Hors des murs !
C'est une émeute de croix qui s'avancent
entre les rangs rébarbatifs des cyprès policiers.
Les jardins sépulcraux crient leurs rouges et leurs verts.
Les marbres blancs ont l'air de mouchoirs agités.
Ce soir les morts voudraient me suivre....
Ce soir les morts sont ivres, les morts sont gais !
J'étais mort comme vous, je suis ressuscité !...
. . . . . .

Une vaste odeur salée ? La mer !
La mer, innombrables rangs de femmes bleues
qui se dégrafent.... Voici l'écume de leurs frêles nu-
[dités
entrelacées, qui se penchent vers la dernière
gorgée de lumière
dans le rond désert du ciel !
Ah ! laissez-moi rire de vous, voiliers tanguant sur place,
insectes culbutés qui ne peuvent — laissez-moi rire ! —
et ne pourront jamais se remettre sur pattes !
Ilots prétentieux sous vos pompeuses robes vertes,
vous n'êtes pour moi que de plates
fleurs palustres rongées de mouches grasses !
Je vous dépasse en tourbillon
et je caresse à toute vitesse de la main
l'immense globe d'atmosphère,
dos énorme du danger massacrant
qui me sépare de la mer....
. . . . . .

Ah ! Ah ! Sombre vent africain,
vent balourd aux lenteurs hypocrites,
tu guettes mes distractions ?
A quoi bon corriger ta dérive sournoise ?...
Je veux te laisser faire et profiter de toi !
Je m'envole en tes bras filandreux et mouillés.
A mille métres sous mes pieds la mer noircit de rage.
Nous regagnons la terre ! Elle a donc une odeur ?

Mais quel est ce relent écoeurant de caveau ?
J'ai peine à lire et je me penche, le nez sur ma boussole.
Cette molle puanteur tombale c'est Rome,
ma capitale !... Ah ! bah ! Taupinière géante,
monceau de paperasses grignotées lentement
par des milliers de rats et de tarets....
Coupoles ! Ventres gonflès de colosses flottants
dans les vapeurs violettes du soir !
Je les vois presque tous percés d'un clocher d'or.
poignard droit vibrant encore dans sa blessure sonore,
sur le funèbre maçonnement des ténèbres !...

Des trains ? Je n'y crois guère !
On dirait de véloces serpents dont les anneaux rutilent
et qui nagent soupelment par longs bonds cadencés
contre les énormes vagues agressives des forêts
en piquant des plongeons dans le flux des montagnes.
De temps en temps les trains s'arrêtent
pour flairer les villages, charognes blêmes
dont ils pompent la vermine phosphoreuse
en faisant claqueter leurs ventouses rayonnantes.
Ah ! que je sois un jour un poison foudroyant

dans vos ventres agiles et cadencés,
lorsque vous bondirez vers la frontière !

Gloire à vous, trains-serpents,
qui profitez de l'ombre pour vous emparer de la terre !
La lune a beau vous caresser en vous narguant
de ses longs persiflages de lumière....
La lune a beau montrer le coude reluisant
de son rayon lascif, pour découvrir
la nudité dormante et respirante des fleuves....

O lune triste, somnolente et passéiste,
que veux-tu que je fasse de ces flaques du déluge ?
Je te biffe d'un trait, en allumant mon réflecteur
dont l'énorme rayon électrique est plus neuf
et plus blanc que le tien ! Mon rayon se prélasse
sur les terrasses, inonde les balcons en amour
et furète dans le lit offert des jeunes filles.
Le rayon vagabond de mon grand réflecteur
brûle de gloire et d'héroisme les ruisseaux murmurants
de leurs veines dormantes....
Mais j'ai bien mieux à faire, vent têtu !
Lâche-moi ! A bas les pattes ! Je regagne la mer !

La mer et son grand peuple emprisonné
qui hurle entre ses murs de fer.
Tous ses gardiens sont là. Tous les phares debout
d'autant plus effrayants qu'ils sont silencieux,
immenses et violents dans les ténèbres.
Les uns plongent partout leurs regards
de chasseurs affairés

et d'autres penchent leurs tiges d'or sur les flots noirs
comme des pêcheurs aux lignes lumineuses.

Phares! Pauvres pêcheurs désenchantés
qu'attendez-vous de cette mer vidée ?
Levez la tête et regardez ! Tous le poissons d'or gras
que vous cherchez frétillent en plein ciel !
J'aime à voler ainsi, comme un lourd papillon
en aveuglant de gestes et de cris
la prunelle douloureuse d'un phare,
sans y brûler mes ailes.

Prenez garde aux cailloux, paquebots somnolents
qui roulez par les collines et les vallées de la mer,
sur les cent reflets-pattes de vos hublots rougeâtres !
Oh ! je plains vos fanaux empalés sur vos mâts
et leur regard souffrant, harassé, qui soupire
vers l'eau bourbeuse et courtoise des ports.
Je vous plains d'être ainsi repoussés violemment
par la mer et le vent qui fait tourbillonner
sur vos voiles en pleurs
les voûtes grimaçantes de sa bouche ébréchée !

Là-bas ce sont des paquebots en déroute !
On dirait des usines envolées, fumantes, vitres en feu,
que le cyclone a brusquement
déracinées de toutes pièces.
Elles filent sur la noirceur vivante de la mer !
Et ce navire a l'air.... Mais de quoi donc ? J'y suis !...
....d'un grand moulin à moudre les étoiles !
Ses mâts pompent le ciel, et tout autour
une farine sidérale ruisselle hors des hublots !

Mais il faut résister à tous les coups du vent debout
qui m'arrête, et je tangue, et je roule, et je tiens
mon monoplan en équilibre
en manœuvrant les deux gouvernails.....
Un coup de pompe suffira pour me donner encore
le ronron velouté du moteur assouvi....
O bon carburateur, coule donc grand ouvert
comme une blessure de héros !

(*Le Monoplan du pape*).

IL VELIERO CONDANNATO.

Già il cielo nero si gonfia
del singhiozzo straziante che il mio cuor condannato
sta per lanciare allo Zenit....
Alba sinistra e macerata d'angoscia !... Alba contratta !
Il vento, agonizzando a un quadrivio,
aguzza un suo rantolo estenuato....
O vento crocifisso dai chiodi delle Stelle !...
Riboccano le vie d'un bitume di folla
tutto fumante di tenebre, che scuotere sembra
penosamente la corpulenza delle facciate.
E dovunque il soffio selvaggio del mare
s' ingolfa con fracasso, sbatacchiando
le sue mille teste dai capelli ritti,
le sue mille braccia, le sue mille voci a trivello....
E il Terrore dovunque m' insegue da presso
pungendomi le reni con la spada !...

Pennacchi crollanti di fumo greve e grasso
invischiano orribilmente il tumultuar della folla,
che svolge intorno a me i suoi tentacoli
di piovra colossale dalle ventose fetenti....
Maschi e femmine.... tutti mi somigliano!
Sei sempre tu, Demonio delle Frenesie,
che divorasti loro la faccia.... Oh! eterna lebbra!...
....Come a me?... Come a me!

Nessuno sentiva l'angoscia
e il crudele rimorso d'aver perduto così
i proprî lineamenti, la propria maschera, il proprio viso
fra le unghie d'un ignoto,
per amor dell' Inferno o del Cielo?
No: per amor delle nuvole!
Ecco: una donna!... Le mie dita
t' hanno riconosciuta!... Per le poppe t'afferro....
Gridami dunque, gridami se senti
l'orror della mia faccia corrosa!
E non hai tu la brama angosciosa di sapere
il delitto, la follia, la disperazione nascosta
dietro la mia fronte d'avorio?
Poiché son io, il colpevole, il condannato a morte
che trascinate senza saperlo
verso il nulla delle vostre vendette!...

Forse lo ignori?... Silenzio....
Sanno farsi capire le mie dita, affondando
nella tua carne?... Hai tu compreso?...
Ahimè! Io non sento che un pesante scalpiccìo
molle di piedi nudi sulla strada fangosa,
che sembra fermentar d'odio sotto i miei passi....

A destra ed a sinistra, le mura delle case
furtivamente fuggono fra l'ondeggiare
dei fumi e delle fiamme.... e la folla si spande,
sinistro ventaglio di palpitante velluto,
nell'ombra spaziosa dei moli e delle banchine....
delle banchine immense di questo porto fatidico !...

Ecco ! Uno dopo l'altro gli schiaffi colossali
di un'ondata che s'erge, impennacchiata di luna verde,
imprimono alla folla sussulti e risacche violente
in cui rapido piroetta il mio corpo.

Orrore ! che mai vedo, in lontananza,
in cerchio intorno a me ?
Non tremare, o mio cuore !...
Digradanti sui declivî dei monti lontani
vedo le case nere che scendono, sbarrando
i loro vetri rossi, con dolce sghignazzare
e col sorriso truce dei loro vecchi balconi sdentati....

A me intorno la folla automatica e bituminosa
si mesce e si confonde coll'agitazione del mare.
Ma ad ogni parte fiammeggian pupille,
pupille vive di case precipitanti
il loro galoppo fantastico, di gradino in gradino,
dall'alto al basso di questo gran circo di monti,
per vedermi e seguirmi
con un lungo sguardo inesplicabile.

Le finestre battono le palpebre, rapide,
poichè la bufera raddoppia.

Il porto cupo altro non è
che un vasto scricchiolamento
d'alberature infrante
sotto lo sforzo delle vele dal ventre squarciato,
saccheggiato da artigli feroci !...

Aiuto ! Aiuto ! Il vecchio porto contorce
la sua immensa carcassa schiacciata
di capanna masticata dal fulmine....
Aiuto !... La tempesta ?... Ah ! no !...
Questo è un assalto di onde dei denti di lupo !...
Sembrano lupi furibondi per fame,
che s'avventino sulla porta d'una casa,
e in torrenti accaniti
penètrino dalle finestre !

Un gran veliero leva alto il suo scheletro
davanti a me, sul molo
Le sue ossa piegan sotto cordami simili a budella.

Accorrete dunque in folla, o case scellerate
dalle facce forate di pupille febbrili !...
Inarcate le vostre braccia
e i vostri tetti coperti di tegole.... Issatevi
le une sull'altre, per assaporare
il sublime spettacolo della mia morte !

Uragano ! Uragano dalla bocca tôrta
come le vaste brecce che il fulmine di Dio
scava nella fronte dei templi sacrileghi,
scatena, scatena dunque la muta
delle tue onde dai denti di lupo !...

Urrà ! vedo la lucente madreperla
delle lor zanne che si arrota, intaccando
il molo irremovibile,
qui sulla soglia di questo gran porto,
le cui alberature oscillanti sussultano
crollando giù come travi carbonizzate !...

Urrà ! Urrà !... Mentre dunque l'Angoscia
delle Angoscie mi serra feroce la gola,
io mi rizzo
sull'altissimo cassero di questo veliero spettrale.
Alfine, o mio cuore, prepàrati
a goder della festa gloriosa che la Morte,
tua padrona, t'appresta nei Regni del Nulla !...
Fa presto i tuoi voti, o mio cuore,
i tuoi ultimi voti assurdi !...
Sul mio capo, le vele si gonfiano mostruose,
e cozzan le loro mammelle e le lor pance di streghe,
Il molo è superato !... Uragano, mi strozzi !
O Luna verde, mistico ragno
che con laboriose zampe intrecci i miei cordami,
lascia dunque ch' io vomiti l'anima mia frenetica
sulla tua bocca triangolare !... Bevi
sulla mia fronte l'ebbrezza e la demenza
del mio sogno !... Il sogno
è un tormento dalle delizie divine,
ma pur sempre un tormento !...
Tu mi schiacci, Uragano !...
Terrore !... Ecco le onde dai denti di lupo !...
Io vedo i vostri occhi di porpora acuta !...
Io sento i vostri artigli.... Li sento !... I vostri denti
mi màstican le guance !... Oh ! il dolore

di morire addentato da voi !...
Ahi ! Ahi ! Sto per morire ! Il mio petto
è intranto !... La mia carena scricchiola e si lamenta.
Vele impregnate d'azzurro liberatore !
Vele arricchite dei fiori dell'orizzonte !...
Stridente alberatura, tu sfondi il mio corpo !...
Ahi ! Ahi ! Più forte.... Ancora ! Ancora ! Ancora !
Tu godi, t' inebbri, a schiacciarmi così ?...
Anch' io ne godo !... Anch' io m' inebbrio !...
Baci dei venti !... Assolventi carezze dell' Infinito !
Io v'assaporo con tutte le labbra
di tutte le mie ferite !...

Oh ! Spazio !... Spazio !... Il mio Desiderio,
folle nuotatore uso ai tuffi più audaci,
con furore t'abbraccia
nella schiuma volante e nel vento rapace !...
A me il Sogno sommergente
e l'estasi ondeggiante delle foreste sottomarine !
A me il verginale sbocciar delle perle !...
Alito assopente, trascinami
per le immense pianure di corallo, sommerse !

Aroma dei mari notturni
già spalmati d'aurore profumanti !...
Malinconia delle piovre che snodano il loro sonno
contemplando dal profondo dell'abisso,
attraverso l'elastico cristallo delle acque,
il greve sole levante
galleggiar molle e vermiglio sul mare
come una favolosa ninfea d'oro !...

Aroma evocatore di paradisi perduti,
tutto il mio corpo a brandelli
beve il tuo vigore divinizzante
e muor di te senza fine !...
Ahi ! Ahi !... Mi sento morire !... Morire !...

(*Distruzione*).

FAUSTO MARIA MARTINI

nato a Roma il 14 aprile 1886. Amico di Sergio Corazzini e di altri giovani scrittori di quel tempo. Redattore da molti anni della *Tribuna*. Nella guerra contro l'Austria è stato gravemente ferito.

COLLABORAZIONI.

La Lettura (Milano), *Noi e il mondo* (Roma), *Nuova Antologia* (Roma), *La Tribuna* (Roma), *Rassegna contemporanea* (Roma). *Il Paese* (Torino) ecc.

OPERE.

Le piccole morte. Torino, Streglio, 1905.
Panem nostrum (collez. dei « Piccoli Libri Inutili » diretta da S. Corazzini) Roma, 1907.
Le Poesie Provinciali. Napoli, Ricciardi, 1910.
La porta del paradiso. Roma, Mondadori, 1919.
Teatro:
Il Ritorno (1908).
Mattutino (1909).
La Bisca (1910).
Il giglio nero (1914).
Il fanciullo che cadde (1915).
Aprile (1917).
Ridi, pagliaccio! (1919).

TRADUZIONI.

G. RODENBACH, *Bruges la morte*. Roma, Voghera, 1907.
P. B. SHELLEY, *La difesa della poesia*. Ortona a mare, Visci, 1910.
— *Le Prose*. Roma, Voghera, 1912.

CRITICA.

G. DE FRENZI (*Giornale d'Italia*, aprile 1911).
E. BODRERO (*Nuova Antologia*, 3.a serie).
G. A. BORGESE. *La vita e il libro*, Torino, Bocca ed., 1913.
R. SIMONI (*Corriere della sera*, 1914).
G. FERRI, (*Nuova Antologia*, 1914).
M. CORSI (*Tribuna*, 21 gennaio 1919).
E. CHECCHI (*Giornale d'Italia*, 21 gennaio 1919).
F. PAOLIERI (*La Nazione*, 21 febbraio 1919).
C. GIACHETTI (*Il Nuovo Giornale*, 21 febbraio 1919).
N. BERRINI (*La Stampa*, 21 marzo 1919).
G. FOÀ (*Il Paese*, 21 marzo 1919).
E. BERTA (*La Gazzetta del Popolo*, 21 marzo 1919).
MARIO MARIA MARTINI (*Il Caffaro*, 9 aprile 1919).
A. PANSERI (*Il secolo XIX*, 9 aprile 1919).
R. SIMONI (*Il Corriere della Sera*, maggio 1919).
E. CAVACCHIOLI (*Il Secolo*, maggio 1919).
N. D'ALOISIO, *F. M. Martini*. Milano, Modernissima, 1919.

INVITO FRANCESCANO.

Ivi è perfetta letitia.
(Dai Fioretti di S. Franc.)

Vieni : la neve non è più sui monti.
Appena, forse, imbianca Terminillo
ma son liberi, il timo ed il serpillo,
ma gonfie d'acqua son tutte le fonti.

Qualche traccia lasciò, come di brina,
tracce di neve il perfido Gennaio :
onde, se guardi, pensi che un mugnaio
distratto abbia perduta la farina !...

La nostra vita è qui dolce e sincera :
vieni e il mio sogno ti sorriderà.
Non case adorne come alla città,
ma vi sorprenderai la Primavera.

Ch'ella discende con sua lieta corte
da queste rupi, e tu non indovini
ov'ella nasca e per quali cammini
con i mandorli giunga alle tue porte.

Ora son certo che non ti rincresco,
se parlando con te, soave amica,
ov' è vera letizia anch' io ti dica
come a frate Leone, San Francesco....

Pecorella di Dio, ecco già sento
che ti duole la troppa solitudine....
Il mio giardino è triste, coi suoi nudi
cespugli, come l'orto d'un convento....

Ivi è letizia: se vi scende il sole,
dolcemente così veste i rosai
come la lana veste gli arcolai
come il tuo riso veste le parole....

Se tu sapessi quanto la tua seta
sia vana nella rustica contrada....
per il decoro basta che tu vada
umile nella tua veste discreta.

Sia fatta a molte pieghe la tua gonna,
come di moda cinquant'anni fa
senza merletti, senza falpalà,
chè non s'addice a una modesta donna.

Voglio le mani tue mettere in croce
sul petto e vederti, cinta dei panni
antichi, che restarono molt'anni
costretti nella lor cassa di noce,

prostrata come nonna in orazione,
trepida presso il casalingo altare,
per il nemico che tentava il mare,
innamorata del suo re Borbone....

Come faremo per i tuo capelli ?
così smagliante quella massa d'oro !...
E nonna disprezzava un gran tesoro...
son troppo biondi e sono troppo belli !

Li copriremo con un velo nero
o con lo scialle d'una popolana....
così la chioma non sarà profana,
ed il tuo riso diverrà severo.

Allora penserai : quanta tristezza !
mi ha vestito così come una monaca....
Io dei miei baci ti farò corona :
pecorella di Dio, ivi è dolcezza.

(*Poesie provinciali*).

MARINO MORETTI

nato a Cesenatico (Romagna) il 18 luglio 1885. È stato parecchio tempo a Firenze e a Roma. Ha collaborato ai principali giornali e alle principali riviste d' Italia.

OPERE.

Poesie :

Fraternità. Palermo, Sandron, 1905.
La serenata delle zanzare. Torino, Streglio, 1907.
Poesie scritte col lapis. Napoli, Ricciardi, 1910.
Poesie di tutti i giorni. Napoli, Ricciardi, 1911.
Poemetti di Marino. Roma. Tip. Ed. Nazionale, 1913.
Il giardino dei frutti. Napoli, Ricciardi, 1916.
Poesie. Milano, Treves, 1919.

Novelle e Romanzi :

Il paese degli equivoci. Palermo, Sandron, 1907.
I lestofanti. Palermo, Sandron, 1910.
Ah, ah, ah ! Palermo, Sandron, 1912.
I pesci fuor d'acqua. Milano, Treves, 1914.
Il Sole del Sabato. Milano, Treves, 1916.
La bandiera alla finestra. Milano, Treves, 1917.
Guenda. Milano, Treves, 1918.
Conoscere il mondo. Milano, Treves, 1919.
La voce di Dio. Milano, Treves, 1920,

Adamo ed Eva. Milano, Sonzogno, 1919
L'Isola dell'amore, Milano, Treves, 1920.

CRITICA.

R. Serra. *La lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
G. A. Borgese (*Stampa*, 1° settembre 1910).
G. S. Gargano (*Marzocco*, 25 settembre 1910).
D. Oliva (*Giornale d' Italia*, 14 gennaio 1911).
G. Rabizzani (*Resto del Carlino*, 27 aprile 1911).
D. Oliva (*Giornale d' Italia*, 26 luglio 1911).
U. Saba (*La Voce*, 15 maggio 1911).
A. Valori (*Resto del Carlino*, 19 agosto 1912; 22 nov. 1914, 30 dic. 1915).
G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, 26 dicembre 1915).
V. Lugli (*La Romagna*, gennaio-dicembre 1917).
G. Papini (*Il Tempo*, 21 aprile 1918).
P. Pancrazi (*Il Nuovo Giornale*, 1918).
E. Cecchi (*Tribuna*, 19 aprile 1912; 20 dicembre 1914; 14 agosto 1917; dicembre 1919).
P. Pancrazi (*Resto del Carlino*, 24 gennaio 1920).

LA DOMENICA DEI CANI RANDAGI.

Chinar la testa che vale ?
E che val nova fermezza ?
Io sento in me la stanchezza
del giorno domenicale

lentamente camminando
nella città sconosciuta
dove nessun mi saluta
fuorchè un cane a quando a quando....

Nessun mi accorda uno sguardo
nemmen — che so ? — d' ironia,
fuorchè il cagnuolo bastardo
che incontro a tratti per via....

Nessuno pensa che io posso
essere il triste mendico
che chiede, invece di un tozzo
di pane, un palpito amico ;

nessuno sa che io mi lagno
e vago senza perchè,
nessuno forse fuorchè
tu, mio raccolto compagno !

Tu che hai sul ciglio due buone
lacrime ancor da seccare ;
tu, tu che cerchi un padrone
come io cerco un focolare ;

tu che mi segui sperando
ch' io possa darti l'avanzo
d'un malinconico pranzo
o una carezza o un comando ;

tu che hai l'aspetto burlone
d'un tale che mi ammonì :
tu, tu che fosti Leone,
tu, tu che fosti Joli ;

tu che avesti per amico
l'organo di Barberia
che dona al cuore mendico
un soldo di nostalgia ;

tu che dimeni la coda
alle mie lorde calcagna
quasi ch' io fossi una cagna,
una cagnetta alla moda ;

tu che cerchi di annusare
le mie scarpe tratto tratto
perchè vuoi lor dimandare
quanti chilometri han fatto !

(*Poesie scritte col lapis*).

LA DOMENICA DELLA SIGNORA LALLA.

Quando l'anima è stanca e troppo sola
e il cuor non basta a farle compagnia
si tornerebbe discoli per via,
si tornerebbe scolaretti a scuola.

Oh sì ! prendiamo la cartella scura,
il calamaio in forma di barchetta,
i pennini, la gomma e la cannetta,
la storia sacra e il libro di lettura....

E ripetiamo : « S'ode.... s'ode a destra
uno squillo di tromba.... » per la via,
o il « Cinque Maggio » o l'altra poesia
che dovrem dire tra breve alla maestra....

Andiamo, andiamo ! Il tema è messo in bella !
Andiamo, andiamo ! Il tema è messo in buona !
Dio, com'è tardi ! La campana suona....
Fra poco suonerà la campanella....

Ma che dico ? È domenica, è vacanza !
non c'è scuola, quest'oggi : solamente
c'è da imparare un po' di storia a mente
soli, annoiati, nella propria stanza....

C'era una volta — ora mi viene a mente —
la scuola della festa. Era una scuola
alla buona, così, con una sola
maestra, vecchia, senza la patente....

Signora Lalla, dove sei ? T'aggiri
nella tua casa piena di panchetti
o in un quaderno scrivi un 5 e metti
un punto sopra un *i*, con due sospiri ?

Signora Lalla, hai più nella tua stanza
quel piccolo Gesù di cartapesta
e quei presepi ch'erano la festa
dei bimbi che facean da te vacanza ?

Signora Lalla, hai più quel mio ritratto
ch' io ti donai per Santa Eulalia ? E quella
treccia, in un quadro, d'una tua sorella
defunta ? E l'altarino è ancora intatto ?

Forse sei morta. Ed i tuoi strani oggetti
sono scesi con te, con la tua spoglia
entro la fossa. La tua casa è spoglia
dei quadri, dei presepi, dei panchetti.

Che importa ? Io t'amo, e tu sei viva, o muta
imagine che guardi i miei quaderni
d'ora e i noti caratteri vi scerni
con uno sguardo di sopravvissuta !

Come son vani, come son diversi,
signora Lalla, i miei compiti d'ora !
Dimmi, vuoi riguardarmeli tu ancora ?
Sembra uno scherzo, ma son tutti in versi....

(*Poesie scritte col lapis*).

PICCOLA STORIA SCANDALOSA.

Io rammento. Ero un bambino
che cresceva senza fretta,
e la mamma, poveretta,
dovea darmi un fratellino.

Non veniva, il bimbo, mai,
e io le stavo ognor vicino.
« Mamma, questo fratellino
quando, quando me lo fai ? »

Sorrideva dolcemente
la mia pallida mammina,
e taceva. Era bellina
così tutta sorridente !

E toccava con le mani
il suo ventre tondo tondo....
Ma tardava a entrar nel mondo.
il fratello di domani !

Un bel giorno ella sparì,
e vederla io non potei
per tre giorni. E chiesi ai miei :
« È venuto il bimbo ? » « Sì. »

Ma non vidi la sua culla,
non intesi il suo vagito,
non l'odore indefinito
della sua presenza : nulla.

Io giravo impermalito
per la casa triste e sola
finchè colsi una parola
oscurissima : *abortito....*

Volli subito salire
dalla mamma sofferente.
e le chiesi dolcemente
« *Abortito*.... che vuol dire ? »

Si chinò sopra di me
la mammina dal suo letto,
e mi tenne stretto stretto....
« Oh ! vuol dir che lui non c'è.... »

Or pensando tristemente
a quel fragile segreto
vedo, vedo il piccol feto
nel vasetto trasparente :

io lo guardo, sì, quel pezzo,
quella larva di esistenza,
io lo fisso, a lungo, senza
senza un moto di ribrezzo !

E mi par.... mi par che quella
ranocchina sola sola,
quella povera bestiola
sia pur essa mia sorella ;

e le dico : « Sorte bella
che non sparge invidie ed ire
questa, questa di finire
nello spirito, sorella :

io pensando al triste dì
che fu il tuo giorno natio
io t' invidio.... Oh fossi anch' io,
fossi anch' io nato così ! »

(*Poesie scritte col lapis*).

A CESENA.

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena
ospite della mia sorella sposa,
sposa da sei, da sette mesi appena.

Batte la pioggia il grigio borgo, lava
la faccia delle case senza posa,
schiuma a piè delle gronde come bava.

Tu mi sorridi. Io sono triste. E forse
triste è per te la pioggia cittadina,
il nuovo amore che non ti soccorse,

il sogno che non ti avvizzì, sorella
che guardi me con occhio che si ostina
a dirmi bella la tua vita : bella,

bella ! Oh bambina, sorellina, o nuora,
o sposa, io vedo tuo marito, sento
a chi dici ora mamma, a una signora ;

so che quell'uomo è il suocero dabbene
che dopo il lauto pasto è sonnolento,
il babbo che ti vuole un po' di bene.

« Mamma ! » tu chiami, e le sorridi e vuoi
ch' io sia gentile, vuoi ch' io le sorrida,
ch' io le parli dei miei vïaggi ; e poi,

poi quando siamo soli (oh come piove !)
mi dici rauca di non so che sfida
corsa tra voi ; e dici, dici dove,

quando, come, perchè ; ripeti ancora
quando, come, perchè, chiedi consiglio
con un sorriso non più tuo, di nuora....

Parli d'una cognata quasi avara
che viene spesso per casa col figlio
e non sai se temerla o averla cara ;

parli del nonno ch'è quasi al tramonto,
il nonno ricco del tuo Dino, e dici :
« Vedrai, vedrai, se lo terrò da conto ! » ;

parli della città, delle signore
che già conosci, di giorni felici,
di libertà, d'amor proprio, d'amore....

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena,
sono a Cesena e mia sorella è qui,
tutta d'un uomo ch' io conosco appena,

tra nuova gente, nuove cure, nuove
tristezze, e a me così parla, così
parla, senza dolcezza, mentre piove :

« La mamma nostra t'avrà detto che.....
E poi si vede.... ora si vede e come !
Si, sono incinta.... Troppo presto, ahimè !...

Sai che non voglio balia ? che ho speranza
d'allattarlo da me ?.... Cerchiamo un nome
Ho fortuna : è una buona gravidanza.... »

Ancora parli, ancora parli ; e guardi
le cose intorno. Piove. S'avvicina
l'ombra grigiastra. Suona l'ora. È tardi

E l'anno scorso eri così bambina !

(*Il giardino dei frutti*).

ERCOLE LUIGI MORSELLI

nato a Pesaro nel febbraio 1882. Dai sette ai ventun'anno visse a Firenze dove fu per due anni studente di medicina e per altri due di lettere ma senza laurearsi. Fece con F. V. Ratti un mezzo giro del mondo. Tornato in patria prese moglie e cominciò a scrivere per il teatro. I suoi maggiori trionfi sono stati *Orione* (1910) e *Glauco* (1919).

COLLABORAZIONI.

Mercurio (Roma), *Rassegna Italiana* (Roma), *Giornale d'Italia* (Roma), *Lettura* (Milano), *Secolo XX* (Milano), *Noi e il Mondo* (Roma), *Poesia* (Milano).

OPERE.

Favole per i re d'oggi. Roma, Lux, 1909 (2ª ediz. Firenze, Vallecchi, 1919).
Orione. Roma, Armani, Stein, 1910.
Orione e Glauco. Milano, Treves, 1919.
Storie da ridere e da piangere. Milano, Treves, 1918.
Il Trio Stefania. Milano, Vitagliano, 1920.

CRITICA.

R. Piccoli (*Voce*, 11 agosto 1910).
A. Tilgher (*Tempo*, 30 maggio 1919).

P. Pancrazi (*Resto del Carlino*, 3 novembre 1919).
G. Papini (*Vraie Italie*, agosto 1919).
R. Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
G. De Robertis (*Nuovo Giornale*, 15 novembre 1919).
Lucio D'Ambra (*Nuova Antologia*, 16 giugno 1919).
M. Muret (*Journal des Débats*, 10 janvier 1920).
A. Pozzi (*Avvenire d' Italia*, 14 febbraio 1920).
U. Fracchia (*Idea Nazionale*, 29 febbraio 1920).

LA PARTENZA DI GLAUCO.

Forchis:

Ragazzo. Ti voglio dire una cosa sola. E poi mi lascerai andare pei fatti miei. Se qualche Dio inferno mi prendesse per la gola e mi dicesse: «dàmmi quelle trecento pezze di lana, o dàmmi Scilla», io gli darei Scilla.

Va da destra. L'aurora arrossa la scena. Glauco lo fissa, lo fissa, mentre s'allontana, gli occhi e il petto e tutto il corpo scosso da una tragica tempesta di disperazione e di furore. Finalmente s'accascia come fulminato, e scoppia in un fragoroso pianto dove par d'udire l'eco di un crollo.

SCENA SESTA.

Scilla,

subito uscita dal suo nascondiglio, tremante dimentica del pericolo ancor vicino, corre come una tenera madre, e serra il capo dell'amato contro il suo piccolo petto:

Ecco.... ecco.... così.... piccolo amore mio! Così, contro il mio cuore!... No, no, così forte, no!... Tu

ti spezzerai il petto, Glauco! Glauco!! Ah!... non ti posso veder piangere così, io!...

GLAUCO,

rantolando, soffocato dal pianto:

Voglio morire.

SCILLA:

Alla tua Scilla? Alla tua Scilla dici così? Riaprì gli occhi....

GLAUCO:

No.

SCILLA:

Riapri i tuoi begli occhi, Glauco!

GLAUCO:

No. Lasciami morire. Non voglio più veder niente.

SCILLA:

Nemmeno gli occhi miei? Prova un momento solo a guardarmi!

Gli alza con forza il viso gocciolante di lagrime, cacciandogli le mani tra i folti ricci neri.

Guardami, Glauco!

Glauco la guarda.

Se.... tu.... non puoi.... partire ...?

GLAUCO:

Mi spacco la testa con l'ascia!

SCILLA,

come trasfigurata da un soffio divino di sacrifizio:

Chiama qua la tua gente!

Correndo verso la barca e urlando con tutta la sua forza:

La tua gente! Qua! Tutti qua!

Si appoggia alla capanna quasi mancando.

PRIMO PESCATORE:

Che c'è?

Scavalca la poppa e scende a terra. Gli altri tutti s'affollano sulla poppa, tranne il Terzo, poi scendono anch'essi.

SCILLA:

Là dietro.... la capanna piccola di Forchis.... la sapete?

PRIMO PESCATORE:

Altro che! Dove ci son trecento pezze di lana buona!

SCILLA:

levandosi una chiave dalla cintola:

Questa chiave l'apre. Prendetele tutte, le trecento pezze!

PRIMO PESCATORE:

Non dubitare. Ci penso io!

Prende la chiave e va da sinistra.

Tutti dietro a me!

SCILLA:

Portatele tutte nella barca di Glauco. Ma fate presto! E correte bassi, chè Forchis non vi veda! E non gridate! che non v'oda....

Tutti dispaiono dietro il Primo da sinistra.

GLAUCO:

Scilla!

Si slancia verso di lei e le si butta ai piedi baciandoglieli:

Scilla!! Il cuore degli eroi non è più grande del tuo piccolo cuore!

SCILLA,

si tien dritta come per un miracolo di volontà e mormora:

Io non sapevo.... che si potesse amare un sogno.... più d'una persona viva!...

GLAUCO:

Ma tu sei dentro al mio sogno, Scilla! Tu sei la Regina!

SCILLA:

Oh!... Sì!...

GLAUCO.

Che è quel sorriso, Scilla? Perchè sorridi così.... come se.... anche tu....

SCILLA,

son sovrumano sforzo:

No, sorrido di gioia, Glauco!... di gran gioia!...

perchè ti vedo splendere.... splendere come il sole !... Non t' ho mai visto tanta luce nel viso !...

Glauco le bacia ancora i piedi e la veste e poi le piccole mani che pendono senza vita.

Ecco! Eccoli già! Tornano carichi ! Vedi ?

GLAUCO,

levandosi un poco, quasi atterrito :

Che non sia l' inganno d'un sogno Scilla !

SCILLA :

No ! tu non sogni ! È la tua gente che viene, a caricar la tua barca.... per partire.... per partire....

Con infinito dolore :

È tutto vero.... tutto vero.... quel che i poveri nostri occhi vedono !...

Scilla e Glauco restano immoti a guardare. Nulla par vivo in loro : neppur gli occhi che guardano.

SECONDO PESCATORE,

entrando a corsa e rovesciando una gran balla di pezze entro la barca :

Evviva Glauco ! Evviva Scilla ! Cinquanta ci sono... Forchis si metterà in padella il suo fegato dalla rabbia !

Aiutando Un Pescatore sopraggiunto a scaricarsi :

E cinquanta, cento !... E tu ritorna a caricarti, che io stivo.

Il Pescatore va. Il Secondo salta sulla barca. Ne arriva Un Altro carico.

E centocinquanta !... Evviva Scilla !... Evviva Glauco !

Anche quest'Altro torna via. Il Ragazzo arriva reggendo a mala pena le sue cinquanta pezze. Rovescia la balla dentro la barca.

E dugento !... Sei forte, ragazzo ! Vien qua, aiutami.

Il Ragazzo salta dentro e dispare.

Glauco ! La brezza molla ; ma s'alzano i grecali, senti ? Imbàrcati. È ora.

Torna Un Pescatore carico.

E dugentocinquanta ! Butta là ! così ! Forza, giù ! incastrala ! Che non guazzino !

Il Secondo Pescatore si affaccia alla poppa per aiutare l'Altro che è tornato carico :

E trecento ! Evviva Scilla ! Evviva Glauco ! Evviva Cerbero che si mangi Forchis ! Butta giù qua !

Dispaiono tutti due dentro la barca. Pausa.

LA VOCE DEL 2º PESCATORE,

fortissima :

Echino !

PRIMO PESCATORE,

da fuori, con voce soffocata :

Eccomi. Che urli così, stupido ?

Entra da sinistra.

LA VOCE DEL 2º PESCATORE :

Che cos' hai portato tu ?

PRIMO PESCATORE :

La chiave, per Giove ! Se non ero io, rimaneva là, capisci, Scilla ? Eri fritta !

MORSELLI

Vedendo che Scilla e Glauco lo guardano senza muover ciglia :

Va a fare piacere a degli innamorati ! Nemmeno se n'accorgono !... Oh ! Dico a voialtri : la poso qua.

Posa la chiave sul tronco mozzo e s' imbarca.

Hai stivato a modo, Elettro ?

LA VOCE DEL 2º PESCATORE :

Che tu possa scoppiare, così com' io ho ben stivato !

Risate.

PRIMO PESCATORE,

guardandosi attorno dall'alto della poppa :

E l'acqua ! Adesso s'andava via senz'acqua, se non c'ero io !... Ragazzo ! dico a te, che tu finisca in bocca al pesce cane ! Mi senti ?... Va a cercare quella talpa di Magheiro....

TERZO PESCATORE,

entrando carico di barili :

Son qua !

PRIMO PESCATORE :

L' hai presa comoda, eh, Magheiro ?... Ragazzo, pronto ! Aiutalo. Qua !

TERZO PESCATORE,

scaricati i barili sulla barca, prima di saltar dentro :

Ma di' un po' : sei diventato capitano te, per ca so ?... Perchè, allora io resto in terra !

Gran risate nella barca.

PRIMO PESCATORE:

Ssss! Zitti! razzacce di cani! L'avete dimenticato così presto il mestiere di ladri?

Il Terzo Pescatore s' imbarca. I barili son ruzzolati verso prua da lui e dal Ragazzo. Il Primo li segue. Dispaiono.

SECONDO PESCATORE,

apparendo sulla poppa:

Glauco! Ecco nonno Sole! Vedo già le otto orecchie dei cavalli spuntar dall'acqua! Ho stivato! Oh Glauco! Sei di sasso?... Ho stivato. Che s'aspetta?

GLAUCO,

come destato:

Eh? che hai detto, Elettro? Hai stivato? È l'ora? Il Sole!... Alla vela! Alla vela! Alla vela!

Salta sulla barca, dispare. Al ritmo febbrile del suo « Issa » *s'alza la povera vela tutta toppe. Subito il grecale la gonfia e il primo sole l'arrossa.*

LA VOCE DEL 1º PESCATORE:

Vado a mollare, Glauco?

SCILLA,

ora pare lei destata a un tratto da queste parole e si slancia con furore di belva sul tronco mozzo:

No!! Io!!

S'attacca con ambe le mani alla fune e la bacia disperatamente. Glauco riappare. Appoggiandosi alla barra del timone guarda Scilla con infinito amore.

GLAUCO :

Scilla ! !...

SCILLA,

alzando il viso senza più colore :

Glauco ! !...

Lentissimamente disnoda la fune dal tronco. Par che maneggi piombo e non cuoio. Ma il grecale scosta già la barca strappandole dalle mani l'ormeggio che cade pesante nel mare. Mentre la vela s'allontana tra gli acuti denti degli scogli, Scilla si ripiega sulla pietra, parendovi come schiacciata da un'altra pietra invisibile.

(*Glauco*).

LA GLORIA.

Un branco di pazzi leopardi correva giù a salti e a capriole lungo la riva d'un torrente sotto il plenilunio.

Videro una iena.

— Ehi ! Amica ! — le gridarono : — Passano cento cavalli stanotte per la strada carovaniera. Li manda il Sultano alla Mecca. Devono esser carne fine ! Son pochi gli uomini di scorta. Pranzo sicuro ! di quelli che capitan di rado ! Vieni con noi !

— Tante grazie, ma non posso — rispose la iena riavviandosi in fretta per la sua strada.

— Perchè ? — le gridaron dietro i leopardi.

— Debbo andare al cimitero — rispose quella, sorridendo di lontano.

Una volta, ve ne ricordate ancora amici miei ? eravamo un branco, briachi di giovinezza e di speranze :

scendevamo anche noi giù per un torrente sotto un plenilunio sereno.

Incontrammo la Gloria. La invitammo a cena con noi. E ci rispose come quella iena!

(*Favole per i re d'oggi*).

IL SOGNO.

Le nubi, incalzate da Borea pe' cieli sconfinati, gli aquilotti, caduti dai monti con l'ali fiaccate dalla tempesta, le ondate eternamente ricacciate via dalla scogliera, invidiavano un tranquillo popolo di pini nati e cresciuti tra il monte e il mare.

Ma i pini, vedendo le nubi e gli aquilotti e le ondate andare andare e andare, fremevano dentro e maledicevano alle loro immense radici.

E finalmente un giorno dissero a gli uomini: — Sentite! Abbiam saputo dal mare che ci son certe terre lontane dove le caverne son zeppe di diamanti, dove i fiumi portano oro e argento a chi ne vuole. Liberateci dunque da queste sorde radici che ci tengono! fate di noi belle navi veloci, e andremo insieme per il mare a veder quelle terre miracolose.

Non a caso i pini avevan parlato di diamanti, d'argento e d'oro. Avevano appena finito di nominar queste cose, che quelli s'eran già accinti all'opera.

Che gioia sentirsi ferir dall'ascia per tutti quei pini!

Si sentivan certi bassetti e storti gridare a più non posso: — Noi! Noi! vedete? siam nati per far da costole alle vostre navi!

E certi alti e sottili dire: — E noi siam nati per il fasciame delle fiancate!

Ma quando le carene furon ultimate e coperte e stavano lungo il seno tutto odorante di resine, trattenute come fantastici segugi al guinzaglio; allora i più belli, quelli che io amo come fratelli, quelli che avevano aspettato, sicuri, in silenzio, levarono anch'essi la voce dalle altissime teste scarmigliate e cantarono: — Eccovi all'ultima fatica, uomini! Forza con l'ascia: gettateci in terra! Mozzateci questa enorme chioma inutile, e piantateci là, nel mezzo dei vostri scafi, che sian come le nostre radici! Non queste cocciute e vili che non ci vollero seguire, ma sì quelle che sognammo per tanti anni, libere radici! che venivan con noi su per le onde verdi verso l' ignoto!...

E andarono così, finalmente, come avevan sognato, i miei cari fratelli, tenendo tese le quadrate vele, al buon vento: uscirono dal Nostro mare, là nel mar Grande, e lo corsero tutto per sereni e per burrasche, sentirono i freddi brividi dell'abisso, risuonarono come arpe sotto la furia dei venti, videro le terre e i fiumi sognati, più belli ancora che nei sogni, videro l'eterno penare degli uomini incapaci d'amarsi, videro videro....

Ma andate per gl' intricati porti dei grandi mercati del mondo, e vedrete che mentre gli uomini arcigni intenti a trafficare non guardano in alto, gli alberi delle navi ormeggiare non dicon più nulla. Si son fatti taciturni; ma scuotono con gran mestizia le loro teste.

Che ripensino alle loro vecchie radici?

(*Favole per i re d'oggi*).

NICOLA MOSCARDELLI

nato il 9 ottobre 1894 in Aquila degli Abruzzi. Partito per la guerra il 21 maggio 1915 fu ferito il 21 ottobre a Selz. Ora fa il giornalista a Roma.

COLLABORAZIONI.

Lacerba (Firenze), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Cronache d'Attualità* (Roma), *La Brigata* (Bologna), *I Novissimi* (Roma), *La Diana* (Napoli), *Le Pagine* (Napoli), *La Tempra* (Firenze), *Il Tempo* (Roma), *Resto del Carlino* (Bologna). *Primato* (Milano).

OPERE.

La Veglia. Aquila, Unione Arti Grafiche, 1913.
Abbeveratoio. Firenze, La Voce, 1914.
Tatuaggi. Firenze, La Voce, 1916.
Gioielleria Notturna. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1918.
La Mendica muta. Firenze, Vallecchi, 1919.

CRITICA.

G. Prezzolini (*La Voce*, agosto 1913).
E. Cecchi (*La Tribuna*, agosto 1913).
G. Bellonci (*Il Giornale d'Italia*, agosto 1913).
G. De Robertis (*La Voce*, novembre 1914).

G. Boine. *Plausi e Botte*, Firenze, La Voce, 1918.
P. Buzzi (*Gli avvenimenti*, giugno 1917).
F. Meriano (*La Brigata*, agosto 1917; *Giornale del Mattino*, aprile 1919).
F. M. Martini (*La Tribuna*, agosto 1918).
P. Buzzi (*La Rivista di Milano*, settembre 1918).
G. Lipparini (*Resto del Carlino*, ottobre 1918).
S. A. Luciani (*Il Tempo*, ottobre 1918).
O. Giacobbe (*I diritti della scuola*, novembre 1918).
G. Ravegnani (*La rivista di Ferrara*, novembre 1918).
M. Puccini (*I libri del giorno*, novembre 1918; *Rivista d'Italia*, gennaio 1920).
G. Rabizzani (*L' Italia che scrive*, novembre 1918).
F. Aniante (*Giornale d' Italia*, gennaio 1919).
P. Solari (*Il Paese*, marzo 1919).
A. Levasti (*La Nazione*, aprile 1919).
R. Mazzucconi (*La Nazione*, 8 agosto 1919).

LA SUORA SPASIMOSA.

Come sorridi stamane
e ti prepari contenta
con un'aria francescana di martirio
al sacrificio,
Novizia delle Suore Spasimose!
Come ti stringi il tuo mantello candido
e ti nascondi tutta
pudica, troppo, forse, pudica.
Ed hai il marchio rosso di fuoco
sulla fronte bianca,
o Suora Spasimosa,
sulla fronte stanca
tu che ti prepari al sacrificio per me!
Tutta ti doni, ti dài, ti concedi,

e non chiedi nulla,
e mi baci anche tu, tu mi baci
e sai, oh se lo sai!
che per troppo amore io ti brucierò,
io ti ucciderò
ti ridurrò cenere al vento!
Quanta fiamma
quanto fuoco nascondi!
E sei così sottile, così sentimentale
che mi fa male, vedi, mi fa male
succhiarti l'anima ardente;
sei così dolce stamane,
e così bianca, così bianca
che sembri una fanciulla
della prima comunione!
Tutta chiusa sei,
tutta per me, per me solo:
e ami una volta sola
e poi ne muori
d'amore!

Nel monastero delle Spasimose
dieci tutte voluttuose
in quel candore
di ardore!
Le tue sorelle e te
siete amate di nascosto
dai giovani; avete un brutto nome,
Siete state calunniate
diffamate:
dicono che facciate del male

che conduciate su una brutta via!
Voi! Voi che tutte vi consumate
e nulla cercate
ed anelate il cielo,
sperdervi nel cielo
farvi azzurre come il cielo:
voi, che l'occhio un poco ci velate
e con voi ci innalzate
ci trascinate
ci fate sognare
viaggiare, lontano lontano lontano!

Talune quasi sfinite
magre, scarnite
che al primo fuoco d'amore
finiscono, muoiono per sempre!
Altre robuste, polpute
e ben confezionate
che fingon di resistere all'abbraccio
ma svengono anch'esse
così!
Tutte, tutto voi date
tutte vi rilasciate
perchè volete morire
tutte vi infiammate
perchè sapete di morire!

Lascia tu, stamane, le tue sorelle,
apri la porta al convento
e godi anche tu la tua vita!

Quanto sole, quanti fiori
quanto fuoco !
Tu, tu lo cerchi il fuoco
e sai che il fuoco ti uccide
a poco a poco
povera novizia di Santa Spasimosa !
Nulla chiedi e tutto dài ,
nulla cerchi, nulla,
fuor che un po' di fuoco
che ti arrossi il candido mantello,
per darci la gioia e il sogno,
l'azzurro del cielo dentro la nostra stanza,
i misteri d'oriente
i sogni fantastici
i sogni meravigliosi !
Chi sa, chi sa che parole scrivi
lassù per aria
quando te ne vai
quando t'allontani
e lasci il tuo profumo come....
.... una cocotte !.... no !...
come una bimba malata
che sa di convalescenza !
E tutta per me sola ti consumi,
per me che ti consumo
per me che ti sacrifico
che ti succhio tutta a baci,
per me che tutta per me ti tengo stretta,
Novizia delle Suore Spasimose,
o Suora Sigaretta !

(*Abbeveratoio*).

BÀCI.

Nell'alito della sera che passa
col suo dimesso vestito
mentre il cielo s' imbruna e s'abbassa
mi sembra di sentirmi baciare :

Non è che un tremore dell'aria
tocca e non tocca dall'oscurità,
ma pare che sia la tua bocca
abbandonata con soavità.

(*Gioielleria notturna*).

SERA DI PAESE.

Quando il fabbro che si sente ma nessuno sa dove si trova, ha battuto l'ultimo colpo col quale pare che martelli il sole ;

quando il canto delle contadine diventa roco, e pare che tornino a monte trascinandosi dietro tutta la valle ; quando sulla collina gli ulivi accesi santamente cominciano ad oscurarsi, e prendono un colore impalpabile come di cenere alzata e trattenuta da un alito sotterraneo ;

quando a una a una dai greppi calano le ombre come pecore assetate ;

quando le campane cominciano a rabbrividire come mastini dormenti che sognano;

quando un singhiozzo d'oro trasvola sui tetti;

allora sbuca sulla piazza come se venisse di sotto-terra, Malerba, la vecchia slabbrata, cisposa e allampanata, così lunga che se avesse ombra arriverebbe a toccarmi, e così magra che se ci fosse il sole dietro le sue spalle vedrei le sue ossa color di rosa.

Non ha che i capelli tirati dietro la nuca con una castità selvaggia, un fazzoletto marrone intorno al collo, e un bastone di leccio che rintocca sul selciato come se cercasse una moneta perduta.

Traversa la piazza diagonalmente come per prenderne possesso,

poi sale a uno a uno gli scalini bassi della strada.

Da una finestra uno chiama: « Malerba! Malerba! Lo volete un tozzo di pane? Farina ne avete Malerba? ».

Ma essa non si volta e non risponde: segue con gli occhi la punta del suo bastone, e un poco si curva in avanti, come chi trascina il peso d'un lungo cammino.

E quando è arrivata in cima alla salita e trapassa dall'altra parte così che più non si vede, la piazza è già ricolma d'ombra nera che sa di fieno e di menta.

***

Pare che Malerba sia la sera che ritorna al monte.
donde scende ogni mattino senza che nessuno la veda,
dove risale quando nessuno la può fermare.

(*La Mendica Muta*).

ADA NEGRI

nata a Lodi il 3 febbraio 1870, di famiglia operaia. Fu maestra nella scuola di Motta Visconti, poi in quella «Gaetana Agnesi» di Milano. La sua prima poesia è del 1887. Sposò un ricco industriale lombardo, Garlanda, dal quale si divise alcuni anni dopo.

OPERE.

Fatalità. Milano, Treves, 1892.
Tempeste. Milano, Treves, 1894.
Maternità. Milano, Treves, 1906.
Dal Profondo. Milano, Treves, 1910.
Esilio. Milano, Treves, 1914.
Le Solitarie. Milano, Treves, 1917.
Orazioni. Milano, Treves, 1918.
Il Libro di Mara. Milano, Treves, 1919.

CRITICA.

R. Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
B. Croce. *La Letteratura della Nuova Italia*, Bari, Laterza, 1915. II.
P. Pancrazi (*Resto del Carlino*, 22 luglio 1919).
G. A. Borgese. *La Vita e il Libro*, Torino, Bocca, 1913, (2ª ser.).

A. Valori (*Resto del Carlino*, 6 febbraio 1916).
G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, agosto 1917).
D. Mantovani. *Letterat. Contemporanea*, Torino, 3ª ediz.,
R. Simoni (*Libri del Giorno*, luglio 1919).
A. Gustarelli (*L' Italia che scrive*, novembre 1919).
A. Frattini, *A. N.* Milano, Modernissima, 1919.
M. Muret (*Journal des Débats*, 15 février 1920).

LA FOLLIA.

Una foglia cadde dal platano, un fruscìo scosse il cuore del cipresso,

sei tu che mi chiami.

Occhi invisibili succhiellano l'ombra, s' infiggono in me come chiodi in un muro,

sei tu che mi guardi.

Mani invisibili le spalle mi toccano, verso l'acque dormenti del pozzo mi attirano,

sei tu che mi vuoi.

Su su dalle vertebre diacce con pallidi taciti brividi la follìa sale al cervello,

sei tu che mi penetri.

Più non sfiorano i piedi la terra, più non pesa il corpo nell'aria, via lo porta l'oscura vertigine,

sei tu che mi travolgi, sei tu.

(*Il Libro di Mara*).

IL MURO.

Alto è il muro che fiancheggia la mia strada, e la sua nudità rettilinea si prolunga nell' infinito.

Lo accende il sole come un rogo enorme, lo imbianca la luna come un sepolcro.

Di giorno, di notte, pesante, inflessibile, sento il tuo passo di là dal muro.

So che sei lì, e mi cerchi e mi vuoi, pallido del pallore marmoreo che avevi l'ultima volta ch' io ti vidi.

So che sei lì; ma porta non trovo da schiudere, breccia non posso scavare.

Parallela al tuo passo io cammino, senz'altro udire, senz'altro seguire che questo solo richiamo:

sperando incontrarti alla fine, guardarti beata nel viso, svenirti beata sul cuore.

Ma il termine sempre è più lungi, e in me non v' ha fibra che non sia stanca;

ed il tuo passo di là dal muro si scande a martello sul battito delle mie arterie.

(*Il Libro di Mara*).

ARTURO ONOFRI

nato a Roma il 15 settembre 1885. Ha fatto gli studi classici. Fondò, con altri, la rivista *Lirica* (1912-13). S' è sposato nel 1916.

COLLABORAZIONI.

Nuova Antologia (Roma), *Lirica* (Roma), *Voce* (Firenze), *Diana* (Napoli), *Popolo Romano* (Roma).

OPERE.

Liriche. Roma, 1907.
Poemi tragici. Roma, 1908.
Canti delle oasi. Roma, 1909.
Prometeo. Roma, 1911.
Disamore. Roma, 1912.
Liriche. Napoli, Ricciardi, 1914.
Orchestrine. Napoli, Libreria della Diana, 1917. (2ª edizione, 1919).

CRITICA.

G. Papini (*Mercure de France*, novembre 1917).
M. Cecchi. (*La Tribuna*, 10 aprile 1914).

L. Fiumi (*La Diana*, maggio 1916).
G. Marone. *Difesa di Dulcinea*, Napoli, Libreria della Diana, 1919.
G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, giugno 1914).

MUSICA.

Dietro il macigno diafano d'un cristallo, assisto allo spettacolo funebre d'un'orchestrina verde che sta segando sulle corde e soffiando nei tubi, senza produrre il minimo rumore.

(*Orchesirine*).

SONNO.

Una fiamma spenta sul cuscino sono i tuoi capelli sciolti, nel respiro notturno della stanza.

Attraverso le tue palpebre lilla indovino l' iride degli occhi sommersi, — come un ricordo d'altre vite.

(*Orchestrine*).

CONCERTO.

La vecchietta fruga ginocchioni fra certi vetusti scartafacci di note, e la zitellona di porcellana snodata strappa col violino le graziose viscere di Mozart, credo,

accompagnata al pianoforte dalla fanciulla che scandisce adagino gli accordi col nasetto in aria e la boccuccia schiusa.

C' è un gatto che fa le fusa e poi s'addorme con la schiena a palla ; c' è in un angolo, presso la tenda gialla e stanca, una palma finta che simula di rigogliare per la gioia di star proprio qui ; ci sono anch' io su d'una poltronciona che sto contando sottovoce fino al numero mille.

(*Orchestrine*).

GABBIANI SUL LAGO.

Gabbiani stanchi e assetati, risaliti dal mare.

Mentre remavo in battello lungo la costa, ce n'era uno fra l'alghe posato su un masso a fiore del lago, che stritolava un pesce nel becco. Se n' è volato a malincuore, che già stavo per agguantarlo.

Però mi sono sdraiato in fondo alla barca sotto una tela; e allora è tornato. Aveva il becco un po' curvo, il piumaggio grigio di perla, ma il petto candido e aguzzo. Molleggiava sulle zampine con un'eleganza elastica da ammirarlo.

E quando ha finito, ha dato col mio petto una piccola stratta sull'ali, saltando sull'orlo del mio barchetto a nettarsi il becco allo scalmo.

D'un piglio l' ho afferrato, per baciargli sul batticuore il mare che aveva addosso, fra tanta ricchezza di piume. Poi l' ho lanciato su, verso i compagni che rotavano in alto strillando, e gli hanno fatto gran festa.

Ma lui, come niente fosse, tornava a volarmi rasente e a garrirmi felice.

(*Orchestrine*).

PARTENZA.

Coi suoi colombi candidi, la casa ha preso il volo alla volta del mare.

All'alba, con uno scrollo leggero, ha fatto scricchiolare le sue radici di pietra e le ha liberate pian piano dal tenero della collina.

S'è svincolata a un tratto, tra il frullo dell'ali, dai bei roseti rampicanti lungo i suoi muri celesti, che invano hanno provato a trattenerla, e son ricaduti giù sugli umidi incavi delle fondamenta.

È rimasta solo la siepe verde con gli olmi a cerchio in attesa, e gli alveari che sudano di miele presso l'aiola turchina dei giaggioli — e un merlo che chioccola un istante sul lapillo finofino del giardino.

(*Orchestrine*).

ALDO PALAZZESCHI

nato a Firenze il 2 febbraio 1885. Ha fatto le scuole commerciali. Stampò le prime sue opere per proprio conto, ed ebbe per editore Cesare Blanc, nome d'un suo gatto. Aderì nel 1909 al Futurismo e se ne distaccò nel 1914.

COLLABORAZIONI.

Poesia (Milano), *La Voce* (Firenze), *Lacerba* (Firenze), *Riviera Ligure* (Oneglia).

OPERE.

I cavalli bianchi. Firenze, 1905.
Lanterna. Firenze, Cesare Blanc, 1907.
Riflessi. Firenze, Cesare Blanc, 1908.
Poemi. Firenze, Cesare Blanc, 1909.
L' Incendiario. Milano, Ediz. di *Poesia*, 1910 (2ª ediz., 1913).
Il codice di Perelà. Milano, ediz. di *Poesia*, 1911.

CRITICA.

R. Serra, *Le lettere*. Roma, Bontempelli, 1914.
G. A. Borgese, *Studii di letterature moderne*. Milano, Treves, 1915.
G. Papini, *Stroncature*. Firenze, La Voce, 1916.
A. Soffici, *Statue e Fantocci*. Firenze, Vallecchi, 1919.

A. Valori (*Resto del Carlino*, 7 ottobre 1912).
G. S. Gargàno (*Marzocco*, 25 maggio 1913).
D. Oliva (*Giornale d' Italia*, 26 ottobre 1907).
B. Binazzi (*Giornale del Mattino*, 23 aprile 1914).
L. Capuana (*Cronache Letterarie*, 8 maggio 1910).
S. Benco (*Piccolo della Sera*, 22 giugno 1913).

MONASTERO DI MARIA RIPARATRICE.

Laudate Dominum de Cœlis : laudate eum in excelsis.
Laudate eum, omnes Angeli ejus : laudate eum, omnes virtutes ejus.

Gorgogliavate.
Era tanto che mi struggevo d'entrare.
Via della Concezione,
una porticina di noce
piccina piccina,
e passando sulla via c'assale
un'ondata
del mormorio della vostra voce
nell'ora vespertina
della funzione.

« *Monastero di Maria Riparatrice* »
Laudate eum, sol, et luna : laudate eum, omnes stellae, et lumen.

Col naso dentro un vano
del fitto cancello che vi serra,
ascoltai rapito il vostro mormorio
come un qualunque monello della terra.
Dentro le cancellate, fra le grate,
nella penombra v'aggirate,
v' inchinate.... vi prostrate,
di bianco vestite di bianco velate,

ravvolte nei lunghissimi manti di candore
in fila sussurrate....
Le vostre voci unite salgono a Gesù,
pallido amante,
che è lassù,
fra le candele,
sul tripode di marmi bianchi dell'altare,
e che adorate.
I vostri nomi sono Gesù e Maria.
Afferrato, in quell'ombra, dal tepore,
dal profumo dei fiori e dell' incenso,
m'ero dimenticato in quel momento
d'esser venuto di fuori.
Maria !
Ò sentito tutta la divina poesia
che nel tuo nome riposa,
madre, sposa miracolosa !
Oh ! Il gorgoglio uguale
della vostra voce
legnosa e dura,
purificata d'ogni sentimento !
Donne velate
che il volto non scuoprite
che al Signore
nell'ora dell'adorazione !
Oh ! Viver come voi in una finzione !
Come voi, povere suore,
annientare, schiacciare, soffocare
giorno per giorno con dolore
il proprio io, come voi fate,
com' io giorno per giorno con dolore
lo vado a scavare

per metterlo alla luce.
Parlare sempre con altrui parole,
gestire come si deve,
non come si vuole,
essere dieci, venti, cento tutti in fila,
e fare al tempo stesso
le medesime cose,
dire o tacere le medesime parole,
alzare tutti nello stesso istante le mani
od abbassare,
e trovarlo naturale!
Essere musica o colore,
non più povera carne delle strade!
Un monsignore violetto,
o tutto rosso forse,
un cardinale,
sarà fra voi una o due volte all'anno,
lui solo romperà
i ferri della vostra clausura
e vi sussurrerà
dolci parole d'incoraggiamento
con signorile premura
per la vostra opera di purificazione.
Mute, in ginocchio,
gli farete corona di candore.
Oh! Che festa! Che festa!

Maria immacolata
pregate per noi.
pregate per noi.

E col rosato nome di Maria
finì la vostra funzione
e io venni via.

Lesto infilai su su per il viale,
cercavo un po' di verde.... non so che,
qualcosa per riposare gli occhi
dilatati nell'oscurità....
mi parevan girare
tutte le cose intorno;
un po' di verde
nell'ultima luce del giorno.
E sentivo il bisogno
di vederlo davvero quel sole
di cui vi lodavate col Signore.
Se, Gesù benedetto,
per vedere in città un po' di sole
bisogna fare un collo
lungo come un pollo.
Ma lo vidi alla fine,
era per tramontare
dietro il tetto d'un'altura
là difronte.
Sentivo che l'aria era pura
e gioiosa,
e mi risovvenne
l'atmosfera contagiosa
della vostra clausura.
Pensai al sole bianco
che lassù fra le candele
del vostro altare langue,
tondo come quello, si,
ma quello era più bello,
tutto sangue!

Laudate Dominum....

Gorgogliavate al mio entrare.

O venitelo a lodare qui il Signore
che ve lo fece il sole!
Perchè non glie lo venite a gridare
che lo amate?
Se non vi sente non vuol dire,
eppoi non lo sapete.
E venite qui con me un poco,
e le cantiamo insieme
le laudi del Signore!
Una al sole una alla luna
ed alle stelle,
al ghiaccio e al fuoco,
mie vere sorelle!
Come vorrei vedervi sparpagliate
per la città così vestite
piano piano passare
fra lo stupore.

« *Monastero di Maria Riparatrice* ».

Ri.pa.ra.tri.ce....
Ahi!
Prima peccaste dunque....
ed ora riparate,
o voi che amate il sole
nell'ombra rinserrate
e con altrui parole?
Ebbene.... avrete peccato un po'.... d'amore,
povere donne,
e di che volevate mai peccare?
E se anche vi foste lasciate possedere
un milione di volte
da mille diverse persone,
che faceste di male?

Gioiste e faceste gioire,
perchè di gioia eravate assetate
e bruciavate,
che faceste di male ?
Viveste, perchè vive eravate !
Che cazzo riparate scimunite ?
Non riusciste a mantenervi
amanti o spose fedeli ?
E venite da noi,
che non siam giudici troppo crudeli !
Ma forse no.... no certamente, no,
peccatrici voi non siete,
espiate quei falli....
che commessi non avete ;
in Maria riparate
perchè siete sicure
di poterci stare
e mantenervi pure ;
chi davvero peccò
sentì ch'era bello peccare,
chi si pentì
aveva peccato a malincuore.
Ecco il vostro perchè,
ecco la vostra sola ragione.
Donne non siete più,
o biancovestite e di bianco velate
che strisciate silenziose
con manti da regine
nell'ombra della vostra regale prigione,
ma.... sinfonie....
macchie di colore....
Nasceste con quella vocazione :

fasciare, premere, soffocare
il proprio cuore,
chiudere, non aprire,
ripiegare,
e è duro forse, come lo spiegare.
In fondo....
si gira e si rigira per il mondo,
si cercano e si tentan mille pose,
s'erra lo sguardo per tutto l'universo,
e non si vedon che identiche cose :
due gomitoli siamo noi, sorelle
velate,
soltanto che tiriamo in senso inverso,
io mi sdipano, voi v'addipanate.

(*La Voce*, 21 agosto 1913).

ORE SOLE.

Dal tetto cadon giù,
un dopo l'altra l'ore,
le lascia giù cadere
l'orologio a martello,
in colpi secchi, uguali,
tutte sul mio cervello.
E ognuno di quei colpi
m' è come una puntura,
come se mi strappassero un capello.
Ore sole come solo pane
per oggi e per dimane
e per tutti i giorni

di tutte le settimane.
Mattutine, vespertine.
popolate da campane
vicine e lontane.
Ore del sole,
che non ridete
a chi v'aspetta sole.
Ore grige, ore nere,
silenzio delle campane
vicine e lontane.
Vien da qui presso
spampanato il coro
dell'antico convento
delle Nazarene,
sfogano in coro le loro pene
a tutte l'ore,
anche per esse l'ore son sole.
« Al Ciel, al Ciel, al Ciel !
« La Gloria o Signor !
Ore della notte,
ore del sole,
uguali tutte,
che non ridete
a chi v'aspetta sole.
Ore sole come solo pane,
per oggi e per dimane,
e per tutti i giorni
di tutte le settimane.

(*Incendiario*).

LA VECCHIA DEL SONNO.

Cent'anni à la vecchia.
Di rado l'àn vista aggirarsi nel giorno.
Sovente la gente la trova a dormire vicino alle fonti.
Nessuno la desta.
Al lento romore dell'acqua la vecchia s'addorme,
e resta dormendo nel lento romore
dei giorni dei giorni dei giorni.

(*Incendiario*)

ARA MARA AMARA.

In fondo alla china,
fra gli alti cipressi,
v' è un piccolo prato.
Si stanno in quell'ombra
tre vecchie giocando coi dadi.
Non alzan la testa un istante,
non cambia di posto un sol giorno.
Sull'erba in ginocchio,
si stanno in quell'ombra giocando.

(*Incendiario*).

ORO DORO ODORO DODORO.

In fondo al viale profondo è la nicchia gigante
ch' è cinta dagli alti cipressi.

La statua fu tolta nei tempi lontani.
La luna risplende sul bianco lucente del marmo
che sembra poggiarsi sul nero profondo
degli alti cipressi.
Ci sono alla base quattr'uomini avvolti nei neri mantelli,
si guardan fra loro in silenzio,
non muovono un dito.

(*Incendiario*).

VEDUTE DEL PARADISO.

Un prato quadrato,
cento altissimi cipressi per lato,
Nel mezzo (nessuno sa
in quale anno sia nato)
c' è un grandissimo salice bianco

Lunghissimo, profondo,
questo prato, non si può girare in tondo,
solo da un lato, ad una comodissima balaustrata,
la gente si può fermare
finchè vuole, per guardare inginocchiata.
Proprio in fondo al prato,
accuratissimamente distesa,
c'è una camicia bianca di bucato.
È un prato sterminato
che nel mezzo è tutto vuoto.
Lo circondan torno torno
settecentomila beghine
tutte in fila.
Tutte vestite e velate di nero,

fanno del prato
in un anno un giro intero.

Un prato in forma di triangolo
rettangolo,
un cipresso per angolo.
Nel mezzo, situate
pure in forma di triangolo, tre vecchie,
filano immobili
canapa candida.
Ogni ora mutano d'angolo.

(*Incendiario*)

LA FONTANA MALATA.

Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch....
È giù nel
cortile
la povera
fontana
malata,
che spasimo
sentirla
tossire!
Tossisce,
tossisce,

un poco
si tace,
di nuovo
tossisce.
Mia povera
fontana,
il male
che ài
il cuore
mi preme.
Si tace,
non getta
più nulla,
si tace,
non s'ode
romore
di sorta,
che forse....
che forse
sia morta ?
Che orrore !
Ah, no !
Rieccola,
ancora,
tossisce.
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchchc....
La tisi
l'uccide.

Dio santo,
quel suo
eterno
tossire
mi fa
morire,
un poco
va bene,
ma tanto!
Che lagno!
Ma Habel!
Vittoria!
Correte,
chiudete
la fonte,
mi uccide
quel suo
eterno
tossire!
Andate,
mettete
qualcosa
per farla
finire,
magari....
magari
morire!
Madonna!
Gesù!
Non più,
non più!
Mia povera

fontana
col male
che ài
finisci
vedrai
che uccidi
me pure.
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clòcchete,
chchch.....

(*Incendiario*).

RIO BO.

Tre casettine
dai tetti aguzzi,
un verde praticello,
un esiguo ruscello : Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, è vero,
paese da nulla, ma però,...
c' è sempre di sopra una stella,
una grande, magnifica stella,
che a un dipresso....
occhieggia colla punta del cipresso
di Rio Bo.
Una stella innamorata !
Chi sa
se nemmeno ce l' à
una grande città.

(*Incendiario*).

L'OROLOGIO.

Ad una parete della mia stanza
da letto, c' è appeso
un orologio vecchio ;
uno di quelli di vecchia usanza,
colla catena e il peso.
Un tempo lo caricai
tanto per far qualcosa,
non sapendo precisare
se più m' irritasse fermo,
o più il suo maledetto andare.
Da tanto e tanto tempo
l'orologio non va più.
Io lo guardavo sempre con ghigno,
tramandogli una fine,
a quel ciarliero maligno,
una molto triste fine.

Voi uomini tutti
tenete addosso un orologio, e non sapete
quello che lui di voi sa,
tutto esso segnerà,
e non ve lo dirà mai.
Io lo guardavo pensando :
orologio, tu sai
tutto di me, dimmi l'ora ch' io morirò.
Le due ? Le cinque ? Le tre ?
Le tre e un minuto, e due minuti ?

Dio ? Mi sentivo morire
tutti i minuti !
Su quel vile orologio
tutte le mie ire infuriai,
tutto quello che mi capitò fra le mani
gli tirai.
Insulti, sputi, sozzure,
scarpe, calamai !
Ed egli si fermò.
Si fermò sulle sei.

Sul momento mi parve
d'esserne liberato,
che non battesse più,
che si fosse fermato.
Ma il dì seguente
giunse quell'ora,
io lo guardai,
e da quella immobilità feroce
compresi che quella
doveva essere l'ora
inesorabilmente !
Tutti i giorni io doveva
a quell'ora morire ?
Quell'ora del tramonto,
o dell'ave maria,
o prima della notte,
o ultima del giorno,
le sei, l'ora terribile
di tutti gli incubi miei !
Quell'ora serale,

era divenuta giustamente
la mia ora sepolcrale.

Nella disperazione
corsi sull'orologio,
lo sventrai !
Tutto gettai, le lancette,
il suo tagliente
meccanismo infernale,
tutto dispersi !
E non si vede ora
che una mostra bucata,
e un pezzo di catena
rimasta ciondoloni
con una ruota attaccata.
Brandelli di quel sozzo ventre
che sbudellai.

Uomini, che da voi non sapete nascere,
da voi non sapete neppure morire,
e vi tenete caro sul petto, sul cuore,
quell'ordigno che sa la vostra ora,
e non ve la dirà, e tutti i giorni
ve la batte sul seno, e non ve n'accorgete.
Io benedico a chi sa l'ora di morire,
e m' inginocchio ai piedi del suicida !
Io penso : che aspetto ?
Aspetto che ad uno ad uno cadano
tutti i miei bei capelli,
i miei bei denti ?

Aspetto che una piaga gialla
sbuchi da qualche parte
ad insozzare la mia pelle bianca,
e l'invada e la ricuopra?
Oh! Com'è bello morire
con un fiore rosso in fronte!
La rosa più vermiglia
che si sfoglia, che si sfoglia
a lato della fronte bianca!
O dalla torre più alta
darsi alla voluttà del vuoto,
dello spazio!
E che sul mondo rimanga
una macchia vermiglia solamente.
E tu che la sai, quell'ora,
scritta è già sulla tua fronte,
tu, mantenendo il tuo trotto,
tranquillo la segnerai
e passerai.
Ed io non potrò dire:
era quella, quella che mi fece tremare
ogni dì, quella che passò inosservata,
quella alla quale non pensai.
No! Io mi faccio una torre sopra un monte,
la più alta del mondo,
su tutti i tuoi minuti
tutti i suoi mattoni,
E vi salgo all'ora mia,
quella scelta da me.
Mi fermo per sentire bene il battito
di tutti gli orologi del mondo,
cuori inutili e vili,

e ti grido : orologio, guarda, mi getto !
E faccio l'atto.
Ah ! O' sentito uno scatto !
Sei stato tu, tu che ài segnata già l'ora,
ài creduto che fosse quella !
Ahahahahahah !
No, non era quella,
è quella che so io !
Ora sono io che comando,
sono io che darò l'ora a te, Ora !
Trovar nella mia gola,
far salire dal mio ventre,
le più folli, le più oscene risate,
i lazzi più sconci,
i gridi di scherno più acuti,
e farti aspettare
altri cinque minuti.

(*Incendiario*)

ALFREDO PANZINI

nato a Senigallia il 31 decembre 1863. Studiò a Venezia, nel collegio Marco Foscarini, e quindi a Bologna, alla scuola del Carducci, dove si laureò. Fu professore a Milano nel ginnasio inferiore G. Parini per molti anni. Nel 1917 passò a insegnare nell' istituto tecnico in Roma.

COLLABORAZIONE.

Illustrazione Italiana (Milano), *Lettura* (Milano), *Secolo* (Milano), *Resto del Carlino* (Bologna), *Tribuna* (Roma), *Giornale d' Italia* (Roma), *Nuova Antologia* (Roma), *Voce* (Firenze), *Secolo XX* (Milano), *Il mondo* (Milano), *Marzocco* (Firenze) ecc.

OPERE.

Saggio critico sulla poesia maccheronica, 1887 (tesi di laurea).
Il libro dei morti. Milano, 1893. (2ª ed. Roma, La Voce, 1920).
L'evoluzione di Giosuè Carducci. Milano, Chiesa e Guindani, 1894.
Gli ingenui. Milano, Baldini e Castoldi, 1896.
Lepida et tristia. Milano, 1902. (Strenna dei Rachitici).
Dizionario moderno. Milano, Hoepli, 1905 (3ª edizione 1918).
Le fiabe della Virtù. Milano, Treves, 1905.
Piccole storie del Mondo grande. Milano, Treves, 1901.

Da Plombières a Villafranca. Milano, Treves, 1909.
La Lanterna di Diogene. Milano, Treves, 19 9.
Cos' è l'amore. Milano, S c. Editor. Italiana, 1912.
Santippe. Milano, Treves, 1914
Donne, Madonne e Bimbi. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915 (Milano, Treves, 1921).
Il romanzo della guerra. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915.
La Madonna di Mamà. Milano, Treves, 1916.
Novelle d'ambo i sessi. Milano, Treves, 1918.
Il viaggio di un povero letterato. Milano, Treves, 1919.
Io cerco moglie! Milano, Treves, 192 .
Le Elegie di Ovidio, commentate, Milano, Briola 1891.
Le ecloghe di Virgilio, commentate, con raffronti e traduzioni originali di Teocrito. Milano, Briola.
La patria nostra. Storia, romana, medievale, moderna. Milano, Trevisini.
Semplici nozioni di Grammatica Italiana. Milano, Trevisini.
Antologia latina, tratta da autori della bassa latinità e medievali (esaurito).
Manualetto di retòrica. Firenze, Bemporad, 1912 (ed z. rinnovata, 1919).

CRITICA.

E. Cecchi. *Studi Critici*, Ancona, Puccini, 1912.
G. A. Borgese. *La vita e il libro*. Torino, Bocca, 1913. 3ª serie.
G. Papini. *Stroncature*, Firenze, La Voce, 1916.
G. Bellonci (*Giornale d'Italia*, 16 aprile 1915, 28 novembre 1914).
P. Pancrazi (*Gazzetta di Venezia*, dic. 1914-maggio 1916; *Nuovo Giornale*, 27 febbr. 1918; 21 maggio 1918).
R. Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
G. Prezzolini (*Rivista d' Italia*, 31 marzo 1919).
A. Valori (*Resto del Carlino*, 28 maggio 1914, 12 dic. 1914).
E. Cecchi (*Tribuna*, 21 sett. 1912; 27 maggio 1914; 25 febbraio 1915).

LA BELLA FONTANA.

E dopo l'uccellino venne la bella fontana.

Mi rammentai di Tristano. E quando egli trovava alcuna fontana, vi si restava e cominciava a fare meraviglioso pianto!

L'acqua di quella fontana a cui giunsi, cadeva con un largo getto dalla roccia e si accoglieva in una gran conca di pietra, viscida per il muschio, entro una specie di grotta dove la frescura metteva un voluttuoso ribrezzo.

Un carrettiere solitario, presso alla fontana, abbeverava un suo cavallo bianco.

Il carrettiere mi ammonì:

È meglio che non beva, così sudato come è.

— No, non bevo, grazie.

Ma la fontana cantava così dolcemente e la pelle era così riarsa che le mani furono attratte ad immergersi nella vasca: ma sollevando quell'acqua che pareva nera e ricadeva tutta risplendente come un cristallo, provai così grande piacere che le mani chiamarono a quella voluttà i polsi, e i polsi le braccia, e infine non resistetti più alla tentazione e pregai il carrettiere che mi togliesse dal dorso la maglia, che era intrisa di sudore.

— Che cosa vuol fare? — chiese egli stralunando gli occhi.

— Mi voglio buttare li dentro!

— Ma è sicuro di non crepare?

— Lo spero. Suvvia, datemi una mano.

La cosa dovette sembrare molto pericolosa e nuova al carrettiere, tanto più che è notorio quanta avversione abbia la nostra gente per l'uso esterno dell'acqua. Egli obbiettò: io insistetti. Vidi che in lui lottavano due sentimenti: cioè il buon sentimento di salvare un suo simile da certa morte, e il cattivo sentimento di vedere un pazzo ostinato prepararsi alla morte; vinse questo secondo sentimento di curiosità, tanto più che io lo domandavo con tanta buona grazia. La sua coscienza tentò con un ultimo: « Lo vuole proprio? » di liberarsi dal rimorso di essere complice di un suicidio. « Sì, presto! » ordinai io. E allora, « Andiamo! » disse.

Quel carrettiere fu assai destro: col suo aiuto in pochi istanti mi liberai dalla maglia e di ogni altro indumento e così saltai con trepidanza e ardimento nella vasca. Era stata l'acqua ad attirarmi lì dentro, ed io avevo ubbidito alla sua chiamata, e non me ne pentii.

L'acqua si impadronì subito di me. Mi sentii scivolare lungo le pareti viscide della pietra, e un senso di voluttà forte e gelida penetrò nell' interno e nel cervello, e si manifestò con un grido e un riso di gioia.

Il carrettiere, che mi vide impallidire, domandò: « Com, vala? ».

Gli risposi naturalmente in greco antico: Ἄριστον τὸ μὲν ὕδωρ!

(« ottima è l'acqua! » e dovrebbe essere il motto dell' idroterapia).

Ma vedendo i suoi occhi tondi e la sua tozza persona, ebbi la visione di Sancio che ammira don Chisciotte eseguire una delle sue mirabili follìe: il cavallaccio bianco, che era lì presso, diventò un'alfana candida

e su di essa sedeva una maga : una maliarda, una delle tante che evocò o l'Ariosto o il Boiardo meraviglioso, di cui su quei monti sentivo l'anima effusa, una maliarda bianca e tenerina, che mi dicea sorridendo, con la testolina inchinata:

« Caro, metti giù anche la testa ! caro, ubbidisci, giù la testa ! » e lo diceva con tanta buona grazia che mi venne la voglia di farle piacere e scivolare giù anche con la testa.

« Ma si muore, così ! » le risposi infine.

« E dove vuoi sperare di fare una morte più divertente ? Va là, caro, non ti lasciar scappare questa bella occasione », pregava la maga tenerina.

« Capisco, ma è che ho degli affari in corso ; e, così subito, lì per lì, non mi posso permettere il lusso di morire. Sarà per un'altra volta ».

I muscoli del braccio allora si tesero nervosamente, quando capii che il sorriso della maga mi rendeva fievole. Sancio Pancia mi aiutò per le ascelle a venir fuori dalla vasca.

— Un bel rischio ! mi disse.

— Altrochè !

Ma egli alludeva alla idroterapia ; io pensavo, invece, all'invito della maga, chè per poco non le ubbidiva.

(*La lanterna di Diogene*).

CASETTA MIA...! (d'affitto).

Quando apersi la finestrina della stanzetta dall'albergo di Lana Mocogno, la stella del mattino era le-

vata, sopra il castello, lontano ad oriente, di Montecuccolo.

Il castello pareva allungare in silenzio le fantastiche sue torri bianche per arrivare a quella luce, che precede l'alba. Sentii allora cantare un gallo, che mi richiamò il canto del gallo silvestre.

Allora a me venne una gran voglia, come a Pietro apostolo, di piangere e di farmi il segno della Santa Croce : « Oh, buon Signore Iddio, che bel mondo armonioso e puro hai tu creato per noi peccatori, ciechi e ostinati ! »

E mi lavavo intanto e mi pareva che l'acqua non fosse mai assai per pulire tutte le mie colpe di misconoscenza e di ingratitudine.

(*La lanterna di Diogene*).

IL RITORNO.

Una testa grigia e due altre testoline bionde, care per diverso, ma non meno vivo amore, si scossero al nostro arrivo. La mano toccò la mano, le labbra le labbra.

Quando fu piena la notte, giunsero al mio orecchio il respiro del mare e il respiro dei bambini, dormenti nella stanza vicina. La notte era azzurra, rotta qua e là da splendori d'oro : le capanne dei pescatori che si ridestano. Le stelle trapuntavano il cielo come un confuso ricamo : il mare le rifletteva con un moto invisibile, onde in me ricorse quella illusione che riappare talvolta in chi è infermo per estenuazione della mente,

ovvero in chi ha il cervello ebro di passione come in quella mattina a Lama Mocogno, quando vidi le piramidi nere dei monti elevarsi verso la stella di Venere: forse è un germe lasciatoci dall'anima primitiva del genere umano: « Non sarebbe improbabile che Dio esistesse ».

Di chi è questa voce che si diffonde pei campi?

È la voce del turpe rospo terrestre. Egli suona nell'aria calma come una pura campana di cristallo.

(*La lanterna di Diogene*).

I VAGABONDI.

L'organetto di Cremona, che tutto il mattino aveva percorsa la spiaggia suonando con incredibile fastidio dei miei nervi, ritrovai che riposava finalmente anche lui.

(Non è improbabile che nei grandissimi pomeriggi della cara estate anche il sole riposi alquanto nel mezzo del cielo, giacchè il giorno, il cielo, il canto delle cicale paiono fermi. Certo quel terribile, stridulo organino di Cremona allora taceva).

Il ponte di ferro sospeso sopra il piccolo fiume dal nome glorioso, proiettava dalla parte del mare una fredda ombra. Sotto il ponte, in quell'ombra, l'organetto riposava. Esso era sospeso per le cinghie ad un carrettino a quattro piccole ruote, e attaccato v'era un asinello. L'asinello aveva declinate le orecchie e dormiva. La donna del vagabondo organista sdraiata sul-

l'erba, dormiva; disteso supino, l'organista dormiva e il suo volto riarso era rivolto alla tenue brezza marina. Una bizzarra linea geometrica, cadendo giù dal ponte e dallo spaldo, divideva nettamente l'ombra dalla luce. In questa luce il gran pittore del mondo infondeva ardenti tinte di croco e d'oro, preparando la tavolozza dal vespero: su quell'ombra sorvolò un brivido di frescura, che si propagò per le erbe e per le chiome dei tamarischi, onde parevano svegliarsi.

Le lunghe orecchie dell'asino declinavano sempre più e parevano due indici dell' interminabile tempo. Ma se le erbe si erano svegliate, nessuno dei tre si svegliò: nessun rumore umano diede segno all' intorno che il tempo sonnolento della siesta fosse per finire.

(*La lanterna di Diogene*).

IL MENDICANTE.

Ma più invidia ebbi di un altro vagabondo.

Avevo intravisto dietro la siepe una schiena curva d'uomo, coperta da un mantello grigio; e su la schiena un cappellaccio (a forma di petaso d'Ermes) posato in modo che parea non vi dovesse essere, tra cappello e mantello, una testa.

« Che roba è? » dissi fra me, e m'accostai. Al mio accostarsi il petaso si voltò e fece muovere in basso il ventaglio d'una gran barba grigia: sì, c'era una testa o almeno c'erano due occhietti e c'era una gran bocca aperta al sorriso, che disse subito parole che non compresi, ma erano ad esuberanza illustrate dai gesti,

che dissero : « Voi volete sapere che cosa faccio io qui ? Ceno, signore. Questo che ho qui nella palma della mano sinistra è il companatico che è formato di puro sale ; questo che ho nella mano destra è il pane che è formato di puro grano ; quella che scorre in fondo al fosso, è la bevanda che è pura acqua. A tanta abbondanza e purità io non mi posso accostare senza rendere grazie al Signore, come voi vedete » ; e levatosi il petaso, scoprì un piccolo cranio calvo e, deposto il pane, si frugò in seno e ne tolse un pesantissimo crocifisso d'ottone, appeso ad una grossa catena : lo guardò con occhio intenso come i pittori rappresentano i santi ; lo baciò, quindi lo ripose nel tabernacolo del seno. « Ora è soddisfatta la vostra curiosità ? Avete nulla a rimproverarmi ? No ? E seguito la mia cena ».

Io allora mi sono seduto accanto a lui con senso umile e nuovo di fratellanza nel cuore. Quel sorriso, se non fosse stato un po' ebete, era degno di un verace filosofo.

Questo mendicante era una specie di mistico. Veniva dalla Spagna, era andato a Roma, poi a Bari, poi ad Assisi, poi a Loreto, ora andava a Venezia.

— E come fai a sapere la strada ?

— Preguntando « domandando ». Che strano effetto mi fece questo morto verbo latino che fioriva, come voce viva, su le labbra di quel mendicante che veniva dalla Spagna ! Che viaggio aveva fatto anche quel verbo ! e poi sorridendo sempre, mi mostrò la sua guida. Era una di quelle carte d' Italia che sono congiunte agli orari delle ferrovie. Coll' indice percorse tutto il suo itinerario.

— Hai moglie, mujer ? — domandai.

— Morta, señor.

— Hai figliuoli ?

— Muertos, señor.

— Dove dormi, stasera ?

— Aquì, señor.

E indicò con tutta naturalezza il vicino campo di grano turco.

Ed ebbi invidia della sua sicurezza e della sua libertà. (Questo vagabondo non mi chiese elemosina ; ma baciò la moneta che io gli diedi).

Questo vecchio errante, mi richiama ora alla mente un'altro suo fratello di vita errante e mistica. Era pur esso un vecchio, scalzo e cencioso, e lo incontrai su la via del Santuario di Caravaggio.

Portava sul capo nudo un'enorme ritorta corona di grosse spine.

A me, che m'accostai per interrogarlo, mandò un grido lugubre, senza inflessione, come fanno i muti, e con le mani indicando la sua corona, spiegò : « Ma non vedi che cosa faccio ? Io porto la corona delle spine per tutti voi ».

La notte mi sono sognato quel vecchio muto che portava la corona di spine. Ma quando mi sono destato, avevo le goccie del sudor freddo giù per la fronte : « Signore, signore ! L'orologio non si è fermato, non si ferma ; e la morte si è avvicinata ! » : l'orologio sul comodino faceva e tic-tac- e tac-tic-, nel buio.

Mi butto giù dal letto, spalanco la finestra : « Oh, mio Signore, che meravigliose cose ! »

(*La lanterna di Diogene*).

L'ORGANETTO.

E, così andando, mi sono trovato davanti alla bottega di Pirùzz, il tabaccaio.

Li c'era Giacomo Moroni, col suo organetto e il suo asino.

— Bravo, galantuomo, suonami qualche cosa di molto allegro.

— Che cosa vuole ?

— Quello che ti pare, basta che sia roba allegra.

Adattò la manovella alla cassa, e cominciò il suo lento moto di automa.

Dal ventre dell'organo allora sgorgarono i suoni : i ragazzi accorsero dai loro tuguri ; e una bimba sta con l'orecchio appoggiato alla cassa, e il suo volto esprime la meraviglia per quegli echi grandi che si generavano dal ventre dell'organo.

Anche la campagna mi pareva attenta ; e gli alberi lontani mostravano desiderio per accostarsi.

In fondo, la selvetta scura dei pini formava un colonnato con dentro il cilestrino del mare : dietro le colonne, cioè dietro i tronchi dei pini, passavano piano piano i barchetti. Oh, l'ebbrezza di quei suoni ! Essi mi scoprivano il paesaggio di là dal mare ; vedevo Zara fra le verdi isole ; e i timidi barchetti diventavano navi da battaglia.

In quel punto Giacomo Moroni si fermò.

— Avanti ! — dissi iracondo.

— Ancora ?

— Ma sì, ancora !

I suoni sgorgarono ancora, precipitarono ; una folata di tuoni che diventarono una folata di popolo che correva allegramente verso la morte. « Ma voi, invocate la guerra, sciagurato ! » Mio Dio, sì ! Ma la colpa è tutta dell'organetto di Giacomo Moroni : io sono un uomo pacifista. Soltanto dovendo scegliere un genere di morte, questo mi pare preferibile.

In quel punto Giacomo Moroni fermò definitivamente il suo braccio.

— Ma avanti, avanti ancora !

— Sì, ma lei sa che ogni suonata sono due soldi ? E poi sono stanco.

— Boccalone, te ne dava anche tre di soldi — gli disse Pirùzz ; e a me, col suo sorriso più intelligente : — È pur sempre bello l' inno di Garibaldi !

In quel punto venne una mamma, e afferrata la bambinella che stava con l' orecchio sull' organo : — A far l'erba, brutta vagabonda, che è alto il sole ! — E aggiunse all'esortazione l'argomento del suo zoccolo duro.

(*La lanterna di Diogene*).

IL BALLO.

Lungo la spiaggia del mare — magnifica strada lavorata dalle onde — è la passeggiata vespertina, as-

sai lieta e pittorica, specie nell'ora in cui approdano i battelli della pesca, dalle vele rance, ornate di segni strani e infantili, fatti per il riconoscimento : ma quella sera, a cagione del forte vento, non c'era alcuno su la spiaggia ; e i bragozzi e le tartane avevano cercato rifugio nei piccoli porti vicini.

Però davanti a me camminavano, vincendo la forza del vento avverso, due giovanette. Io ne conobbi subito una : era un'adolescente, quindicenne a pena, figlia di onestissima e timorata famiglia, piccoli possidentucci di provincia. Le gonnelline corte erano ancora del suo corredo ; e la madre e il padre in quell'estate e per la prima volta, ma con grandissimi riguardi, l'avevano condotta alle semplici festicciuole di ballo su la spiaggia.

Sono feste assai alla buona : anzi un tempo si ballava sotto un tendone, fatto come quello delle giostre, poi ci fu un imprenditore che pensò di costruire un capannone di muratura. Ballonzoli per bambini; anzi è curioso osservare certe testoline ricciute di maschietti che dondolano tutti i loro ricci, agitano con gran pena le gambe nei minuscoli calzoncini per voglia di ben ballare ; ma il tempo di musica non lo trovano ; pestano e girano come i pigiatori in un tino, e così girando finiscono col trovarsi in un angolo, in fra un crocchio, o vanno a dar del capo nel muro ; allora, dopo essere stati alquanto attoniti, o riprendono il loro ballo o scoppiano in pianto ; ma le bambine della stessa età intuiscono il tempo musicale con una sorprendente prestezza : la nave, varata, nell'acqua galleggia ; l'uccello, staccato dal nido, vola ; la donna, buttata nel ballo, danza subito a ritmo.

Quando le mamme conducono a letto i piccini, quel ballonzolo serale serve per i grandi : un buon violino e un contrabbasso alternano polche e valzer : quello geme, questo fa zum-zum ogni tanto: i grillitacciono, ma per tutta la landa marina, si diffonde il suono, e molti cuori fa palpitare. Le servette poi non chiudono occhio e forse per ciò avviene che aprono la finestra a chi vi fa assedio regolare. Qualche notte poi, finito il ballonzolo, alcuni giovani accordano mandolini e chitarre e vanno facendo la serenata che si prolunga — sì breve è la notte e sì luminosa è l'aurora — sino a diventar mattinata.

Oh, mattinate di Bellaria, delizia delle serve e delle padrone! Vanno per le dune i sonatori e fanno giorno, suonando. Quante volte fui desto da quella voce che si staccava nella chiara notte : un mandolino che batteva il suo ritmo d'argento, un flauto, un contrabbasso, una chitarra fors'anche. Spesso ho distinto i sonatori : erano vagheggini, e buontemponi del luogo, i quali, se vissuti in altra età, avrebbero lasciato ricordo del loro nome, come giullari e uomini di corte. Questa gente insulsa e gaia come pur faceva palpitare la grande severa notte! Adergersi le piante, sostare le stelle, rabbrividire le rame pareano! Non essi i sonatori, ma un'ondata di vento misterioso pareva accostare e allontanare quei suoni, nel modo stesso che un proiettore può allontanare o accostare una luce. Poco io amo, meno comprendo la musica; eppure in una notte quei suoni mi destarono : ripetevano un motivo popolare di altri tempi; suoni precipitosi, a scrosci, grandinar di suoni cui si alternava un piccolo lamento — se bene ricordo — un dolce lamento che lo intonava

il flauto, e dopo scrosciavano ancora mandolino e chitarra. Sentii allora lagrime come fossero state di piombo liquefatto : « Ahi, giovinezza che ti allontani : giovinezza che non sei più ! »

Ma per le servette, ma per le padroncine manifestamente è altra cosa ; e voi siete sempre belle e novelle, o mattinate di Bellaria ; e voi, vagheggini e giullari, vi apprestate anche quest'anno a ben mattinare.

Dicevo dunque che in quei balli io avevo notato questa giovinetta. La sua grazia non era pareggiata che dalla sua timidezza. Soltanto la grazia dava indizio fisico della sua essenza muliebre. Finito il giro — non ne stava giù uno, che fosse uno — si rifugiava come paurosa fra il babbo e la mamma ; non sapeva stringere la mano al ballerino : alle domande rispondeva a pena con un fil di voce : « Sissignore, nossignore » : ma quando ballava era un incanto, così religiosamente ella ballava, avvinta come un'edera al petto dell'uomo. Ogni moto del piede e della persona era compiuto al ritmo come un atto devoto, con una intensità di piacere da commuovere chi lei riguardasse con occhio profondo.

Oh, quale contrasto allora che la scopersi, in quel vespero, sola con la compagna su la riva del mare ! Evidentemente per lei in quella stazione estiva si erano per la prima volta accese con nuovo splendore e significazione, le antichissime stelle del cielo, sbocciati le erano i fiori, come nel maggio !

Ella dunque andava con la compagna lungo la via del deserto mare. Il vento, battendo su le esili vesti, disegnava tutto quell'elegante corpo di efebo ; il piede nudo non curava le spume del mare : ma come

le splendevano gli occhi ; come dilatate erano le pupille — già chine e raccolte — come le si era fatta turgida e forte la voce e le parole squillanti, che il vento rapiva !

Quale effetto le inturgidiva la voce e quali parole ardite le rapiva il vento ? quale forza maturava questa adolescente ? quali segreti ella rivelava alla compagna ?

Parole d'amore, di acerbo e nuovo amore, che ella confidava alla compagna.

Al mio improvviso sopraggiungere tacque : mi riconobbe: salutò con rispetto.

***

Partì questa piccina in carrozza il dì seguente. La carrozza era piena di valigie : ella attendeva timida fra il babbo e la mamma. Tutta vestita d'un abitino grigio quasi da educanda, era proprio lei quella che avea veduta su la riva del mare ?

— S'è divertita quest'anno, signorina ?

— Sissignore.

— Tornerà un'altr'anno ?

— Se il babbo e la mamma lo vorranno, sissignore, — e nulla di più le usciva di bocca.

Or va, torna alla casa tua, pudica, alle faccende domestiche. Attendi l'ora della legge che suonerà e attendi l'amante legale. Ma strano è come la natura abbia fretta e sia operosamente precoce. Essa, la gran forza, aveva già ben maturata quell'adolescente per

quell' istante, che è fuggito e non tornerà più. Ella stessa divenuta donna non se ne ricorderà più!

***

La pagina aperta della vita è bella: ma più bella è la pagina sigillata.

(*La lanterna di Diogene*)

BATTISTERO, CHIESA, CIMITERO!

Pisa, Battistero, Chiesa e Cimitero, e poi il campanile che suona; o suonava una volta.

Le alte mura merlate, severe, nere, in questa parte remota di Pisa, si piègano a gòmito e sèmbrano recingere il confine di un mondo.

Battistero, Chiesa, Cimitero e la campana che chiama; tutto è marmo bianco, su cui è passata la mano giallina del tempo: un color di cera, un color di alabastro, come la mano dei vècchi e dei morti: tutto un ricamo aèreo sul verde del prato!

Io vi giunsi sul vèspero luminoso di un giorno di festa, e, per buona ventura, quell'àngolo un po' fuori di mano di Pisa, era deserto: cioè proprio deserto, no.

Si vedèvano sul verde del prato gruppi di gente, seduta o sdraiata; ma che cosa facesse, non distinsi da prima per la lontananza.

« Qui dunque a Pisa — pensai — è lècito calpestare

i *tappeti verdi* ed anche sdraiàrvisi ; » e così mi accostai a quei monumenti venerandi « calpestando », ma senza paura ; ed un po' percorrendo quei sentieri marmorei, tracciati come lìnee cabalìstiche, sul verde, fra l'uno e l'altro monumento. L'erba del prato non era gentilina, pettinata, rasata dal giardiniere : ma rubesta, scura, tenace.

Attorno al Battistero, alla Torre, alla Chiesa non trovai, in quell'ora in cui io vi giunsi, alcun tedesco col Bèdaeker rosso, nessun visitatore, nessun cicerone. Il Battistero, il Cimitero, la Chiesa èrano chiusi in quell'ora ; ma parèvano vìvere ancora nella vita.

Quei gruppi di gente, che avevo intravveduto, èrano formati di famìglie di artigiani con loro donne e bimbi. Dove cadeva l'ombra dalle mura o dalle cùpole, facèvano merenda in cròcchio : in mezzo, un tegame, un fiasco, pane e frutta ; mangiàvano placidamente, fra il loro Battistero e il loro Cimitero. Poi i bimbi ruzzàvano, e quei monumenti parèvano protèggerli e non adontarsi.

***

Quel Battistero, quella Chiesa, quella Torre cantante, quel Cimitero, adorni dei più bei segni della resurrezione, che cosa èrano ? Asilo e pàtria ; il luogo del battèsimo, il luogo delle nozze, il luogo della pace. Una religione, insomma !

La speranza immensa abitava allora dietro queste porte. Oggi le nostre patrie sono più grandi, e vi sono

tanti asili e tanti manicomi, con tanta igiene, che una volta non si conosceva nemmeno. Ma questi edifici moderni non sono belli. Perchè? Perchè non li ha edificati la pietà; e nè anche la religione. V'è bensì chi dice oggi di credere nella *religione dell'umanità*. Ma ci possiamo fidare?

***

Come fuggirono veloci quelle ròsee ore del vèspero! Il monte di San Giuliano, dietro la torre pendente, pigliava certe ineffàbili tonalità violàcee. Conforto di maggior frescura, e profumo di rèsine, recava dal Tirreno la sera imminente.

Passàvano intanto le donne del popolo coi loro bimbi davanti alla chiesa: li sollevàvano a baciare quelle istoriate porte di bronzo, chiuse come il mistero; e non so perchè, dicèvano ad ogni porta, con accorato accento: «Bello, bello!» con quelle *elle* che squillàvano come làmine tese fra la dolcezza lamentosa delle vocali; ed i bimbi ripetèvano: «Bello».

«Bello», che cosa?

Sì, «bello» e basta.

Quanto più sàvio baciare le impenetrabili porte del mistero, e dilungare piamente, in silenzio, a capo chino come facevano quelle donne, piuttosto che urtarvi col capo, come facciamo noi! Ed allora anch'io mi posi a riguardare quei riquadri delle porte ad alto rilievo di bronzo, ed una figurazione più delle altre mi attrasse: essa rappresentava un cancelletto campestre,

dietro il quale era un orto fiorito, e, dentro, tante figurine con gli occhi levati verso il cielo.

Sotto stàvano iscritte quelle parole simbòliche che il D'Annunzio pose a titolo delle sue rime profane: *Hortus Conclusus*. E tutte quelle figurine di bronzo, che sono gli abitanti del nostro mondo, parèvano estàtiche a contemplare quello che avviene lassù, nel gran sècolo, nella gran pàtria di Dio. E un po' per volta divenni estàtico io pure.

— Mi accorsi allora di non èssere solo: una vecchia magra, lunga, passava cercando con gli occhi e col tatto, l'una e l'altra porta.

— Che cosa cercate, buona donna?

— E ci deve èssere! L'ho visto quand'io era bimbetta, e non lo trovo più! — disse come parlando a se stessa.

— Che cosa?

— Il pretino, veh! — rispose.

Ella cercava tra quelle figurazioni la storia di un prete di cui era antica leggenda che avesse rubato l'àbito e la corona di gemme alla Madonna: «E un giorno — diceva la vècchia — trovorno il pretino stiacciato fra le du' porte, metà di qua, metà di là; e allora si capì che era stato lui. E ci dov'esser qui il pretino, e non lo trovo più».

La buona vècchia, da quanto riuscii a capire, credeva nella Madonna e nel miràcolo, ma non credeva nei preti.

— E se loro non vi danno l'assoluzione? — domandai.

— Oh, senta — rispose ragionando come si fosse trattato di un affare spìccio e che si poteva compiere

anche quella sera stessa —, io ho settant'anni e più di vita, e in settant'anni non ho fatto male a nissuni. Possa perdere questi occhi e non veder più i miei figliuoli se ho fatto male a nissuni! Quando sarò morta, mi bùttino dove vògliono. Poi farà Dio quello che vuole di me.

— Oh, buona donna, siate certa che porteranno anche voi lì, nel Cimitero....

— Oh, lì non seppellìscono più nissuni. Quant'anni è che non seppellìscono più? Ma gli scienziati — interruppe poi gravemente — ci hanno diritto.

— Gli scienziati soltanto? — domandai — ed i poeti, no?

« Scienziati » voleva ella dire, cioè « i saggi », cioè quelli che sanno le cose che non si vèdono. Mi diede la buona sera, e si allontanò per uno di quei raggi bianchi che lineavano il prato scuro.

Quella donna è nobile certamente — dissi a me stesso seguendo con lo sguardo la sua magra figura; — non sarà contessa o marchesa: ma nòbile è certamente! Ammette qualche privilègio per gli scienziati e per i poeti. Si rivolge al suo Creatore senza interposta persona: « Ecco, o Dio, a te la mia ànima ».

Domattina avrei trovato tutto aperto: la chiesa e il cimitero. Ma non era il caso di ritornarvi. Il trionfo della morte dell'Orcagna, con quei cavalieri che si arrèstano davanti alle bare, lo vedremo quando che sia.

***

Mi avviai io pure. Non era così caduta la sera che alla luce ancora sospesa nell'aria, non distinguessi in

una piazzetta, deserta allora, un edificio di nòbile fattura antica, da gèmine scalee esterne aggraziato, le quali sul chiuso portone in alto si congiungèvano.

Una scritta dicea: *Scuola superiore di magistero.* Una stàtua marmòrea, guerriera, dominava la solitùdine della piazzuola. « Deve èssere — pensai — la simbòlica Minerva, dea della sapienza, perchè questa è la casa della sapienza. Ve ne sono anche altre in Itàlia: ma questa è una delle case più pregiate ». Qui studiò, in fatti, Giòsue Carducci, il quale fu come tu vuoi, o Minerva: cioè fu sapiente e fu guerriero: e anzi voleva che i professori fòssero i guerrieri della nuova Itàlia. Quando morì, l'hanno rivestito di abiti pontificali con gran riverenza; ed ora con grande irriverenza lo vanno spogliando anche delle fòglie del santo alloro. Minerva, Minerva immortale, non esiste più la immortalità? ».

E mi appressai alla stàtua marmòrea. Ohimè! Non era la divina armata Pàllade Atene. La stàtua era bensì loricata, ma non era Atena. Era uno dei tanti imbelli prìncipi medìcei, agli òrdini di casa d'Aùstria e di Spagna, che pittori e scultori vestìvano, nel Seicento, da guerrieri romani, sì che finìvano per essere creduti guerrieri veramente romani.

« Minerva, vedete — mi disse il sedentàrio personàggio marmòreo — ha l'inconveniente di inoculare la sapienza agitante. Qui si fàbbrica invece la sapienza riposante ».

Allora per la gèmina scalea di quella scuola mi parve di vedere salire e scèndere una quantità di contributi, saggi, ricerche, congetture: una spècie di un altro cimitero.

Antiquària! Con tutta la precisione dei moderni sistemi; ma antiquària.

Mi venne, allora, in mente Giacomo Leopardi quando giovinetto uscì dalla biblioteca paterna e si recò in Roma per cercarvi la vita, e tròvo invece che tutto in Roma era *antiquària*. Guai a lui se alla gente romana egli avesse detto: « Io son poeta, io son colui che sentì *il suon dell'ora* e le *voci dell' infinito* ». E se avesse detto: « Io son colui che dall'antiquària dedussi il verso: *Io solo combatterò, procomberò sol io* », la gente antiquària di allora avrebbe esclamato: « È pazzo costui? ». Eppure per quel verso noi lo chiameremo *Liberatore*.

Potrò io rinchiùdermi in una biblioteca, come in un chiostro dalle spesse mura e dilettarmi dell'antiquària, o, sopra un bel leggìo, lèggere il *De òcio religiosorum*: potrò io godere nel non sentire più l'ossìgeno della vita: ma per i giovani, no! Esiste negli anni giòvani un servìzio militare obbligàtorio. Non sarà più — come si va dicendo — il servìzio materiale delle armi, ma veramente, comunque, pei giòvani *militare, navigare est necesse*!

(*Viaggio di un povero letterato*).

A RENATO SERRA.

Noi ci conoscemmo di persona, la prima volta, a Bellària. « Lei chi è? » domandai. Io stavo sdraiato all'ombra di quella mia disgraziata casa, quando, riscosso ai lievi passi sull'erba, domandai:

« Lei chi è? »

« Io sono Renato Serra ».

E allora guardai. Diritto, luminoso, puro: coi sàndali ai piedi nudi come di peregrino. Non mai il mattino d'estate, il mare in pace, il canto grande delle cicale mi parvero circondare più nobile creautura giovane. Tu, o Renato, sorridevi a me di un indefinibile sorriso, ove era insieme timidezza e ironia.

E mi ricordo che, nei frequenti colloqui di poi, lungo la riva del mare, io ti rimproveravo di consumare la giovinezza in quell'oscura tua città di Cesena; e tu pur sorridevi.... Ora ripenso a quei colloqui lontani, alle tue parole; le quali certamente erano singolari per un giovane, ma più che per sè, erano singolari perchè spaziavano in un'atmosfera meravigliosa di elevazione.

E più che la tua parola, ho in mente la tua figura forte e il tuo passo andante lungo la riva del mare: le onde azzurre si venivano umilmente a smorzare su le arene, come ricamandoti innanzi la via: e i grandi corpi delle donne, distese su la sabbia, entro gli accappatoi, volgevano verso di noi gli occhi indolenti.

« Perchè andare così in fretta, Renato? Perchè non stàrcene così indolenti, anche noi, al sole, e spremere qualche grappolo che la fresca vite pur matura agli uomini? »

Oh, tu eri ben avviato a piè scalzo, Renato Serra! tu ben camminavi espedito ben fuori della tua oscura città, gettando via ogni mondano impedimento. Tu eri avviato verso una immota verità, tu camminavi verso la morte.

Certamente, o Renato, tu, colpito nelle tempie da palla austriaca sul monte Podgora, il 20 luglio 1915, sei fra i grandi morti per la Patria, ma più specialmente

tu a me appari morto per non so quale alta predestinazione.

Ora, quest'agosto, a Bellària, aprivo la finestra prima che si levasse il sole.

La finestra dà sul mare verso l'oriente: tutto il ricamo delle stelle ardeva ancora; poi quella luce azzurrina schiariva; poi la palpèbra del sole si apriva. Un'ebbrezza sino alle lagrime: e su le acque senza più vele, mi pareva di vedere la nave dei liberati dalla servitù dell'Egitto. Un mio piccolo fanciullo, che già tempo sollazzava su questa spiaggia, era con te, o Renato; la cara madre mia era con te in quella nave. E non sentivo tristezza per i morti, nè inerzia. Avevo l'impressione di essere come il fringuello cieco, che pur disperatamente canta.

In quei mattini d'estate fu proseguito questo romanzo senza pensiero di letteratura, e mi pareva di fartene lettura di qualche passo, come era intervenuto altre volte quando tu eri in vita. Così durava l'incanto finchè il sole mi investiva tutto sul capezzale, e la voce degli uomini allora si destava: e spesso si inquadrava nella finestra a terreno la pescivèndola bellariese. Una bella ragazza in verità: scalza e pomposa giovinetta, che vestiva tricolore! *Bernuss* rosso di velo, alitante su le carni, un velo verde in testa e un gonnellino bianco: *Vol e' pess?*

Così si è formato questo libro. Libro, nato di me solo e non di donna, nato con dolore: porta il bel nome di lui, e con lui il nome degli altri, morti per difendere la umana Pietà, morti per la più vera Verità, per la più pura Bellezza della vita, cioè per la patria più grande, per la conquista di più giusto impero.

(*La Madonna di Mamà*).

FERDINANDO PAOLIERI

nato a Firenze nel 1878. Cacciatore, giornalista e scrittore per grandi e bambini. Da un pezzo è redattore della *Nazione*.

COLLABORAZIONI.

Il Bruscolo (Firenze), *Il Secolo* (Milano), *Diana* (Firenze), *Novella* (Milano), *San Giorgio* (Bologna), *La Torre* (Siena), *Corriere della Sera* (Milano), *La Donna* (Torino), *La Lettura* (Milano), *La Nazione* (Firenze), *Fieramosca* (Firenze), *Nuovo Giornale* (Firenze), *Messaggero* (Roma), *Il Tempo* (Roma), *Illustrazione Italiana* (Milano).

OPERE.

Venere agreste. Firenze, Nerbini, 1908 (3ª ediz. 1911).
I' Pateracchio. Roma, Società Libraria Editrice Nazionale, 1910.
Scopino e le sue bestie. Firenze, Bemporad, 1912.
Novelle Toscane. Torino, Editrice Internazionale, 1914.
Novelle Selvagge. Milano, Treves, 1918.
Uomini e bestie. Firenze, Battistelli, 1920.
Il Libro dell'Amore. Firenze, Vallecchi, 1920.
Ha fatto rappresentare, oltre *I' Pateracchio*, alcune commedie, ancora non stampate: *Chiù* (1911), *Gli Antidiluviani* (1912), *La Madonna di Giotto* (1914), *Spostàti!* (1915).

CRITICA.

D. Oliva (*Giornale d'Italia*, 15 giugno 1908).
G. Meoni (*La Ragione*, 19 gennaio 1908).
F. Pastonchi (*Corriere della Sera*, 2 gennaio 1907).
A. Mori (*Messaggero*, 28 febbraio 1908).
A. Maffii (*Marzocco*, 20 agosto 1908).
R. Canudo (*Mercure de France*, 16 agosto 1908).
G. Borsi. (*Nuovo Giornale*, 13 giugno 1910).
R. Mazzucconi (*Nazione*, 17 febbraio 1920).

LA GIOVENCA.

D'umida bocca, sovra i piè leggera
aguzzi i fianchi, colle corna torte,
una rosea striscia alla gorgiera
piccola, ardente, generosa e forte,
stacca fra tutte una giovenca nera
che liste rosse ha sulla coda attorte,
e dalla fronte svolazzanti s'ella
irrequïeta qua e là saltella.

(*Venere Agreste*).

LA FONTE.

Era in vetta la fonte ove trà' bronchi
e i massi s'apre il lapidoso rivo
e a pena all'alba il sol batte sui tronchi
ed a sera gl' imporpora tardivo ;
pendule roccie, enormi bracci monchi

d'antichi pini a fior del sasso vivo
vietan l' ingresso della cava roccia
d'onde la linfa freddissima goccia.

. . . . . .

. . . . . .

All'alba vi traeva la belante
greggia dal muto pasco siderale,
e nel tremulo vespro la mugghiante
lenta, con suo rumor, torpido, uguale ;
s'ode nell'onde lo sciacquar sonante,
il lento mugghio, il soffio bestïale,
le gravi peste, e il tocco del campano
nella pineta estinguersi, lontano.

(*Venere Agreste*).

VINO VECCHIO.

Vino vecchio, figlioli, egli è un tesoro ;
lo lasci intatto e non ti fa mai fallo !
Vino vecchio, ricolto in sul pianoro,
l'udirete cantar dentro il cristallo !
Lascia la madre in fondo al coppo, è d'oro
contro il lume, e di giorno e' par corallo,
e a chi d'un sorso il petto ne rinfresca
lascia la bocca asciutta come l'esca.

(*Venere Agreste*).

LA MANDRA.

Eran passati, a uno a uno, i pecorai irsuti e adusti, coll'ombrello verdone a tracolla, coi gambali di pelle di capra, coi vincastri lunghi nel pugno, eran passati i

vergai inchiodati nell'alte selle bestiaie col fucile di traverso posato sulle cosce, i ciuchi recanti sul dorso le coppie dei corbelli da cui facevano capolino belando agnelletti bianchi e neri e guaiolando teneri cuccioli riccioluti, e infine la gran mandra dal fetore acre, belando tremula, zampettando sorda sul polverone, spingendo i musi ignudi tra vello e vello delle compagne, e in ultimo le pecore ritardatarie alzate sulle zampe deretane a mordicchiare le foglie rimaste alle macchie e subito ricacciate in mezzo coi sassi e colle pertiche, e i montoni feroci e gelosi scuotendo il campano di bronzo schiacciato, e i cani guardinghi colle folte code a punto interrogativo e l'occhio torbo.

(*Novelle Selvagge*).

IL FONDO DEL MARE.

Sotto la luce penetrante della tieda, il fondo marino di quel seno pescoso si rivelava limpidamente come l'acqua veduta traverso un nitido cristallo; un fondo squamoso ed algoso dove fluttuavano lunghi tentacoli d'erbe vive d'una loro vita speciale, d'un verdazzurro non mai veduto, colle cime maculate di porpora e d'oro.

Su quel fresco tappeto miracoloso passavano, passavano inclinate di fianco colla rotonda testa ineffabile lampeggiante d'argento ciondolando le lunghe ciglia stellate, le pallide Meduse, i crisantemi del mare!

(*Il Libro dell'Amore*).

LE DUE LEPRI.

Davanti a me, come una macchia incerta, tra 'l fosco delle siepi, si stendeva la stoppia, tagliata da una riga confusa di cipressi, immobili come uno stuolo di guglie nere ; dietro saliva una confusa opacità nebulosa : i campi ; dietro ancora, più alti, i monti, resi oscuri da un bagliore che ne occupava la vetta centrale.

Ora tutto il cielo tremolava sulla mia testa in un tripudio meraviglioso di stelle.

La via Lattea, le Gallinelle, parevano fiocchi di nuvole dispersi dal tramontano nelle profondità senza limiti ; Giove e Marte scintillavano con prepotenza, fra tante fiammelle esitanti, come due fari mostruosi. E sorse la luna.

Una scheggia, un corno color d'elettro spuntò dalla cima della montagna, s'arcuò, salì, semicerchio di luce gelida terminato da un tenuissimo alone.

Come attingeva rapida la gran volta, dalla quale parve poi pendere immobile, làmpana abbandonata nel buio d'una cattedrale gigantesca !

Ma, era la luna, che saliva, o non piuttosto la terra si abbassava con un mostruoso movimento di discesa interiore verso gli abissi senza misura ?

Di già la stoppia scintillava qua e là per qualche pezzo di schisto o di quarzite ; delle ombre si provavano ad allungarsi in quell'incertezza lunare, e il silenzio era alto, come non avevo *udito* mai ; e mi pareva, in una simile quieta, che la boscaglia facesse sentire, a

lunghi tratti, il suo respiro ritmico e largo di gran vergine selvatica addormentata.

Il tempo trascorreva e, per la prima volta in vita mia, io ne avevo perduta ogni esatta valutazione; solo il freddo, il freddo sempre più intenso, mi avvertiva che si avvicinavano le belle e formidabili ore antelucane.

Un primo brivido della foresta mi turbò, come se mille voci ignote si fossero messe a sussurrarmi all'orecchio chissà quali parole, un brivido lungo, delizioso, come di voluttà.

Sentii alcune foglie staccarsi, dal gran piacere, e cascare ai miei piedi, nella corrente.

Una volpe abbaiò *a lupo*, lontana, e le rispose, non so bene se l'eco o un'altra volpe; la civetta squittì, rabbiosamente, per tre volte; un gallo cantò, fioco, fioco, chi sa da dove.

Poi parve che il bosco si riavvolgesse più stretto nel suo gran mantello notturno, e fu di nuovo il silenzio, adamantino, impenetrabile, pauroso.

Allora, dai cipressi, una specie di batufolo nero cominciò a muoversi incontro a me che lo fissavo cogli occhi sbarrati.....

Scendeva a sbalzi, senza rumore, come una gran palla di seta rotolata su gradini bassi coperti di velluto.

Istintivamente, senza muovere il collo, con uno sforzo meccanico, e lento, degli avambracci, portai il fucile alla spalla, appoggiai il calcio alla gota, imberciai il *mirino* di fosforo, portando le canne in direzione dell'oggetto nero.

Sfregai forse, del gomito, le frasche dell'acacia?

percossi, a pena, del piè ferrato, l'asprezza del macigno?

Non so. La lepre, una femmina enorme, s'era fermata bruscamente a dieci passi da me, cogli occhi vitrei, fosforescenti nell'ombra, strofinando furiosamente i grandi baffi, che non vedevo, colle zampine anteriori, un orecchio basso e l'altro rigido e mobile a cogliere ogni rumor meno intenso.

Un nuovo fremito percosse gli alberi alti; frusciò il frascame; le canne del bosco tremarono urtandosi l'una con l'altra con un rumore d'istrumenti accordati; un merlo fischiò e frullò tra i ginepri; il nottolone sbattè il gran becco, col suono d'un bastone picchiato sopra un sasso; il ramarro gridò da un ciuffo di scope.

La lepre mi guardava sempre, mentre io costringevo i muscoli, con uno sforzo penoso, all'immobilità più assoluta.

Ma perchè non sparavo?

La luce cresceva con rapidità: potevo numerare i fili d'erba della stoppia, vedevo stupendamente le gocciole della rugiada brillare come perle su mille tele di ragno; la montagna spingeva in alto delle nuvole cupe, sotto le quali s'affacciava una striscia gialla, brillantissima; la luna, a mezzo cielo, pareva d'argento opaco contro l'azzurro.

Un'altra lepre, un maschio, giovane, dal pelo fulvo, scese giù per un viottolo, tra l'avene alte, raggiunse la compagna, le saltò addosso, la morsicò, l'abbattè.

Le due lepri rotolarono per un pezzo al suolo, infradiciandosi di guazza; poi la femmina abbassò le orecchie sulle spalle grigie e si distese col muso beata-

mente proteso, sotto la stretta feroce del maschio che si accaniva, addentandola alla nuca, belando lievemente.

Un raggio di sole tinse di porpora le grandi nubi che veleggiavano sulle montagne, e tutti gli alberi, con una scossa armoniosa e tutti i rami e tutte l' erbe parvero chinarsi a salutare, mentre un concerto enorme, tintinnar di cristalli, gorgheggi, richiami, cinguettii, trilli, gemiti, gridi, sospiri, si alzavano, s' incrociavano, si fondevano nel tripudio della luce.

Un carro rotolò sulla strada maestra, una frustata scoppiò secca, col rumore d'una saetta a ciel sereno, d'estate ; una superba contadina, bionda, colla falce, in pugno, le braccia, il collo, i piedi nudi, cantando, apparve fuor de' cipressi.

Guardai l' inutile arma, ricaduta sulle mie ginocchia.

Le lepri erano scomparse, con quella velocità misteriosa degli animali selvaggi che paiono sprofondarsi nel terreno, d'un colpo.

E fu così che non uccisi.

(*Il Libro dell'Amore*).

GIOVANNI PAPINI

nato a Firenze il 9 gennaio 1881. Studiò soprattutto da sè, nelle biblioteche. Fondò e diresse il *Leonardo* (1903-1907); fu redattore e per qualche tempo direttore (1912) della *Voce*; direttore, con Amendola, dell'*Anima* (1911) e fondatore, con Soffici, di *Lacerba* (1913-1915). Si ammogliò nel 1907 e da quel tempo passa molta parte dell'anno nell'alta valle del Tevere (Bulciano).

COLLABORAZIONI.

Archivio per l'antropologia (Firenze), *Revue Scientifique* (Parigi), *The Monist* (Chicago), *La Critica* (Napoli), *Leonardo* (Firenze), *Hermes* (Firenze), *Il Campo* (Torino), *Prose* (Roma), *Il Regno* (Firenze), *L' Idea Liberale* (Milano), *Critica e Azione* (Milano), *Revue du Nord* (Firenze), *Gazzetta dell' Emilia* (Bologna), *Varietas* (Milano), *Vita d'Arte* (Siena), *Nuova Antologia* (Roma), *Lettura* (Milano), *Illustrazione Italiana* (Milano), *Giornale d' Italia* (Roma), *Rivista di Psicologia* (Bologna), *Rinascimento* (Milano), *Avanti della Domenica* (Roma), *La Nuova Parola* (Roma), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Rinnovamento* (Milano), *Nova et Vetera* (Roma), *La Cultura contemporanea* (Roma), *Il Resto del Carlino* (Bologna), *Anima* (Firenze), *La Voce* (Firenze), *La Tempra* (Firenze), *Others* (New York), *The Little Re-*

view (New York), *The Vanity Fair* (New York), *The New Statesman* (Londra), *Lectura* (Madrid), *Russkaja mysl* (Pietrogrado), *Fieramosca* (Firenze), *Novissima* (Napoli), *La Stampa* (Torino), *Lacerba* (Firenze), *Corriere Universitario* (Torino), *Tavola Rotonda* (Napoli), *Il Commento* (Milano), *Giornale del Mattino* (Bologna), *Popolo d'Italia* (Milano), *Nazione* (Firenze), *Il Tempo* (Roma), *Ars Nova* (Roma), *Mercure de France* (Parigi), *The Popular Science Monthly* (New-York), *Revue des Revues* (Parigi), *L' Effort* (Parigi), *De Beweging* (L'Aja), *Revista de America* (Parigi), *Viesy* (Mosca), *Huszadik Szarad* (Budapest), *Prawda* (Varsavia), *Vraie Italie* (Firenze), *Anglo Italian Review* (Londra), *Rivista delle Nazioni Latine* (Firenze), *Soirées de Paris* (Parigi).

OPERE.

Il Tragico Quotidiano. Firenze, Lumachi, 1906 (2.ª ediz. La Voce, 1913 ; 3ª Firenze, Vallecchi, 1918).

Il Crepuscolo dei Filosofi. Milano, Libreria Editrice Lombarda, 1906 (2ª ediz. *Lacerba* 1914 ; 3ª Firenze, Vallecchi, 1919).

Il Pilota Cieco. Napoli, Ricciardi, 1907 (2ª ediz. col *T. Q.*, Firenze, La Voce, 1914 ; 3ª Firenze, Vallecchi, 1919).

Memorie d' Iddio. Firenze, Casa Editrice Italiana, 1911 (2ª edizione La Voce, 1913 ; 3ª Firenze, Vallecchi, 1919).

Vita di Nessuno, Firenze, Baldoni, 1912 (2.ª ediz., Vallecchi 1918 ; 3ª 1919).

Parole e Sangue. Napoli, Perrella, 1912 (2ª ediz. Firenze, Vallecchi, 1919).

24 *Cervelli*. Ancona, Puccini, 1912 (2ª ediz. Milano, Studio Edit. Lombardo, 1915 ; 3ª 1917 ; 4ª 1918 ; 5ª 1919).

Un Uomo Finito. Firenze, La Voce, 1912 (2ª ediz. 1915 ; 3ª 1917 ; 4ª 1918 ; 5ª 1919).

Pragmatismo. Milano, Libreria Edit. Milanese, 1913. (2ª ediz. Firenze, Vallecchi, 1920).

Buffonate. Firenze, La Voce, 1914 (2ª ediz. 1918 ; 3ª 1919).

L'Altra Metà. Ancona, Puccini, 1912 (2ª ediz. Milano, Studio Edit. Lombardo 1916 ; 3ª 1918).

Maschilità. Firenze, La Voce, 1915 (2ª ediz. 1918).
Cento Pagine di Poesia. Firenze, La Voce, 1915 (2ª ediz., 1918).
La Paga del Sabato. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915.
Stroncature. Firenze, La Voce, 1916 (2ª ediz., 1917; 3ª, 1917; 4ª, 1918; 5ª, 1920).
Opera Prima. Firenze, La Voce, 1917 (2ª ediz. 1918; 3ª, 1920).
L' Uomo Carducci. Bologna, Zanichelli, 1918 (2ª ediz., 1918; 3ª, 1919).
Testimonianze. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1918. (2ª ediz. 1919).
Polemiche Religiose. Lanciano, Carabba, 1918.
L' Europa Occidentale contro le Mitteleuropa. Firenze, La Voce, 1918.
Giorni di Festa. Firenze, La Voce, 1918. (2ª ediz. 1920).
L'Esperienza Futurista. Firenze, Vallecchi, 1919.
Chiudiamo le Scuole! Firenze, Vallecchi, 1919.

CRITICA.

G. Prezzolini. *Discorso su Giovanni Papini*, Firenze, La Voce, 1915.
E. Palmieri. *Il mio Papini*, Napoli, Crociere Barbare, 1918.
P. Damiani e L. Gaudenzio. *Giovanni Papini* (Stroncatura d'un tirannello). Vicenza, Stab. grafico A. Veronese, 1919.
M. Puccini. *Giovanni Papini*, Milano, Modernissima, 1920.
R. Fondi. *Un costruttore: Giovanni Papini*, Firenze, Vallecchi, 1920.
S. Timpanaro. *Scritti Liberisti*, Napoli, Diana, 1919.
R. Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
E. Cecchi. *Studi critici*, Ancona, Puccini, 1912.
G. Marone. *Difesa di Dulcinea*, Napoli, Libreria della Diana, 1919.
B. Croce. *Conversazioni critiche*, Bari, Laterza, 1919.
M. Gaglione. *I giovani*, Caserta, L'Unione, 1917.
G. Boine. *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918.

GIULIANO.

Caro Giuliano! Son ormai trascorsi dodici anni e più da quell'autunno afoso e piovigginoso in cui le nostre anime sperse s'incontrarono e si ritrovarono. Possiamo parlare di quei tempi pacatamente, serenamente, come se non si trattasse proprio di noialtri che abbiamo ancora gli stessi nomi e cognomi e tante memorie in comune. Non siamo più gli stessi. Non sono più io — non sei più te. A un certo punto abbiamo preso diverse strade. Tu sei ora un uomo serio, rispettato, operoso: hai ammiratori, seguaci, forse discepoli. Hai fatto le tue campagne; puoi mostrare le tue ferite; hai saputo creare dal nulla qualcosa che sta, che regge e che rende; hai voluto nascondere le traversie dolorose della tua anima complicata sotto il grembiule del manovale e gli occhiali del ragioniere.

Io son rimasto un po' sempre il giramondo estroso e senza timone di quei tempi là: — non ho arte nè parte; non ho la pietra di una certezza su cui posare il capo: non ho un pezzo di mondo ch'io possa cinger di muro e dire: è mio! Ma son mutato anch'io — e come!

Possiamo dunque parlar di quegli anni con tutta la verosimiglianza della calma, come se fosse storia e storia d'altri. Ma non posso fare a meno di parlarne; la nostra amicizia non fu come tutte le altre: frivola, passeggera, sentimentale. Tu devi riconoscere che non fu come tutte le altre.

Io non so se tu abbia mai sentito profondamente, in tutta la sua pienezza, che avvenimento grave e bello è stato la nostra lunga fraternità. Per conto mio non so rivedere la mia vita di quegli anni che accompagnata dalla tua figura di laborioso ed eccitabile giacobino. Mi vedo con te contro il vento d' inverno e contro il polverone d'estate ; appoggiato sulle spallette dei Lungarni a contemplare l'inutile furia della pescaia ; disteso sull'erba, sopra una vetta del Mugello ; chinato a frugar sui barroccini di libri usati o seduto in silenzio alla tavola sparecchiata d'un'osteria di campagna. Per quanti sforzi faccia non mi vedo mai solo. Ricordo giorno per giorno la nostra vita comune e nient'altro all' infuori di quella.

Ti rammenti della tua prima casa, in quella strada pulita e solitaria, fra palazzi e giardini ben serrati, dove non passano verso sera che amanti e portieri ? Era una casa grande e un po' gialla e per quanto non potesse aver neppure cinquant'anni esalava già qualcosa di vecchio e di triste. Ti rammenti dello stanzone buio tutto pieno di libri ; magazzino di tutte le delizie italiane e francesi ; ubertosa terra promessa di tutte le mie curiosità d' ignorante ? Ti rammenti le chiacchierate lunghe in camera tua, davanti al tepido sfavillìo della legna asciutta, mentre scendeva rapida la sera e le campane suonavano senza mai smettere per qualche lutto dimenticato ? E ti ricordi quel giardinuccio sterile, infossato tra muri umidi e finestre sempre chiuse, dove per la prima volta abbiam parlato commossi di Stirner e della divina libertà dell'io ? O ti rammenti, piuttosto, quando s'andava ad aspettare il tramonto sui colli e si guardava la città distesa vigliacca-

mente sulle sponde del fiume lento e si diceva : Sarai nostra ?

A volte s'andava più lontano, sui monti, in cerca di solitudine, di vento e di severità. La strada non pareva mai lunga. Si andava innanzi col nostro passo lesto di camminatori impazienti e invece dei canti ci allietavano il cammino i pensieri e i paradossi. Le salite ci animavano come una battaglia da vincere ; le scese ci umiliavano e ci ammutolivano. Si scappava presto dai muri di cinta, dalle siepi di fil di ferro, dai campi rigati a solchi diritti come un quaderno di scuola. Si cercava l'altezza e la libertà : le strade senza la regola delle fratte : i viottoli e le scorciatoie ; le macchie spoglie : l'erte sassose che portano alle case disabitate. E quando si giungeva in cima, sotto i muri di un convento povero e chiuso o presso alle pietraie dei castellacci in rovina, si cantava la marsigliese nel gelido silenzio di febbraio dinanzi alle valli deserte e sconsolate, alle montagne lontane, nere di povertà lungo le coste, bianche di luce e di neve verso il cielo arruffato di nuvolaglia e il nostro petto s'allargava sotto l'ansito dei polmoni e il battito del cuore. Quanto s'era lontani dalla città stretta e strepitosa e da tutte le sante leggi dell'umiliazione quotidiana ! Ci pareva d'esser soli nel mondo ; padroni del mondo ; gli unici uomini degni e nobili nel mondo. Soffiava il vento spruzzandoci in viso qualche goccia rimasta sulle foglie ingrinzite ; viaggiavano le rigide nuvole bianche nel cielo grande senza colore ; si rammaricavano gli alberi percossi senza grazia da un'ondata di tramontana e l'erbe bruciate e impallidite dal gelo aspettavano pazienti la primavera e l'odoroso segreto delle mammole.

Caro Giuliano: noi siamo oggi due uomini e non più due ragazzi. Abbiamo moglie e figliuoli; abbiamo parecchi doveri; abbiamo, in un certo senso, cura d'anime. Eppure io credo che se qualcosa di meno falso è uscito dall'anime nostre; se qualcosa di noi resterà, dopo la morte, nelle anime altrui, lo dovemmo e lo dovremo a quelle fredde feste d'inverno, a quelle fughe in due verso la terra ignuda e l'altezza pura.

Ricordati delle nostre serate, quand'io venivo a casa tua, nell'altra casa, dove stavi solo a scrivere e ad aspettarmi. Dinanzi alle tue finestre c'era un cipresso, e accanto al cipresso una salita. Si voleva bene a quel cipresso ch'era un po' scompigliato e polveroso ma tutto nero e tutto solo su quella punta di giardino antico. E si guardava spesso la salita. La nostra vita era e voleva essere una salita. Tutti i nostri sogni li abbiamo sognati in alto, coi piedi nell'erba fradicia e il profumo delle ginestre nell'aria. Tutti i nostri progetti di libri, i nostri programmi di giornali, i nostri piani di azione li abbiamo concepiti e sviluppati lassù, a qualche centinaio di metri sopra il mare e sopra la gente. E qualunque cosa io pensassi e proponessi c'eri dentro anche tu; e nelle cose proposte da te dovevo aver parte io e l'universo era diviso nettamente, così: noi due da una parte e tutto il resto dall'altra.

Lassù, vicino allo sbocco di via San Leonardo, c'erano due cipressi grossi e maestosi e quasi eguali d'altezza. Stavano appiccicati assieme e non avevan compagni intorno. Si disse — una volta — che quei cipressi s'era noi due e che come quelli avevan confuso le radici sotto terra e le rame nel cielo così noi volevamo esser congiunti nella vita e nell'avvenire. E si

disse pure che la sorte di quei cipressi sarebbe stata la nostra e che se uno di loro fosse tagliato e fulminato lo stesso accadrebbe ad uno di noi.... Ti ricordi? Ma i cipressi ci son ancora tutti e due nè il temporale l'ha schiantati nè l'accetta l'ha sbarbati e ci vanno ancor sulla sera i passerotti a pispolar d'amore. E ci siamo anche noi due e siamo vivi tutti e due e sempre vicini ma i pazzi orgogli non ci frullan più per la testa e quando passo dinanzi a' due neri fratelli abbasso il capo e — non so perchè — mi si stringe il cuore.

Non senti che fatto grave, che fatto bello è stata la nostra amicizia d'allora? Io non so più se nella tua memoria io sia vivo e presente come tu sei nella mia. Non so fino a qual punto tu sappia che il meglio della nostra vita comincia lì e non prima e che proprio in quegli anni l'anima nostra ha scolpito per sempre i suoi lineamenti e misurata la lunghezza delle sue ali.

Noi siamo accosto e lontani, amico mio, ed io non so nulla di te e tu non sai più niente di me.

Ma se ti rivedo seduto dinanzi ai banconi immensi e scarabocchiati della biblioteca, nelle mattinate e nei pomeriggi del lavoro appassionato, chino sui libri aperti, sulla carta apparecchiata, e risento la tua voce che mi chiedeva o mi rispondeva qualcosa (e si guardava intorno colla coda dell'occhio perchè l'uomo severo che gira su e giù non si avvedesse del nostro cicaleccio illegale) allora capisco ogni cosa e tu ridiventi mio, tutto mio, come in quei giorni lontani della nostra impaziente vigilia.

O quando s'andava al caffè, la sera tardi, e ci si rintanava nell'ultimo tavolino, nel più lontano cantuccio del capannone di ferro e di vetri della gran birreria?

Ti rammenti come si passava muti e sdegnosi, chiusi e diritti nei mantelli neri, attraverso le tavolate delle famiglie per bene, accanto ai filistei solitari che crepavan di noia, ipnotizzati dai bicchieri vuoti, sotto lo sghignazzìo dei giovanotti eleganti e volgari come servitori ? Con che soddisfazione ci si ficcava là in fondo, a bere il caffè caldo e cattivo, a ricapitolare le conquiste della giornata, a commentare il passato e il futuro, il viso ebete del vicino e le sorti del mondo, le piaghe della terra e le speranze del cielo ! Quanti libri abbiamo stroncato, quante idee abbiamo riscoperto, quante glorie abbiamo stritolato, quanti sistemi abbiamo smontato, di quante opere abbiamo scritto l' indice e la prefazione, a quanti paradossi abbiamo dato l'aire e a quante saette abbiamo limato la punta ! Altro che assenzio o sciampagna ! Era la nostra, come la divina giovinezza, un'ubriachezza senza vino ; un'orgia senza donne ; una festa senza musica e balli. Era l'esultante disotterramento quotidiano del nostro io, del nostro più intimo e vero io ; lo scoprimento, il rifacimento perpetuo della nostra intelligenza di lirici del concetto e di scandagliatori di profondità.

Noi ci siamo scoperti assieme e assieme abbiamo scoperto il pensiero. Io rivelai a te medesimo l'anima tua e tu apristi a me stesso l'anima mia. Assieme abbiamo creduto tutto e tutto negato ; abbiamo edificato e diroccato. Accanto, la mano nella mano, abbiamo cercato le verità, divorato i libri, e perquisite le glorie più incontestabili. Nello stesso istante ci siamo liberati dalle fedi dei padri, dagli idoli della tribù, dalle mordacchie dei timorosi. Abbiamo dormito nello stesso letto e mangiato alla stessa tavola e abbiamo segnato,

negli stessi libri, le medesime pagine. Eppure la nostra amicizia non ha avuto niente di molle, di femmineo, di patetico e — diciamolo pure — di cordiale. È stata l'amicizia di due cervelli in pena e non la corrispondenza d'amorosi sensi di due cuori confidenti.

Non ci siamo baciati mai ; non abbiamo pianto insieme neppure una volta e nessuno di noi ha detto all'altro i segreti più cari delle sue passioni. Quando t' innamorasti lo seppi da altri ed ebbi l'annunzio del tuo matrimonio dal *Corriere della Sera*. Non per nulla si leggeva con tanto ardore *Le Rouge et le Noir* e la *Mort du loup* !

Sì : tu dovrai riconoscerlo. La nostra amicizia non fu come tutte le altre. Tutta cerebrale, tutta intellettuale, tutta filosofica ebbe pur nondimeno gli ardori e le tempeste degli attaccamenti del cuore. E non son neppur sicuro che il cuore non c'entrasse per nulla. Io non sono soltanto un cervello. Non senti quanta nostalgia in questi richiami, in queste memorie di una felicità irrevocabile ? E perchè questo passato di letture e di gite e di colloqui — questo semplice e raccolto passato di lavoro e di silenzio — mi commuove più del ricordo di un amore ? Perchè sento ancora per te una tenerezza mai detta, non manifestata mai, che non ho mostrato neppure una volta ne' miei atti o espressa nelle mie lettere ? No : io non sono affatto sicuro che il cuore non c'entrasse per nullla.

Tu solo, forse, potresti dirlo, ma non te lo chiederò. Non voglio che tu lo dica : sarà un altro di quei segreti (l'ultimo !) che rendevan più pura la nostra virile fraternità.

(*Un uomo finito*).

I MIEI AMICI.

. . . . . .

Quassù, nell'asciutto mio orto campagnuolo, dimora un bel rospo fra i teneri fusti delle vitalbe e tra i pelosi cespi dell'ortiche, proprio sotto la fratta, tra un nocciòlo e un ciliegio.

Ma la mattina presto e la sera tardi, chi lo vuole, è in una di quelle buchette che si son fatte per piantare i pomodori — sempre in quella stessa. E siccome da parecchi giorni non piove scendo nell'orto ogni mattina e ogni sera con la mezzina di rame e butto un po' d'acqua intorno al suo covo. Il rospo non si muove neppure quando mi accosto e gode chiotto chiotto quella po' di frescura che gli par miracolosa. È un rospo grosso e corpulento, scuro di pelle e appena macchiettato qua e là di nero smorto e di giallo sudicio. Qualche volta mi guarda cogli occhi tondi alzati al cielo sereno e mi ringrazia col suo silenzio. Accetta il mio regalo senz'ombra di servilità e non mi ricompensa col fiato avvelenato del bene che gli fo. Vorrei che molti cristiani somigliassero a lui.

Più lontano da casa ho un altro amico. È un serpone che viene tutte le mattine, appena levato il sole, fra gli scogli dello Spicchio, sotto la croce nera che piantò Valente per l'anno santo. Non è una vipera e neppure un di que' serpenti di razza indefinita che si

trovano ne' giardini della Bibbia o tra i piedi di Zaratustra. Nei libri lo chiaman biscia; quassù i contadini lo chiamano frustone perchè se qualcuno gli dà noia comincia a menar la coda. È un bel serpe lungo quasi un metro, coperto sopra di tante squamette nericcie e gialline con dei riflessi azzurri di madreperla e tutto bianco sotto. Ha il capo piccolo, un po' a punta e lo muove sempre.

Tutte le volte che arrivo lassù lo trovo disteso a pochi passi sotto la croce, in un sodettino, tra i cardi color vino che fioriscono ora e l'ultime margherite che fra poco non saranno che pippoli di zolfo. E neppur lui si muove quando mi avvicino perchè sa che non gli voglio male. E tutti due stiamo lì qualche momento a goderci il sole che sale in trionfo su dal Castagnolo e la brezza salutifera e leggera che ripulisce la pelle. Ma quando mi muovo per tornar via e il mio bastone sbatte nei sassi anche il serpente striscia curveggiando tra i cespugli dei cerri nani e sparisce giù nella carpinaia fra uno sfruscìo di frasche smosse per andare alle sue faccende. Io vado a casa dall'altra parte, e così ha termine il nostro quotidiano incontro che ci lascia contenti l' un dell' altro. Lui non mi tenta e non mi s'avventa; io non gli tiro, come fanno su di qui, nè sassate nè bastonate. La nostra silenziosa amicizia è fondata sul rispetto.

Un altro amico sta proprio in casa con me per quanto non ce l'abbia chiamato. È uno scorpione ch'è venuto a nascondersi nel muro scortecciato del balco dove sto quasi sempre a leggere. Dev'essere uno

scorpione bambino che ha lasciato da poco il buco paterno perchè è piuttosto piccolo e timido. Non avevo mai visto uno scorpione fatto così bene : tutto di un bel nero morato, colle sue branche a golfo e ben disegnate e colla sua coda dispettosa che si rialza repentina appena sente rumore. Sembra disegnato pazientemente da un chinese coll' inchiostro di china. Dicono che nel solleone questi animali pinzano e hanno il morso cattivo ma con me s'è portato bene. Credo che si contenti di acciuffar qualche mosca e di dormire. È uno scorpione modello e mansueto, forse perchè non è cresciuto abbastanza. Si passa insieme parecchie ore e non mi ha dato mai noia. A volte sta nascosto in un crepo dell' intonaco o sotto una pietra smossa del davanzale. Un giorno l' ho trovato mezzo ristupidito dentro le pagine del *Corriere della Sera* ma s'è riavuto subito appena l' ho scosso dal foglio. Ho avuto un bel da fare a salvarlo dalla paletta delle mie donne che lo volevan morto per forza, per paura che facesse male alle bambine. Eppure una mattina l' ho visto, svegliandomi, al muro, tra i ferri del letto, e mi aveva rispettato per tutta la notte. Suppongo volentieri che lo scorpione, come certi scrittori maledetti, valga assai più dei suoi detrattori. E fino a prova contraria lo stimo e non l'ammazzo.

Ma l'amico più allegro è la ghiandaia che ho preso l'altro giorno dalle mani poco pietose di Nello della Diomira. Con un ventino ho fatto la felicità di due esseri. La mia gaggia — in questi posti le ghiandaie le chiaman così — è giovanina, un po' spennata, e

parecchio ingorda ma fa piacere ad averla intorno. Ogni momento si sente sulla finestra o su per la scala il suo *cré cré* prepotente. Vuol mangiare. Apre il suo becco lungo e fa veder la bocca rossa e fonda che par fin troppo grande per un animalino così minuscolo. E quando s'imbocca apre le sue ali che son la sua bellezza — azzurre e nere al sommo — e mormora e gorgoglia rifacendo in sordina il suo verso. Ora che le ciliege son finite anche ai poggi è diventata carnivora e ingoia creste di galletti e cuori di piccioni ch'è un piacere a vederla. Ma si contenta, se non c'è altro, anche di ricotta e di pan molle. Quando è sazia viene innanzi a salterelli, mi si mette accanto, si pulisce il becco alla tesa del mio cappello, volta la testa da una parte eppoi dall'altra e ogni tanto mi fa festa con un suo breve gorgheggio gutturale e patetico che non è più il grido aspro e bramoso della fame. Poi caccia un volo e si ferma sul noce ammirando, colle sue pupille nere e rotonde, gli assalti che i galletti dànno di già alle galline o le corse delle lucertole su per i muri del capanno.

Ma la sera, quando è buio fitto ed io non so dove sian rifugiati nè il rospo, nè il serpe, nè lo scorpione, nè la ghiandaia, — ma la sera, quando comincia a esser tardi e il vento rinforza e gli ultimi mietitori son tornati a cena — ma la sera, quando l'ultimo barlume d'occidente s'è spento e i grilli cominciano il loro infinito canto d'amore da tutti campi della valle — ma la sera, quando la fonte versa inutilmente il suo getto freddo e sonoro nella vasca stellata, o ogni bambino

ha rasciugato il pianto nel sonno — la sera mi ritrovo solo un'altra vita e torno verso la croce a contemplare le montagne tutte rigide e nere e ad ascoltare le invisibili macchie mormoranti dal fiume alle cime. Un amico mi rimane, che non è nè bestiale nè umano e neppur divino. In queste nottate che la luna si leva tardi o non c'è il cielo è pieno di stelle fino agli estremi dell'orizzonte. Non ne avevo mai viste tante. Sembra che ogni sera ne vengan fuori delle nuove tanto son fitte da tutte le parti, grosse e piccine, placide e tremanti, accostate le une alle altre quasi a toccarsi eppure così stranamente solitarie. Io mi stendo sull'erba e m' inebrio con loro di spazio, di silenzio e di solitudine. E sento più che mai d'esser solo e abbandonato sulla terra come la terra è sola e abbandonata in questa lontana moltitudine dell'universo. A forza di fissare in alto mi sembra che a poco a poco le stelle si moltiplichino e si stringano assieme e che tutto il cielo non sia più che un gran velo ardente, più chiaro del giorno ; un infinito fremito luminoso ; un oceano tranquillo ondeggiante dli lampi e di luci senza confine ; un diamante unico, calmo nei suoi mille fuochi. Non sento e non vedo la terra in questo meriggio stellare nè v'è ombra di buio in questa illuminazione celeste. E se il freddo non facesse scuotere e rabbrividire questo mio corpo forcuto vorrei aspettar lì quella vera notte ch'è l'alba.

(*Cento pagine di Poesia*)

UN GIORNO SOLTANTO.

Questo giorno presente, che la calma circolare dei monti rinchiude come uno specchio d'alto riposo l' ho scelto stamani, fra tutti i miei giorni che furono e saranno, perchè sia mio fino alla notte.

O mia vita perduta fin qui senza pagamenti di gioia e senza proprietà incontestate! Ormai, se ti guardo distesa come una strada già fatta, il ricordo supera di troppo la speranza e non ho riscosso ancora la mia razione di felicità.

Ieri è come un'opaca morte dietro le mie spalle e domani nascerà senza il mio consenso.

Ma come un capello dorato che si ritrova la mattina sopra una manica nera ci rammenta tutta una veglia di giuramenti così questa giornata sarà nei miei prossimi sogni come la riga di sole che divide la camera buia della siesta.

È nata stamani presto senza ch' io lo sapessi mentre ancora tuffavo nel sopore il rimorso della mia inutilità. È venuta adagio verso di me sapendo ch'era destinata a esser mia come la sposa che s'aspetta da troppe notti. Ed ora il sole che s'alza verso il centro di questo cielo lavato mi riscalda le spalle con la delicatezza del settembre.

Gli amici son partiti ma l'odore amarognolo di sentimento che hanno lasciato nelle mie stanze fa più santa la mia solitudine.

Tutti i fiori son rincartocciati sulle piante anne-

rite ma questa terra stremata, senza i belletti della vegetazione, si confà di più alla mia serena sconsolatezza.

Non più voci d'opre nè campi raspati nè rotolìo di barrocci nella bianca strada del piano. Ma non basta per oggi questa romba sommessa che riempie l'aria e che sento forse io solo?

Questo giorno presente è fatto di luce tanto fina che sembra venir dalla scorza degli oggetti e non dal cielo. In questo lume inverosimile mi riconquisto corpo a corpo come se non dovessi abbandonarmi mai più.

La montagna calcinata dal solleone riverdeggia dopo le pioggie della Natività e nelle striature che scendono a valle come scuri torrenti indovino i frutti e le spine dei prùgnoli e dei ginepri. Anche l'anima mia tutta riarsa dagli scontenti dell'esagerato ardore rinviene in quest'immobile purità di terre sollevate verso un cielo lieve e più sfogato del solito.

Dietro il muraglione puntato che chiude la mia conca a ponente le vigne portano in fila i grappoli d'ambra e d'ametista per le bevute invernali. Quali vendemmie farò dopo questo giorno soddisfatto di maturazione?

(*Cento pagine di poesia*).

SAN MARTIN LA PALMA.

I.

....Ogni tanto mia madre, sfrenandomi i capelli col pettine fitto o aggiustandoli sotto il berretto marino, diceva: Un giorno s'anderà a San Martin la Palma.

Ma non s'andava mai : si rimetteva sempre, codesto gran viaggio, a un altro giorno, a un altro mese, a un'altra stagione. Un paese lontano quanto bello, pare, questo Martin la Palma e io dovevo crescer sempre di più per arrivarci.

Mia madre ne parlava spesso, quasi con devota golosità. Là, in campagna, una chiesa, una grande casa di prete, e un orto grandissimo : un orto con tutte le frutta del mondo — quelle frutta che si dovevan comprare giorno per giorno, già passe, toccate da tutti, dall'ortolano, rinvoltate in cartocci gialli. Lassù, invece, nel felice San Martin la Palma, le ciliege lustrine, le susine monache e claudie, le pere moscadelle, le roggie, le spine, le mele francesche e le razzerole erano ancora attaccate agli alberi, tra le foglie vere, coi piccioli verdi, tutte fresche, da potersi cogliere a volontà senza bisogno di metter quei pochi soldi di bronzo nella mano sudicia dell'uomo di faccia. Perchè a San Martin la Palma era padrone il prete e quello di cui tanto si parlava in casa nostra era l'orto del prete e mia madre era conoscente, forse mezza parente, delle due donne che stavano col cugino prete e che l'avevano invitata tante volte, che andasse in tutte le maniere ma d'estate e col bambino. E ogni volta che tornava il caldo e mi toccava a succiare quelle frutta mosce e comprate dietro l'ombra ardente delle persiane mi racconsolavo tutto al pensiero di quell'orto lontano, rinserrato tra gli alti muri, dove nessuno poteva entrare, ma noi sì, perchè si conosceva i padroni : l'orto attaccato alla chiesa, l'orto santo, l'orto ricco, l'orto magnifico. Ma quando andremo a San Martin la Palma ? Esiste davvero in questo mon-

do un posto felice che si chiama San Martin la Palma?

2.

E venne finalmente anche il giorno che s'andò davvero. La mamma si vestì col vestito buono, quello color cappuccino, colle guarnizioni di gè e la trina nera — un vestito che a quel tempo la ringiovaniva per quanto fosse sempre giovane: capelli neri, occhi neri, labbri rossi, denti bianchi: tutta bella. Io mi sacrificai fin dalla mattina a farmi lavare, cambiare, pettinare, lisciare e accomodare. Quando fui pronto la mamma mi prese in collo perchè mi guardassi nella specchiera del cassettone: sei proprio rimesso al mondo, un pelondino!

E si partì finalmente, nel bollore del mezzogiorno, senza neppur mangiare; non ci si doveva saziare lassù, coi miracoli dell'orto di San Martin la Palma?

Nella piazza ingoiata da una piena di sole si montò nell'omnibus: una corriera da strade chiuse, un catafalco nero e celeste coi cavalli incappucciati di tela bianca, che scalcettavano tutti i momenti, non per voglia di correre ma per il fastidio delle mosche. Si mosse, alla fine, con un brusco singulto di martinicca, s'avviò rasente ai marciapiedi, senza furia, al falso passo trottante degli animali che cercavano, col muso a terra, una scusa a tanta desolazione. S'era soli sul lungo panchetto d'incerato e io, benchè snervato da quella lentezza, gonfiavo d'orgoglio ogni volta che s'incrociava una carrozza tirata da un cavallo solo e noi, invece, si pigliava mezza strada con due bestie tutte

per noi, che avevano, insomma, una specie d'autorità civica e pubblica.

Come Dio volle s'arrivò alla porta dove bisognava scendere e cominciare il viaggio a piedi. Per quelle strade suburbane, nuove, tutte molli di polvere bianca e rigata, senza persone in vista a quell'ora bruciata, ci avviammo, un po' spersi e acciecati, cercando di rubare un' idea d'ombra ai muri bollenti e cenerosi dei giardini dei piccoli ricchi, delle rimesse, dei fabbricati chiusi. Poi venne la campagna vera, una siepe inbiancata per ogni foglia, con dietro file di pioppi vitati tutti coperti d'un velo bianco anche loro. Non passava nessuno, almeno per domandare se si andava bene di lì, se proprio in fondo a quella gran polvere, a quella rabbia di sole c'era San Martin la Palma coll'orto ombroso d'alberi, di spalliere, di pergole, di piante da fiore e da frutto. Neppure una fonte comunale, da quelle parti, neppure un'aria di vento. Colla bocca pastosa di sete, gli occhi abbacinati, le ascelle fradicie, i piedi dolenti s'andava innanzi col coraggio disperato della speranza.

Ed ecco, a man dritta, lontano, un campanile intonacato, bassotto, massiccio, coll'arco delle campane aperto, con guarniture di verde accanto.

— Ci siamo — disse la mamma. E agli ultimi passi ci pareva d'esser tornati forti come all'uscir di casa.

3.

Eccoci davanti al portone nero, colle scarpe bianche, colle gocciole di sudore giù pei sopraccigli e gli

occhi, e il fazzoletto tra le mani bagnate. Accanto a un cartello di marmo, ovale, dove si durava fatica a leggere *Curato*, una gran maniglia pendeva giù tutta ossidata come se non la tirasse mai nessuno.

Venne ad aprire il prete in persona, che lì per lì ci sgomentò — un prete tanto diverso da quelli tondi e ben tenuti ch'ero avvezzo a vedere. Un diavolone lungo lungo e senza carne, con un viso mortaccino pien di crusca, un naso a falco, due occhi sbalestrati di losco, una testa ciuffosa di capellacci rossi, senza tonaca, in maniche di camicia, in calzoncini corti e ciabatte di cencio.

Appena ci vide confusi a quella maniera si confuse anche lui ma poi si tirò dentro e dopo aver fatti due complimenti alla mamma, cominciò a chiamare : Dirce! Settimia! Dirce! Settimia!

E non avrebbe finito più se dal fondo dell'anditone buio dove s'aspettavano le apparizioni salvatrici non fosse scaturita la famosa Dirce. Allora il prete, con un sorriso dei denti sudici, si licenziò alla lesta, e infilò un altro corridoio pieno d'armadi neri e di sante famiglie e crocifissioni nere incorniciate di nero.

La Dirce non era propriamente una gobba ma aveva tutto — il viso finito, il collo corto affogato nelle spalle alte, perfin la voce — dei gobbi. Bassa e secca come una ragazzetta portava appoggiata, dentro un giubbino di cambrì, la sua testina di pecora con una ciocca di capelli straniti e ingialliti per parte. La sua accoglienza fu assai più calorosa di quella del prete e si degnò di guardarmi e anche di affermare che somigliavo tutto al babbo e perfino di darmi un pizzicottino sulla guancia con due dita d'osso sudato.

Ci fece passare in una guardaroba interna che ci parve, dopo la fornace della strada, una ghiacciaia. E di lì a un momento si sentì scalpicciare in ritmo dispari anche la Settimia che arrivò sciancando con una serietà di malaugurio. La sorella della Dirce era più giovane e più alta ma quasi più ripugnante. Con quegli occhi rossi spauriti, colla bocca raggrinzita delle beghine che pare si consumino i labbri a forza di preghiere, con quella grinta di maestra inagrita e quel gonnellone nero da diaconessa decaduta mi fece quasi paura.

Dopo che le tre donne ebbero sfogato le prime sorprese e le gentilezze e le scuse e le domande si cominciò a ragionare anche dell'orto. Era l'ora! Ci avevano fatto bere un po' di vin santo acetoso ma io non avevo fatto davvero quella camminata per tanto poco.

— Venga un po' nell'orto — disse finalmente la Dirce — si va sotto il versò e si respira meglio eppoi il bambino si diverte di più.

E traversato un salotto di parata e una stanzuccia vuota lastricata s'arrivò a un usciolino che dava sull'orto, su quell'orto straordinario da tanti mai anni desiderato. Abbarbagliato dal sole, con un gran battito di cuore, lo traversai tutto per seguir la mamma fino a una pergola di viti e convolvoli che prendeva tutto il fondo, ridosso al muro di chiesa. E allora, da quel riparo d'ombra, potei contemplare cogli occhi veri quella tanto decantata, aspettata e pregustata riduzione di paradiso terrestre.

4.

Era, sì, un orto piuttosto grande, tutto scompartito in quadrilateri precisi da vialini costeggiati da larghe conche di coccio per i limoni. E in ognuno di quei chiusi quadratini c'eran fiori ordinari, arancioni e rossi per lo più, e piante nane colle ramature bistorte, e cespugli senza nome ed onesti erbaggi in fila per quattro. I muri, per fortuna, eran coperti di pàmpani, di viticci, di grappoli e di fogliami eleganti di buon augurio. Io cercavo però gli alberi ricchi, coi frutti a ciocche, a coppie, a pènzolo dai gambi, colle tinte variegate della maturazione, pronti per essere spiccati e ingoiati. Ma per quanto sbirciassi di sott'occhio e mi fossi azzardato anche a scandagliare l'aiole allungando il collo disopra i vasi non riuscivo a far cambiare quel che vedevo con quello che m'ero immaginato dopo tanti sogni a occhi aperti e chiusi, di giorno e di notte.

Non pioveva da tre o quattro settimane e il terriccio pativa d'arsione, si sfarinava in una cenere limosa, si disfaceva nell'atrocità dell'asciuttore. Le foglie di limone, bollose, ingrinzivano; tra quelle degli alberi cominciava a regnare il giallo forzato del solleone; anche i cavoli e l'insalate pendevano in livido: solamente i pomodori appoggiavano alla terra, tra le foglie ritagliate nel verde nero, le palle gonfie, rosse d'un rosso spudorato. Ma de' frutti tanto assaggiati nell'immaginazione della vigilia non mi riusciva vedere il segno, fuor di qualche pesca sbianca sulle spalliere e certi fichi pallidi che ciondolavano, poco incoraggianti,

da una ficaia che stirava i suoi bracci in pelle di elefante accanto alla pergola.

La Dirce, sempre la più tenera, s'accorse della mia ispezione ansiosa e forse del mio disappunto e cominciò ad esclamare ch'era una disgrazia, una disdetta, una disperazione, che s'era arrivati per l'appunto nel peggio momento dell'anno.

Si figuri — disse — che c'era un po' di susine di quelle gialle, che si chiamano cosce di monache, e ieri sera Don Paolo le colse tutte per mandarle al prete di Candeli. Le ciliege son finite tutte : ce n'è rimaste sei o sette di numero ma tutte risecchite, proprio in cima ai rami. La pere, quest'anno, con questo asciutto, non vengon bene: son dure assaettate, ci vuole i denti di ferro per mangiarle. Le pesche ancora non son fatte, non hanno preso neanche il colore : non sanno proprio di nulla. E questa po' d'uva per ora è agresto, buono per fare il savore, ma guai a metterlo in bocca. Ma per te, Giovannino, c'è rimasto un po' di fichi : ora piglio la scala e ci monti da te e ti diverti.

E difatti andò a prendere la scala e l'appoggiò alla ficaia e la tastò bene prima di lasciarmi montare e mi tenne per un braccio tutta ridente, poveretta, coll'aria di volermi dire : Ora sì che sarai contento ! Apri bocca e mangia, son tutti tuoi, lèvati la voglia !

Per la prima volta in vita mia salii sopra un'albero e arrivato tra quelle foglione scure e raspose ficcai gli occhi addentro, per vedere di che si trattava e se almeno lì, finalmente, c'era un principio di paradiso.

Ahimè ! Non erano, come avevo sperato, fichi dottati, di quelli diacci e lardosi colla gocciola, ma dei miseri e stenti fichi albi, di quelli che maturan prima

degli altri. Probabilmente quelli più fatti erano stati colti la mattina stessa perchè tra quei rami non c'era rimasto che dei ficàttoli duri, annebbiati, imbozzacchiti, che facevano ancora il latte e a mangiarli eran senza polpa, senza sugo, senza dolcezza, e lasciavano in bocca dei granellini secchi, duri come la rena. Mi provai a masticarne qualcuno per non passar da sofistico ma quelle pallottole tiepide e stoppose non mi andavano giù — e la tremenda disillusione e la bocca arida me li facevan sembrare anche più amari. Scesi giù coll' inferno nel cuore e alla rabbia del dispetto dovetti aggiungere anche la vergogna della bugia per dichiararmi a quelle donne pienamente contento e soddisfatto.

Ormai non vedevo l'ora di andar via da quella maledizione d'orto, da quella calura sterile, da quei riflessi di sole, da quelle piante avare ed inferme. Girellando lungo i muri vidi alcune di quelle grosse pesche colla punta in fondo che si chiamano poppe di venere : appena appena il verde acerbo dava luogo a una velatura di giallo sopra la peluria d'una guancia. In un rientramento della muraglia, sicuro di non esser visto, ne spiccai una bassa ma scelsi male. Era tanto aspra e tigliosa che dovetti nasconderne tra i sassi più di mezza. Raccattai due o tre ciliege ch'eran cascate, secche e grinzose, dall'albero : beccate dagli uccelli mostravan l'osso del nòcciolo.

Bianco di malumore tornai presso la mamma che si alzava per venir via. Ma quando si fu per rientrare in casa la Dirce si ravvisò ad un tratto e dichiarò che non voleva a tutti i costi mandarci via a mani vuote. E difatti, preso un coltello, si mise a mietere un quadra-

tino di radicchio, ne fece un bel mazzetto e volle che si portasse via rinvoltato in un giornale — e fui proprio io condannato a portare quell'umiliante fagotto!

Tutti i miei sogni di frutteti magnifici e ospitali si risolvevano in quei due soldi di radicchio che portavo via sotto il braccio come un povero vergognoso. E per tutta la strada e tornati a casa io e la mamma non s'ebbe quasi fiato di parlare. Tutti e due d'accordo, abbattuti da quella faticosa umiliazione, non si parlò mai più di San Martin la Palma e delle sue meraviglie. Il radicchio si buttò in fresco nell'acqua d'un catino ma nessuno lo mangiò.

(*Giorni di festa*).

IL SORDO.

Quando si sentì la campana a morto — « gran tristezza sentirla suonare per uno solo! » — a tutti si pensò men che a lui.

Il mercoledì mattina, prima di giorno, Natalone l'aveva visto alla fonte colla mezzina — perchè faceva tutto da sè — e verso le due era tornato a casa con un fascio di vinco, — perchè era un uomo che s' ingegnava in tutte le cose. Il venerdì sera una donna che doveva cuocergli il pane picchia, batte e bussa all'uscio senza aver risposta: si stese in terra per guardar dalla gattaiola e scoprì i piedi enormi e ignudi del Sordo in

mezzo di casa. Aprirono. Era diaccio sui lastroni diacci, in camicia, morto da due giorni.

Le quattro figliuole l'avevan lasciato una dietro l'altra : l'ultima la famosa Boba, donna d'avventure. Campava solo solo — appena i ricordi scombinati di tre quarti di secolo di miseria gli facevan compagnia, e due galline. Campava ruscando tutto l'anno, zappando e sementando in quel degli altri un po' di grano e patate, eppoi industriandosi, secondo i mesi, col vinco, colle carline, coi funghi, coi fiori di farfaro, colle còccole di ginepro. E, quando non gli bastavano tutti questi trovati rubava dove c'era.

Non ci sentiva più per niente e da un pezzo non apriva bocca che per mandare improperi a qualcuno. Non per nulla veniva da una famiglia alpestra che il primo del ceppo lo trovarono, dice, dentro un campo di fave. Ma era tanto sordo che non aveva neppur sentito la morte venire.

E allora, appena fu morto, per quest'uomo che stava solo e che tutti sfuggivano, fu in moto mezzo paese. Vennero dai monti d'oriente e d'occidente le quattro figliole disperse e i quattro mariti delle figliole; poi, su dal comune, salì a cavallo il dottore grasso, salì il pretore estenuato, salì il maresciallo guardingo : tutte le autorità della legge su questo poggiaccio scomodo, proprio per lui, soltanto per lui !

Poi venne il prete dalla canonica di là dal fosso, vennero quelli della compagnia, incappati di bianco colle mantelline nere e vinate ; si risuonarono le campane di qua, suonò il doppio di là e finalmente il Sordo, dopo aver messo in faccende e discorsi tanti cristiani, se n'andò verso la buca al suono delle grandi parole la-

tine, rinvoltato nel cataletto nuovo, sotto la coperta crociata d'oro, con un grande stendardo nero innanzi e mezzo popolo dietro.

(*Giorni di festa*).

SOGNO RUSSO.

Avanti di aprir gli occhi mi raffermo nella posizione del sonno come chi deve alzarsi di tavola, a fin di pranzo, per qualche pesante daffare, si appoggia un ultimo istante, di più, sulla spalliera. Raggricchio in su le gambe e stringo con più forza le palpebre, contento del caldo ritrovato, tentando in un medesimo punto di cacciare le previsioni del nuovo corso di sole e di riacchiappare gli strascichi velati dell'ultimo sogno.

Viaggiavo con Ardengo. S'era ai cancelli d'una stazione che sentivo straniera. Non s'aveva soldi abbastanza per comprare i biglietti. Ad un tratto s'eran trovati. Non so più come : o in tasca o in prestito da uno sconosciuto. E s'era partiti per un viaggio ch'era durato mattinate e pomeriggi senza fermarsi, chiusi sempre nello stesso vagone largo, zitti e intontiti senza veder nulla del mondo di fuori che sembrava fatto di vapore fermo illuminato dal dietro. Finalmente s'era scesi e ci s'era trovati in una camera d'albergo calda, quadra, piuttosto buia, con tende a baldacchino alla finestra, e un gran letto di noce nel mezzo. Ardengo mi aveva detto : Io ti lascio. Sai perchè son venuto quassù. Non mi lavo neppure. Starò fuori due giorni. Aspettami. Ed era sparito di camera.

Rimasto solo avevo sentito fuori la città immensa, straniera, dove non avrei capito nessuno e nessuno mi avrebbe capito. — Non avevo il coraggio d'uscire e neppur d'affacciarmi.

Pioveva adagio sulle strade e le case sconosciute; mi pareva di sapere che quella città era in Russia.

Passavano i giorni e Ardengo non tornava e nessuno pensava a me. — Nell'albergo udivo appena, la sera, su per la scala, qualche passo feltrato di persone che non volevano farsi sentire.

(*Giorni di festa*).

QUINTA POESIA.

Al freddo sapore di mela renetta
in lingua, per tutta la bocca
che succia ed aspetta,
ritorna negli occhi la ciocca

immobile al dolco d'autunno
sospesa alla voglia — una frasca
di verde cognato a Vertunno
distesa nel latte di vasca.

Mela renetta che mordo,
in questo riposo di festa,
adagio, come un ricordo
di dolcezza manifesta.

Una mi basta : nel gusto
di quell'istante, di quel morso
rivedo all'ombra obliqua del fusto
passare il blù come un chiaro discorso.

Tutto lasciato in disparte.
Figliuolo di terra ed erede
d' incontrastabile parte
il dio mai creduto mi vede.

Mia la foglia che strappo odorando
le dita — ma più la discesa
che rifarò, tra poco, pensando
a me, sotto l'aria che pesa.

Mia tutta, la campagna, in quel sapore
che maturamente si strugge e si disfà,
come un labbro poppato d'amore
svenuto in un principio di crudeltà.

Nessuno godrà quel che presi
con la docile calma de' minuti,
masticando le frutta di tanti paesi
ricchi al sole e da me conosciuti.

La pelle tagliata, rosata
del rosa sciapo delle sere,
come una veste di serpe ciaccata
è insopportabile a vedere.

Al termine d'ogni più fine dolcezza,
nella più persa dimenticanza.
un'acida puntura d'amarezza,
rompe ogni sacra alleanza.

Io e me, nati al medesimo istante,
consegnati ad una sorte,
ritroviamo in un ritmo andante,
passi e sussurri di morte.

Al largo, nell'ombra dell'acqua
più zitta, ove il colpo del remo
l'erba marina risciacqua,
stretti assieme affonderemo.

Oh non più scatti d'amore idillico
via per le piatte strade maestre.
Rimettiamo all'armadio tragico
ogni cencio di gioco terrestre.

Ma oggi, nell'ansia tranquilla
di questa giornata che affretta
la sera, non lascio una stilla
del sugo di sole di mela renetta.

(*Opera Prima*).

QUINDICESIMA POESIA.

Quando, al lume di sole, alla frescura
prima, muglia la vacca alla pastora
che l'accompagni all'ultima verdura,
io ti rivedo come fosti allora.

Frutto di monte! Sotto al tuo cappello
nero di maschio, la chioma castagna
leggera e delicata come un vello
s'arricciolava al vento di montagna.

Al sommo delle guancie sode e tonde
tinte col rosso della gioventù
chiare bruciavan due pupille fonde
che non hanno ancor perso lor virtù.

Oh nel chiarore delle brolle ardenti
disotto a' mazzi del granturco giallo
al suono degli ingenui strumenti
com'eri bella nel calor del ballo!

Al sole, al monte, alla selva ridevi,
alla nuvola, all'acqua che viaggia;
ridevi — ed il perchè non lo sapevi —
con i tuoi bianchi denti di selvaggia.

Insieme alla Coralla, all'Amorosa
alla Guerriera ed alla Codimozza
t' incamminavi felice, all'ombrosa
fonte che nasce alla tua Malacozza.

Avanti giorno, sotto il cielo scuro
dove le stelle perdevan bianchezza,
partivi con un pezzo di pan duro
in tasca, ma nel cuor la contentezza,

Come placide e zitte s'agginavano
le pecore e le capre alle povente
e a te vicine, rumando, aspettavano
che il sole trionfasse dall'oriente !

E in mezzo al branco pallido e giacere,
mentre a levante pigliava colore
l'aria pulita delle primavere,
forse pensavi, tremando, all'amore.

Forse sognavi un giovane morato
col suo lustro fucile a bandoliera,
col bel vestito di panno spinato
che ti parlasse con gentil maniera,

che ti dicesse di volerti tanto
ma tanto bene, più che alla sua vita —
e ti pareva di vederlo accanto
colla sua nera faccia intenerita.

E quando al nascer della prima stella
ti stendevi sul rustico saccone
abbracciavi nel sonno la sorella
col tuo corpo innocente di passione.

Ma un giorno sotto a' tuoi panni
rozzi il mio cuore nuovo ti scoprì:
o mia Giacinta, gioia di dieci anni,
amor mio primo che mai non sfiorì.

(*Opera Prima*).

POPOLANI FIORENTINI.

Qualche trentina d'anni fa, e ancora oggi nelle zone d'ombra delle provincie senza strade, si chiamava e si chiama *artista* — o *maestro* — quell'uomo che i dizionari dell'uso chiamano artigiano o, sbagliando in pieno, operaio.

Il muratore che ha qualche idea del disegno; lo scalpellino che può tirar fuori un ornato; il fabbro che sa di meccanica; l'imbianchino che butta là alla brava una decorazione di nature morte; il falegname che sa, a un bisogno, creare una seggiola o un attaccapanni di sua testa; l'orefice che non sia un bestiale ricopiatore di modelli: questi e altrettali erano artisti o maestri.

Di costoro parecchi vivevano nelle città piccole e grandi della Toscana al tempo della mia fanciullezza, quando la grande industria non aveva dappertutto

tramutato le mani in macchine, l'uomo in congegno e l'anima in numero. Erano, di solito, umane e cordiali persone; uomini che tenevano ancor del popolo ma per l'intelligenza e l'abilità e il gusto sul popolo comune, sudicio e bestia, s'eran levati — ma senza cascare, come avviene oggi degli operai arricchiti, nella boriosa volgarità della borghesia. Meno poveri de' plebei erano come loro braccianti di semplice vita; più poveri de' borghesi avevan su questi il beneficio d'una casalinga poesia d'arnesi e lavori; lontanissimi dall'aristocrazia degli stemmi e dei soldi, ci tenevano a una distante consanguineità coll'aristocrazia dell'ingegno e dell'arte.

I pittori e gli scultori de' tempi grandi — prima che il Baldinucci potesse titolarli « professori » — appartenevano, in fondo, a codesta classe d'ingegnosi e ignoranti popolani; ogni pittore che sapeva far da sè aveva la sua bottega e i suoi bardotti e lavorava, col loro aiuto, secondo l'ordinazioni.

Io rammento ancora certi fabbri di Siena, certi scalpellini di Firenze, certi legnaiuoli d'Oltrarno che lavoravano le materie antiche coll'antico amore: a forza di pazienza e di gusto innato ne cavavan fuori, senza modelli disegni e suggerimenti, opere di grazia e durata. Da un pezzo di ferro qualunque eccoti, dopo battuto, un fanale da strada o un picchiotto da porta; da un blocco di arenaria un bel frontone fiorito da cammino; da un toppo di noce una cassapanca intagliata tutta di massello, a prova di tarli e d'anni.

Mi sembra ancor di rivedere qualcuno de' vecchioni che conobbi, con tanto di barba candida e pulita, vestiti d'un camicione di tela, che si facevano ogni tanto,

per risparmiar lume, sull'uscio di bottega a guardar meglio l'opera avviata, con gli occhiali a cavallo sul mezzo del naso. Eran gente alla mano e alla buona, che vivevano colla sobrietà dei toscani in case che parevano ancora quelle dipinte da Masaccio. Si adattavano a trattar quasi alla pari quelli che arte non avevan nelle mani o campavano di mestieri più bassi ma facevan sentir volentieri che non erano della stessa pasta. Un artista che aveva bottega non era uguale nè tanto meno inferiore al fornaio o all'ortolano. Eran piuttosto scontri e strafottenti coi signori: se la vuole è così; se no vada da un altro. Per la dignità ci rimettevano e — miracolo — unico scopo della vita non era l'arricchirsi. Fra di loro erano amici o avversari gelosi; spesso si ritrovavano insieme a bere e a ragionare ma, da giovani specialmente, non sfuggivano l'occasione di fare ai cazzotti coi rivali nell'amore del padrone o della dama.

Quasi tutti avevano una tinta d'istruzione e qualche lettura; tenevan dietro anche alla politica ed erano piuttosto liberali. Non era difficile trovare in bottega, tra gli arnesi e i fogli, un ritratto di Dante o di Garibaldi, un volume del Guerrazzi o del Giusti.

L'artista all'antica, che nelle memorie comunali di quando i suoi pari comandavano rivedeva la fioritura della sua gloria, era piuttosto repubblicano. Ma, stinto anche lui dal lungo dormigliar granducale, metteva in altro la vita. L'amore paziente all'arte sua; un buon libro; un bicchier di vino vero la sera; uno spuntino fuor di porta quattro o cinque domeniche d'estate costituivano il meglio della sva vita onesta e contenta. Non era ambizioso d'avventure nè di viaggi: vo-

leva bene alla moglie senza tradimenti ma senza troppa spesa di tenerezza. Gli piaceva saper del passato e veder le cose belle fatte prima di lui: per gli artisti, pittori o scultori, anche se di meno ingegno di lui, aveva gran riverenza con un misto d'invidia e di rammarico.

Il vizio suo maggiore, dopo quello di trattar male il prossimo colla schietta e ricca loquela toscana non ancora guasta dai giornali, era il vino. Perchè il popolano vecchio non andava al caffè: gli piaceva la bottega del vinaio: non l'osteria sconcia della feccia ma il vinaio pulito, decente e tranquillo, dove ritrovava i negozianti conoscenti, dove poteva capitare anche il signore, dove, prima di tutto, s'era sicuri di bere un bicchier di vino d'uva, non fatturato e non battezzato. E lì passavan le calde serate motteggiando feroci i presenti e gli assenti.

(*L'uomo Carducci*).

ENRICO PEA

nato a Serravezza il 29 ottobre 1881. Fu, giovanissimo, marinaro e meccanico. Emigrò presto in Egitto dove è stato molti anni commerciando.

COLLABORAZIONI.

La Voce (Firenze), *Riviera Ligure* (Oneglia), *La Diana* (Napoli).

OPERE.

Fole. Pescara, Industrie Grafiche. 1910. (2ª ediz. Napoli, Diana, 1917).
Montignoso. Ancona, Puccini, 1912.
Lo Spaventacchio. Firenze, La Voce, 1914.
Giuda. Napoli, Libr. della Diana, 1918.
Prime pioggie d'ottobre. Napoli, Libr. della Diana, 1919.
Rosa di Sion. Napoli, Libreria della Diana, 1919.

CRITICA.

G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, giugno, 1914).
Boine. *Plausi e Botte*, Firenze, La Voce, 1918.
Emilio Cecchi (*Tribuna*, 18 giugno 1914).

A VALORI (*Resto del Carlino*, 27 aprile 1915).
E. JENCO (*Crociere Barbare*, 1918).
G. MARONE. *Difesa di Dulcinea*, Napoli, Diana, 1919.
J. L. THUILE (*Rubriques Nouvelles*, mars 1913).
G. A. TOURNOUX (*La Phalange*, janvier 1912).

IL PRETE.

Ed il prete si alzò. Parea più lungo,
quasi un'ombra parea dentro la tòga
coi piccoli bottoni neri in fila
su tutta la lunghezza della veste,
monotoni, a distanza come chicchi
di cinapro, oppur come le maglie
delle catene, o come giorni in fila
così eguali per tutta la sua vita.
Parea che sotto quella toga nera
stessero degli stecchi prigionieri
pigiati come dentro una sacchetta,
e aguzzi si scorgean dietro le spalle
e sopra il petto quando egli affannava,
e sembrava sentirli scricchiolare
quando un gomito alzava, e quando in fretta
traversava la chiesa e s' imbatteva
a passare davanti ad un altare
si piegava così come un automa,
parea che si fiaccassero gli stecchi
e che fuori sbucassero dal sacco.

(*Lo Spaventacchio*).

IL FONTE BATTESIMALE.

La cupola del fonte con le stelle
e i tre sportelli con l'Annunciazione
con il Giordano, Cristo e San Giovanni
e un angelo affacciato a una finestra
ed una mano magra ad una brocca
stavano come cose capovolte,
come cose incantate da millanni
in fondo a un mare, e c'era un lume adesso
che oscillava com'occhio che spiasse.

(*Lo Spaventacchio*).

LA GIOSTRA.

Il sole meridiano col suo staccio
spolvera i verdi monti di Versilia
di violetto. E riluceano i denti
di quel vecchio muraccio arrampicato
sulla montagna come un gran serpente
pietrificato a stemma del paese.

Sui poggi di Capriglia c'era il sole,
e un barbaglio di sole era sugli ori
delle baracche e sopra i favolosi
mostri gialli dipinti sui cartelli,

sulle corone degli imperatori,
sui fili delle spade sulle frange
sugli elmi e sugli scudi dei guerrieri
e sulle briglie dei loro cavalli,
e sugli ottoni delle gradinate,
sulle canne degli organi giganti,
sulle gabbie di ferro dei serragli,
sui trapezi sospesi ai padiglioni;
sui congegni lucenti delle giostre
sui bianchi cigni, sui cavalli alati;
sulle berline e sui mostri marini
incatenati sotto un cielo rosso
da cui dondolan fili di corallo
e grosse palle di cristallo blù.

(*Lo Spaventacchio*).

ROSALBINA.

« Rosalbina, parete una madonna.
Se la vostra pezzola fosse bianca,
io crederei che voi fossite quella
che sta seduta sopra un sasso nero
e che ha una pecorina per sorella ».

(*Lo Spaventacchio*).

LA TERRA.

Vipere su, chè il sol d'aprile tinge.
E le acque si son già ritirate
entro il seno di Lei che custodisce

tutte le cose nelle sue burelle
che palpitano anch'esse e sono vive....
S'allagheran fra poco i vostri alberghi,
scorrerà l'acqua per le mille vie
abbaruffate come una matassa,
da botro a botro, dentro i labirinti,
per le necessità della Gran Madre
che non riposa, che va a precipizio,
Enorme Cieca che non urta mai.

(*Lo Spaventacchio*).

LA MADONNA.

« Mammina mia, un angelo ho veduto
qui al capezzale, mentre tu piangevi....
L'aveva mandato la Nostra Signora
a portarmi una goccia d'olio santo....
Ecco l' ho ancora qui, su queste labbra....
Vattene mamma, voglio restar solo ;
voglio frugare nell'anima mia
per farla monda da ogni peccato....
Metti le tre lucerne sul cassone,
piglia l'olio da tutte le pilette....
Chè la Madonna le benedirà.....
Accendi i becchi delle tre lucerne....
Fai presto, mamma.... Il tempo mancherà....

Poi la mamma salì sulla soffitta,
e il corpo riposò sulle ginocchia....
E dalle fessiture del solaio

passavan linee gialle e tremolanti
a rischiarare i travicelli obliqui
e i tegoli nericci e centenari....
E la mamma raccolse nelle palme
il suo grembiule, e si coperse il volto....
Poi strisciò come un serpe sul solaio,
e cercò una fessura un po' più larga,
e vide il moribondo sorridente,
cogli occhi chiusi e con le mani in croce
sul petto nudo mosso dal respiro....

E attese lungamente la Madonna
che andasse a risanare il suo figliolo....

(*Montignoso*).

IL RAGNO.

Sotto il trave maestro, un ragno bigio
avea tessuto un ragnatelo enorme
dai contorni bizzarri e paurosi :
in centro era rotondo come un sole
che avesse naso ed occhi di pagliaccio,
e la bocca sdentata della morte ;
e in giro eran tentacoli ad oncino,
come le antiche ruote del martirio,
e come la corona del Buon Dio :
da levante a ponente, a mezzogiorno,
e verso tramontana, sopra un filo,
stava teso su quattro ali di falco....
Parea la croce dell'eternità !

(*Montignoso*).

MARIO PUCCINI

nato a Senigallia (Marche) il 29 luglio 1887. Editore, libraio e giornalista. Ufficiale durante la guerra.

COLLABORAZIONI.

Riviera Ligure (Oneglia), *Voce* (Firenze), *Nuova Antologia* (Roma), *Ragione* (Roma), *Tribuna* (Roma), *Perseveranza* (Milano), *Sera* (Milano), *Gazzetta del Popolo* (Torino), *Paese* (Torino), *Resto del Carlino* (Bologna), *Tempo* (Roma) ecc.

OPERE.

La canzone della mia follia. Bologna, Beltrami, 1909.
Foville. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914.
La Viottola. Ancona, Puccini, 1912.
L'ultima crisi. Ancona, Puccini, 1912.
Piccolo mastro spirituale. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1916.
Dal Carso al Piave. Firenze, Bemporad, 1918.
Davanti a Trieste. Milano, Sonzogno, 1919.
Come ho visto il Friuli. Roma, La Voce, 1919.
Sentieri nella macchia. Milano, Fratelli Treves, 1919.
La vergine e la mondana. Milano, Sonzogno, 1920

CRITICA.

G. P. Lucini (*Ragione*, 8 nov. 1909).
G. Lipparini (*Marzocco*, 14 genn. 1912; 16 marzo 1913).

F. Chiesa (*Bibliothèque Universelle*, mars 1913)
E. Cecchi (*Tribuna*, 20 dic. 1914).
S. Benco (*Piccolo*, 1° giugno 1913).
A. Negri (*Secolo*, 20 gennaio 1915).
A. Valori (*Resto del Carlino*, 28 febbr. 1913).
G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, 23 febbraio 1915).
G. Prezzolini (*Rivista d' Italia*, 1° febbr. 1919).
G. Boine. *Plausi e Botte*, Firenze, La Voce, 1918.

UNA NOTTE.

Tornai tra uomini. Ma quando di nuovo li avvicinai, più robusti sentii quei clangori alle orecchie e più intenso il brividar dell'onde nei miei movimenti. E pure come dire agli uomini che il suono delle loro trombe il ronzio dei loro discorsi, il tumultuar dei loro commerci era un bofonchiare bambinesco, un anfanare vacuo? Mi tacqui: e tuttavia non sapevo dimenticare di essere stato mare e aver vibrato di uno spasimo assai più alto che tutti gli spasimi umani. Ed essi mi avevano per pazzo, gli uomini!

Sì che io mi ritraeva, e, tutta nascosta, si svolgeva nel silenzio, la mia vita.

Una sera partii per un paese lontano: di pochi uomini ma vario di vita. Giunsi di notte e m' inoltrai per le vie rumorose e chiassose in cerca di voci e suoni.

Non avendo sonno passavo dall' una all'altra via, sempre dietro ai romori maggiori, quasi temessi di restare senza respiro, mancando a torno a me gli uomini. Oh curiosa ventura! Odiare gli uomini e rinfanciullire al punto di desiderarli. Precipitando vieppiù le

ombre e le tenebre, io li vedevo correre verso le case, chiamati dal sonno; mentre io non potevo dormire e dovevo muovermi. La notte era su me, gravosa tanto ch'io sentivo quasi la minaccia di un un involucro che fosse per avvilupparmi. Essa sostava in me e mi intabarrava ormai nel suo brivido, dandomi una sensazione di paura. Altra volta mi abbandonavo alle emozioni; quella sera non sapevo, lontano dalla mia casa e dai luoghi, su cui il mio occhio abitualmente riposava. Cercavo con ansia smarrita un compagno, con cui dividere le ore che mancavano al mattino. Ma gli uomini andavano diritti alla loro mèta. Ogni portone che si serrava, io ne avevo tormento. Sarei restato solo, nella notte. E i lumi che scomparivano! E le vie che si facevano rade, ognora più rade ai passanti! M'agganciava il diaccio delle ore notturne. E sentivo invadermi da un torpore mortale, che non era sonno e non veglia. Mi gettai su una panca, in un pubblico giardino. Rumori non s'udivano. Io era nella notte, solo; e la notte mi predava, s'impossessava di me. Mi parve trasvolare, perdendo a poco a poco il raziocinio, le forze e il senso dei luoghi.

Divenivo qualcosa di sfuggente e di etereo ed andavo pigramente, come forse le tenebre, quando nessun lume le esplora, e, lontano, il raggio dell'alba non s'annuncia ancora a ferirle. Non l'uomo soffriva in me; ma la notte, cui mordevano gli aguglióli del freddo e i primi rumori sorgenti. Sentivo il verzicar dell'alba sui cieli, come fastidio; quasi la germinazione faticosa della luce dovesse attraversare il mio corpo e rigarlo di fitte acute; quasi i raggi antelucani, sbucando, dovessero sparare il velo della mia epidermide. Ed ecco, dopo aver cercato

fino a quel momento l'uomo e desiderato che vegliasse, augurargli un sonno interminabile, la morte. E dir parole ai fanali, perchè, in quel tremolare ambiguo che li fa parer morenti a tratti, o vigorosi, resistessero; invettive agli uccelli, primi ad accettar l'invito dell'alba e destare le loro gole socchiuse. Ahimè, che nessuno mi ascoltava! E venivan uomini: radi, ma ciancianti, a spegnere i fanali, a rassettar le strade a ridar calore alla città; e sopravveniva — doloroso strazio! — la luce, sparando l'orizzonte, come a slembare il cielo e vuotarne le luci su me, tutte: e dentro di me. La notte s'era innalveata negli spazî, ma io ne avevo tuttora in me l'anima. Che pareva squarciarsi e perdere ogni forza, al contatto del rumore e del colore. M'immersi in un cespuglio, volendo ancora un po' di tenebra; ma anche tra le foglie essa giunge, la luce: e così suole incunearvisi, ch'io sentii su me ventare i ramuncoli, quasi a scacciarmi e ripudiarmi.

(*Foville*).

ARGO.

Il paese, in cui mettevo piede per la prima volta, si chiamava Argo. Era non dissimile dagli altri che avevo veduti, le casette di pietra screpolate e addossate le une alle altre — oh il tarlo caratteristico negli usci, che rode e scava da anni! — le rédole ciottolate con ghiaia di fiume, e molti orti e piante rampicanti da per tutto. Entrai nella prima osteria, in che m'imbattei. Non so perchè, mi pareva di essere Don Chi-

sciotte e di uscire da un cimento nient'affatto comune. Ero solo, e non conoscevo alcuno. Un impulso veemente d'avventura mi animava. Io non avevo armi, ma, dentro di me, una volontà forte più assai delle armi. Sarei sempre restato un piccolo contadino stupido, se non avessi tentato, almeno una volta nella vita, qualche passo traverso. Che m'importava degli altri? Io dovevo preparare e dissodare il mio terreno. Lo zio, da cui speravo consigli e pratica di vita, in due giorni che ero stato con lui, aveva mantenuto un grande riserbo, ammonendomi come a fanciullo. No, io non volevo più essere fanciullo. E ribellarmi dovevo, tralignare, muovere le facoltà con volontà mia propria a raggiungere l'esperienza. Sorsero in me — oh improvviso ardore! — molti propositi. Mi pareva di aver già posto mente, in passato, ad una possibilità siffatta. Entrare nella vita da solo, poi che gli altri me lo vietavano; guardarvi con occhio attento e discernere il meglio se questo fosse; studiare la via più semplice per diventare un uomo e non un contadino. Perdurava in me questa ansia; la paura di restar contadino, di rinchioccire, non sapendo nulla, mai, degli uomini e delle cose, di cui avevo pure avvertito l'esistenza nei libri. Ed ora mi sembrava riattaccarmi a tutti i miei sogni passati, e l'inconsulto gesto e non studiato di questa mia fuga, diventava il gesto necessario della mia adolescenza, prendeva la consistenza di un atto meditato a lungo e seriamente. E se riflettevo che esso era erotto improvvisamente in mezzo a titubanze e paure, mi confortava subito che le cose meno meditate sono quelle che, per avere più tempo sofferto interiormente, d'un tratto affiorano, e inattese, alla nostra sensibilità.

Trovatele allo sbocco, noi non ci avvediamo ch'esse erano pronte ad uscire da un tempo incalcolabile : e diciamo di aver obbedito all' impulso. Non ricordavo dove avevo letto questi pensieri, ma sentivo che obbedivano al mio caso.

Pensai, ancora, a Don Chisciotte. Era una delle mie letture più care. Anche Don Chisciotte nasce per essere il semplice paesano, che rispetta la sua rendita, le gambe penzoloni al caffè ; e pure il giorno in che trova corrispondenza ai suoi sogni interni e intimi (o sia più proprii) nei romanzi della cavalleria, si abbandona a tal punto al suo sogno, da smarrire il senno.

Fumosa, rugginosa e tetra la catapecchia dove sono entrato, la mi richiama una di quella taverne, nelle quali giusto lui, Don Chisciotte, vede manieri, castellane e cavalieri erranti e giganti inconcepibili. E penso che Don Chisciotte, non ha torto a veder con gli occhi del sogno. Tutti gli incontentabili e i timidi sognatori, come lui e come me, vedranno sempre sole dove già sopravvennero ombre : è destino.

Ha l'aspetto, questa osteria, d'una cucina antica, ridotta a ritrovo di bevitori, con molto sforzo e rozza volontà. Il focolare basso, il cui camino altissimo sembra appoggiare sugli alari, sostiene, sotto la fuliggine che rovina, il grosso danzare di certi patti sproporzionati. Ah ! ch' io vorrei qui, compagna, la credula e fedele animula di Sancio Pancia, da cui, a piccole ed elementari dosi, attingere la dottrina delli uomini semplici e senza fantasia. Non l' isola della regina Micomicona io gli prometterei, povero Sancio ; ma, anzi, che una corona, un podere fertile, ricco, prodigioso di verde ; e in quello vorrei vederlo vivere, fremere, gioire.

E poichè al mio spirito mancherebbe la contentabilità, al mio spirito che giganti vede negli otri e cavalieri e guerrieri nelle pecore, quale lietezza mirarla in altrui questa felicità terrena, che sembra così difficile ad acchiappare! Sancio non sarebbe uomo da lamentarsi, anche se il podere non fosse isola, anche se egli non potrebbe aver schiavi innumerevoli al suo servizio. Io troverei certo la parola suasiva ed enfaticamente pantomimica di Don Chisciotte, a spiegargli che non uomini gli schiavi sono, ma buoi, buoi veri, sì, e tenaci nella fatica del condurre aratri; e che l'oro del suo grano, del grano ch'egli ha seminato e coltivato, è, qual si conviene alla corona di re isolano, di zecca. Egli crollerebbe la testa, mi risponderebbe con un proverbio, ma troverebbe, poi, nelle bisaccie colme di cibo e nel sonno, il suo paradiso.

(*Foville*).

RINGRAZIAMENTO DEL FANTE ALLA TERRA FRIULANA.

Da quell' inferno, quando scendevi, la tua testa usciva rintronata e balorda.

E siccome il vino è uno svegliarino per l' intelligenza e uno scaldapensieri, cercavi, oltre Isonzo, una bella osteria.

Qualcuno voleva anche la donna.

Ma, con la donna bisognava intendersi. E se tu devi staccare, con difficoltà, una sillaba dall'altra,

per parlare proprio italiano, il vapore della passione lo divori mezzo, a cercare parole d'effetto.

Ma, all'osteria, basta un gesto, un segno, un'occhiata: e i litri camminano, dalla cantina ai tavoli, e si allineano come i fanti per l'appello.

Bevevi, bevevi, bevevi. La gola non si imbeve tanto presto, quando l'hai tenuta lunghi giorni e lunghissime notti quasi all'asciutto. Perchè il vino, che ti passava il governo, o giungeva annacquato, o si fermava sotto una cannonata.

. . . . . .

La passeggiata, che ti riconduceva in linea, toglieva alle facciate delle case quella mano di lustro, che il buon umore dei giorni tranquilli vi aveva spalmato. Osterie, piccoli caffè, venditori ambulanti, tutto e tutti pareva che volessero vietarti il passo. Le chiese anche ti invitavano, come quando eri ragazzo, per quei lumi, per quelle raggiere d'argento, per quelle pitture delle grazie ricevute.

La strada del Carso, la sapevi a menadito. Ma tante ore avevi perse nei villaggi, che arrivavi sempre con ritardo. E quando in tasca non c'era più neppure uno spicciolo. Un «cicchetto» del capitano, un mormorìo d'invidia dei fanti, e ricominciava la vita di prima.

. . . . . .

Ora che abbiamo proprio vinto, anche il fante può essere un uomo felice.

C'era soldato più disgraziato? Tre anni e mezzo di vita da cani: nelle mani di gente che, perchè capiva di più, faceva di te quel che gli piacesse; anche l'impossibile.

La polizza alla mano, ti rimandano a casa. Trie-

ste, quella città bianca che si vedeva in un'arco di mare chiaro, ora, è proprio nostra. Non c'è più nulla da tentare, con questi reggimenti di fanteria, che una volta si potevano sprecare per un capriccio. Il diritto e la giustizia sono ora dalla loro, e bisogna, con tanto di congedo in tasca, mandarli a far la pace in Italia.

La pace!

Se fosse un sogno, non ti sveglieresti mai più. Ma, poichè è verità, qualcuno, sulle prime, non saprà proprio adattarvisi.

Non si monta più di vedetta?

La maschera, non serve più?

Durante la notte, quante volte ci si sveglierà con un urlo: gli austriaci attaccano!

Ma la moglie dirà ridendo che è ora di alzarsi, perchè le bestie, nella stalla, devono essere governate.

***

Ti ritorneranno in mente le case di lassù. E vorrai raccontare, come le vedevi brutte, quando pensavi a quelle del tuo paese; e come invece faticasti a staccartene, il giorno che, a Caporetto, si commise quella tale vigliaccheria o quel solenne errore.

Nelle ore della cena, e dopo, parlerai dell'Isonzo, del Carso, del Vallone, di Romans, di Villesse, di Versa.

La moglie vorrà sapere se le donne di lassù erano bionde o brune; come cucinavano; se erano pulite; se avevano biancheria bella e odorosa.

La tua vecchia mamma chiederà delle chiese: se erano bianche e chiare; se i campanili erano alti; e delle case, se avevano, sull'uscio, scale o scalini.

Ti meraviglierai di parlare, con nostalgia, di tutto quel brutto che era lassù.

Quanto al Carso, nulla la memoria avrà scordato. Anzi, ti parrà che tutti quei razzi e colpi — come se rimasti a mezz'aria — tengano ancora le rocciose spalliere, sotto il loro lume azzurrognolo.

Quelle donne, apparse, nei primi tempi, silenziose e fredde, le ricorderai massaie insuperabili; gli uomini, massicci e taciturni, lavoratori di schiena straordinariamente dura.

E l'organo delle chiese, che quasi ti infastidiva, avrà fermato, nelle tue orecchie, la sua voce indimenticabile: che sapeva di cimiteri e di scoppi, e si sfrenava, d'un tratto, a dire che bisognava vivere, e bisognava cantare.

(*Come ho visto il Friuli*).

CLEMENTE RÉBORA

nato a Milano il 6 gennaio 1885. Laureato in lettere all'Accademia Scientifico Letteraria di Milano. Ha insegnato nelle scuole tecniche; è stato soldato durante la guerra.

COLLABORAZIONI.

Rivista d'Italia (Roma), *Voce* (Firenze), *Grande Illustrazione* (Chieti), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Brigata* (Bologna), *Raccolta* (Bologna), *Diana* (Napoli), *Tempra* (Firenze), *Lettura* (Milano).

OPERE.

Frammenti lirici. Firenze, La Voce, 1913.

TRADUZIONI.

L. Andreef, *Lazzaro e altre novelle*. Firenze, Vallecchi, 1919.
L. Tolstoi, *La felicità domestica*. Roma, La Voce, 1920.

CRITICA.

G. Boine, *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918
A. Monteverdi (*Voce*, aprile 1914).
France-Italie (novembre 1913).
E. Cecchi (*Tribuna*, 12 novembre 1913).
R. Serra. *Le lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.

NOTTE A BANDOLIERA.

Alghe di tènebra
Sull'umida terra
In romba di piena;
Scaglie di vetro
Dal ràpido cielo
Che stelle nel vento
Librato riassorbe;
Gesto falcato di forme
Uscite a capirsi nell'ombre;
Fissa follia dell'aria
Su nero abbaglio di lampo;
Sordo scavare tenace
In eco di màdida pace:
— Balzerà, chi ci spia,
A schiacciar la lumaca
Che nivischia molliccia la via? —

Per la nerezza sinuosa
Prèmono tìnnuli urti,
S'incarnano stocchi di gelo,
Scuri di brìvidi rìgano:
— Scatterà, l'insidia feroce,
A scovarci nel sangue la vita
Che doviziosa s'incrosta
E imbarbarita zampilla? —

Voci osannanti in soffio di sibilla,
E frenesia di muscoli ondanti
Per la cupezza emanata ;
Ossessïone d'attesa,
Truce allegria sospesa,
Fischi strisciati in domanda,
Drappello che annusa
Frusciando carponi
In una raffica chiusa,
Chiostra di denti a lame di luce,
Intenti occhi a dorso di coltello....
— È giunta la razza assassina !
Son giunti i violenti e gli eroi
Che svelan momenti
Dell' impossibile eterno :
I buoni di prima,
E i buoni di poi. —

(*Almanacco della Voce*, 1915).

FRAMMENTO.

O carro vucto sul binario morto,
Ecco per te la merce rude d'urti
E tonfi. Gravido ora pesi
Sui telai tesi ;
Ma nei ràntoli gonfi
Si crolla fumida e viene
Annusando con fàscino orribile
La macchina ad aggiogarti.

Via dal tuo spazio assorto
All'aspro rullare d'acciaio,
Al trabalzante stridere dei freni,
Incatenato nel gregge
Per l' immutabile legge
Del continuo aperto cammino :
E trascinato tramandi
E irrigidito rattieni
Le chiuse forze inespresse
Su ruote vicine e rotaie
Incongiungibili e oppresse,
Sotto il ciel che balzàno
Nel labirinto dei giorni
Nel bivio delle stagioni
Contro la noia sguinzaglia l'eterno,
Verso l'amore pertugia l'esteso,
E non muore e vorrebbe, e non vive e vorrebbe,
Mentre la terra gli chiede il suo verbo
E appassionata nel volere acerbo
Paga col sangue, sola, la sua fede.

(*Frammenti lirici*).

IL RITMO DELLA CAMPAGNA IN CITTÀ.

— Pere e mele, e la bell'uva
Moscadella e grignolò :
Tutta la mangia chi n'assaggia un po' ! —
— Ehi ! — Ohi ! — L'ultime, l'ultime ! —
— Tripoli, bel suol d'amore.... —

— La pesca spaccacuore ! —
— Che rosolio, che sapore ! —
— Che colore le angurie di gelo ! —
Sul carnoso discinto clamore
Del popolo vivo
In lievito festivo,
Tra corbe e spacci
Zampillanti di rosso sui banchi
In scìvoli di bucce e mosto
Per l' imbrattate predelle,
I fruttivendoli bèrciano
Matricolati mondando cestelle
Dai cavalletti impalcati,
Rigovernando carretti
Che dagli scaltri riquadri
Ambigui di prezzo e di vista
Invitano al ristoro chi respira
Nel lezzo gli asfalti
Di quest'agosto senz'alberi
Per la città che smagrita, in corsetto,
Spiccia ritrova il suo dialetto.
— L'uva dolce, chi la schizza ? —
Un uomo da vino e da cicca
Con mano cisposa mi froda
La scelta sulla stadera :
Nel grembo riscuote, m' insudicia
Il resto di un franco ; e in marea
Rigiro, proteggo,
Garbeggio di fianco, col labbro,
Dal cappuccio di carta
Gli àcini penduli.

Due occhi neri s'alzano forti
A succhiarmi la compera,
A sbirciar sul tavolato
Un grappolo sodo, un pomo rosato....
Ma a una voce sbrigativa
(— Ohè, ragazzo, un soldo e fila ! —)
N' ha un piattino di fiòcini
In palmo di mano
Ch'egli lecca nei vano
Attento se cada qualcosa.
E io mi schìccolo i raspi
Serbandomi all'ultimo i sani
E la gola beata riceve
Il frutto che spàppola e cola....
— Pere spadone ! Mele della rosa ! —
A guardare m' inganno la gioia,
Il sapore non trova più il gusto....
— Chi ne mangia tre ne mangia trenta ! —
— Tre per saccoccia ! — (e trenta nella voglia),
E pregusto la polpa, palpando la giacca
Che sforza gonfia sui bottoni storti
Fra chi s' impasta e s' imbotta,
E chi borbotta agli scrolli
Salvando a sgembo gl' involti,
E chi nell' impiccio del calcolo
Stringe canestri sul grembo,
E chi torna e riparte in bisticcio
Per abbonire il contratto,
E chi, quatto a guardare, smalizia
Fra sputo e sputo, toltosi la pipa,
Mentre il fiotto si stipa e s'alterna

Per la via sbarazzina
Che dal battibaleno del corso
Rifluisce fra strie di sole
Con rintronanti parole
In gibigianna di diavolerie. —

(*Voce*, 6 novembre 1913).

ROSSO DI SAN SECONDO

nato a Caltanissetta nel 1887. Viaggiò in Germania, in Olanda, in Inghilterra. Cominciò col teatro. Più tardi si dette al romanzo, alla novella, alla lirica.

COLLABORAZIONI.

Lirica (Roma), *Nuova Antologia* (Roma), *Illustrazione Italiana* (Milano), *La rassegna italiana* (Roma), *Messaggero della Domenica* (Roma), *Giornale d'Italia* (Roma).

OPERE.

Teatro:

La sirena ricanta. Torino, 1908.
La madre. 1908.
L'occhio chiuso. Roma, Sampaolesi, 1911.
Marionette che passione! tre atti. Milano, Treves, 1918.
Per fare l'alba. 1919.
La Bella Addormentata, tre atti. Roma, L. Bellini 1919.

Novelle e romanzi:

Elegie a Maryke. Roma, Sampaolesi, 1914.
Ponentino. Milano, Treves, 1916.
La fuga. Milano, Treves, 1917.
La morsa. Milano, Treves, 1918.

La mia esistenza d'acquario. Roma, L. Bellini, 1919.
Io commemoro Loletta. Milano, Treves, 1919.

CRITICA.

C. Scarfoglio (Kim) (*Il Mattino*, Napoli, 15 febbraio 1914).
G. A. Borgese (*Corriere della Sera*, 4 marzo 1914).
A. Baldini (*Il Conciliatore*, gennaio 1914).
E. Cecchi (*La Tribuna*, aprile 1914; 27 luglio 1917).
G. Rabizzani (*Marzocco*, luglio 1917).
S. D'Amico (*L'Idea Nazionale*, 28 giugno 1916; 3 maggio e 28 novembre 1918).
— (*Italia che scrive*, febbraio, 1919).
P. Pancrazi (*Gazzetta di Venezia*, 20 novembre 1916).
L. Pirandello (*Tribuna*, 7 luglio 1916)
— (*Illustrazione Italiana*, 1° luglio 1917).
— (*Messaggero*, Roma, 1° aprile 1918).
A. Momigliano (*Giornale d' Italia*, 26 maggio 1917).
G. Boine, *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918.
R. Serra, *Le Lettere*. Roma, Bontempelli, 1914.
A. Spaini (*Resto del Carlino*, 1° settembre 1916).
F. Tozzi (*Giornale di Sicilia*, 12 giugno 1917).
— (*Giornale del Mattino*, 26 maggio 1918).
G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, 10 luglio 1917).
G. Bastianelli (*La Nazione*, 29 aprile 1918).
G. A. Cesareo (*Illustrazione Italiana*, 28 luglio 1918).
V. Cardarelli (*Il Tempo*, Roma, 27 novembre 1918).
M. Praga (*Illustraz. Italiana*, 27 luglio 1919).

LA SIGNORA LIESBETH.

Perchè le tendine sempre abbassate alle finestre, alle vetrate della veranda, al balcone del giardino, su nello studio, giù nel salotto, in sala da pranzo e perfino in cucina?

La casa non è una tomba : dev'essere aperta all'aria, alla luce, al vento, al fresco, al caldo. Dev'essere come le fronde d'un albero la casa : gli uccelletti dormono fra i rami e si riparano, ma nello stesso tempo respirano tutti i profumi della campagna. Aperta la casa !

La signora Liesbeth, veramente, sarebbe giunta più oltre. Avrebbe dormito nel giardino, d'estate, nella veranda, d' inverno, e avrebbe certamente buttato via quei tappeti, quelle tende pesanti, quei seggioloni di velluto enormi che ingombravano e toglievano il respiro. E poi non si è nati per spolverare ogni giorno la roba di casa, mentre fuori c'è tutto il mondo bello, con i suoi boschi, i suoi prati umidi, il suo mare ; con tutti quei gabbiani sulla riva, che ora si rincorrono, formicolando sulla sabbia, ora si levan a volo, ad uno sbatter più impetuoso dell'onda, coprendo il cielo d'un frullio d'ale.

Che bellezza i gabbiani nel cielo, non è vero, signora Liesbeth ?! Signora Liesbeth, come si fa per volar dietro i gabbiani ? — Ci si stende sulla sabbia con gli occhi in su. Non si sente che il fragore del mare e, nelle pause, il rider della schiuma sulla ghiaia ; non si vede che il cielo e gli uccelli che girano, girano, girano.... A poco a poco ci sembra di non essere più in terra : è una culla la terra sospesa nell'aria. Quanto tempo è passato, Liesbeth ? — Chi lo sa. Chi lo sa. Son passate due ore, tre ore.... — È passato tutto un giorno ! — Tutto un giorno ? E che importa ?...

Ma allora non era signora, la signora Liesbeth : aveva diciott'anni ed era libera di farsi strappare gli abiti dagli spini della landa, di tornare a casa fradicia

di pioggia o di ruzzolare in un canale per veder meglio una piccola ranocchia con la testina fuor d'acqua, che pareva volesse mangiar l'aria prima di rituffarsi giù.

. . . . . .

O neve, o vento, o gelo, Liesbeth era fuori. Il mondo non è mica fatto di case : è fatto d'alberi, d'erba, d'acqua, di vento, di nuvole. La tempesta è la cosa più bella, perch'essa agita tutto ciò che esiste e lo fa sentire in una sola volta. Ritti su una duna olandese, fra l'urlo degli elementi, mentre il freddo penetra nelle ossa, si può respirare, con il vento salato del mare, l'odore di tutto il mondo. Liesbeth beveva, beveva con la bocca aperta.

. . . . . .

.... il signor John, in presenza della moglie, ed anche un po' sempre, recitava, faceva il *clown ;* un po' volutamente, un po' per istinto. Conosceva le sue debolezze e le copriva con l'umorismo. Come mai l'aveva sposato Liesbeth ? Era cosa difficile a dire. Ma certamente ella si divertiva, ecco tutto. Quelle smorfie e quello spiritar d'occhi eran per lei d'un fascino irresistibile. Però che silenzio in quella casa ! Altro che giuochi rumorosi di fanciulli, altro che voci festevoli, canti e suoni, com'ella avrebbe desiderato ! Rumori ? Sì ce n'erano : l'eterno tic-tac del maledetto pendolo del vestibolo e l' insopportabile cucù dell'orologio del pianerottolo : e poi le zampe unghiute del cane su per i pavimenti di legno. Quel cane s'annoiava anche lui mortalmente, sbadigliava e s'aggirava su e giù, qua e là per la casa, sempre con quell'aria sorniona ed ironica. Nei momenti di follia, però, urlava come un demonio, perchè spesso Aafke, la fantesca, quando Roy

le veniva a tiro e non era veduta, pafft, uno strattone alla coda.

— Aafke ! — cantava allora da lontano la signora Liesbeth, con tono che voleva esser di rimprovero, ma era invece dolce da innamorare ; e si sedeva subito, richiamata all'ordine la servente, perchè non si reggeva più dalle risa. La verità è che la signora Liesbeth non era lei a ridere, le rideva tutto l'essere.

L' inverno per certo era più noioso e bisognava contentarsi delle rappresentazioni del notaro. La signora Liesbeth sapeva come provocarle : bastava dar di cozzo con un bicchiere contro l'anfora del latte a tavola, far cadere sulla tovaglia una goccia di conserva di pesca o porgere al cane un pezzetto di prosciutto. Il cane doveva essere assolutamente vegetariano. Il notaro John van Beuge era fermo nei suoi principii !

Che uomo quel notaro ! Bisognava vederlo scendere la mattina dalla sua stanza giù per la scala di legno che scricchiolava nel silenzio delle prime ore del giorno, per andare a raggomitolarsi sulla poltrona, nel suo studio, accanto alla stufa e leggere il giornale prima ancora che la moglie e la stessa fantesca si fossero levate e si fosse udito il passo del lattaio nel giardino e lo strider del cancelletto che si richiudeva da sè. Si cullava in quel silenzio caratteristico della casa che dorme ancora, e si beava nel dolce sopore che rimane quando si è lasciato di buon'ora il letto. È vero che, tratto tratto, Roy, che continuava ad appisolarsi sul tappeto, dava, stirandosi in tutte le membra, in violenti sternuti, ma gli sternuti del cane erano divenuti oramai così necessarî alla lettura del notaro, ch'egli li considerava come un compimento del silenzio ch'era in-

torno. Al massimo, rovesciandosi da un lato della poltrona, allungava la mano per grattar la testa all'amico e dirgli qualche graziosità.

— Est-ce que vous vous êtes enrhumé en passant de votre corbeille à ma chambre à étudier ?

Ma l'altro rispondeva di solito con un formidabile sbadiglio e con un'occhiata di compassione. Più tardi poi scendevano tutt'e due in sala da pranzo, dove Liesbeth era già intenta a tagliare le fette di pane e a disporle in mezzo alla tavola.

— Ebbene, signora, avete voi ben dormito ? — Era il solito saluto tra il canzonatorio e l'affettuoso che ogni mattina il notaro rivolgeva alla moglie ; e questa, mentre gli porgeva una mano, con l'altra si tappava la bocca, prevedendo la interminabile risata che non sarebbe mancata di scoppiare.

Oh, se la tappava sempre la bocca, la povera signora Liesbeth ! Lo sapeva ch'era troppo grande ; e le incresceva pure tanto di quel maledetto corpo enorme, enorme, che non lasciava traboccar senza intoppi, fresco e spumoso, il fiume di gioia che le cantava nel cuore. Ma gli occhi ! Oh, gli occhi le eran rimasti belli, puri e grandi come a diciott'anni, i begli occhi celesti in cui c'era il paradiso ! Sì, con il fazzoletto, nascosta quella bocca : gli occhi soli a ridere, così.... Ma che c'era in quegli occhi ? Il trillo delle allodole, il cinguettìo dei passerotti, il canto degli usignoli ? Che c'era ?

(*Ponentino*).

SERENATA.

Siam rimasti così, dolce Maryke, tu sulle sabbie nere, fra il rumoroso mare, io fra gli alberi fragorosi.

Ho dimenticate tutte le mie pene e mai ho vissuto in sì calma solitudine.

È possibile che tu sia divenuta più rosea e i tuoi capelli abbiano un fulgore più biondo? Ho appreso a baciare spesso le tue mani e ti bacio ora anche le braccia nude. Vedo che ciò ti piace e lo ripeto sovente; cerco ogni volta anzi di farlo in modo nuovo. T'agitano piccoli brividi e salterella il riso fra i dentini brillanti. Appoggi i gomiti sulla tavola e, le mani sul mento, premi con le dita di latte le labbra fresche come ciliege; poi mi guardi in modo impertinente. Se chino il capo fino a metter la gota sulla tavola, tu non ti muovi, ma sottecchi il moto segui della mia bocca alle tue braccia: quando le senti, scoppiettii di riso sfuggono dalle tue labbra, fra le dita, e dagli occhi scintille adamantine. Ma se, in piedi, abbandoni il seno sulle braccia diritte, piantate vigorosamente sulla tavola che sembrano d'avorio; posso, allora, dal polso, a fior di labbra, spiluzzicando su su fin dove la fresca manica di seta me lo permette, tracciare una viuzza rosea che finisce nella fossetta azzurrina che sta dalla parte opposta del gomito: mandi un piccolo grido e la fossetta scompare nel piegar repentino del braccio. Mi guardi scontrosa e mi dai qualche colpetto sulla bocca. Ch'io non riesca a prendere un polpastrello d'un tuo ditino fra le

labbra e serrarlo fortemente! io non avrei pietà per la tua smania graziosa e invano ti vendicheresti, afferrandomi i riccioli con piccoli strappi....

Prendi un mantello e usciamo. Che fragore di mare! Che gelo nelle ossa! A braccio ci lanciamo giù per il fianco della duna e finiremmo fra la schiuma, se non ci lasciassimo cadere concordemente sulla sabbia, al tuo grido.

(*Ponentino*).

NOTTE.

Come allora la notte è luminosa! Sopra il mio letto, coperto d'un drappo rosso granato, la luna, traverso gli alti rami, traverso il vetro dell'ampia finestra che ne scintilla, riversa un fascio d'argento e sopra il drappo tremolano tratto tratto i nudi rami che un leggero soffio muove appena: le ombre dei rami sul letto sembrano una trama rossa ordita su tela d'argento. Fuori, sotto il vastissimo cielo terso, cristallino, tutte le cose sono immobili nel gelo, divengono dure, sembra acquistino la tempra del diamante e mandino una luce di ghiaccio.

(*Ponentino*).

UMBERTO SABA

nato a Trieste, il 9 marzo 1883, da madre israelita. Ha fatto studi commerciali, poi fu praticante di commercio presso una Casa triestina; verso i 19 anni lasciò gli impieghi per le lettere, vivendo quasi sempre a sè e dando anche al giornalismo una collaborazione solo saltuaria. Il più del suo tempo lo ha passato a Trieste, dov' è ritornato dopo la guerra.

COLLABORAZIONE.

La Voce (Firenze), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Il Piccolo* (Trieste), *Il Resto del Carlino* (Bologna), *La Tribuna* (Roma), *La Diana* (Napoli), *La Brigata* (Bologna).

OPERE.

Poesie. Firenze, Casa Editrice Italiana, 1911.
Coi miei occhi. Firenze, La Voce, 1912.
La serena disperazione. Firenze, Vallecchi, 1920.

CRITICA.

G. A. Borgese. *La Vita e il Libro*. Torino, Bocca, 1913, 3ª serie.
R. Serra. *Le lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.

G. Boine, *Plausi e Botte*. Firenze, La Voce, 1918.
Gori. *Il Mantello d'Arlecchino*, Roma, 1915.
A. Valori (*Resto del Carlino*, 27 agosto 1912).
E. Cecchi (*Tribuna*, 27 dicembre 1912).
G. Prezzolini. *Tutta la Guerra*, Firenze, Bemporad, 1919.

CAFFÈ TERGESTE.

Caffè Tergeste, ai tuoi tavoli bianchi
ripete l'ubbriaco il suo delirio ;
ed io ci scrivo i miei più allegri canti !

Caffè di ladri, di baldracche covo,
io soffersi ai tuoi tavoli il martirio ;
lo soffersi a formarmi un cuore nuovo.

Pensavo : — Quando bene avrò goduto
la morte, il nulla che in lei mi predico,
che mi compenserà d'esser vissuto ?

Dir senza colpa il mio dolor non oso ;
ma - se il nascere è un fallo - io al mio nemico,
sarei, per maggior colpa, più pietoso ! -

Caffè di plebe, dove un dì celavo
la mia faccia, con gioia oggi ti guardo :
e tu concili l' italo e lo slavo,

a tarda notte, lungo il tuo bigliardo.

(*Almanacco della Voce*).

A MIA MOGLIE.

Tu sei come una giovane,
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo inclina
per bere, e in terra raspa:
ma, ne l'andare, à il lento
tuo passo di regina;
ed incede su l'erba,
pettoruta e superba.
È migliore del maschio.
E come sono tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio.
Così se l'occhio, se il giudizio mio
non m' inganna, fra queste ài le tue uguali,
e in nessun'altra donna.
Quando la sera assonna,
le gallinelle
mettono voci che ricordan quelle
dolcissime, onde a volte dei tuoi mali
ti quereli, e non sai
che la tua voce à la soave e triste
musica dei pollai. —

Tu sei come una gravida
giovenca
libera ancora e senza

gravezza; anzi festosa,
che, se la lisci, il collo
volge, ove tinge un rosa
tenero la sua carne.
Se l' incontri, e muggire
l' odi, tanto è quel suono
lamentoso, che l'erba
strappi, per farle un dono.
È così che il mio dono
t'offro quando sei triste. —

Tu sei come una lunga
cagna, che sempre tanta
dolcezza à ne gli occhi,
e ferocia nel cuore.
Ai tuoi piedi una santa
sembra, che d'un fervore
indomabile arda ;
e così ti riguarda
come il suo Dio e Signore.
Quando in casa o per via
segue, a chi solo tenti
d'avvicinarsi i denti
candidissimi scopre.
Ed il suo amore soffre
di gelosia. —

Tu sei come la pavida
coniglia. Entro l'angusta
gabbia, ritta, al vederti,
s'alza :
(mi ricorda la danza

del lepre):
e verso te gli orecchi
alti protende e fermi;
che la crusca e il radicchio
tu le porti, di cui
priva, in sè si rannicchia,
cerca gli angoli bui.
Chi potrebbe quel cibo
ritoglierle; chi il pelo
che si strappa di dosso,
per aggiungerlo al nido,
ove poi partorire?
Chi mai farti soffrire? —

Tu sei come la rondine,
che torna in primavera.
Ma in autunno riparte:
e tu non ài quest'arte.
Tu questo ài de la rondine:
le movenze leggere;
questo: che a me che mi sentiva ed era
vecchio, annunziavi un'altra primavera. —

Tu sei come la provvida
formica. Di lei, quando
escono a la campagna,
parla al bimbo la nonna
che lo accompagna. —
E così ne la pecchia
ti ritrovo; ed in tutte
le femmine di tutti

i sereni animali
che avvicinano a Dio,
e in nessun'altra donna. —

(*Poesie*).

CITTÀ VECCHIA.

Spesso, in torbide sere, esco di casa,
per godermi la mia vecchia Trieste;
dove ammiccano i lumi alle finestre,
e più affollata ed angusta è la strada.

Di tra la gente che viene che va
dall'osteria alla casa o al lupanare,
dove son merci ed uomini il detrito
di un gran porto di mare,
io ritrovo, passando, l' infinito
nell'umiltà.
Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore:
s'agita in esse, come in me, il Signore.

Qui sento, pure in strana compagnia,
il mio pensiero farsi
più puro dove più turpe è la via.

(*Coi miei occhi*).

TRE VIE.

C' è a Trieste una via dove mi specchio,
nei lunghi giorni di chiusa tristezza :
si chiama via del Lazzeretto vecchio.
Tra case come ospizî antiche uguali,
à una nota, una sola, d'allegrezza :
il mare in fondo alle sue laterali.
Odorata di droghe e di catrame,
dai magazzini desolati a fronte,
fa commercio di reti, di cordame
per le navi : un negozio à per insegna
una bandiera ; nell' interno, volte
contro il passante, che raro le degna
d'uno sguardo, coi volti stanchi e proni
sui colori di tutte le nazioni,
le lavoranti scontano la pena
della vita ; innocenti prigioniere,
cuciono tetre le allegre bandiere.

A Trieste ove son bellezze molte,
d'orizzonti bellezze e di contrada,
c' è un'erta che si chiama Via del Monte.
Incomincia con una sinagoga,
e termina ad un chiostro ; a mezza strada

à una cappella ; indi la nera foga
della vita scoprire puoi da un prato,
e il mare con le navi e il promontorio,
e la folla e le tende del mercato.
Pure a fianco dell'erta è un camposanto
abbandonato, ove nessun mortorio
entra, non si sotterra più, per quanto
io mi ricordi ; il vecchio cimitero
degli Ebrei, così caro al mio pensiero,
se vi penso i miei vecchi, vecchi, dopo tanto
penare e mercatare, là sepolti ;
simili tutti d'animo e di volti.

Via del Monte è la via dei santi affetti,
ma la via della gioia e dell'amore,
è sempre via Domenico Rossetti.
Questa verde contrada suburbana,
che perde dì per dì del suo colore,
che è sempre più città, meno campagna,
serba il fascino ancora dei suoi belli
anni, delle sue prime ville sperse,
dei suoi radi filari d'alberelli.
Chi la passeggia in queste ultime sere
d'estate, quando tutte sono aperte
le finestre, e ciascuna è un belvedere,
dove agucchiando o leggendo si aspetta ;
pensa che forse qui la sua diletta
rifiorirebbe all'antico piacere
di vivere, di amare lui, lui solo ;
e a più rosea salute il suo figliolo.

(*Coi miei occhi*).

LA FANCIULLA.

Chi vede te vede una primavera;
vede un caro arboscello, che non reca
fiori, ma frutta.

Or ecco: ti tagliavano i capelli.
Stavi, fra il tuo carnefice e la mamma,
stavi ritta e proterva;
quasi un aspro fanciul sotto la verga,
a cui le guancie ira e vergogna infiamma,
luccicavano appena i tuoi grandi occhi;
e credo ti tremassero i ginocchi
dalla pena che avevi.
Poi con quale fierezza raccoglievi
quel tesoro caduto;
quel magnifico tuo bene perduto,
i tuoi lunghi capelli!

Io ti porsi uno specchio: entro alla bruna
chioma vi tondeggiava il tuo bel volto,
come un polposo frutto.

(*Coi miei occhi*).

LA CAPRA.

Ò parlato a una capra.
Era sola sul prato, era legata;
sazia d'erba, bagnata
dalla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno
al mio dolore ; ed io risposi, prima
per celia, poi perchè il dolore è eterno,
à una voce e non varia :
questa voce sentiva
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita,
sentiva querelarsi ogni altro male
ogni altra vita.

(*Coi miei occhi*).

IL MAIALE.

La broda, fior d' immondezzaio, è pura
tanto quanto il suo istinto n' è affamato ;
stride come il bambino sculacciato,
se allontani da lui la sua lordura.

Certo per lui grande ventura è quello
che per me, per il mio pensiero, è strazio ;
che non si chieda perchè lo vuol bello
di pinguedine, e il più pasciuto e sazio,
la massaia che scaccia il poverello ;
ch'egli, come ogni vita, ignori a cosa
poi gioverà quando sarà perfetto.
Ma io, se riguardando in lui mi metto,
io sento nelle sue carni il coltello,
sento quell'urlo, quella spaventosa

querela, quando al gruppo un cane abbaia,
e la massaia ride dalla soglia.

Solo in me mette una ben strana voglia
di piangere quel suo beato aspetto.

(*Coi miei occhi*).

CAMILLO SBARBARO

nato a Santa Margherita Ligure il 12 gennaio 1888.

COLLABORAZIONI.

Pagine libere (Lugano), *La Riviera Ligure* (Oneglia), *La Voce*, (Firenze), *Lacerba* (Firenze), *La Diana*, (Napoli), *Brigata* (Bologna), *La Grande Illustrazione* (Pescara), *Rivista di Milano* (Milano).

OPERE.

Resine. Genova, Caimmi, 1911.
Pianissimo. Firenze, La Voce, 1914.
Trucioli. Firenze, Vallecchi, 1920.

CRITICA.

E Cecchi (*Tribuna*, 18 giugno 1914).
P. Pancrazi (*Gazzetta di Venezia*, giugno 1914).
Boine, *Plausi e Botte*, Firenze, La Voce, 1918.

DOPO.

Era in casa e aspettavano lei. — Per dove sei entrata ? — Rispose con un risetto.

Si volgeva di là affaccendata. Sua madre non le vide la faccia. Scostò la sorellina senza carezze con una specie di fretta.

Il lume splendeva in sala. — Che faceva essa di là ? Rispondeva : — Vengo.

Toccava qua e là. Restava assorta....

L'aspetto delle cose famigliari, immutato, era una tortura. — Trovò il cerchio di cipria dove aveva posato la scatola avanti d'uscire....

Toccava qua e là, restava assorta ; si toccava ; portando la mano alla nuca, dietro, per sorprendere dei capelli in disordine, un'asola vuota.

Sentiva che qualche cosa doveva vedersi (così l'assassino si sente addosso in qualche punto la macchia di sangue)

e i ginocchi le si incontravano al pensiero di comparire di là.

Invece un'eguale pace avevano i volti sotto il lume.

Sedette come per un'improvvisa debolezza, sentendosi intrusa fra i suoi. Aveva tradito quella gente che non sapeva, la loro casa dai vecchi mobili.

Nulla d'intimo aveva più la casa se un estraneo poteva parlare del neo che solo sua madre sapeva (e l'aveva battezzato con un ridicolo nomignolo affettuoso).

E le pareva che adesso, nella casa, chiunque potesse entrare e sedersi e ridere.

Il viso non guardato di sua madre la feriva di pietà come di lei ignara fossero stati esposti certi umili indumenti intimi....

Presto capì che non a lei sola ma alla madre buona donna alla sorellina l'uomo aveva fatto violenza.

Stava non facendo più rumore d'una persona nascosta, nella paura d'un gesto di cui non potesse sopportare la dolcezza.

Poi, impossibilità si sottrarsi all'acconciatura della notte. (Il cuore le moriva sotto le amorose dita inesperte. Per chi parava ancora così la sua figlia quella brava donna ?)

E, nel letto, repulsa, più crudele per lei che per la piccola, fatta di armeggi di gomiti e ginocchi, contro la sorella che s'appiccicava....

(*Almanacco della Voce*).

SGOMENTO.

Talor, mentre cammino solo al sole
e guardo coi miei occhi chiari il mondo
ove tutto m'appar come fraterno,
l'aria la luce il fil d'erba l'insetto,
un improvviso gelo al cor mi coglie.
Un cieco mi par d'essere, seduto
sopra la sponda d'un immenso fiume.
Scorrono sotto l'acque vorticose.
Ma non le vede lui : il poco sole

ei si prende beato. E se gli giunge
talora mormorio d'acque, lo crede
ronzio d'orecchi illusi.
Perchè a me par, vivendo questa mia
povera vita, un'altra rasentarne
come nel sonno, e che quel sonno sia
la mia vita presente.
Come uno smarrimento allor mi coglie,
uno sgomento pueril.
Mi seggo
tutto solo sul ciglio della strada,
guardo il misero mio angusto mondo
e carezzo con man che trema l'erba.
(*Pianissimo*).

A MIO PADRE.

Padre, se anche tu non fossi il mio
padre, se anche fossi un uomo estraneo,
per te stesso egualmente t'amerei.
Chè mi ricordo d'un mattin d'inverno
che la prima viola sull'opposto
muro scopristi dalla tua finestra
e ce ne desti la novella allegro.
Poi la scala di legno tolta in spalla
di casa uscisti e l'appoggiasti al muro.
Noi piccoli stavamo alla finestra.

E di quell'altra volta mi ricordo
che la sorella mia piccola ancora
per la casa inseguivi minacciando

(la caparbia avea fatto non so che).
Ma raggiuntala che strillava forte
dalla paura ti mancava il cuore ;
chè avevi visto te inseguir la tua
piccola figlia, e tutta spaventata
tu vacillante l'attiravi al petto,
e con carezze dentro le tue braccia
l'avviluppavi come per difenderla
da quel cattivo ch'era il tu di prima.
Padre, se anche tu non fossi il mio
padre, se anche fossi un uomo estraneo,
fra tutti quanti gli uomini già tanto
pel tuo cuore fanciullo t'amerei.

(*Pianissimo*).

L'ACQUAZZONE.

La spazzola dell'acquazzone ha dato alla lesta una ripulita al paesaggio. Lavato la faccia alle case, rimesso a nuovo i monti sbiaditi.

Anche l'aria è netta.

Ora si apprezza ogni gradazione del verde. Villanelle indomenicate, le case fanno insieme una stoffa a quadratini a rettangolini di tutti i colori. Quel giallo ! L'ingenuità di quel celeste !

A levante il paesaggio è lumeggiato da una luce di magnesio.

I tetti riflettono.

Al luogo d'ogni ruga le montagne fanno mostra d'un filone d'argento.

(*Riviera Ligure*, giugno 1919).

L'AMICO NATTA.

Quando godo una tinta tenera mi viene in mente l'amico Natta.

Testone di ricci. Faccia sprizzante d'ironia; logora, dove la bocca si apre come una lunga ferita.

È ghiottissimo di dolciumi.

L'intera giornata pellegrina da un caffè all'altro e lì s'incanta delle ore a guardare il vuoto.

Galleggia sulle apparenze come un sughero e si ciba di sfumature.

Il suo *luogo cordiale* è il tea room: sopratutto se le frequentatrici sono straniere: così non capisce le sciocchezze che dicono.

Una volta mi parlò d'un convento che era stato ammesso a visitare; delle poche rose, del silenzio e della dolcezza del luogo, delle mani da dama del Superiore, così bene, che il ricordo di lui è ora mescolato all'immagine dell'abate.

Il suo sogno è un veranda su un mare in bonaccia. Una donna soave e devota gli risparmierebbe il contatto del mondo.

Un giorno che gli parlavo con entusiasmo di Leopardi egli m'ascoltò con benevolenza: ma poi finalmente mi osservò che Leopardi aveva i denti guasti.

Gli chiesi come faceva a mantenersi in quella libertà di spirito. Mi disse che quando sentiva di perdere l'equilibrio si metteva a tirare i campanelli delle porte, a giocare delle burlette ai passanti, *delle faccende così*.

Ciò gli dava un'allegria leggera come l'effervescenza della sciampagna.

La sua compagnia induce anche me in questo stato d'animo.

Allora dei cristalli una sedia di giunco un tavolino d'oro peruviano mi fanno tacere di felicità.

Soltanto non riesco a mantenermi a galla.

E, dopo, trovo l'amico Natta un po' idiota e riposante come in mezzo alla città il giardinetto pubblico.

(*Riviera Ligure*, giugno 1919).

NOTE.

Ho visto Susanna uscire da *Pippo*. Aveva un vestito triangolare di caracul caffè a losanghe — in cima alle gambine lunghe : ciò che le dava una curiosa aria d'uccello palustre. Camminava con precauzione. Passando mi sbirciò cogli occhi tondi di bambola.

Stanotte da Monsh c'era Nelly con la compagna dagli occhi di pesce. Sul divano rosso vestita aggraziatamente di blù col collarino di tulle e le scarpe bicolori. — Ha le mammelle un po' grosse. Agli uomini che le dicono sconcezze mette la manina in bocca.

Due ragazze attraversano via Roma bagnata. Spaventate dal tram s'appoggiano l'una all'altra, in bilico sulle scarpine scollate. Non c'è in tutta la via che la musica di quei quattro piedi sul lastrico lustro. Una ha le calze viola.

(Se tenessi un diario sarebbe fatto tutto di queste notazioni).

(*Riviera Ligure*, giugno 1919).

RENATO SERRA

nacque a Cesena da Rachele Favini, figlia di un patriota delle 5 giornate, e dal dott. Pio Serra medico, che morì tragicamente travolto da un treno alla stazione di Cesena. « Nato in Romagna, ma di altro sangue, che attraverso la madre lombardo-piemontese e il padre romagnolo, mi viene da avi celti e inglesi, così come italici, non ho niente di romagnolo nel mio tipo etnico, e nel mio carattere morale ». Compì i primi studii classici a Cesena. Nel luglio del 1900, si iscrisse nella facoltà di lettere e filosofia a Bologna, celebre ancora per maestri famosi : Carducci, Gandino, Severino Ferrari, Acri. Frequentò anche alcuni corsi di medicina.

Fece la tesi sullo stile dei *Trionfi* del Petrarca, e si laureò il 28 nov. 1904. Nel 1907-08 fece il corso di perfezionamento al R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. Il 15 ottobre 1908 fu nominato insegnante d' italiano nella scuola normale femminile di Cesena. Il 24 settembre 1909 fu nominato, con voti unanimi, bibliotecario alla Malatestiana di Cesena. Da allora compì rari viaggi a Torino, a Firenze, a Milano, a Roma. Fu membro della commissione provinciale dei monumenti, e vicepresidente della sezione cesenate della « Dante Alighieri ».

Fu richiamato il 1° aprile 1915 come tenente di fanteria. Il 16 maggio, per una caduta d'automobile, restò gravemente ferito. Il 6 di luglio, dopo la convalescenza, tornava in linea Il 20 dello stesso mese cadde sul Podgora.

COLLABORAZIONI.

Giornale storico della letteratura italiana (Torino), *Romagna* (Forlì), *Voce* (Firenze), *Il Cittadino* (Cesena), *Il popolano* (Cesena), *Rassegna Contemporanea* (Roma).

OPERE.

Scritti Critici. Firenze, Casa Ed. Ital., 1910 (2ª ediz. Roma, La Voce, 1919).

Le lettere. Roma, C. A. Bontempelli, ed., 1914.

Esame di coscienza di un letterato. Milano, Treves, 1916.

Parte del suo diario di guerra fu pubblicato in *Tutta la guerra* ant. per Giuseppe Prezzolini. — La Casa editrice La Voce (Roma) annunzia la pubblicazione di tutte le opere di Serra, edite e inedite, in 8 volumi.

CRITICA.

M. Bontempelli (*Cronache Letterarie*, settembre 1914).

C. Angelini (*La Romagna*, gennaio 1913).

L. Ambrosini (*La Stampa*, 17 dicembre 1914).

E. Cecchi (*La Tribuna*, 31 dicembre 1914).

G. Bellonci (*Giornale d' Italia*, 5 marzo 1915).

G. Boine (*Riviera Ligure*, marzo 1915).

P. Pancrazi (*Gazzetta di Venezia*, 15 ottobre 1914).

Di Renato Serra (*Il Popolano*, a. XV, n. 30, Cesena, 31 luglio 1915 — tutto il numero).

In memoria di Renato Serra (*Il Cittadino*, anno XXVII, n. 31, Cesena, 1º agosto 1915 — tutto il numero).

Renato Serra - In memoriam (*Il Corriere Cesenate*, a. IV, n. 200, Cesena 31 luglio 1915 — un articolo senza firma e una lettera di Cesare Angelini).

G. Bellonci (*Il Giornale d' Italia*, 25 luglio 1915).

M. Massiroli (*Il Resto del Carlino*, 26 luglio 1915).

G. Albini (*Il Resto del Carlino*, 27 luglio 1915).

G. Bastianelli (*La Nazione*, 28 luglio 1915).

L. Ambrosini (*La Stampa*, 26 agosto 1915).

G. Rabizzani (*Marzocco*, 1º agosto 1915).

G. De Robertis (*La Voce*, 15 agosto 1915).
F. Tozzi (*Idea Nazionale*, 30 luglio 1915).
P. Pancrazi (*La Gazzetta di Venezia*, 18 agosto 1915).
A. Panzini (*L' Illustrazione Italiana*, 22 agosto 1915).
A. Panzini *Il romanzo della guerra nell'anno* 1914, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915.
G. Zuccarini (*Il Mago*, luglio-agosto 1915).
A. Anile (*La Diana*, 30 agosto 1915).
V. Lugli (*Humanitas*, settembre 1915).
V. Lugli (*La Romagna*, settembre-ottobre 1915).
G. Comandini, *Renato Serra* Roma, Libreria politica moderna, 1915.
B. Binazzi (*Il Giornale del Mattino*, 21 novembre 1915).
C. Angelini (*Il Cittadino*, 7 novembre 1915).
G. Bastianelli (*La Nazione*, 10 dicembre 1915).
A. Panzini (*Il Secolo*, 28 novembre1915).
R. Forster (*Illustrazione Italiana*, gennaio 1916).
L. Ambrosini (*Il Cittadino*, 19 dicembre 1915).
— (*La Stampa*, 13 dicembre 1915).
A. Panzini (*Il Resto del Carlino*, 3 gennaio 1916).
G. Papini (*Il Resto del Carlino*, 16 febbraio 1916).
L. Ambrosini (*La Stampa*, 23 agosto 1916).
A. Fradeletto (*La Lettura*, 1° maggio 1917).
Numero Unico della *Voce*, compilato da Giuseppe De Robertis, 15 ottobre 1915 (con articoli di: A. Panzini, G. Prezzolini, C. Angelini, A. Soffici, G. Papini, F. Agnoletti, A. Grilli, T. Neal, G. De Robertis, contiene anche una bibliografia critica completa delle opere).

TERRA DI ROMAGNA.

Ma dove mi volgerò? qual punto potrà fermare l'analisi inquieta? quale, fra tante pagine che mi stanno aperte e fredde dinanzi, avrà virtù di svelarmi il segreto del poeta? E vien voglia di uscire da quella selva trita di segni così minuti e così infidi, di

gettare i libri e aprir la finestra e guardare.... Come beatamente l'occhio si riposa su questa dolce terra di Romagna! Ella è ancora intorno a me tutta bruna e nuda in una chiara aria d'inverno; ma l'orizzonte è spazzato fino agli ultimi confini dal vento aspro di marzo e nella pianura pulita le case paiono più bianche, gli alberi e le siepi più nere; la striscia del mare turchino ride al sole nuovo.

Il colore di queste cose nuove parla al mio cuore. Io ne cerco il senso e vago con l'occhio sul gran ventaglio aperto del piano; guardo i colli magri e puri, le terre lavorate che spiccano nel fulvo crudo dell'ombra, e il dolce vecchio verde delle coste piene di luce; guardo i monti che s'affollano più lontani, ondeggiando come vapori e in fondo alte e sole, quasi ritagliate sul cielo, le tre punte celestine. Il noto profilo pare che renda a tutte le linee dei monti e del piano il senso delle cose domestiche e care. Non è questo dunque il paese del mio poeta.

Il paese ove andando ci accompagna
l'azzurra visïon di S. Marino?

Ecco l'Emilia, bianca dura e pulita fra le sue gracili siepi, co' suoi ponticelli sotto cui passano i rii del bel nome romano, e mormora l'acqua che oggi è così trasparente e lucente tra le ripe calve sul fondo terroso: la vecchia grande strada ci invita alle ville ben conosciute, a Savignano dalle cui selci sonanti fino alla Torre e al Cimitero di S. Mauro è così breve il cammino.... Ma da ogni sasso e da ogni siepe lungo quel cammino

pare che le canzoni del poeta debbano volar via con frullo rapido e vario, come uccelli dal nido.

Dalle punte di S. Marino fino al mar di Bellaria e alla pineta di Ravenna, dal Rubicone alla Marecchia, in ogni angolo di questa terra e in ogni aspetto e in ogni forma, dove ch' io mi volga e riguardi, ivi io vedo presente il poeta; in tutte le cose sento le sue memorie cantare.

Sarà forse quel picchiare in cadenza di un pennato sulle corteccie? Laggiù tra' pioppi del mio viale, che pare forino il cielo così brulli e rimondi, un vecchiettino ha poggiato la sua scala a un tronco grigio; e così ritto a mezz'aria batte e sfronda e rinetta; cadono intorno a lui e s'ammonticchiano sulla sabbia battuta del viale rami secchi, scheggie, e vermene novelle, che lasciano alle sue dita un così buon odore di gemme....

O forse è il grido lungo dei galli che nel vasto silenzio risponde alla cantilena aspra e strascicata delle venditrici di insalatina campagnuola; o la festa dei passeri tra le zolle, che sembrano ancor gocciolare dell'ultima neve; è questo bianco di tele, che dalla terra screpolata e scolorita rigettano contro i miei occhi il sole con crudezza tagliente, e domani porteranno dentro le case odore d'erba nascente e di viole; è il fruscio degli aquiloni che salgono e brandiscono al vento sonoro; o forse anche è una fanciulla che mi viene incontro lenta lenta pel viale, come abbandonata a questa dolcezza; risplende la faccia bianca sotto i bruni capelli pieni di sole e nuotano i limpidi occhi nello splendore del giorno (liquidi e limpidi occhi che

ridon così.... con gli angioli. Perchè?

Tutto intorno a me sente del Pascoli; e qualcuno mi consiglia che basterà volgere quietamente gli occhi intorno sulle cose, per trovare la via facile e piana della sua anima poetica.

Bene: io a questo non credo.

(*Scritti critici*).

L' ETERNO.

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?

Io non faccio il profeta. Guardo le cose come sono. Guardo questa terra che porta il colore disseccato dell' inverno. Il silenzio fuma in un vapore violetto dagli avanzi del mondo dimenticato al freddo degli spazi. Le nuvole dormono senza moto sopra le creste dei monti accavallati e ristretti; e sotto il cielo vuoto si sente solo la stanchezza delle vecchie strade bianche e consumate giacere in mezzo alla pianura fosca.

Non vedo le traccie degli uomini. Le case sono piccole e disperse come macerie; un verde opaco e muto ha uguagliato i solchi e i sentieri nella monotonia del campo: e non c'è nè voce nè suono se non di caligine che cresce e di cielo che s'abbassa; le lente onde di bruma sono spente in cenere fredda.

E la vita continua attaccata a queste macerie, incisa in questi solchi, appiattata fra queste rughe, indistruttibile. Non si vedono gli uomini e non si sente il loro formicolare : sono piccoli perduti nello squallore della terra : è tanto tempo che ci sono, che oramai sono tutt'una cosa con la terra. I secoli si sono succeduti ai secoli ; e sempre questi branchi di uomini sono rimasti nelle stesse valli, fra gli stessi monti : ognuno al suo posto, con una agitazione e un rimescolio interminabile che si è fermato sempre agli stessi confini. Popoli razze nazioni da quasi duemila anni sono accampate fra le pieghe di questa crosta indurita : flussi e riflussi, sovrapposizioni e allagamenti improvvisi hanno a volta a volta sommerso i limiti, spazzate le plaghe, sconvolto, distrutto, cambiato. Ma così poco, così brevemente. Le orme dei movimenti e dei passaggi si sono logorate nel confuso calpestio delle strade ; e intorno, nei campi, nei solchi, fra i sassi la vita ha continuato uguale ; è ripullulata dalle semenze nascoste, con la stessa forma, con lo stesso suono di linguaggi e con gli stessi oscuri vincoli, che fanno di tanti piccoli esseri divisi, dentro un cerchio indefinibile e preciso, una cosa sola ; la razza, che rinnova attraverso cento generazioni diverse la forma dei crani che giacciono ignoti sotto gli strati del terreno millenario, e l'accento, e la legge non scritta.

Che cos'è una guerra in mezzo a queste creature innumerevoli e tenaci, che seguitano a scavare ognuna il suo solco, a pestare il suo sentiero, a far dei figli sulla zolla che copre i morti ; interrotti, ricominciano : scacciati, ritornano ?

La guerra è passata devastando e sgominando ;

e milioni di uomini non se ne sono accorti. Son caduti, fuggiti gli individui, ma la vita è rimasta, irriducibile nella sua animalità istintiva e primordiale, per cui la vicenda del sole e delle stagioni ha più importanza alla fine che tutte le guerre, romori fugaci, percosse sorde che si confondono con tutto il resto del travaglio e del dolore fatale nel vivere.

E dopo cento, dopo mille anni la guerra tornando si urta alle stesse dighe, riporta agli stessi sbocchi i gruppi degli uomini cacciati o suscitati dalle stesse sedi. È la stessa marea umana che ha traboccato sul Reno e per le Fiandre, ha allagato i piani germanici e sarmatici e s'è rotta ai passi dei monti. Si combatte negli stessi campi, si cammina per le stesse strade.

È vero che questa volta un'ondata profonda pare che abbia sollevato irresistibilmente gli strati più antichi della umanità che s'accampa nelle regioni d'Europa: non è un'avventura o un turbamento locale, ma un movimento di popoli interi strappati dalle loro radici. C'era stata nei primi giorni un'impressione indicibile; come se fosse tornato il tempo delle grandi alluvioni, per cui una razza può prendere il posto di un'altra; l'Europa non aveva più veduto questo da quasi duemila anni; erano i barbari d'allora, le masse della gente nuova, che tornavano a muoversi dai luoghi in cui s'eran trovate ferme alla fine, quando la marea si ritirò; e in tutto l'intervallo movimenti e sconvolgimenti parziali non le avevano più spostate in modo durevole.

È probabile che non le sposteranno neanche questa volta. Non avremo forse neanche sovrapposizioni, di quelle che non valgono tuttavia a distruggere la

vitalità conculcata di una razza, che risorge a poco a poco come l'erba calpestata e circuisce e macera e assorbe in sè l'elemento estraneo ; come accadde all'elemento germanico che aveva traboccato nell'Europa occidentale e meridionale, e che vi restò alla fine dell' invasioni e fu ribevuto dalle nostre terre.

Già fin d'ora si sentono le maree avverse incontrarsi e rifluire dal frangente che non si è cambiato.

E alla fine tutto tornerà press'a poco al suo posto. La guerra avrà liquidato una situazione che già esisteva, non ne avrà creata una nuova.

(*Esame di coscienza di un letterato*).

LA TERRA....

Sono libero e vuoto, alla fine. Un passo dietro l'altro, su per la rampata di ciottoli vecchi e lisci, con un muro alla fine e una porta aperta sul cielo; e di là il mondo. A ogni passo la corona del pino, che pareva stampata come un' incisione fredda lassù su una pagina d'aria grigia, si sposta; si addensa; affonda i suoi aghi di un verde fosco e fresco in un cielo più vasto, che scioglie tanti stracci di nuvole erranti in una gran trasparenza scolorata. C'è una punta d'oro in quegli aghi che si tuffano nell'aria così vuota, così nuova. Anch' io son vuoto, e nuovo.

Me n'accorgo, che ho agio di guardar tante cose. L'erba, per esempio; questa vecchia erba stinta, che par che aspetti le prime acquate brillanti, fra argento e sole: ma non è vecchia; è la luce spenta, senza ri-

flesso che la fa parere; c'è tante puntine sottili, e gambi nuovi, e foglie e lancie di una tenerezza appena dispiegata; ma tutto è un po' piatto, tisico, senza succhio e senza vernice. La polvere che ci soffia sopra è intonata a quella freddezza. Il vento la butta anche nei miei occhi con una puntura di ironia. Sicuro, c'era qualche altro fastidio, prima di questo grano di polvere che non arrivo a stropicciar via dall'angolo della palpebra, c'era.... una lacrima calda sul mio dito. E il fruscio della polvere che m'ha oltrepassato oramai e corre via dietro a me come un piccolo turbine. E poi la pausa del vento e il ritorno dei colori e delle forme nelle mie pupille libere. Il verde magro della proda, e poi tutto il pendio, attraverso la siepe brulla; grano sopra, prati e prati, giù, fino in basso; verde raso a gradi freddi in ombra. E quella casa là di fronte improvvisa come uno squillo; la facciata con l'intonaco crepato, e le finestrine buie; una pennellata d'oltre mare, così crudo così fresco. Lo sfondo di aria tinta ne prende dei riflessi caldi, quasi di rosa. Finalmente! So che cosa è questa.

I colori che rincrudiscono sulla terra nuda e netta, l'ombra che si muove, una zona di tepore diffuso e brillante sotto le nubi gonfie; il verde che si rinfresca e il turchino che s'agghiaccia; luce di primavera nel finire del giorno.

Ecco quello che importa. Resto così sospeso ad assaporare la mia libertà nelle sensazioni che l'attraversano; erranti senza corpo; aria lavata e vuota; colori muti. Libertà.

(*Esame di coscienza di un letterato*).

TUTTI FRATELLI.

Purchè si vada! Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo o non li conosco bene.

Mi contento di quello che abbiamo di comune, più forte di tutte le divisioni. Mi contento della strada che dovremo fare insieme, e che ci porterà tutti egualmente: e sarà un passo, un respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute come il sudore a goccia a goccia dai volti bassi giù sul terreno, fra lo strascicare dei piedi pesanti e il crescere del respiro grosso; e poi ci sarà solo della gente stanca che si abbatte, e riprende lena, e prosegue; senza mormorare senza entusiasmarsi; è così naturale fare quello che bisogna. Non c'è tempo per ricordare il passato o per pensare molto quando si è stretti gomito a gomito, e c'è tante cose da fare; anzi una sola, fra tutti.

Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri fra i monti, che odorano di ginestre e di menta; si sfila come formiche per la parete, e si sporge la testa alla fine al di là dal crinale, cauti, nel silenzio della mattina. O la sera per le grandi strade soffici, che la pesta dei piedi è innumerevole e sorda nel buio, e sopra c'è un filo di luna verdina lassù tra le piccole bianche vergini stelle d'aprile; e quando ci si ferma, si sente sul collo il soffio caldo della colonna che serra sotto. O le notti, di un sonno sepolto nella profondità del nero cielo agghiac-

ciato; e poi si sente tra il sonno il pianto fosco dell'alba, sottile come l'incrinatura di un cristallo; e su, che il giorno è già pallido. Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini, che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra; cara terra, dura, solida, eterna: ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi. E tutto il resto che non si dice, perchè bisogna esserci e allora si sente; in un modo, che le frasi diventano inutili.

(*Esame di coscienza di un letterato*).

SCIPIO SLATAPER

nacque a Trieste da famiglia triestina, nel 1888. Fece i suoi primi studî a Trieste. Andò quindi a Firenze, dove collaborò alla *Voce*, prese contatto con la vita intellettuale italiana, e si laureò in lettere all' Istituto di Studi Superiori. Più tardi si recò ad Amburgo come lettore d' italiano al Kolonialinstitut. Allo scoppio della guerra europea lasciò subito Amburgo e venne a Trieste, e poi a Roma. In giornali, riviste, opuscoli ecc., scrisse propugnando l'intervento dell'Italia. Appena dichiarata la guerra italiana, entrò volontario nei granatieri. Il 18 Giugno 1915 fu ferito a Monfalcone. Appena guarito dalla ferita ritornò al fronte e cadde sul Podgora il 3 dicembre del 1915.

COLLABORAZIONI.

Il Giornalino della Domenica (Firenze), *La Voce* (Firenze), *Il Resto del Carlino* (Bologna), *Il Palvese* (Trieste), *La Riviera ligure* (Oneglia), *La Tribuna* (Roma).

OPERE.

Il mio Carso. Firenze, La Voce, 1912. (3a ed. 1916).

I confini necessarii all' Italia, un fascicolo di propaganda a cura de *L'ora presente*. Torino, 1915.

Le strade d' invasione dall' Italia in Austria, fascicolo di propaganda. Firenze, R. Bemporad e F., 1915.

Ibsen, studio critico, con un cenno su Scipio Slataper, di Arturo Farinelli. Torino, Fratelli Bocca, 1917.

Parte del diario di guerra di Slataper è stata pubblicata in *Tutta la guerra*, antologia del popolo italiano, compilata da G. Prezzolini. Bemporad, 1918.

CRITICA.

G. Prezzolini. *Tutta la guerra*, Firenze, Bemporad, 1919.
G. Boine. *Plausi e Botte*, Firenze, La Voce, 1918.
G. Stuparich (*L'Alabarda*, 1° settembre 1919).
G. Papini (*Mercure de France*, 1 ottobre 1916).
E. Cecchi (*Tribuna*, 26 ottobre 1912).

VENDEMMIA.

Bella è la vendemmia. Oltre i vignali vanno grida e risate; i cani sbalzano, accucciandosi sulle zampe davanti, da questo a quel gruppo di vendemmiatori, e i passeri frullano sbandati. Il padrone eccita:

— Dai, dai, dàghe, dàghe, forza, prr, prr, prr, dai, dai !....

Le labbra e il mento sono appiccicose di mele stillato, e le mani, la maglia, il manico della roncola, i pampani, le brente i carri. Tutto è una gomma rossastra. E ci si lava pigiando a palme aperte gli scricchiolanti grappoli nella brenta.

Buona è l'uva, addentata a grani dal tralcio, mentre dagli occhi sgocciola il sudore e la palma della mano è stanca della roncola. Ma ancora questo filare, ancora questa vite, ancora questo grappolo! Qua con una brenta! Alloo! E, tornati giù sbalzellando, il pane e

il brodo sono buoni come mai. Si gode della bella tovaglia bianca sotto la lampada. Domani si ricomincia.

(*Il mio Carso*).

CRUCCI.

E un giorno ti dissi: — Vila, non ti xe più quela de una volta.

E tutto finì.

Ero stufo di lei. Aveva dei gusti strani che mi toglievano la libertà. Quando assieme ai compagni si dava la caccia con pali e forconi a un cane rinselvatichito, Vila d' improvvìso s'arrampicava su un albero, e mi pregava: — Vien su. — Io m'arrampicavo, e guardavo alle cime alte, scotendole stizzoso. — Vien qua, dai! — E m'accarrezzava i capelli e il collo; poi mi baciava, e io sentivo le urlate dei compagni in caccia e i ringhi sfiniti del cane.

Forse anche Vila non m'amava, non m'aveva mai amato. Avevo lievissimi sospetti; un colpo di sangue e sparivano. Io non so com'era di me. A volte mi buttavo sull'erba stanco e scontento. Ero inquieto e mi sarebbe piaciuto star qualche volta solo benchè avessi bisogno di sentirmela vicina. E perciò, quando le dissi, quasi senza sapere, quelle strane parole, non capii perchè le avevo dette, e per rabbia misi la mano dentro una siepe di rovo.

Vila stette zitta. Io fissavo alcune piccole cose sul terreno; un ramettino rotto irregolarmente con due

foglie passe e raggricciate, un batufoletto di seta del pioppo, che s'estendeva tutt' intorno in lenti filamenti argentei per l'opera predace di decine di formiche. Ella alzò gli occhi e mi guardò a lungo. Io sentivo un silenzio che non finiva più e che mi seccava assai.

Allora la presi fra le braccia con forza e Vila perdonò.

Fummo beati e pieni di amore per tutta la giornata.

Ma la mattina dopo Vila mi sfuggì. Correndo a perdifiato io l'accerchiai di lontano e sbucai fuori da un cespuglio davanti a lei. La presi per i polsi e le dissi duro : — Coss' ti ga ? — Ti ga volù ti. — Si svincolò, e andò via. Poi, dopo qualche settimana, l' incontrai, mi prese le mani e le baciò.

Io fui subito contento di non esser più con lei ; ma avevo confusi desideri, non m' interessava niente, m'annoiavo. A volte disteso per terra con gli occhi semiaperti nel cielo accarezzavo le giovani foglie, e d'un tratto m'avvoltolavo nell'erba dura dei prati.

(*Il mio Carso*).

LA TERRA.

Conoscevo il terreno come la lingua la bocca. Camminando guardavo tutto con affetto fraterno. La terra ha mille segreti. Ogni passo era una scoperta. In ogni luogo sapevo l'ombra più folta e la più vicina caverna quando mi coglieva la piova.

Amo la piova pesa e violenta. Vien giù staccando le foglie deboli. L'aria e la terra è piena di un trepestio serrato che pare una mandra di torelli. L'uomo si

sente come dopo scosso un giogo. Ai primi goccioloni balzo in piedi, allargando le narici. Ecco l'acqua, la buona acqua, la grande libertà.

L'acqua è buona e fresca. Invade ogni cosa. La pietra se ne inumidisce bollendo. Se si mette il dito nell'umidiccio intorno ai fusti, si sente come le radici la poppano.

Tutte le vite in patimento respirano libere.

Perchè la terra ha mille patimenti. Su ogni creatura pesa un sasso o un ramo stroncato o una foglia più grande o il terriccio d'una talpa o il passo di qualche animale. Tutti i tronchi hanno una cicatrice o una ferita. Io mi sdraiavo bocconi sul prato, guardando nell' intorcigliamento dell'erbe, e a volte ero triste.

Triste delle belle creature della terra. Io le conoscevo. Le mie mani sapevano le fonde spaccature estive dove lo zinzino occhieggia all'orlo con le sue lunghe antenne, e basta un fuscello o un soffio a farlo tracollar dentro ; i muriccioli di sabbia con cui il filo d'acqua s'argina maestosamente, e seducevo la formica carica a salir su una larga foglia di platano per deporla cautamente al di la dell'alpe. Tutto m'era fraterno. Amavo le farfalle in amore impigliate nella trama nerastra del rovo, sbattenti disperatamente le ali in una pioggia di bianco pulviscolo, il bel ragno vellutato dalle secche zampe che sfilava nell'aria tremula il suo filo argentino perchè s' incollasse sulla peluria uncinata di una foglia, e tentava con la zampina il filo per slanciarvisi dritto e tessere l'elastica tela. Ronzava disperata nel mio pugno la mosca colta a volo; accarezzavo il bruco liscio e fresco che si raggrinzava come una fogliolina secca ; tenevo avvinta per le grandi ali cile-

strine la libellula; affondavo il braccio nell'acqua per sollevar di colpo in aria il rospicino della pancia giallonera; tentava di ritorcersi l'addome della vespa contro le mie dita e partorirvi il pungiglione. Squarciavo a sassate le biscie.

Sorridevo agli sbalzelli alati dei moscerini, tagliati dal colpo imperioso d'una mosca smeraldina, al pispillare roteante delle rondini, alle nuvole che si trastullano nella luce, rabbrividenti pudiche sotto le fredde dita curiose del vento, alla foglia navigante con rulli e beccheggi nell'aria, alle stelle germoglianti nel cielo quando col vespero si diffonde sul mondo un tepore leggero come fiato primaverile.

Scivolando negli arbusti, tenendomi agganciato al masso dirupante con due dita artigliate in una ferita muscosa della pietra, palpeggiando e squazzacchiando con la palma aperta sull'orlo degli stagni, andavo spiando la nascita della primavera. Nel nascondiglio più benigno del boschetto, in un calduccio umido di seccume, ancora ancora quasi riscaldato dal sonno d'una lepre, io frugando trovavo la prima primola, il primo raggio di sole! l'occhio stupito della piccola primavera svegliata! E seguivo l'ondeggiar lieve del suo passo, annusando come cane in traccia, fra radici gonfie e germogli diafani, dietro un alioso sbuffo di rugiade erbose, di terra umida, di lombrichi, di succhi gommosi; un odor di latte vegetale, di mandorle amare — eccolo qui il sorriso roseo dei peschi, incerto com'alba invernale, cara, cara! e scuoto freneticamente questo tronco e quello e questo, spargendomi di petali e di profumo. Per terra schizzano violacee pozzerelle d'acqua, e il

passerotto vi frulla con le ali, a becco aperto. Dolce amata mia, primavera!

Qualche volta mi fermavo nel bosco e alzavo il capo verso gli alberi alti e allineati. Udivo sgricciar una foglia, cader una coccola, un pigolio. Poi tutto era silenzio. Io non mi movevo.

Avevo voglia di buttarmi su uno di quei tronchi stringerlo fra le braccia, stare con lui. Ma avevo paura di far strepito.

Cercavo lentamente con gli occhi una farfalla, un' insetto. Niente si moveva. Qualche cosa era nascosta nel fogliame, mi guardava , e io non la vedevo.

Nel bosco rimparai a pregare. Dicevo : — Dio voglimi bene ; Dio voglimi bene. — Una volta mi buttai per terra e piansi a lungo.

(*Il mio Carso*).

FRAMMENTI.

Voglio oscura la camera. Non filtri il sole dagli scuretti. Io sono sdraiato bocconi sul letto, immobile, e non penso.

Non soffro. Nell'oscurità dilaga una noia infinita, e io sto dimentico intravedendo con disgusto gli scaffali dei libri sulla parete di faccia.

Ho letto, ho guardato dalla finestra, ho fumato : inutile ritentare. Non ho voglia di niente, e la camera è fredda.

Sento stridere bimbi in strada, e ombre di carrozze, sfumano rapide sulla larete. Presto sarà notte, e si spe-

gnerà finalmente anche questo raggio denso di sole che illumina il mazzo di fiori dipinto lassù.

Intanto gli uomini tornano dal lavoro e si salutano l'un l'altro. E la terra cammina nella sua via fissa.

(*Il mio Carso*).

. . . . . .

Andiamo per i prati senza sentieri, perchè oggi un tiepido sole ci carezza le palpebre. Camminiamo lungamente, godendoci il sole invernale e le piccole viole fra le foglie dell'edera sparsa sul suolo.

È un giorno che l'anima è portata in alto dal proprio fiato. Se respiriamo, lasciamo bianca vaporosa traccia di noi nell'aria.

Andiamo ancora avanti un poco, dove il sole scalda il tronco del bianco platano, e poggiamoci la fronte leggera.

Sotto ai piedi fruscia l'erba nuova, mentre andiamo tenendoci stretti per mano e guardando tra le ciglia.

(*Il mio Carso*).

. . . . . .

Non potevo dormire. Ero sotto l'incubo d'un'afa grave. E uno usciva di casa nella notte e camminava con passi stanchi. Sognavo di una lunga notte di bora, che i pochi viandanti camminavano curvi contro di

essa, senza pensare. Mi sognavo sopratutto di cedri infissi nel fondo del mare, che a poco a poco impietravano. Avevo bisogno di sassi e di sterilità. E mi ricordai del carso, e dentro ebbi un piccolo grido di gioia come chi ha ritrovato la patria.

(*Il mio Carso*).

IL MISTERO.

E i carbonai che dalla maona carrucolano le ceste di carbone sul Baron Gautsch mi guardano con quei loro occhi infossati e sanguinosi meravigliandosi del mio interessamento.

Uno tosse, sputa, l'aria gli riporta sul torso seminudo, impastato di carbone e sudore, i lunghi filamenti di mucco e forse egli pensa stizzosamente che io ho campassione di lui.

No, no: io sono indifferente Soltanto non capisco. Vedo che si lavora intorno a me. Un bastimento greco imbarca grosse travi; due pescatori issano la grande vela scura, sgocciolante; un gelataio grida la sua merce; uno con occhiali neri nota su un libruccio il numero sacchi cemento; un servo di piazza si fa avanti con il carretto rosso, s'accosta, spumando, il vapore di grado; un manzo tira un vagone carico di balle di cartone. Sul vagone è scritto: Troppau. Triest-Rozzol-Assling. Ora un treno sbuffa su per il colle d'Opcina; un'altro arriva a Pola, un'altro rintrona sul ponte del Po. L'aria è piena di strepito. Il movimento s'allarga. La terra lavora. Tutta la terra lavora in una grande frenesia di

dolore che vuol dimenticarsi. E fabbrica case e si rinchiude tra muri per non vedere reciprocamente i propri corpi avvoltolarsi insonni fra le lenzuola, e si tesse vestiti per poter pensare che almeno il corpo dell'altro è sano e regolare, e congegna milioni di orologi perchè l'attimo l'insegua perpetuamente frustandola avanti nello spazio, come una dannata che si precipiti senza tregua per non cadere. Non fermarti mai per un minuto, o laboriosa terra!

Così sentivo, e stavo fermo, dome se fossi nel punto morto della terra. Avrei voluto pregare i carbonai di lasciarmi lavorare con loro; ma ridevo malignamente e pensavo: Sì, sì, lavorate. C'è sempre dentro di voi il mistero come un piccolo grumo che non si scioglie. Lo portate con voi in tutte le vostre faccende, ed esso sta quieto e buono per darvi l'unghiata all'improvviso. Mangiate il vostro pane e bevete il vostro vino; crescete e moltiplicatevi; perchè del pane che mangiate e del vino che bevete si nutre il vostro mistero ed è l'unica verità certa che i vostri figlioli daranno ai loro figlioli. Incallite le vostre mani e il vostro spirito penetri oltre i tessuti più stretti e sia così limpido da farsi specchio a sè stesso. Torturatevi ogni membro del vostro corpo con tutti gli istrumenti di lavoro, e anche, se volete, buttatevi su un letto comodo e affaticate il vostro spirito. Il mistero non lo estenuate. In che parte di voi è rintanato il piccolo mistero? Potete stritolarvi tutti, e il vostro ultimo sguardo non lo vede. Lo potete anche cercare nelle notti stellate e tra i filoni di ferro, sotto, nell'oscurità, fra le radici delle foreste. Anche, se volete, potete ammazzarvi; ma la palla che passa oltre le vostre tempie non lo brucia, e esso vive in

voi anche dopo di voi, eternamente, il picclo mistero che ha fatto questa bella distesa di mare e ha fatto noi e ci ha fatto costruire i piroscafi rossoneri.

Ridevo quasi forte. M'accorsi che mi guardavano. Allora ebbi ribrezzo di me. Stetti duro, fermo. Ero tutto infetto. Mi pareva che una mia parola avrebbe impestato il mondo. Guardai il mare largo, puro, e avrei voluto pregare. Ma no : tutto il mio dolore è mio, tutto il mio strazio è per me solo. E mi rinserrai il petto con le mani, e fui un sussulto di dolore attorto contro sè stesso. Mi parve di poter morire perchè il mio segreto avidamente bruciava il mio sangue, rosso, come il sole maledetto che tramontava nel mare.

(*Il mio Carso*).

VORREI FARMI LEGNAIUOLO DELLA CROAZIA.

Vorrei farmi legnaiuolo della Croazia. Amo le frondose querce e la scure. Andrei al lavoro camminando un po' storto a destra per l'uso del colpo, e il lungo manico della scure ficcata in cintola mi batterebbe la coscia.

Il capo mi dà una manata sulla spalla, ridendo tra denti bruni. Il capo è forte e esperto e noi gli obbediamo con riconoscenza. A noi piace essere comandati. Il capo beve petecchio come acqua e non traballa mai, ma andando coi suoi passi ben piantati vigila dall'alba alla notte il lavoro. — e gira per la foresta come una grossa bestia affamata. Se tu non lavori, subito senti dietro alle spalle uno schianto di rami, una risata di

cornacchia infuriata e una pedata in mezzo della schiena.

Ma il capo è buono e mi dice: Uh, Pennadoro! Ho scoperto una pianta per te. È dura di cent'anni. Come va la scure? Alla! alla! stavolta mette il primo dente. Il primo colpo, qua. Sentirai che carne!

La mia scure è bella; col manico lungo di rovere, e un occhio quadrato. Ride freddamente come il ghiaccio. È svogliata e pigra, piena di disprezzo. Ama starsene affondata nell'erba guazzosa e contemplare il cielo. Qualche volta si diverte di giocar con le teste dei cespugli e i getti spumosi del frassino. Allora sorride come una bimba della saliva amarognola che le sgocciola sulle guancie. Ma più spesso è triste e tetra.

Ah, ma quando si scalda come dà dentro! Dà dentro come una bestia infoiata. Piomba, piccola e chiara, senza respiro, e han! come un tuono che scoppi, è incassata nella carne dell'albero. Tutta l'aria attorno ne vibra, e i fringuelli rompono la nota. Si disficca a stratte e per assaporare bene la ferita si libra a dritta ala per un istante, immobile, e han! è dentro all'ossa. La quercia sussulta drittamente, senza piegarsi e accarezza con le frondi basse i querciolettì giovani, attorno, per non impaurirli, come se solo il dolce vento del mare la movesse. La grande quercia è silenziosa come una madre che muore.

Ma la scure canta. La scure s'alza, s'abbassa e canta. Ride rutilante, rossa. È come pazza. Io n' ho paura. Non vedo che questo lampo davanti che fischia e scroscia. Han! han! Non sento più le mani. Il lampo mi sbatte contro l'albero, e mi ribatte via! Han! Piccola mano d'acciaio, distruggiamo la foresta!

Perchè dunque ci estrassero dalla terra ? Dormivamo quieti nel tepore umido delle radici. Più fondi ancora eravamo ; eravamo il buio cuore duro della terra. Venne qui un'ondata di luce, ci squarciarono, ci portarono al sole.

Ebbene : ora viviamo. Ora vogliamo sole sulla terra. Grande sole di deserto. Sole che spacchi le fronti. Distruggiamo la foresta ! I colpi cantano senza respiro, fra il ronzar dello scheggiume. Ah com'è buono arrivare al cuore della vecchia quercia ! Il colpo s' insorda Via ! — Un crollo : rintronan gli echi lontani.

Ora gli squartatori e quadratori hanno lavoro per una settimana.

Sono venuti i bimbi a vederla morta per terra, e ne unghiano la corteccia lichenosa con roncolate dal manico rosso. Sono contenti. M' hanno dato fragole e lamponi. Io mi frego con l' indice disteso il sudore dalle sopra ciglia e li guardo.

Vorrei essere piuttosto sorvegliante d'una piantagione di caffè nel Brasile.

(*Il mio Carso*).

IL CARSO.

Il carso è un paese di calcari e ginepri. Un grido terribile, impietrito ; Macigni grigi di piova e di licheni, scontorti, fenduti, aguzzi, ginepri aridi.

Lunghe ore di calcare e di ginepri. L'erba è setolosa. Bora. Sole.

La terra è senza pace, senza congiunture. Non ha

un campo per distendersi. Ogni suo tentativo è spaccato e inabissato.

Grotte fredde, oscure. La goccia, portando con sè tutto il terriccio rubato, cade regolare, misteriosamente, da centomila anni, e ancora altri centomila.

Ma se una parola deve nascere da te — bacia i timi selvaggi che spremono la vita dal sasso! Qui è pietrame e morte. Ma quando una genziana riesce ad alzare il capo e fiorire, è raccolto in lei tutto il cielo profondo della primavera.

Premi la bocca contro la terra e non parlare.

La notte; le stelle impallidenti; il sole caldo; il tremar vespertino delle frasche; la notte, Cammino.

Dio disse: abbia anche il dolore la sua pace.

Dio disse: abbia anche il dolore il suo silenzio.

Abbia anche l'uomo la sua solitudine.

Carso, mia patria, sii benedetto.

(*Il mio Carso*).

. . . . . .

Carso, che sei duro e buono! Non hai riposo e stai nudo al ghiaccio e all'Agosto, mio carso, rotto e affannoso verso una linea di montagne per correre a una mèta; ma le montagne si frantumano, la valle si rinchiude, il torrente sparisce nel suolo.

Tutta l'acqua s'inabissa nelle tue spaccature; e il lichene secco ingrigia sulla roccia bianca, gli occhi vacillano nell'inferno d'agosto. Non c'è tregua.

Il mio carso è duro e buono. Ogni suo filo d'erba ha spaccato la roccia per spuntare, ogni suo fiore ha

bevuto l'arsura per aprirsi. Per questo il suo latte è sano e il suo miele odoroso.

Egli è senza polpa. Ma ogni autunno un'altra foglia bruna si disvegeta nei suoi incassi, e la sua poca terra rossastra sa ancora di pietra e ferro. Egli è nuovo ed eterno. E ogni tanto s'apre in lui una quieta dolina, ed egli riposa infantilmente fra i peschi rossi e le pannocchie canneggianti.

Disteso sul tuo grembo io sento lontanar nel profondo l'acqua raccolta dai tuoi abissi, una sola acqua, e fresca, che porta la tua giovane salute al mare e alla città.

L'acqua delle tue grotte io amo che s' incanala benefica per le strade dritte. Amo queste donne carsoline che stringendo fra i denti, contro la bora, la cocca del fazzolettone, scendono a gruppi in città, con in testa il grande vaso nichellato pieno di latte caldo. E la striscia bianca dell'alba, e il bruciar doloroso dell'aurora fra la caligine della città.

Qui è ordine e lavoro. In Puntofranco alle sei di mattina l' infreddito pilota di turno, gli occhi opachi dalla veglia, saluta il custode delle chiavi che apre il magazzino attrezzi. I grandi bovi bruni e neri trainano lentamente vagoni vuoti vicino ai piroscafi arrivati iersera ; e quando i vagoni sono al loro posto, alle sei e dieci i facchini si sparpagliano per gli hangars. Hanno in tasca la pipa e un pezzo di pane. Il capo d'una ganga monta su un terrazzo di carico, intorno a lui s'accalcano più di duecento uomini con i libretti di lavoro levati in alto, e gridano d'essere ingaggiati. Gli altri stanno zitti, e si risparpagliano. Pochi minuti prima delle sei e mezzo il meccanico con la blusa turchina sale

sulla scaletta della gru, e apre la pressione dell'acqua; e infine, ultimi, arrivano i carri, i lunghi scaloni sobbalzanti e fracassanti. Il sole strabocca aranciato sul rettifilo grigio dei magazzini. Il sole è chiaro nel mare e nella città. Sulle rive Trieste si sveglia piena di moto e colori.

E levan l'ancora i grossi piroscafi nostri verso Salonicco e Bombay. E domani le locomotive rintroneranno il ponte di ferro sulla Moldava e si cacceranno con l'Elba dentro la Germania.

E anche noi obbediremo alla nostra legge. Viaggeremo incerti e nostalgici, spinti da desiderosi ricordi che non troveremo nostri in nessun posto. Di dove venimmo? Lontana è la patria e il nido disfatto. Ma commossi d'amore torneremo alla patria nostra, Trieste, e di qui cominceremo.

Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, e ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute. Essa ci ha tirato su per la lotta e il dovere. E se da queste piante d'Africa e Asia che le sue merci seminano fra i magazzini, se dalla sua Borsa dove il telegrafo di Turchia e Portorico batte calmo la nuova base di ricchezza, se dal suo sforzo di vita, dalla sua anima crucciata e rotta s'afferma nel mondo una nuova volontà, Trieste è benedetta d'averci fatto vivere senza pace nè gloria. Noi ti vogliamo bene e ti benediciamo, perchè siamo contenti di magari morire nel tuo fuoco.

Noi andremo nel mondo soffrendo con te.. Perchè noi amiamo la vita nuova che ci aspetta. Essa è forte e dolorosa. Dobbiamo patire e tacere. Dobbiamo essere nella solitudine in città straniera, quando s'in-

vidia il carrettiere bestemmiante nella lingua compresa da tutti attorno, e andando sconsolati di sera fra visi sconosciuti che non si sognano della nostra esistenza, s'alza lo sguardo oltre le case impenetrabili, tremando di pianto e di gloria. Noi dobbiamo spasimare sotto la nostra piccola possibilità umana, incapaci di chetare il singhiozzo d'una sorella e di rimettere in via il compagno che s'è buttato in disparte e chiede : — Perchè ?

Ah, fratelli come sarebbe bello poter esser sicuri e superbi, e godere della propria intelligenza, saccheggiare i grandi campi rigogliosi con la giovane forza, e sapere e comandare e possedere ! Ma noi, tesi di orgoglio, con il cuore che ci scotta di vergogna, vi tendiamo la mano, e vi preghiamo d'esser giusti con noi, come noi cerchiamo d'esser giusti con voi. Perchè noi vi amiamo fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare.

(*Il mio Carso*).

ARDENGO SOFFICI

nato a Rignano sull'Arno il 7 aprile 1879. Ha lasciato presto le scuole: ha fatto lo studente di belle arti, il giovane di studio, il disegnatore di giornali e libri. Nel 1900 andò a Parigi e non tornò fisso in Italia che nel 1907. Dal 1915 al 1919 ufficiale di fanteria fu due volte ferito. Abita alle Fornaci (Poggio a Cajano, Firenze).

COLLABORAZIONI.

La Fiamma (Firenze), *La Plume* (Parigi), *L'Europe Artiste* (Parigi), *Leonardo* (Firenze), *Voce* (Firenze), *La Diana* (Napoli), *L' Italia Futurista* (Firenze), *La Raccolta* (Bologna), *Resto del Carlino* (Bologna), *Popolo d'Italia* (Milano), *Fieramosca* (Firenze), *La Nazione* (Firenze), *Les Soirées de Paris* (Parigi), *Vita d'Arte* (Siena), *Riviera Ligure* (Oneglia), *Critique Independante* (Paris), *L'œuvre d'art international* (Paris), *Revue Blanche* (Paris), *L'Assiette au Beurre* (Paris), *Lacerba* (Firenze), *L'Ardita* (Milano), *Secolo XX* (Milano), *Prose* (Roma), *Rassegna Contemporanea* (Roma).

OPERE.

Ignoto Toscano. Firenze, Seeber, 1909.
Il Caso Rosso e l' Impressionismo. Firenze, La Voce, 1909.
Arthur Rimbaud. Firenze, Casa Editrice Ital., 1911.

SOFFICI

Lemmonio Boreo. Firenze, La Voce, 1912.
Cubismo e oltre. Firenze, La Voce, 1913. 2ª ediz., 1914.
Arlecchino. Firenze, La Voce, 1914. 2ª ediz., 1918.
Giornale di Bordo. Firenze, La Voce, 1915. 2ª edizione, 1918.
Bïf§zf+18. Simultaneità. Chimismi lirici. Firenze, La Voce, 1915. (2ª ediz., 1919).
Kobilek. Giornale di guerra. Firenze, La Voce, 1918. 2ª ediz., 1918. 3ª ediz., 1919.
La Giostra dei sensi. Firenze, Vallecchi, 1919.
La Ritirata del Friuli. Firenze, Vallecchi, 1919.
Scoperte e Massacri. Firenze, Vallecchi, 1919.
Statue e Fantocci. Firenze, Vallecchi, 1919.

CRITICA.

G. Papini. *Stroncature*, Firenze, La Voce, 1916.
A. Baldini (*Libri del Giorno*, maggio 1918).
— (*Rassegna Italiana*, giugno 1918).
P. Pancrazi (*Nuovo Giornale*, 9 dicembre 1919).
E. Cecchi (*Tribuna*, 17 febbraio 1912, 27 luglio 1914).
E. Cecchi (*Angelo Italian Review*, february 1919).
Bellonci (*Giornale d' Italia*, dicembre 1914; luglio 1918).
Boine. *Plausi e Botte*, Firenze, La Voce, 1918.
Serra. *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
A. Valori (*Resto del Carlino*, 23 ottobre 1912).
G. De Robertis (*Il Progresso*, 2 dicembre 1919).
G. Papini (*La Voce*, 18 aprile 1912).

ESTATE.

Bulciano, 24 agosto.

L'estate a Bulciano è distesa
All'ombra dei boschi.

Riposa

Tra cuscini di rocce rosa, bige, nere color del ferro temperato. La capigliatura arruffata dell'acqua ghiaccia e chiara, scorre per le pieghe de' macigni, sotto le cortine gialle delle ginestre fiorite. Tonfani cupi, acquitrini rasparenti — occhi spalancati dove naviga il cielo col vento e le nuvole bianche.

Triangoli verdi de' campi, quadrati giunchiglia di fiori di seta ; coperte ammassate in subbuglio intorno al pube dei nocciuoli neri.

La carne de' frutti, turgida di sangue giovane, amore latente di mammelle vergini, gonfia la mussolina dell'aria odorosa.

Tra una coscia e l'altra, il Tevere cola come un mestruo di lapislazzuli.

(*Giornale di Bordo*).

GIUGNO.

14 *giugno*.

Giugno. — Un ciuffo di canne tenere ombreggiate in tralice da un boschetto di nocciòli verdecupi, in riva ad un borriciattolo frusciante sotto il paleo e i giunchi, con piccole risa, in uno scintillio infuocato fra le foglie, nell'acqua, come di pietre preziose o di mosche d'oro.

(*Giornale di Bordo*).

PAESE.

Montalbiolo, 1° marzo.

Come una ruga una faccia d'uomo, tortuosamente una fratta solca i terreni, laggiù. Spartimento preciso di luce e d'ombra, di campi e di boschi. A destra, la scoscenditura galestrosa del suolo avverso al tramonto — ginepri bui nell'uggia desolata sotto la viridità fredda de' pini; piaggie rapate da' boscaiuoli, scabrose intorno alle barche di stipa, avvallanti come a un riposo verso due pennacchi di salci scarlatti nella rena del botro asciutto, e una fila vagabonda di pioppi nudi. A destra il sole. Un'onda calda di sole, trionfalmente negli olivi e le zolle rosse; su su, investendo il cipresso, le prode, i muriccioli, le case quiete, la chiesa bianca, la canonica color di rosa con le persiane verdi in un chiaro diluvio di frutti in fiore, il cocuzzolo vignoso della collina, e il golfo del cielo. —

Due contadine che stendono i lenzuoli nella viottola paonazza, il capoccia che pota accanto al capanno spalancato al sole nel giallo delle rape, fra le ramaglie scure e i sarmenti. —

E la cincia che canta.

E i tordi che svolano, di campo in campo, bianchi nell'ombra, neri nel sole.

(*Giornale di Bordo*).

FEBBRAIO.

Il sole è caldo come d'estate, ma la salvia selvatica non odora così forte.

Il ragazzo mio compagno, arrampicato sur un pino, coglie le pine rosse e dure che gli pungon le mani. L'ombra degli aghi giuoca sulla sua faccia infiammata entro il cielo azzurro e dorato.

Di tra le rame apparisce la collina solatia. Alcuni contadini scamiciati potano in un campo verdeggiante.

La conca felice del terreno lavorato, giallo, e la vigna grigia punteggiata d'olivi qua e là!

L'odore di ragia alle mani.

Le campagne di mezzogiorno; il suono del pennato portato dal vento.

La ciarpa scarlatta intorno al collo del ragazzo che ride al sole.

E il mio cuore che si desta.

Un uccello fischia tra le scope, e il suo fischio ha il suono di un bacio.

La primavera è vicina, cuore mio.

(*Arlecchino*).

LE VEDOVE.

Il vento d'inverno soffia e fischia tra le canne della siepe intirizzita. Due ombre zoppicanti nel cre-

puscolo s' incontrano e si fermano in mezzo alla strada livida. È la vecchia Assunta, vedova e mezza sorda, tutta vestita di nero, e la Massina, vecchia anche lei, quasi cieca, vestita di nero, e vedova da qualche giorno. Tutt'e due hanno lo scaldino sotto il grembio, ma tremano.

ASSUNTA. — Come va ella ?

MASSIMA. — Come vo' tu che la vada !...

ASSUNTA. — Siamo come un filo d'erba in mezz'a un campo: ora va da una parte ora va dall'altra....

MASSIMA. — .... ora va da quell'altra. Eh ! gli è vero !...

ASSUNTA. — Il peggio gli è la notte. Il giorno, lasciamo andare; il tempo passa. Ma la notte, quando ci si sveglia, non poter barattar du' parole! Il mi' omo, bonanima, faceva : « Que' ragazzi non hanno più bestie, bisognerebbe raccomodare quel barroccio.... » e così quella cosa e quell'altra.... Ma ora sentir batter tutte quell'ore !...

(*Arlecchino*).

ELETTRA.

Quando la sera a lavoro finito spalanco la finestra, ed essa viene da casa sua giù per la strada in cerca della solita amica, ammiro il suo corpo trionfante.

Un grembiulone di tibettina a fiorami giallastri pompadour, aderente come una pelle, la fa parer nuda. Cammina impettita, e le piccole poppe tonde e sode sembrano quelle delle vittorie d'oro scolpite sulla prua

delle navi. La sua vita, libera dalla fascetta, è flessi bile, il suo ventre vergine s'incurva con dolcezza, e finisce in un delta fatale fra le due coscie lisce e ferme come cilindri di porfido.

Ma il vero diavolo è nella mollezza de' fianchi baldanzosi che guizzano nel moto e molleggiano come se già conoscessero il piacere.

Per un'occulta simpatia, anche il mio corpo freme, sebbene in riposo. Mi volgo al gran letto solitario, biancheggiante nell'ombra dietro di me, e sospiro. — Gran tristezza la vita senz'amore : sempre all'erta, il sangue caldo, la testa piena di sogni, e il cuore vuoto !

Ma ecco : essa è giunta sotto la mia finestra e parla con l'amica. Dice cose insulse e volgari ! e la sua voce roca di maschio è orribile.

Non so chi sia, nè di dove venuta. Si chiama Elettra. Non le ho mai parlato ; ma se l'incontro per la strada ci turbiamo tutt'e due e chiniamo gli occhi arrossendo. Quando è sola. Quando è in compagnia arrossisce meno, ride forte, e appena passata si volta. Anch'io mi volto e mi rivolto finchè la via non fa gomito e non le vedo più.

(Di dietro è ancora più bella, col collo nudo e la pesante architettura de' capelli castagni arricciolati sopra la nuca bianca).

Ho chiesto di lei a una che la conosce.

— Chi è ?

— Mah ! Suo padre è un mercante fallito.... Sono arrivati qui da Torino mesi fa....

Ma lei parla toscano, ho sentito....

— Dicerto : è nata da queste parti.... A Calenzano, credo, o a Settimello....

— E.... è fidanzata ?

— Sì, con uno che era sergente, e ora fa il conduttore del tranvai. Per un po' di tempo fece all'amore con un altro di Casale : ma i genitori di lui non erano contenti e doveron lasciarsi....

— Ho sentito anche dire che poi lo schiaffeggiò. È vero ?

— È vero : pare che la portasse per bocca nelle botteghe. Lei lo seppe ; lo chiamò in casa e gli dette due ceffoni.

(Questa circostanza, col suo pimento di volgarità, chi sa perchè, mi fa piacere).

— Ha vent'anni....

— Diciotto.

— Hem !

Non m'è riuscito di saper altro.

L'autunno scorso veniva a far la trina nel campo difaccia a casa mia, insieme all'amica e alle ragazze del contadino che abbadavano all'uva.

Io la guardavo di dentro alla persiana, seduta nell'erba, e per farle saper che c'ero, soffiavo piano piano, di tra le gretole, una boccata di fumo. Non so se mi vedesse ; ma spesso e volentieri, con la scusa di ravviarsi i capelli, levava gli occhi verso la finestra.

Rideva forte, al solito, e pareva nervosa. Ogni tanto s'alzava, s'avvicinava in punta di piedi ad una

vite, e, con tutto il corpo proteso, coglieva qualche chicco di canaiolo.

Certo sentiva che la sua fine caviglia calzata di violetto nel rialzamento della sottana ; la sua schiena inarcata, la sua nuca, il suo braccio nudo, le sue anche doviziose, dovevano esser tremendamente provocanti per chi le vedeva — tra i pampani celesti, verdi, dorati, e i grappoli maturi, nella calda luce galeotta di quei languidi pomeriggi.

E come era vero ! ahimè ! ...

A volte la vedo col suo fidanzato — essere poco simpatico, è naturale —. Gli si stringe addosso amorosamente, lo segue come il suo signore ; ma quando può, gira un momentino la testa, e mi dà un'occhiata in tralice di sopra alla sua spalla.

Egli marcia vittorioso, e non s'accorge di nulla. È giovane ! Quando saprà come me, che cos'è la donna, in generale !....

Una sera mi trovai dietro a loro mentre egli la riconduceva a casa. (Dirò che per questi dolci novilunii fo del mio meglio per aiutare il caso). Camminavano in fretta, e io piano. Sentivo che essa mi aveva riconosciuto al passo e che avrebbe voluto voltarsi — ma non si voltò.

« Che davvero non sappia trovare un pretesto per voltarsi ? » dicevo tra me trepidante.

Non si voltava. E era già in faccia al cancello. Speravo che mentre il fidanzato entrava.... Ma egli la fece passare avanti. Frattanto anch' io ero arrivato dinanzi al cancello. Irritato nel cuore, buttai un'occhiata

sprezzante fra le sbarre di ferro, senza più speranza ; ma — La vidi che attraversava di corsa il piccolo giardino fra il cancello e la casa.

Arrivata sulla porta si girò sorridente per aspettare il fidanzato ; e mentre questi la raggiungeva, voltandomi perciò le spalle, sorrise un pochino anche a me.

Alla buon'ora !

Già !

Si chiama Elettra (bel nome), è fatta come un angiolo — e la sua voce non mi piace.

Spesso mi domando che cosa voglio da lei, ed ella da me ; che cosa significhino questi sfioramenti, queste commedie senza avvenire : e non so darmi una risposta ragionevole.

Quando vedo le cose più in serio mi fo delle scene « Ouf ! la vita è sì corta, sì folle.... »

Quando vedo le cose più in serio mi fo delle scene in segreto, o mi ripeto agramente una frase che lessi tempo fa in un bel romanzo che amo.

« C'est tout de même vrai que je suis un peu putain ! »

Però aggiungo subito :

Ma anche lei !....

(*Arlecchino*).

DELL' ENTUSIASMO DI LEMMONIO BOREO.

La mattina di poi, Lemmonio Boreo, si levò tardi, dopo aver dormito come un masso tutta la notte. Si buttò addosso un paio di mezzine d'acqua attinta dal pozzo, e scese a pigliare il caffè che la mamma gli aveva preparato. Poi uscì. Ma appena fuori esitò circa la direzione da prendere. Quattro strade che facevan crocicchio a pochi passi dalla sua casa, gli si offrivano egualmente diritte, egualmente soleggiate, egualmente bianche di polvere ; senonchè, tre si distendevano per il piano, e una sola montava verso le colline. Prese quella. Era la prima volta che si trovava in quei luoghi e voleva afferrarne l'aspetto dall'alto, tutt' in una volta. Traversò dunque un gruppetto di catapecchie sulle cui porte eran donne sedute a far la treccia, ragazzi che lo guardavano passare con gli occhi pieni di maraviglia, e subito dopo si trovò in piena campagna. La giornata era superba. Chiusa fra il muro e la siepe florita di biancospini, di rose selvatiche e di vitalbe, la strada s'arrampicava contorcendosi di altura in altura, e a mano a mano ch'egli saliva, il paese gli s'allargava dietro come una immensa arena piena di sole, fra gli Appennini remoti e le alture fiorentine. A destra e a sinistra, i campi di grano tenero, di rape e di trafogliolo, verzicavano, gialleggiavano, rosseggiavano, svariati qua e là dalle ombre degli ulivi e de' loppi. Un odore fresco d'erba e di frutti in fiore si moveva col vento di tramontana sfrullante per le vette de' rami.

Lemmonio Boreo camminava a testa alta, col cappello in mano, respirando quei profumi, empiendosi gli occhi di colori, e ogni volta arrivava a un bivio, sceglieva sempre il ramo di strada che montava di più. Ogni tanto si fermava e guardava verso il piano. Dietro ai ciuffi verdecupi dei noci e delle ficaie, i tetti dei contadini e delle fattorie brillavano verdaranciati di muschio o rossi di tegolini. Intorno alle colombaie roteavano branchi di piccioni la cui ombra fulminea passava ora sui muri bianchi, ora sulle aie ardenti, dove i ragazzi, i cani e i maiali ruzzavano, o l'erba maggese seccava distesa al sole. Più giù, le strade giravano, biancheggiando, da un paese all'altro, eppoi si slanciavano diritte verso la città che si scorgeva appena in un baglior lattescente, in fondo alla vasta pianura. I torrenti e i canali luccicavano a tratti fra i canneti glauchi e le file dei pioppi, avviandosi silenziosamente verso l'Arno invisibile. Spettacolo sorprendente. Egli considerava ogni cosa come sognando, poi ripigliava l'erta. E mentre montava sentiva che anche il suo spirito s' innalzava. Sentiva come se ogni colpo d'occhio fosse per lui una ripresa di possesso della sua terra, anzi una nuova conquista. Da più di dieci anni, dal giorno cioè, ch'egli, dopo la morte del padre, era partito ventenne da casa per cercare, fra genti straniere, in paesi muti per la sua anima, in città sterminate e feroci, quello che non aveva ancora trovato — sè stesso —, era questa la prima volta che gli pareva di cominciare a vivere in armonia con le cose, quasi che dal suolo montasse in lui, come la linfa per le fibre di una pianta, un sangue più rosso e più caldo, il quale, rifluendogli al cuore glielo empisse

d'entusiasmo e di forza. Una fiamma d'amore lo penetrava, e nello stesso tempo ombre di pentimento e di vergogna gli traversavano lo spirito. Pensava con pena agli anni perduti, al suo esilio volontario, a tante energie male spese, e all'abbandono in cui aveva lasciato per tanto tempo il suo pease con gli innumerevoli fratelli per i quali avrebbe potuto pur fare qualche cosa. Non ch'egli avesse dimenticato mai la bellezza dei luoghi che l'avevan visto crescere e farsi uomo. Nelle ore più fosche della sua vita randagia, quando tutto gli mancava : — il pane e l'amore, la fiducia in sè stesso e un raggio di sole —, l'unico scampo per lui era sempre stato lo sprofondarsi tutto nei ricordi dell' infanzia e della prima gioventù. Allora, mentre l' indifferenza di tutti gli faceva intorno una solitudine smisurata, e la miseria, il freddo e la tetra nuvolaglia del cielo l'opprimevano, egli vedeva dei campi fioriti, delle vie dorate, delle città bianche e rosee nella luce smagliante degli autunni, e visi propensi, cordiali, amorosi. Anzi, avrebbe potuto dire che se ora gustava tanto la magnificenza di questo paese sconosciuto per lui, ma simile in fondo a quello dov'era nato, ciò avveniva sopratutto perchè nel sogno aveva imparato a godere della realtà. Ma era anche vero che distratto dalle passioni, dalle lotte con gli altri e con sè, da mille piaceri, dolori e disordini, s'era trovato a negligere per mesi e mesi e anni, ogni manifestazione dello spirito dei suoi connazionali, a ignorar tutto di loro, le gioie e le sciagure, se ne avevano avute, le glorie come le onte. Ora, coi piedi sui ciottoli della strada e gli occhi pregni di luce, pensava salendo, a questo peccato e se ne pentiva.

Così, quando fu sul più alto poggio, e la sua vista spaziò per il prospetto della immensa valle disseminata di borghi, di villaggi e di case, sommersa nella trionfante chiarezza del meriggio, tutto il suo essere si protese come se in quella terra felice avesse ritrovato la sua amante fedele e volesse riconcederlesi tutto in un bacio enorme. Terra felice! abbondante di frutti saporosi, di messi, di biade, di bestie gagliarde e di uomini sani. Ricca sopratutto, nei secoli, d'anime grandi e d'ingegni sublimi. Di lassù, Lemmonio Boreo vedeva tre città famose nella storia della bellezza e della forza: Firenze, Prato e Pistoia. E non lontano da quelle erano o erano state le umili case dove il genio era nato all'insaputa di tutti, senza stella, senza re magi e senza pastori, per cambiare un giorno la faccia del mondo. Dietro alle sue spalle, non viste, erano altre città: Pisa, Livorno, Siena....; dinanzi a lui, oltre il suo Valdarno, giganteggiavano le vette del remoto Casentino, dietro le quali si stendevano al sole altre terre copiose popolate anch'esse di borgate e di castelli illustri. Tutto il paese di Toscana, sereno e soave, ma anche triste e duro ed austero, gli si spiegava tutt'intorno fino al cerchio dell'orizzonte, ed egli sentì per la prima volta l'orgoglio di esser nato in un simile nido. Ah! gliel'avrebbe finalmente consacrata, a una tale terra, quel po' di forza che sapeva di avere; si sarebbe avvicinato con cordialità e simpatia ai suoi figli prediletti, agli artisti, ai poeti, ai pensatori giovani, per celebrarla insieme a loro, coltivarla, e renderla capace di dare nuovi frutti ancora e più preziosi.

« Bisogna — disse a sè stesso, nella pienezza del suo

cuore — por mano all'opera e perseverare nel proposito ».

Restò ancora un po' sulla vetta, appoggiato al pedano di un pino, col petto inondato di entusiasmo a guardare all' ingiro ; poi, quando la campana di una chiesa spersa fra le vigne suonò mezzogiorno , si staccò a forza da quello spettacolo e riprese la via del piano. Andando, continuava a pensare al suo proponimento e già pregustava la soddisfazione di riaccostarsi all'anima dei suoi connazionali e di sentirsene riscaldato e rinvigorito, come or ora dalle emanazioni misteriose, quasi spirituali, del suolo. Oh ! la gioia del lavoro in comune, quando tu senti vicino e lontano il travaglio accanito del camerata e dello sconosciuto occupati a incarnare un aspetto della tua stessa idea ; e tu levi la voce e qualcuno ti risponde ; ti accasci sfiduciato di te e dello scopo stesso della tua esistenza, e subito una voce allegra ti dice che nulla è vanità e che non sei solo ! Poter guardare in faccia un uomo, senza dispetto, e sperare d'averlo compagno, in un modo o nell'altro, in un'opera di vita !

Tre spaccapietre che trovò a una svoltata della strada e lo salutarono, gli parvero già tre di questi nuovi colleghi. Due di essi eran seduti sul paleo polveroso del ciglione, all'ombra di un moro, e mangiavano. L'uno, il più attempato, con un gran tòcco di pan nero sotto l'ascella, il coltello in una mano, e mezza cipolla e un pizzico di sale nell'altra che teneva col palmo in su, andava masticando lentamente un boccone, le gote gonfie e gli occhi abbacinati dal sole, fitti nel vago dei campi davanti a sè ; l'altro, giovane sulla venticinquina, teneva sospeso tra le gambe piegate un fiasco

d'acquerello a cui stava per attaccarsi, avendo finito il pasto. Il terzo, uomo di mezza età e più sgobbone e più povero degli altri, seduto sulla giubba rinfagottata che gli serviva di cuscino, a cavalcioni sul monte della breccia e sul naso gli occhiali a visiera che gli difendevano le pupille dalle scaglie balzanti di sotto il martello, seguitava a picchiare sui ciottoli di vivo alberese, senza alzar la testa nera e grondante di sudore, nell'ombra corta di un frascone di quercia, piantato nei sassi dietro alle sue spalle curve.

Lemmonio rese loro il saluto con cordialità amicale. Quei tre uomini, con la loro sobrietà, con la forza dei bracci nudi, abbronzati dal sole, e la resistenza feroce al lavoro e alla pena, rappresentavano per lui una lezione solenne di virilità dura al compito, fortificavano le sue speranze. Erano i prototipi di una razza, la sua, intatta da migliaia e migliaia d'anni, e sulla quale si poteva sempre contare ogni volta si avesse da edificare o da distruggere. Certo, egli non aveva l'idolatria della plebe: sapeva benissimo che dove non c'è coscienza non c'è merito nè virtù vera, che se costoro, per esempio, sembravano accettare coraggiosamente la rigidità del loro destino, non era per le stesse ragioni per le quali egli accettava il suo, forse ancora più inclemente, e che, senza dubbio, nella torbida profondità dei loro animi, boccheggiava il viscido ideale di tutti i loro simili del mondo intero — una casetta, la ciccia tutti i giorni e i figlioli agli studi; ma intanto lavoravano in silenzio, bevevano acquerello ed eran sani. Nei paesi dov'era stato non aveva trovato nel popolo questa vigoria, simile a quella dei terreni incolti.

Mentre stava rimuginando dentro di sè questi e

simili pensieri, s'abbattè di nuovo in qualcosa che venne a corroborare le sue considerazioni. Per accorciare il cammino aveva preso una viottola erbosa fra due filari d'ulivi e che lo condusse sull'aia di un contadino. Un canuccio nero che dormicchiava tra' covoni di un pagliaio marimesso, destato dal rumore dei suoi passi sullo sterrato, gli si precipitò incontro di corsa abbaiando; ma una voce lo arrestò:

— To', Puce, qui! A cuccia!

Era una voce di donna e veniva di sotto il portico della casa. Lemmonio si volse da quella parte e vide accoccolata sugli scalini dell'uscio una giovane sposa scalza che dava latte a un bambino. Dal giacchetto a righe rosse e nere sbottonato usciva una mammella bianca che il poppante premeva affondandovi tutto il piccolo pugno chiuso. Quand'ella vide che lo sconosciuto le si avvicinava arrossì un po' e con la mano si coprì; ma non così bene che di fra le dita scostate non si potesse vedere, sotto i labbrucci del bimbo, il cerchio del capezzolo largo e bruno come una medaglia di bronzo. Poi, levando la faccia florida illuminata da due occhi neri, profondi e sereni:

— Non c'è pericolo sa! — disse — non morde.

— Oh, non ho paura! — rispose Lemmonio sorridendo; e si fermò a pochi passi da lei.

Unicamente per udire ancora la sua voce che era bella, e per avere agio di dare un'occhiata all'aia coperta d'erba al sole, al portico ingombro di botti, di tregge, di stoie, di vecchi gioghi e d'aratri sospesi alle travi del tetto, le domandò se quello che allattava fosse un bambino o una bambina, quanti mesi aveva, se la raccolta prometteva bene, da quanto tempo eran

su quel podere e chi fosse il loro padrone. Essa rispondeva garbatamente; ma ad un tratto Lemmonio cessò d'ascoltarla, subitamente distratto da una commedia che si svolgeva nell'oscurità della casa dietro le sue spalle. Due altri bambini, suoi probabilmente anche quelli, un maschiotto di forse quattr'anni, e una femmina che non ne mostrava più di due, eran seduti per terra in mezzo di cucina, con un tegame di pappa fra loro, e mangiavano.

Serio serio, il più grandicello andava caricando del paston del tegame un cucchiaio enorme di stagno, che teneva a due mani, e se lo arrovesciava fra' denti; poi, ricolmatolo, lo presentava alla più piccina. Questa, col culo nudo sull'ammattonato e il bavaglino di traverso, apriva la bocca come un merlotto, più che poteva, fin che il fratello, senza badare nè ai suoi occhi strabuzzati e pieni di lacrime, nè al suo viso paonazzo, non vi avesse cacciato a forza il cucchiaio sino al manico. Senonchè, l'apertura nell'allargarsi si faceva più bassa, e il labbro superiore facendo da rasiera ricacciava indietro ciò che sopravanzava l'orlo del cucchiaio e che andava così a colar per il mento della disgraziata, sul suo grembiulino e per terra. Questa pioggia succulenta di zuppa aveva attirato un galletto spelacchiato e un'anatra, ai quali s'era aggiunto il cane ritornato a coda bassa dall'aia. I tre animali, qual più qual meno impronto e coraggioso, si accalcavano intorno al tegame, beccandosi, spingendosi, facendo a gara a chi prima raccattasse ciò che traboccava dal cucchiaio, e nell'accanimento della mischia non era raro che le zampe, le ali e anche i becchi e la lingua si trovassero nella pappa.

La madre, la quale, seguendo lo sguardo di Lemmonio, s'era pure voltata, stette un minuto a guardare anche lei quello sbrodolìo sorridendo e scotendo la testa; ma alla fine si alzò per sgridare i figlioli e scacciar le bestie.

— Porcelloni ! Guarda che bel lavoro ! Sció ! sció !... Passa via, là !

In quel momento sopraggiunse un uomo curvo sotto un fastello di lupinella fiorita. Traversò l'aia in fretta, col cappello fra' denti, e sparì nella stalla aperta d'un calcio, e di dove uscì il mugghio di un bove e una tanfata calda di concio.

— Ora, ora ! Ecco il babbo — fece la donna con un gesto di finta minaccia, mostrandolo ai bimbi.

Ma essi, invece di aver paura, si rallegraron tutti cercandolo con gli occhi, e quand'egli, dopo aver richiuso l'uscio della stalla e salutato lo sconosciuto, entrò in cucina, si rizzarono alla meglio e gli teser le braccia ridendo. Il contadino, un giovane bruno, tarchiato e sveglio, di forse trentacinque anni, si sedè sur una panca vicino a loro, li sollevò da terra come palle di stoppa, se il recò a cavalcioni uno per ginocchio e cominciò a farli saltare per divertirli :

Cavallino, arrò, arrò,
Piglia la biada che ti do,
Piglia i ferri che ti metto,
Per andare a San Galletto....

Lemmonio Boreo considerò ancora un istante tutta quella festa e quella salute fiorenti nel sudiciume e nella miseria, e poi se ne andò portando con sè una

nuova ragione di fiducia. Anche costoro, come gli stradini, dovevano aver dicerto i loro bravi difetti : dovevano essere un po' ladri, un po' avari, un po' servili, molto duri di testa e — almeno per gli estranei — di cuore; tuttavia, non era quella una specie di fatalità inerente al loro stato, ma che l'attaccamento alla famiglia, la semplicità dei costumi e l'adempimento del loro dovere conpensavano ? Quella donna bella, pudica e amorosa, quell'uomo forte e operoso, e quei bambini dalle carni dure, belli anch'essi e allegri, rappresentavano agli occhi di Lemmonio una preziosa materia di cui i geni della sua razza avrebbero sempre potuto servirsi per le loro opere d'arte o di vita. « Datemi un tale ordito — pensava — e si farà una buona tela ».

(*Lemmonio Boreo*).

LA VACCA.

14 *dicembre.*

Sulla strada invernale, gelata all'ombra della siepe nuda, ma che il pallido sole dimoia dove batte, cammina faticosamente un vecchio contadino bistorto traendosi dietro per il capestro una vacca nera. Essa lo segue lentamente e come a malincuore, dondolando il gran corpo ossuto, soffiando fumo dalle narici umide, l'enorme poppa vuota che sbatte dall'una all'altra gamba e nel ventre, e un ferro schiodato che crocchia sui sassi. Ogni tanto s'arresta insospettita, abbassa il

collo, fiuta il fango, o d'un lancio improvviso si pianta attraverso alla via.

— È per la monta, galantuomo?

È un altro contadino che arriva e si ferma con una sporta dietro alle rene e un ombrello d'incerato verde sotto il braccio. S'avvicina alla bestia e le scosta per forza la coda. La vulva rosea geme e boccheggia, avida, fra le due coscie magre inzaccherate di buina verdiccia.

— Eh! l'è in punto la porcona!... Arrivederci, capoccia.

La vacca si scrolla, mugge, e si rimette pesantemente in cammino. Essa non sa nulla nè di pudore nè di lazzi immondi nè di nulla. L'hanno cavata stamani dalla sua stalla afosa e buia dove mangiava e digrumava da un anno, e ora cammina per il mondo ignoto come in uno stupore luminoso. Quell'uomo gigantesco che la tira con la sua fune per le corna ricurve, potrebbe averla venduta e menarla al macello: essa non lo sa. E non sa nemmeno ch'egli la conduce invece verso l'amore, verso il caldo, il gagliardo, il vittorioso amore che pure oscuramente brama.

(*Giornale di Bordo*).

TRE PAPERI.

3 *giugno.*

Tre paperi intorno a una pozzanghera formata dallo scolo di un acquaio, tuffano il capo e mezzo il collo nella melma nera, viscida e pestifera; ne prendono un sorso, e levando la testa in aria, schioccando la lin-

gua, battendo il becco con un suon di nacchere, a occhi chiusi, beati, la centellinano deliziosamente.

Oh, immagini vive dei nostri critici artistici e letterari! Ojetti, Pica, Domenico Oliva — e gli altri.

(*Giornale di Bordo*).

I DUE CARCIOFI.

16 *aprile*

Non vorrei fare del campanilismo, ma soltanto considerare la grande differenza fra questi due carciofi che la serva ha portato in casa stamani.

Diversissimi: uno napoletano e l'altro d' Empoli.

Il napoletano è chiaro, rotondo, spampanato come una bella rosa; gioviale, e pieno di magnificenza promettitrice. Si direbbe una cara facciona di galantuomo affettuoso, cordiale e carico di ricchezze onde ogni amico potrebbe fruire senza nessuna cerimonia. — Un carciofo ideale.

L'altro, l'empolese, è un mostro in confronto. Magro, ispido, di color livido, pare un cardo selvatico. Le sue foglie lunghe e strette si stringono l'una addosso all'altra come gente rozza o taccagna che si vergogni o che abbia paura d'esser defraudata d'un centesimo — e ognuna porta in cima uno spino che guai a toccarlo. Immagine viva dell'aridezza e dell' intrattabilità.

Proviamo però a sfogliarli.

Strappo le prime squame al meridionale, e ne trovo altre più bionde, più tenere — ma un po' stoppose, invero, e senza sapore. Pazienza! le foglie sono molte,

e il buono sarà sempre abbastanza. Strappo ancora. Il terzo strato è anche più appariscente del secondo, il quinto del quarto, il settimo del sesto : — sempre insipido, tuttavia. Non fa nulla ; strappiamo, strappiamo! E infatti, ecco un poco di sostanza ; — ma le foglie rimpiccoliscono digià, ammenciscono, rinsciocchiscono.... Al decimo strato non son più che petali di pisciacane tisico. Strappo anche questi, e — diavolo ! — trovo un buco scialbo circondato di peluria vana ! —

Del toscano, invece, persino le prime, delle foglie, hanno l'attaccatura grassa e saporosa. Delle seconde, quasi la metà è mangiabile : il terzo e il quarto strato sono deliziosi, e più si va verso il centro più la gioia del ghiotto è completa. Del centro, del cuore, poi, che dire ? — di questo grumolino compatto, vergine, ambrato, tenero e scricchiolante, dove si ritrovano tutti i sapori, gli odori e le freschezze della primavera ?

Ripeto : non intendo fare del campanilismo ; nè allusioni letterarie o filosofiche ; ma non pare anche a voialtri che questi due carciofi, che questo contrasto, queste apparenze e queste sostanze, suggeriscano alla mente analogie.... analogie.... come dire ?... d'ordine superiore .... — ?

(*Giornale di Bordo*).

PIOGGIA D'APRILE.

Bonistallo, 1° *aprile*.

Pioggia d'aprile! Scendimi sulle palpebre socchiuse, come un milione di bianchi baci di giovinetta. La mia

carne sana ti riceve come fa la terra bruna aperta nello spasimo della gestazione. Con voluttà, come fanno le raganelle in delirio tra il pacciame laggiù dei fossati. Le mie labbra ti bevono, più avide delle foglie nuove un po' sorprese della tua carezza amorosa. — E questi profumi vagabondi di fior di fave, di trafogliolo appena nato, di candide corolle erranti per il frutteto!

Tuffo la mia mano feminea nel grano rigoglioso della proda, e il fresco dei fili stillanti mi fa rabbrividire deliziosamente.

Dolcezza di vivere, di camminare, di sentirsi ancora giovane!...

Apro gli occhi. Sulle colline tutt' intorno, inzuppate d'umidità, pende il tedio di una bigia nuvolaglia: nel mio cuore s'alzano ombre d'antiche tristezze.

No, no! Coraggio, cuore troppo appassionato: imita questo ramoscello di fogliallegra: goditi questa frescura e apriti per il caldo sole di domani che vestirà di puro splendore ogni cosa — e anche te.

(*Giornale di Bordo*).

VIA TOLEDO.

Via Toledo, presso il tramonto, è una zona di sogno, un canale di felicità trascinante gli ori del crepuscolo, il carminio del cielo caldamente appoggiato sulle bionde verdure del Vomero. L'eleganze, gli amori passano e s' incrociano fra uno scintillamento infiammato di cristallerìe e di sorrisi, lungo i marciapiedi. Correre mollemente assisi in questo gurgite allegro di

vita meridionale è una gioia di cui porterò con me l'amoroso ricordo.

Può darsi che il molle tepore del corpo di Lina strettamente seduta fra Stella e me arricchisca la forza delle sensazioni. È un fatto che una specie d'ebbrezza mi illanguidisce tutto come se una speranza sproporzionata mi premesse sul cuore.....

Risalita la via Toledo costellata dei primi lumi notturni, la nostra vettura, dietro ordini e cenni di Lina, imbocca vie, viuzze e viali che mi sono totalmente sconosciuti, dove una vita varia, alternativamente potente e sfarzosa o indicibilmente miserabile, caotica ma sempre gaia, brulica e fluisce come a zone e correnti. Fra casupole infette, lungo fabbricati d'aspetto amministrativo, rasentando palazzi e monumenti d'oscura eleganza antica, di complicata ricchezza.

Lina, sdraiata sul cuscino accanto a me, a contatto stretto d'anche e di spalle, la sua piccola mano inguantata di nero nelle mie che la carezzano e la riscaldano, va ritrovando a poco a poco l'animazione per un momento perduta, ed il suo giovine viso è tutto una festa. Non so se questa gioventù che mi comunica sia un suo privilegio costante o l'abbia trovata, almeno in questo grado, al contatto del mio spirito. Comunque, è per me un piacere vivissimo osservare i suoi occhi allegri, la sua bocca ridente, tutta la sua persona agile e piena di fremiti.

Fra motti arguti e risa, abbiamo così traversato una gran parte della città, finchè, arrivati a una specie di gran piazzale deserto, il vetturino ha infilato un viale in salita fiancheggiato d'alberi e di ville. La notte è già scesa frattanto, e noi montiamo per gira-

volte nell'ombra profonda degli alti frascami, tra il profumo forte delle piante esotiche e dei tigli in fiore. Di fra le radure, dei tronchi e dei rami, per disopra le siepi di lauri e gelsomini, scorgo a tratti i chiarori dei quartieri bassi, la spera lucente del mare disteso nell' immenso abbraccio del golfo. Ogni tanto da un cancello s' intravede il mistero di qualche viale in fondo a cui biancheggian le mura di un palazzo, brillano i lumi dalle finestre e dalle porte aperte nel fresco buio.

Lina mi dice i nomi delle ville, dei monumenti — la Villa reale, il Museo —; ma tutta la mia sensibilità, è, ora, per le grandi cortine di rose che indovino traboccanti dai muri e dalle ringhiere, per questo vivo scenario di giardini, di cielo stellato, di mare e di luci, immoto e come estasiato nel caldo amplesso della primavera. Oh! viver qui senza pensiero, senza intelligenza, con la sola forza dei sensi nudi, lazzarone supremo, prodotto di migliaia d'anni d' idealismi e di filosofie. Anche l'amore sarebbe superfluo, e basterebbe questa perfetta salute del corpo in armonia con la meravigliosa e inutile splendidezza del tutto.

Siamo arrivati al culmine dell'altura donde l'orizzonte è più vasto e lo spettacolo più soggiogante ancora. Alle parole di Lina come alle mie è successo il silenzio, e dura.

Discendendo per nuovi meandri, ogni scossa della vettura, secondata senza neanche rendercene conto, ravvicina sempre più le nostre membra vinte : siamo quasi l'uno sull'altro, riuniti in un bacio che non so se sia di passione o d' infinita tristezza.

Ho ricondotto a casa Lina a tarda notte...

(*Giostra dei Sensi*).

PISTOIA.

Si riposa a Pistoia come tra le braccia di una nobile campagnuola. C'è un profumo d'erba e di terra misto a quello di antiche essenze, di bissi toscani, di nobili segretezze amorose, di panni ecclesiastici e curiali. L'aristocrazia dei palazzi e delle chiese sta molto in pace con le ragazze frenetiche del cinematografo, le reclute grigioverdi del 96, e l'automobile che fa il servizio per Prunetta.

A Pistoia si mangia nebbia e oro.

Certe giornate di bigio morto, altrove si potrebbe spegnersi nello spleen, tramar suicidî e tragedie, maledire il destino come i colleghi del Deposito. Qui ci si grògiola nella tranquillità delle ore, inzuppati di umidità lungo i giardini a terrazza, nel fango del Viale dell'Arcadia, accanto ai caloriferi dell'Accademia degli Armonici, del caffè del Globo.

Si aspetta il sole a piè fermo.

Perchè quando c'è il sereno ed il sole par di vivere in un diamante incastonato.

Aurore fredde e lucide lungo gli Spalti, non vi dimenticherò mai. Le case nuove, i tetti rossi, la fila dei fini pioppi per la pianura tra i fischi e il fumo dei treni ;

e la sorpresa della neve raggiante sull'appennino sposato al cielo di azzurro lumiera.

Gli uomini si mettevano al passo di corsa per riscaldarli : si ordinava la ginnastica col fucile ; e le fanciulle del popolo scoppiavano dalle risa ; ma erano così belle che tutti perdonavano.

La sera, la più grande felicità è di girellare, di ciondolare sui marciapiedi caramellati di sole. Per le vie centrali, in mercato, per i vicoli spopolati. Intorno alla Piazza del Duomo si scende e si sale come nei sogni ; a ogni voltata s' incappa in un laberinto, ma si trova sempre un'uscita fiancheggiata d'archi, d'urne e di marmo, e di fior di camelie. Finchè si sbocca nel Corso Umberto I dov'è quell'altissima palma a ridosso a una casa gialla, e le due signorine affacciate alla finestra per respirare un caldo odor di gaggia e di minosa.

. . . . . .

Ma l'ora più deliziosa è al crepuscolo in Piazza Mazzini. Intorno alla vasca piena di stelle liquefatte, giran le coppie amorose, senza rumore. In mancanza d'aiuole ci son le panchine di pietra muscosa dove ci si può quasi distendere per un lungo bacio. Gli amici passano accanto e non riconoscon mai. Tutt' in giro, le case brusiscon di voci e lampeggian di lumi, aumentando il silenzio e l'ombra del giardino. Dalle caserme intorno, arriva l'eco confusa della Ritirata, quella sublime del Silenzio.

Il busto bianco di Nicolò Forteguerri mira sorpreso quello di Cino cui manca il naso.

Chi sa gustar l'ironia delle emozioni semplici, in Piazza Mazzini si dimentica il mondo. Chi preferisce ubriacarsi di malinconia può risalire il piccolo prato in pendio fra le piante folte, vivere bonariamente in un dipinto di Durer. In cima allo scenario si trova un tempio alla greca, un frontone triangolare sorretto da quattro colonne corintiodoriche. Un cancello di ferro a buon mercato chiude la tenebra degli intercolunni. Ci si appoggia commossi alle sbarre e si scruta il mistero. Non c'è nulla. Due metri più in là della facciata c'è un rozzo muro senza porta o finestra.

Si può pigliar per un simbolo, se si vuole.

A Pistoia la notte è muta e casta. Le belle ragazze che il giorno portano in giro l'eleganza ardente delle loro membra amorose, respirano con innocenza nel tranquillo sonno. E anche la città dorme, così, distesa nella pacifica vastità del piano e del cielo, appoggiata all'origliere di neve dell'Abetone.

Soltanto la corsa e l'ansimo incessante dei treni diretti al sud, al nord, al fronte, turba la grande pace come un sogno troppo avventuroso.

(*Giostra dei Sensi*).

GIRO.

L'ultimo verde d'una stagione che sembra non voler più esistere che per l'artificio delle pitture dei lirismi si allea al bigio di tutto e del cielo per creare una campana di silenzio circolare di finis vitae appena incri-

nata da uno zirlo di pettirosso tremulo sullo stecco del sanguine —

Le cornette di una speranza guerriera caracollante di vittoria in vittoria le dovizie le grandezze di tutti i generi le glorie — di una esistenza come ce l'avevano promessa i libri gli eroi il sangue troppo fervido — taciute —

Tra siepe e siepe si tratta invece di un altro festino. Sparire in quanto organismo corpo intelletto e stemperarsi sensibilità autonoma nella impassibilità del fenomeno mera musica e luce —

Unica saggezza e gioia matura aderire alla logica della terra dell'erba muta di quest'acqua corrente torta zebrata d'azzurro. Più delicato del giglio ricevere le stimmate del vento i geroglifici della canzone —

In quanto alla volontà non è più che una memoria cronica — troppo contenti se le gambe consentono di compiere il giro del panorama il circolo delle meraviglie. La funzione è dei sensi come nelle età prime nel bagno dei colori dei suoni dei profumi e l'amore elementare delle bibbie —

La casa rossa del contadino stupisce più di un fiore geometrico sulla cèntina dei colli — la ciminiera sventola il vessillo di fumo delle industrie senza disdire alla formula del paesaggio la povera gente saluta il mistero come se non avesse nulla da chiedere alla maestà del mondo —

Se non fosse una curiosa mancanza di voce si potrebbe cantare

Con questi pampini d'autunno
Per le campagne c' è l'oro a staia

oppure

La contentezza delle piante
Inzuppate di fredda pioggia
Sono inzuppato di felicità
Come le piante bagnate dei giardini —

Ma si preferisce dissolversi —

Piuttosto il rombo di un volo di passeri impressiona sinistramente —

Stagnare con un gusto di cenere e nebbia nell'urna di pietra muffata dritta sulla colonna del vecchio cancello padronale —

Il giro è compiuto Più innanzi si troverebbe il nulla

(Bïf§zf+18)

ENRICO THOVEZ

nato a Torino nel 1869 di famiglia savoiarda da duecento anni in Piemonte. Ha scritto fin da giovane in giornali critiche letterarie ed artistiche. Ora è direttore della Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino. Dipinge ed ha esposto a Venezia ed a Torino.

COLLABORAZIONI.

Gazzetta Letteraria (Torino e Milano), *Corriere della Sera* (Milano), *La Stampa* (Torino), *Resto del Carlino* (Bologna). *Gazzetta del Popolo* (Torino).

OPERE.

Il Poema dell'Adolescenza. Torino, Streglio, 1901.
Il Pastore, il Gregge e la Zampogna. Napoli, Ricciardi, 1910 (2ª edizione, 1911; 3ª 1919).
Mimi dei moderni. Napoli, Ricciardi, 1919.

CRITICA.

D. Mantovani. *Letteratura contemporanea*, Torino, 1906.
G. A. Borgese. *La vita e il libro*. Torino, Bocca, 1913.
B. Croce (*La Critica*, VI. a. VIII, fasc. 1 2, e 5).
A. Graf (*Nuova Antologia*. 1° Marzo 1910).
P. Pancrazi (*Resto del Carlino*, 4 luglio 1919).
E. Cecchi (*La Voce*, 1910, n. 19).

FANTASMA.

La neve scese : si stende attorno, uguale, infinita.
Mi siedo qui: tutto tace. È tutto gelo, candore
intatto e uguale, silenzio. Laggiù dal fondo del piano
un fil di fumo si leva in lente spire per l'aria,
vanisce in alto, si perde nel vuoto immenso: è la pace,
è l' infinito ; me pure l' immensità chiama a sè.
Sono venuto, son solo, qui, a te, per te : son fuggito.
La casa è chiusa: nessuno. Nessuno va tra le aiuole,
tra i tronchi neri. La neve pende da gli alberi morti...
Tu dove sei ? Chino il capo, tendo l'orecchio, le la-
[grime
mi velan gli occhi: tormento, sospiro, o amore, ove sei ?

(*Poema dell'Adolescenza*).

GRIDO DI DISPERAZIONE DI UN MATTINO DI PRIMAVERA.

È questo canto il mio inno
di libertà: mi divido da tutto il resto per sempre.
Voglio esser semplice e grande
come la stessa natura, parlarne con voce nuova,
sentendo in tanto orizzonte
d'essere l' intimo vincolo tra il cielo azzurro e la terra
Voglio che tutto qui esulti

ciò che mi scuote e mi inebria d'una vertigine: il lampo
di questo azzurro vibrante,
e questo sole che schiaccia, la bianca strada che abbaglia,
e le colline lontane
oh così cerule e dolci! e questo trillo d'uccelli,
ed il fulmineo fruscio
del ramarro entro la siepe, l'acerbo verde stridente
e l'allegrezza novella
della prima ombra di frondi; e voglio chiudervi un [mondo,
e la mia anima e il mio
tempo e le nuove speranze ed il bramoso tumulto
di nudità sotto il sole,
di sciolte vesti, di busti fiorenti, d'occhi stellanti,
e questo roseo vapore
di vaghi peschi fioriti, il ronzìo enorme d'insetti,
il brulicar della terra,
ed il rumor d'una zappa qui dentro il muro dell'orto,
e queste risse d'uccelli,
rapidi in mezzo alle rame bianco fiorite sui muri,
la fiamma verde del grano
di tra i filari, e, lontano, il grido strano del cùculo;
ma sopratutto l'odore,
il primo odore struggente di caprifoglio fiorito,
filtro d'amore alitante
per l'aria calda, che inebria di struggimento amoroso!

. . . . . .

Anima mia, ti ritrovo
nel tuo selvaggio vigore in questo immenso tumulto
di partoriente natura,
fra questo roseo fantasma di terra in fiore agitata
in un confuso rigoglio.

Oh non mi struggo più il cuore
di penetrare il segreto di quelle vite : mi basta
viver coi prati, coi fiori :
trarrò da me solo tutto : se la Natura mi accoglie
un mondo immenso è qui in me.
Che cosa più mi sorride di un melo in fiore che stende
i rami nivei sull'erba ?
sul verde flutto dell'erba lucente e mossa dall'aria ?
o di una chioma di rosa
di un esil pesco fiorito, percossa e accesa dal sole ?
o dell'andar così libero
a giacca aperta pei prati, nel vento caldo, fiutando
l'odore molle dei meli,
mentre che i petali candidi cadono in placidi giri,
e merli, upupe, usignuoli,
fischiano, tubano, trillano, pazzi di gioia, infiniti ?
E accoglier questa gran luce
negli occhi, e il sole nel sangue, e l'ebbra gioia nel cuore,
dinanzi ai vasti orizzonti,
sotto l'azzurro tramato da nivee reti di rami ?
e di fiutar con diletto
l'odor del rustico pane presso le case, e sognare
un'ampia vita serena,
qui dove tutto è una festa di fiori, pompa di fiori,
di aerei penduli fiori ?
qui dove il prato mi grida di rotolarmi nell'erba,
e la bellezza mi balza
scoperta agli occhi, e mi assale come un furor di dipingere
e di plasmare e improntare
tutto dell'ebbra mia mente, della mia ardente visione,
poi ch'è la mia primavera ?

(*Poema dell'Adolescenza*).

QUANDO ERA IN FIORE IL CILIEGIO.

Quando era in fiore il ciliegio, le prime sere d'aprile,
che già si allungano i giorni, si cena già senza lume,
e conversavano gli altri nell'ombra vaga, io, fanciullo,
venivo cauto al balcone. L'aria era tepida e dolce,
la notte chiara. Nascosta, la luna nuova cadeva
a dietro, scema, imbiancando le case a fronte e il cortile.
Qua e là brillavano lumi, finestre stavano aperte,
vedevo dentro le stanze. E v'era un senso nell'aria
tra dolce e triste, un languore indefinito e profondo.
Io stava assorto guardando muto.

(*Poema dell'Adolescenza*).

SOLE D'OTTOBRE.

. . . . . Il sole giallo d'ottobre
m'è così dolce ! Non scalda quasi : lo cerco tremando.
Ferisce obliquo le cave vôlte dei boschi ingiallenti :
ardono d'oro, divampano violentemente al tramonto.
Mi par che l'aria sia anch'essa più tenue e rara....

(*Poema dell'Adolescenza*).

FEDERICO TOZZI

nato il 1º gennaio 1883, a Siena. Autodidatta. Fu impiegato alle Ferrovie, si occupò di agricoltura ; ed è stato redattore del *Messaggero della Domenica.*

COLLABORAZIONI.

Eroica (Spezia), *Giornale di Sicilia* (Palermo), *Il Tempo* (Roma), *Il Giornale d' Italia* (Roma), *Il Giornale del Mattino* (Bologna), *Noi e il Mondo* (Roma), *L' Illustrazione Italiana* (Milano), *Nuova Antologia* (Roma), *Rivista d' Italia* (Roma), *Giornale dell' Isola* (Catania), *Messaggero della Domenica* (Roma), *Il Resto del Carlino* (Bologna), *Rassegna Italiana* (Roma), *La Ruota* (Roma), *Le Cronache d'attualità* (Roma), *La Grande Illustrazione* (Pescara), *L'Italia che scrive* (Roma).

OPERE.

La zampogna verde. Ancona, G. Puccini, 1911.
La Città della Vergine. Genova, F. Formiggini, 1913.
Bestie. Milano, Treves, 1917.
Con gli occhi chiusi. Milano, Treves, 1919.
Le tre croci. Milano, Treves, 1920.

CRITICA.

G. Villaroel (*Giornale dell' Isola,* febbraio 1918).
L. Fiumi (*L'Adige,* novembre 1917).

G. Papini (*Mercure de France*, luglio 1918).
P. Pancrazi (*Il Nuovo Giornale*, aprile, 1918).
G. Bellonci (*Il Giornale d' Italia*, febbraio 1914 e marzo 1918).
A. Baldini (*L' Illustrazione Italiana*, luglio 1918).
D. Giuliotti (*I libri del giorno*, marzo 1919).
L. Pirandello (*Il Messaggero della Domenica*, 13 aprile 1919).
P. Pancrazi (*Il Nuovo Giornale*, Maggio 1919).
S. Gotta (*I libri del giorno*, aprile 1919).
M. Puccini (*Il Paese*, 17 aprile 1919).
F. M. Martini (*La Tribuna*, 20 maggio 1919).
A. Negri (*L'Illustrazione Italiana*, 1° giugno 1919).
V. Lugli (*Rivista di Milano*, giugno 1919).
F. Paolieri (*La Nazione*, 20 luglio 1919).
A. Albertazzi (*Giornale di Sicilia*, 27 luglio 1919).
G. A. Borgese (*L'Illustrazione Italiana*, 17 agosto 1919).
G. Prezzolini (*Rivista d'Italia*, settembre 1919).

LA FARINA.

La farina! Masa sapeva bene quel che è la farina e quanto le costasse; la farina che le si attaccava alle dita, chiusa nella madia con un rispetto quasi fanatico.

Mangiava le fette di pane come un ragazzo di montagna si mette in bocca per la prima volta un pezzo di dolce ed ha paura di finirlo troppo presto. Senza toccarlo con le labbra, tagliandolo a morsi, con un movimento ammodato di tutta la bocca, lo inghiottiva con gli occhi fermi su quello che stringeva tra le dita; con una gamba sopra l'altra.

La farina era lei stessa e tutta la sua famiglia. E Giacco diceva:

— Non siamo fatti di pane anche noi?

E quando ficcava il braccio nudo dentro un sacco di grano, per assicurarsi che non fosse riscaldato, pareva che tutti i chicchi volessero andarglici attorno. Masa gli chiedeva :

— Ci sono entrati i farfallini ?

— Sarebbe meglio che si rompessero le costole a te.

Masa arrossiva ; ma era contenta.

(*Con gli occhi chiusi*).

IL CASTRINO.

Domenico faceva castrare tutte le bestie di Poggio a' Meli ; e gli assalariati ci si divertivano con un' ironia che Giacco e Masa credevano per la loro nipote :

— È bene : così non si muoveranno da casa ! E poi ingrasseranno di più.

Qualche volta ci erano dieci o dodici galletti accapponati, mogi, che beccavano di mala voglia, con le penne insanguinate ; nella stalla, i vitelli intontiti dalla castratura, afflitti, con gli occhi più oscuri e tetri.

Il cane disteso su l'aia, i gatti silenziosi e immaligniti, rincantucciati sopra il carro e dietro le fastella, con gli occhi sempre aperti.

Ora, ad una gatta, fece scegliere soltanto un maschio, per tenerlo alla trattoria. Il castrino lo prese e lo mise con la testa all' ingiù dentro a un sacco stretto tra le sue ginocchia ; e con un coltellaccio tagliò di colpo. La bestia fu per restare lì dentro, arrembata ; poi, miagolando, saltò a sparì non si sa dove.

— Ecco fatto. S'è ricordato tardi di miagolare!

— C'è voluto poco da vero!

E risero, ammirando.

Domenico, tenutosi alquanto discosto, anche per esagerare il ribrezzo, disse a quell'uomo:

— Quanto devi avere?

— Una lira. È troppo?

— Una lira?

— Mi dia quello che vuole. Tanto con lei bisogna fare a modo suo.

Gli era rimasta la bocca storta dopo un attacco di paralisi; e i suoi occhi cisposi lagrimavano sempre.

— Ti dò mezza lira; e verrai a mangiare un piatto di spaghetti alla trattoria.

E gli contò i soldi.

L'uomo li tenne un momento nel palmo della mano, quasi pesandoli; poi, facendo una smorfia di scontento malizioso, se li cacciò in tasca dopo aver guardato che non fosse rotta.

— Almeno che gli spaghetti siano abbondanti!

E girati gli occhi attorno agli assalariati, che si erano riuniti per far colazione, toccò il ventre di Domenico; dicendo:

— Ecco come ingrassano i ricchi!

Ma gli assalariati fecero finta di non udire; e Carlo si mise una mano su le labbra. Pietro chiese:

— Dove sarà andato il gatto? Vuoi che vada a vedere?

— Lascialo fare, quando avrà fame tornerà.

— Non morirà mica? — domandò al castrino.

— È impossibile: si lecca la ferita finchè non è rimarginata. Per medicarsi sono più bravi di noi!

E parlarono delle altre castrature, specie di quella di Toppa; che abbassava la coda tra le gambe e ringhiava quando gli altri cani gli si avvicinavano. Tutti s'erano voltati verso la bestia, che s'allontanò come se avesse capito. Ma tornò subito a dietro, perchè gli assalariati mangiavano, chiacchierando dai loro usci aperti l'uno di fronte all'altro sul piazzale; mentre le donne terminavano le faccende di casa.

— Attingimi una brocca d'acqua, Adele! — disse Carlo avanzandosi da dove era.

Ella obbedì; e lasciò la brocca sul pozzo mentre la molla della catena oscillava ancora.

Le avevano tenuti gli occhi addosso; e poi, ad uno per volta, bevvero e intinsero le loro fette di pane duro.

Muovendosi per il piazzale si scambiavano le opinioni relative ai loro lavori campestri; attenti quando il padrone, andato a vedere le vacche, tornasse.

Pietro stava in mezzo a loro, divertendosi a vederli masticare: qualcuno, per non sprecare le briciole, arrovesciava indietro la testa, e si metteva in bocca il pane con il palmo della mano.

Carlo era un uomo grasso e robusto, quantunque l'inverno soffrisse di doglie alle gambe. La sua camicia di lino grosso era sempre la più pulita. Ma puzzava di concio; e il fiato gli sapeva d'aglio e di cipolle, di cui era ghiottissimo: ad ogni morso, guardava i segni dei denti nel pane.

Il castrino, stimandolo da più degli altri, prima d'andarsene, gli mostrò tutti i soldi riscossi:

— Li vedi? Son come noi uomini: chi è fatto in un modo e chi in un altro. Questo è stato battuto con

il martello, e a pena si conosce com'è. Quest'altro è piegato, come se uno è zoppo ; quest'altro lo volevano bucare, come se tu dài una coltellata a qualcuno o la dànno a te ; e questo è consumato tanto che pesa metà ; è un povero come me ; e me lo beverò per il primo, perchè non mi ci faccia pensare. A rivederci.

Sputò e bestemmiò.

Carlo a pena gli rispose. Poi disse, quando non poteva più essere udito da lui :

— Voleva far colazione con il mio pane. Ma non gli è riuscito.

E guardò verso la casa dov'era la madia ancora aperta.

(*Con gli occhi chiusi*).

I ROSPI.

Il Migliorini è un uomo che lavora la terra a un tanto il giorno ; cambia padrone quasi tutte le stagioni, ed è bravo a potare le viti.

Egli comprò da un suo amico rigattiere la *Gerusalemme* e l'*Orlando :* dieci volumi di quella carta che pare cencio, e con una piccola figura sopra ogni canto. Quando è l'ora di riposo cava dalla sporta, lasciata a un ramo di qualche pianta, un volume, e lo legge agli altri.

L'anno che lo conobbi, se pioveva entrava dentro una grotta vicina al mio podere, dove ci potevano stare a pena in dieci, seduti sopra pezzi di legno secco e avanzi di potature. L'acqua sgocciolava da per tutto e

colando dal tronco di un pesco, nato quasi a traverso l'imbocco, faceva una pozzanghera proprio nel mezzo. Ma il Migliorini, con la zappa, scavando un fossetto e alzando un argine, con la terra smossa, aveva provveduto in modo che le scarpe non se le bagnavano più. Poi, acceso un poco di fuoco, arrostiva le fette del pane, infilandole ad una frusta che egli girava, tenendo l'*Orlando* aperto sopra una coscia e stando in ginocchio con l'altra gamba.

Io mi ci sarei indolenzito subito.

Ad ogni ottava, faceva il commento a modo suo; e poi: — State a sentire com'è bella! Non pare vera?

E batteva le lunghe dite terrose sul libro. Sapeva dire in poche parole la storia d'ogni personaggio; e rispondeva a tutte le domande che gli facevano i compagni. Aveva gli orecchi bucati; ma aspettava che morisse un suo zio che gli avrebbe lasciato due anelli d'ottone. Portava i capelli lunghi di dietro, come una ragazza a cui stanno per riscrescere dopo che le sono stati tagliati. Teneva il cappello sopra gli occhi, ed era molto alto. Quando tornava a casa, infilava la sporta al braccio fino al gomito; d'inverno aveva un pastrano turchino; e al cappello, invece del solito nastro, una trina nera, da donna.

Una volta, veduto un rospo, insegnò come si uccidono: si prese di bocca, con un dito, la cicca che biascicava; e, messala in cima al coltello, gliela cacciò dentro la gola. Il rospo cominciò a tremare doventando quasi giallo: apriva e chiudeva gli occhi, che parevano più piccoli e più lucidi. Quando venne il padrone, perchè l'ora del desinare era passata, con un calcio tirarono in fondo alla balza la bestia già morta, dove facevano

le fosse per le viti. E quando, l'anno passato, ripulirono un gran fontone putrido e verde che pareva un padule, di fianco a un bosco di querci e di castagni, pieno di macigni e di radici nere, cavavano fuori dell'acqua i rospi con una rete fatta con il filo di ferro, per metterli dentro un secchio. Quando il secchio era colmo, aprivano una buca con una vanga; e ve li zeppavano dentro. Poi li ricoprivano di terra, e sopra, dopo averci pigiato con i piedi, lasciavano uno di quei macigni più pesi.

Io andavo da una pianta all'altra senza dir niente, perchè sarebbe stato impossibile farli smettere; con il cuore doventato mencio. Ma come mi s'empì la bocca di saliva, che pareva bava, quando vidi una rospa che pareva un grande involto! E poi che ella mi guardava con quei suoi occhi di ragazza brutta, forse più acuti dei miei, mi sentii venir male.

Ma due anni fa, dopo il vespro, per tornare a casa, io dovevo camminare lungo un viottolo fatto sul margine di un torrente, scansando a ogni passo i salci e i pioppi. La mia scontentezza cresceva come le ombre; e niente c'era di peggiore della sera diaccia. Le nebbie salivano lungo il torrente; i salci sgoccciolavano, con le gocciole che si fermavano, un poco in punta alle foglie all'ingiù; i pioppi erano umidi. I poggi s'oscuravano, e le terre lavorate doventavano più nere. A qualche podere vedevo una finestra con il lume. Le chiese avevano già suonato, e i loro echi m'erano parsi di un azzurro così cupo e taciturno come erano taciturni gli usci rossi delle capanne chiuse e le aie deserte.

Siccome la strada era lunga, mi si faceva buio pre-

sto; e, se nessuno s'accompagnava con me, camminavo più piano quantunque mi crescesse la fretta d'arrivare. Che tristezza desolante e silenziosa! Qualche volta un rovo, i cui tralci erano stesi in terra, mi s'attaccava ai calzoni: prima di distrigarmi, mi approfittavo d'esser stato fermato per sfogare la mia scontentezza guardando l'ombra dietro a me. Ma tutto il torrente era pieno di rospi da dove ero venuto a dove andavo, anche così lontano che gli ultimi a pena s'udivano; e la loro voce che mi pareva tranquilla, ed è invece tremula, mi consolava. Tutti gli altri che avevo veduto morti o agonizzanti ricordavo allora! Quello a cui con una frusta di salcio avevano fatto un nodo scorsoio e l'avevano lasciato lì ciondoloni; quello infilato, dal ventre, a una canna aguzzata: la canna riesciva dalla bocca, e il sangue colava giù grosso e scuro; quello a cui avevano schiacciato con i sassi tutte e quattro le zampe; quello accecato con i tizzi della brace; quello sbudellato con un colpo di falcino; quello schiacciato dalle ruote del carro, a posta; quello lanciato in aria dando un colpo sopra una tavoletta messa in bilico; quello pestato dai due fidanzati: questi sono i rospi che ho visto morire, silenziosi, con quei loro occhi che di notte luccicano.

(*Bestie*).

UN'APE.

M'era venuto il tifo, e la febbre cresceva sempre La mamma non poteva tenermi compagnia a tutte l'ore e quanto avrebbe voluto; e io dovevo restarmene

a letto solo solo, ad aspettarla. Vedevo, dalla finestra socchiusa, con i vetri non più lavati da quando stavo male, passare le nuvole, e la cima d'un ciliegio che rabbrividiva come me quando sentivo la febbre.

Una mattina avevo fame dopo aver preso la solita cucchiaiata di medicina. E non veniva nessuno. Avevo voglia d'alzarmi, ma più di piangere. Le coperte mi schiacciavano come le montagne; e mi pareva che tutte quelle nuvole me le facessero più grevi. C'era a capo del letto il campanello elettrico, ma non lo suonavo perchè il suo squillo mi faceva peggio. Ero proprio per gridare, spaventato delle coperte alzate dai miei ginocchi, con l'illusione che si alzassero fino al soffitto, per soffocarmi.

Entrò un'ape. Mossi la testa per guardarla meglio. Sbattendo contro i vetri, cominciò a ronzare; ma con un ronzio così dolce che mi fece subito un effetto di benessere. Allora, mi ricordai dei fichi maturi e di tutte le altre frutta. Chi sa quale odore giù nei campi! Mi pareva, perfino, di sentir sapore in bocca!

L'ape girò da un travicello all'altro, e poi tornò alla finestra! Non piangevo più, assorto in quel suo rumore uguale, che allora mi pareva una specie di musica, a cui avrei dovuto trovar le parole.

Quando venne la mamma, facendola fuggire, mi dispiacque; e ci pensai tutto il giorno, sorpreso di non pensare ad altro.

(*Bestie*).

UNA FORMICA.

Con la mia moglie era un affar serio, ogni giorno di più! Bastava un pretesto qualunque per leticare parecchie ore. Una volta, la minestra mi parve sciocca; anzi, era certamente. Glielo dissi. Mi rispose:

— Perchè non vai a trattoria?

— Se fossi più furbo!

— Vai, dunque.

— Me lo vorresti proibire tu?

E la guardai con tutto il mio odio; ed ella altrettrettanto. Ma io non glielo volevo permettere. Allora, feci l'atto di darle uno scapaccione. Si alzò, rigida come uno stecco; e si mise a guardarmi fisso. Pareva che i suoi occhi si allargassero sempre di più; ma mi sentivo tanto più forte di lei che non pensavo nè meno a offenderla. Mi disse:

— Vuoi scommettere ch'io vado dal procuratore del re?

— E perchè no? Potevi esserci andata. Così mi sarei fatto fare la minestra più salata, se non c'eri in casa!

Si slanciò; io mi riparai con un braccio piegato.

In questo mentre vedemmo, tutti e due insieme, non so come, una formica che dall'orlo del fiasco stava per scendere dentro e cadervi.

La rabbia finì subito. Ella la prese con le dita e la scaraventò lontano. Io dissi :

— Per fortuna l' hai vista ! Avremmo dovuto buttar via tutto il vino !

E il pranzo finì bene, quella volta.

(*Bestie*).

GIUSEPPE UNGARETTI

nato ad Alessandria d' Egitto l' 8 febbraio 1888 da famiglia lucchese. Fece gli studî classici in Egitto. Andò a Parigi nel 1909 — ove ottenne il Diplôme d'études supérieures — e vi rimase fino al 1914. Soldato italiano dal '15 combattè in Italia e in Francia fino al 1918.

COLLABORAZIONI.

Messaggero Egiziano (Alessandria), *L' Unione della Democrazia* (Alessandria), *Lacerba* (Firenze), *La Voce* (Firenze), *La Diana* (Napoli), *La Riviera Ligure* (Oneglia), *La Raccolta* (Bologna), *Il Tempo* (Roma), *Il Popolo d' Italia*, (Milano), *Littérature* (Parigi).

OPERE.

Il Porto Sepolto. Udine, 1917 (ediz. di 80 esemplari).
La Guerre. Parigi, 1919 (ediz. di 80 esemplari).
Allegria di Naufragi. Firenze, Vallecchi, 1919.

CRITICA.

G. Papini. *Testimonianze*, Milano, Facchi, 1918.
G. Prezzolini (*Popolo d' Italia*, Milano, 21 maggio 1918).
G. Marone. *Difesa di Dulcinea*, Napoli, Diana, 1919.
N. Moscardelli (*Tempo*, 2 dicembre 1919).
G. De Robertis (*Il Progresso*, 27 dicembre 1919).
A. E. Saffi (*La Ronda*, novembre 1919).

PESO.

Quel contadino soldato
si affida alla medaglia
di Sant'Antonio
che porta al collo
e va leggero

ma ben sola e ben nuda
senza miraggio
porto la mia anima.

(*Allegria di Naufragi*).

SONO UNA CREATURA.

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata
come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo

(*Allegria di Naufragi*).

I FIUMI.

Mi tengo a quest'albero mutilato
abbandonato in questa dolina
che ha il languore
di un circo
prima o dopo lo spettacolo
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna

Stamani mi sono disteso
in un'urna di acqua
e come una reliquia
ho riposato

L' Isonzo scorrendo
mi levigava
come un suo sasso

Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobàta
delle acque

Mi sono accoccolato
vicino ai miei panni
sudici di guerra
e come un beduino
mi sono chinato
a ricevere
il sole

Questo è l' Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo

Il mio supplizio
è quando
non mi credo
in armonia

Ma quelle occulte
mani
che mi intridono
mi regalano
la rara
felicità
Ho ripassato
le epoche
della mia vita

Questi sono
i miei fiumi
questo è il Serchio

al quale hanno attinto
duemil'anni
forse
di gente mia
campagnola
e mio padre e mia madre
e questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d' inconsapevolezza
nelle estese pianure
protette d'azzurro
e questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto.

Questi sono i miei fiumi
contati nell' Isonzo
e questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare
ora ch'è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre

(*Allegria di Naufragi*).

NOSTALGIA.

Quando
la notte è a svanire

poco prima di primavera

e di rado
qualcuno passa
e ingombra

su Parigi s'addensa
quell'oscuro colore
di pianto
che ci disfà gli edifizi
e ci dà
lo specchio
di una Senna accidiosa
con quel suo
indosso
persistente fastidio
di riflessi di lumi

in un canto
di ponte
contemplo
l' illimitato silenzio
di una bimba
tenue e opaca

come un fiore d'alpe
nato dal cuore
di un mughetto
e dal sorriso
di una tepida salma
di canerino
in un meriggio
di deserto

e le nostre
malattie
si fondono

e come portati via
si rimane.

(*Allegria di Naufragi*).

ANNIE VIVANTI

nata a Londra nel 1868 da padre italiano (Anselmo Vivanti, garibaldino e amico di Mazzini) e da madre tedesca (Anna Lindau). Annie, l'ultima di sette figli, scrisse le sue prime poesie in ingiese a dieci anni. Venuta in Italia studiò canto e si dice che abbia figurato nei cartelloni di alcuni caffè concerto. Nello stesso tempo scriveva poesie italiane — quelle che portò a Carducci nel 1890 e che furon pubblicate nel 1891, da Treves. Dopo ha scritto moltissimo seguitando la sua vita randagia in Europa e in America. Sposò John Chartres, avvocato irlandese. La figlia, Vivien Chartres, fu enfant prodige e violinista celebre a dodici anni. Ha scritto nelle principali riviste d' Italia, d' Inghilterra, di Germania e d'America.

OPERE

in italiano :

Lirica. Milano, Treves, 1890.
Marton artista di caffè concerto. Milano, 1891.
Circe. Milano, Quintieri, 1912.
Vae Victis. Milano, Quintieri, 1917.
Zingaresca. Milano, Quintieri, 1918.
L'Invasore. Milano, Quintieri, 1917.
Le Bocche inutili. Milano, Quintieri, 1918.

in inglese:

The Hunt for Happiness.
The Devourers.
Mary Tarnowska.
Vae Victis.
The Blue Rose.
The Outrage.
Ethel's Luck.
Winning him Back.
That man!
A Woman's part.
Her Ladyship.
The Ruby Ring.
Princess Primrose (operetta, musica e libretto).
The Suburbs of Parnassus.
The Beatiful Man.

in francese:

Le Roman de Marie Tarnowska.
L'Envahisseur.

CRITICA.

G. Carducci. *Studi, saggi e discorsi* (*opere*, vol. X) Bologna, Zanichelli.
B. Croce. *Letteratura della Nuova Italia*, Bari, Laterza, II, 315-334.
G. A. Borgese, *La vita e il Libro*. Torino, Bocca, 1913. III, 1913.
R. Serra, *Le lettere*. Roma, Bontempelli, 1914.
A. Valori (*Resto del Carlino*, 29 ottobre 1912).
E. Cecchi (*Tribuna*, 27 marzo 1911).

A NEW CITY.

E così fu che in quella mattinata di marzo io scesi a New City, sola — con in tasca una lettera per Cristopher Ruddy, il grande allevatore di pecore, e, nella memoria, la promessa di mio marito di non venirmi a raggiungere — colla nostra piccola Vivien — che dopo due giorni.... a meno che non avessi telefonato.....

Un solitario individuo vestito di tela cerata gialla aveva scaricato i miei bauli ; ed ora, sulla piattaforma deserta, li contemplava.

« Dov'è la stazione ? » gli chiesi.

« Qui ». rispose ; e continuò a guardare le etichette degli alberghi attaccate ai miei bagagli : Baur-au-Lac, Continental, Bellevue, Splendide, Hermitage.... Vidi che quelle piccole immagini in colori, con stemmi e sfondi di paesaggi, lo divertivano.

« Dov'è la città ? » domandai un po' impaziente.

« Che città ? » E il solitario alzò su di me due occhi abituati a non vedere che cose lontane.

« Ma New City, dov'è ? »

« Qui », ripetè egli, indicando la piccola baracca di legno, nuova e bianca dietro di lui.

La stazione, la città New City — era tutto lì :

« Vi prego, di rimettere nel treno i miei bauli », dissi nervosamente, e mi volsi per risalire in vagone. Non era possibile che mi fermassi là, sola, in mezzo al nulla.... Meglio andare avanti fino a San Antonio, e di là telefonare a John che mi venisse a prendere.

Ma mio Dio ! cosa faceva il treno ? Subdolo e silenzioso scivolava già via davanti a me, correndo sempre più presto, sempre più presto — alla maniera di tutti i treni del West, che si muovono rapidamente e silenziosamente senza avvertire.

Ed eccomi.... lasciata qui, a tremila miglia dalla civiltà, sola nel mondo con quest'uomo di tela cerata gialla !

Egli ora guardava anche me come se fossi stata un'etichetta d' Hôtel; gravemente, con curiosità calma. Davanti alla mia disperazione non parlò. Certo doveva passare dei giorni e dei mesi senza parlare ! Allora gli domandai :

« Dov'è il ranch di pecore del Ruddy ? »

Egli alzò il braccio e additò un punto dell'orizzonte. Poteva essere un punto qualunque ; tanto, per me era tutto lo stesso. Pioveva in quel punto come tutto all' ingiro,leggermente, dolcemente ; pioveva come se dovesse per sempre dolcemente, leggermente piovere. Io tremai.

« Ho un altro slicker », disse improvvisamente l'uomo ; e sparì. Chissà cos'era un altro slicker ? Ancora una volta (come già tante volte in vita mia) mi dissi : « Io non sono sveglia. Dormo. Sono Alice nel Paese dei Sogni. Quando mi sveglierò tutto sarà normale e *all right* ».

Intanto quell'uomo era riapparso con un enorme impermeabile di tela cerata gialla, come il suo, e me lo porgeva. Era lo slicker.

Io l' infilai ; e certo disparvi. Quando l'ebbi addosso la tela cerata posava per terra largamente tutto intorno a me, e le mie mani erano perdute,

piccole e lontane nelle maniche, come in fondo a due gallerie.

Risi; ero convulsa. Ma l'uomo mi guardò sempre serio e calmo; certo quell'unico cittadino di New City era avvezzo a non sorridere mai. Del resto, con chi avrebbe sorriso?

« Come faccio ad andare a Ruddy's Ranch? » — chiesi.

— In *buggy*. E mi mostrò col dito una minuscola carrozzella a due ruote, appoggiata al muro della « città ».

« Dov'è il cavallo? »

« Ce ne vogliono due. Sono lì. » E ripetè quel largo gesto del braccio verso la prateria illimitata. Poi aggiunse, guardando i bauli e la cappelliera:

« Dove avete il vostro letto? »

« Come? » chiesi stupefatta.

« Il letto, dove l'avete? Qui tutti viaggiano col proprio letto » soggiunse per schiarimento.

« Altrimenti dove e come volete dormire? »

Io ammutolii per la sorpresa. Il mio letto! Mi vedevo, io, viaggiare col mio letto che ha un baldacchino rosa e quattro colonne intagliate e una immensa trapunta di raso color rubino con bordo di rose pallide....

Era insensato che io potessi portarmelo attorno, quel letto.

« Dormirò in qualche altro letto » dissi.

E allora, per la prima ed unica volta, io vidi quell'uomo sorridere.

« Chi mi condurrà? » chiesi, guardando il buggy.

« Dovrete andar sola » disse lui, e, vedendo l'espressione del mio viso, soggiunse: « Non c'è alcun peri-

colo. Un buggy non si rovescia mai. Con un buggy potete anche arrampicarvi su per i muri. E poi del resto, non ce n'è di muri ».

« Ma come faccio a trovare la strada ? »

« Vi guiderà il sole », disse costui, parlando del sole come di un vetturino abituale.

« Ma come ? ma come ? » chiesi io che avevo voglia di piangere.

« Ricordatevi di tener sempre davanti a voi il sole calante ».

Io girai gli occhi per le piovose lande, pel neutro cielo di ovatta grigia. « Ma non c'è n'è di sole » !

« Tra un'ora ve ne sarà. Esce alla due », disse quell'uomo di sogno ; e andò via per la prateria con una corda sul braccio a cercare i cavalli.

Io sedetti sul mio baule — su quello dove Frieda aveva messo il corredo speciale fatto per il ranch di pecore ; sottane un po' brevi, cappelli a nastri come li hanno le statuette di porcellana di Sassonia, corsetti infiorati « à la bergère ». di Watteau, ombrellini che parevano rocchi di pastorella.... e per un'ora piansi e mangiai, nostalgica e contrita, i fondants di Huyler di cui John mi aveva riempito alla stazione di Chicago la valigetta.

Ah, avevo voluto venire sola ?Ah, avevo detto che volevo godere indisturbata la prima impressione delle grandi solitudini ? Tutte le mie perorazioni riguardo ai diritti del Poeta mi ritornarono, ghignanti e beffeggianti, nella memoria.

« *Tu l'as voulu, Georges Dandin !* » mi dissi, e il mio pianto cadde fitto sui cioccolatini e sui fondants.

(*Zingaresca*).

NEL RANCH.

Alle quattro erano già tutti alzati. — Hannah, le pecore e i pecorai. Hannah rinfagottata d'azzurro, col cappello di paglia legato sulla testa, era uscita con due delle solite scatole da conserva (questi preziosi recipienti, poichè non ne esistevano altri, servivano a molteplici e svariatissimi usi....) a cercar l'acqua, ch'era lontana. Dalla porta che essa aveva lasciata aperta io vedevo che di fuori era ancora buio. La notte pareva un drappo nero inchiodato alla volta dalle stelle, enormi e lucide.

L'innumerevole voce delle pecore riempiva il mondo. Pecore giovani con voci di soprano; pecore agitate con voci di contralto; e vecchie pecore baritonali, infinitamente tristi ed irritanti e comiche: tutte belavano chiamavano, gridavano, senza smettere mai.

Tutto il giorno ero fuori con le pecore, col ragazzo, con Jim e col pecoraio lungo che pareva uno spettro e non parlava mai.

Jim mi raccontava che le pecore erano come i bambini e si ammalavano di innumerevoli malattie.

« Ma ciò che hanno di peggio », soggiunse, « è che fanno impazzire la gente ». E Jim gettò uno sguardo sul pecoraio lungo che non parlava. « Quello è matto », disse.. « E sono le pecore che l'hanno ridotto così ».

A me corse un brivido per la schiena: « Ma perchè?.. Come? »

« Vedete, quando si conducono mille o due mila

pecore a pasture lontane, uno di noi deve restar lì, solo, per un anno o due a badarci. Ogni tre mesi mandiamo dal ranch le provviste. Ma quello che resta lì, solo con le pecore, dopo un po' di tempo impazzisce. È il belato che fa quell'effetto », disse Jim. « Tutto il giorno e tutta la notte quelle bestie vi dicono : *Me-e-e.... me-e-e.... me-e-e....* Non sentite altro suono al mondo. *Me-e-e... me-e-e... me-e-e...* E per tanti giorni, per tante settimane, per tanti mesi, tacete, tenete duro, fate finta di non udire.... Ma viene il giorno » — gli occhi di Jim si dilatarono ed egli si passò una mano sulla fronte — « il giorno in cui *cominciate a rispondere....* E allora è finita. Si è pazzi, e non si guarisce più. »

Inorridita, guardai da questo nuovo punto di vista la blande pecore e gli innocenti saltellanti agnelli : e mi parvero terribili, mostruosi, spaventevoli.

« Perchè non lasciano due uomini invece di uno solo ? » chiesi.

Jim scrollò le spalle : « Due uomini costano di più. E poi impazziscono lo stesso.... Hanno poco da dirsi in quelle solitudini ; e se uno comincia a belare l'altro ha paura, e c'è il caso che si ammazzino.... È già successo ». E Jim volse via il capo aggrottando le sopracciglia.

« L'anno prossimo tocca a te » gli disse il ragazzo con la chiara voce impudente.

E Jim disse : « Già, l'anno prossimo tocca a me ».

Vi fu una lunga pausa. Poi Jim si volse improvvisamente a diede un ceffone al ragazzo, un formidabile ceffone, che lo mandò urlante e sbalordito a battere contro le lunghe mangiatoie. Appena si riebbe, ancora piangendo, egli cacciò fuori la lingua a Jim e disse :

« *-Me-e-e.... me-e-e.... me-e-e....* ».

Allora accadde una cosa terribile. Il pecoraio lungo che non parlava, alzò il viso scarno, aprì la bocca — e rispose !

. . . . . .

(*Zingaresca*).

INDICE

Avvertenza 7

FERNANDO AGNOLETTI

Il bambino e il giardino 17
La Casa di Battisti 21

RICCARDO BACCHELLI

Memorie d'adolescenza 24
Fatiche 24
Paesaggi 25
Appassionata 27
In città 28

ANTONIO BALDINI

Numa Pompilio 30
Maestro Pastoso 35
Remo 44
Pausa di Marzo 45
Prudenzio 47
L'aiuola 48

UGO BERNASCONI

L'Astuzia 53
Immagine di froda 54
Un orto 55

Un ufficiale 56
Un marito 57
Un cavallo 58

GIOVANNI BOINE

Frammenti 61

PAOLO BUZZI

I tabernacoli delle lucertole 69
Sera d'uragano 69
Zingari 70

DINO CAMPANA

La Matrona 72
La petite promenade du poète 73
Sulla Falterona 74
Presso la Verna 75
Marradi 76
Toscana 76

VINCENZO CARDARELLI

Ricordi di Riviera 79
Impressioni 82
Addii 84
Estiva 84
Adolescente 85
Incontro notturno 88

EMILIO CECCHI

Primavera 92
Frammenti 93
D'un bambino, d'una vecchia e d'un soldato . . . 96
Cambridge 101

INDICE

BRUNO CICOGNANI

Giardino 106
Case vecchie 106
Mercato vecchio 108
Piazza della SS. Annunziata 109
Il concio 109
In bicicletta 110
Strada 111
Corridori 112
In corsa 113
Montereggi 114

GUELFO CIVININI

L' istantanea 118

SERGIO CORAZZINI

A Carlo Simoneschi 123
La chiesa fu riconsacrata 123
Desolazione del povero poeta sentimentale 126
Per organo Barberìa 129
Sera della Domenica 130
Elemosina del sonno 132
Dialogo di marionette 133
Castello in aria 134
Scena comica finale 135
Bando 136

GUIDO DA VERONA

L'Affrica 139
Vecchie 140
Passanti 140

INDICE

GRAZIA DELEDDA

Noemi 142
L'usignuolo 144
Vittoria 145
Solitudine 149

LUCIANO FOLGORE

Caffè notturni 153
Sensazione di turbine 157

CORRADO GOVONI

Il picchio 161
L'albergo del Pellegrino 162
Povertà 164
Le cose che fanno la primavera 167
Il mendicante di campagna 168
Nel cimitero di Corbetta 168

GUIDO GOZZANO

Cocotte 172

AMALIA GUGLIELMINETTI

Risposte 177
Mattini 178
Asprezze 178

PIERO JAHIER

Canto della Sposa 181
Fratello 184

Silenzio 188
Canto di marcia 188
Canto di marcia 190
Ritratto del soldato Somacal Luigi 193
Ritratto di contadino 199
Visita al paese 203

CARLO LINATI

Ritratto di Orsetta 218
Cominciamento di amore 219
Limaccia 222
La mia terra 223
Dedalo 225
Sulla ghiaccia 226
Fabbrica d'angeli 228
Botteghe 229
Agosto 231
L'Acqua nella terra lombarda 232

GIUSEPPE LIPPARINI

Il Pastore 238
Le Violette 239
L'Albero e la Primavera 239

GIAN PIETRO LUCINI

Autunno 243
Speranza di un bacio 244
Passeggiata sentimentale per la Milano d'Altrieri . 246

FILIPPO TOMMASO MARINETTI

En volant sur le cœur de l'Italie 256
Il veliero condannato 262

INDICE

FAUSTO MARIA MARTINI

Invito Francescano 271

MARINO MORETTI

La domenica dei cani randagi 275
La domenica della signora Lalla 277
Piccola storia scandalosa 279
A Cesena 282

ERCOLE LUIGI MORSELLI

La partenza di Glauco 286
La gloria 294
Il sogno. 295

NICOLA MOSCARDELLI

La suora spasimosa 298
Baci 302
Sera di paese 302

ADA NEGRI

La Follìa 306
Il Muro 307

ARTURO ONOFRI

Musica 309
Sonno 309
Concerto 309
Gabbiani sul lago 310
Partenza 311

ALDO PALAZZESCHI

Monastero di Maria Riparatrice 313
Ore sole 319
La vecchia del sonno 321
Ara mara amara 321
Oro doro odoro dodoro 321
Vedute del Paradiso 322
La fontana malata 323
Rio Bo 326
L'orologio 327

ALFREDO PANZINI

La bella fontana 334
Casetta mia! 336
Ritorno 337
I Vagabondi 338
Il Mendicante 339
L'Organetto 342
Il Ballo 343
Battistero, Chiesa Cimitero 348
A Renato Serra 354

FERDINANDO PAOLIERI

La Giovenca. 358
La Fonte. 358
Vino Vecchio 359
La Mandra 359
Il fondo del mare. 360
Le due lepri 361

GIOVANNI PAPINI

Giuliano 368
I miei amici 375

Un giorno soltanto 380
San Martin la Palma 381
Il Sordo 390
Sogno Russo 392
Quinta Poesia 393
Quindicesima Poesia 396
Popolani fiorentini 398

ENRICO PEA

Il Prete 403
Il Fonte battesimale 404
La Giostra 404
Rosalbina 405
La Terra 405
La Madonna 406
Il Ragno 407

MARIO PUCCINI

Una notte 409
Argo 411
Ringraziamento del fante alla terra friulana . . . 414

CLEMENTE RÈBORA

Notte a bandoliera 419
Frammento 420
Il ritmo della campagna in città 421

ROSSO DI SAN SECONDO

La signora Liesbeth 426
Serenata 431
Notte 432

UMBERTO SABA

Caffè Tergeste 434
A mia moglie 435

Città vecchia 438
Tre vie 439
La Fanciulla 441
La Capra 441
Il Maiale 442

CAMILLO SBARBARO

Dopo 445
Sgomento 446
A mio padre 447
L'acquazzone 448
L'amico Natta 449
Note 450

RENATO SERRA

Terra di Romagna 453
L' Eterno 456
La Terra 459
Tutti fratelli 461

SCIPIO SLATAPER

Vendemmia 464
Crucci 465
La Terra 466
Frammenti 469
Il mistero 471
Vorrei farmi legnaiolo della Croazia 473
Il Carso 475

ARDENGO SOFFICI

Estate 481
Giugno 482
Paese 483
Febbraio 484

Le Vedove 484
Elettra 485
Dell'entusiasmo di Lemmonio Boreo 490
La Vacca 499
Tre paperi 500
I due carciofi 501
Pioggia d'aprile 502
Via Toledo 503
Pistoia 506
Giro 508

ENTICO THOVEZ

Fantasma 512
Grido di disperazione di un mattino di primavera . 512
Quando era in fiore il ciliegio 515
Sole d'ottobre 515

FEDERICO TOZZI

La Farina 517
Il Castrino 518
I Rospi 521
Un'Ape 524
Una Formica 526

GIUSEPPE UNGARETTI

Peso 529
Sono una creatura 529
I Fiumi 530
Nostalgia 533

ANNIE VIVANTI

A New City 537
Nel Ranch 541

Elenco delle opere più importanti:

Novelle e Romanzi.

GIOVANNI PAPINI — UN UOMO FINITO, Autobiografia cerebrale lirica, 5ª edizione. Un ricco volume di 300 pagine . . . . . L. 5.50

— MEMORIE D'IDDIO e VITA DI NESSUNO, 2ª edizione, due volumetti riuniti . . . . » 3.—

— IL TRAGICO QUOTIDIANO E IL PILOTA CIECO, 3ª edizione. Novelle. Volume di circa 300 pagine . . . . . » 5.—

— PAROLE E SANGUE, racconti tragici. Un volume di 300 pagine. 2ª Edizione . . . . . » 3.50

— BUFFONATE, 2ª edizione. Novelle. Un volume di oltre 200 pagine . . . . . » 3.—

ARDENGO SOFFICI — LEMMONIO BOREO, romanzo. Un volume di 200 pagine . . . . . » 3.—

BRUNO CICOGNANI — 6 STORIELLE DI NÒVO CONIO. 2ª edizione. Un volume di circa 200 pagine . . . . . » 3.—

— GENTE DI CONOSCENZA. Un volume di 200 pag. » 3.—

BENIAMINO DE RITIS — IL TRAMONTO DEI GALANTUOMINI (Novelle). 150 pagine . . . » 3.—

LEONIDA ANDREIEFF — LAZZARO ED ALTRE NOVELLE (traduzione di Clemente Rebora) 200 pagine . . . . . » 3.50

— SOTTO IL GIOGO DELLA GUERRA. Confessioni di un piccolo uomo su giorni grandi. 200 pagine . . . . . » 3.50

PERONDINO — O DONNE TUTTE. 200 pagine . » 3.50

NICCOLI ENRICO — I CONTADINI E LA TERRA. 200 pagine . . . . . » 2.50

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze Via Ricasoli, 8

VALENTINO PICCOLI — LACRIME DI SATANA. 160 pagine . . . . . L. 3.50
FERDINANDO PAOLIERI — IL LIBRO DELL'AMORE. 320 pagine . . . . . » 5.—
GIUSEPPE LIPPARINI — LE FANTASIE DELLA GIOVANE AURORA (romanzo) 350 pagine . . » 6.—
ALFREDO MORI — ANDIAMO A VEDER SE LE ROSE.... (romanzo) 220 pagine . . . . . » 4.—

Lirica, Fantasie e Capricci.

GIOVANNI PAPINI — 100 PAGINE DI POESIA, un magnifico volume di lusso, in carta a mano, 2ª edizione . . . . . L. 4.—
— GIORNI DI FESTA, potrebbe dirsi il secondo volume delle 100 pagine di poesia, un volume di lusso. . . . . » 4.—
— OPERA PRIMA, venti poesie in rima e venti ragioni in prosa, 2ª edizione. Volume in carta a mano, di lusso . . . . . » 4.—
ARDENGO SOFFICI — GIORNALE DI BORDO, 2ª edizione. Un volume di 300 pagine . . » 3.50
— LA GIOSTRA DEI SENSI. Un volume di oltre 250 pagine . . . . . » 3.50
— ARLECCHINO, 2ª edizione, con copertina a colori. Un volume di 200 pagine . . . . » 3.50
— CHIMISMI LIRICI, un album in foglio intero in grande formato . . . . . » 10.—
— 2ª Edizione, in formato piccolo, 150 pagine. . » 3.50
ALBERTO SAVINIO — HERMAPHRODITO. Volume di 200 pagine . . . . . » 4.—
RENATO ZAVATARO — INTERMEZZO TOSCANO. 160 pagine . . . . . » 3.—

MARIO NOVARO — MURMURI ED ECHI — 3ª edizione. 200 pagine . . . . . L. 3.50
GIUSEPPE UNGARETTI — ALLEGRIA DI NAUFRAGI . . . . . » 5.—
CARLO LINATI — NUVOLE E PAESI. 150 pagine. » 3.50
FRANCESCO MERIANO — CROCI DI LEGNO, Pagine 200 . . . . . » 3.50
VINCENZO CARDARELLI — VIAGGI NEL TEMPO. » 3.50
ALBERTO JACOPINI — LA TESTA NEL MURO. Edizione di lusso 150 pagine . . . . . » 4.—
ANTONIO BALDINI — UMORI DI GIOVENTU' 300 pagine . . . . . » 5.—
GIUSEPPE PREZZOLINI — UOMINI 24 E CITTA' 3. 350 pagine . . . . . » 5.—
BINO BINAZZI — LA VIA DELLA RICCHEZZA. 160 pagine . . . . . » 3.50
ARCANGELO DI STASO — ALBINEA. 100 pagine. » 2.50
GIACINTO BONAVENTE — GL' INTERESSI CREATI. Commedia. 5 tavole fuori testo, pag. 150 » 4.—

Critica, Polemica, Arti e Scienze.

ARDENGO SOFFICI — SCOPERTE E MASSACRI. 320 pagine . . . . . L. 5.—
— CUBISMO E FUTURISMO, 2ª edizione. Un bel volume in-8 grande . . . . . » 3.—
— ARTHUR RIMBAUD, un bel volume . . . » 2.50
— STATUE E FANTOCCI. 300 pagine . . . . » 5.—
GIOVANNI PAPINI — ESPERIENZA FUTURISTA. 200 pagine . . . . . » 3.50
— MASCHILITA', 2ª edizione. Un volume di pagine 200 . . . . . » 3.—

GIOVANNI PAPINI — CREPUSCOLO DEI FILOSOFI Un volume di oltre 200 pagine. 3ª edizione. (Stroncature di Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer, Nietzsche). . . . . L. 3.50
— STRONCATURE, 4ª edizione. Volume di circa 400 pagine . . . . . » 5.—
— PRAGMATISMO. 2ª edizione Pagine 160 . . . » 3.50
CARLO CARRÀ — PITTURA METAFISICA. Saggi di critica. Un volume di 320 pagine . . . » 5.—

Guerra, Questioni Sociali e Storia

FRANCO CIARLANTINI — PROBLEMI DELL'ALTO ADIGE. 170 pagine . . . . . L. 3.50
MARTINELLI — PER LA VITTORIA MORALE . » 3.50
LUCIANO NICASTRO — LA NOSTRA SALVEZZA (libro sulla nostra guerra). Volume di pagine 200 . . . . . » 3.—
PERSIO FALCHI — UN ANNO DI PRIGIONIA IN AUSTRIA . . . . . » 4.—
ARDENGO SOFFICI — LA RITIRATA DEL FRIULI. Un volume di 300 pagine . . . . . L. 5.—
MICHELE CAMPANA — UN ANNO SUL PASUBIO, 2ª edizione. Un ricco volume di 250 pagine con 15 tavole fuori testo . . . . . » 5.—
— PERCHÈ HO UCCISO? 200 pagine . . . . » 3.—
ARDENGO SOFFICI — GIORNALE DI BATTAGLIA (KOBILEK), 3ª edizione. Un volume di 300 pagine . . . . . » 3.50
OTTONE ROSAI — IL LIBRO DI UN TEPPISTA. » 2.50
GIUSEPPE RIGOLI — LA GRANDE GUERRA D'ITALIA NARRATA AL POPOLO. Un bel volume di 300 pagine . . . . . » 5.—

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU